William H. Dunbar.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

E D'ALTRI

PIU' RECENTI COMMENTATORI

Vol. III. - Il Paradiso

MILANO

CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI

Via Giardino 31

1873

LA

DIVINA COMMEDIA

Volume III.

William H. Dunbar.
Florence.

LA
DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

CON NOTE

DI

PAOLO COSTA

E D'ALTRI

PIU' RECENTI COMMENTATORI

Vol. III. - Il Paradiso

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1873

CANTICA TERZA

IL PARADISO

CANTO PRIMO

Nel primo canto dopo la invocazione d'Apollo descrive come dal Paradiso terrestre s'alzò verso il primo cielo, e come Beatrice rispondesse ad alcuni dubbii mossi da lui.

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra; e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,

1. 2. La gloria di Dio creatore e conservatore di tutte le cose si diffonde per l'universo, ecc. — *Penetra* (dice Dante nella *Lettera a Cane*) *quanto all'essenza; risplende, quanto all'essere.* — *che tutto muove.* — Nel *Convito* III. 14: *Il primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diretto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato.*

4. Il cielo che prende più della luce divina, è il cielo empireo, essendo la sede propria de' beati.

Secondo il sistema tolemaico suppone il Poeta la Terra immobile nel centro del mondo, e i pianeti aggirantisi attorno di essa in orbite circolari e di mano in mano più ampie, e nell'ordine seguente: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove e Saturno. Oltre di questi sette cieli mobili, pone *il cielo stellato*, altrimenti detto *delle stelle fisse*, e quindi il cielo *cristallino*, chiamato anche *primo mobile*. Questi nove cieli sono nel loro moto diretti da altrettanti angeli, che il Poeta chiama *intelligenze*, e che sono di un ordine gerarchico maggiore o minore, secondochè più alto o più basso è il cielo da essi posto in moto. Il firmamento, o empireo sta al di sopra di tutti, ed è immobile; e però trovasi designato eziandio col nome di *cielo quieto*.

Fu'io; e vidi cose, che ridire 5
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che retro la memoria non può ire.

A questo siffatto ordinamento cosmico faceva Dante corrispondere un allegorico sistema scientifico. E così lo divisa il Fraticelli.

Sistema cosmico secondo le dottrine degli Scolastici:

Terra
Acqua
Sfera dell'aria
Sfera del fuoco, o l'etere

1. Cielo	Luna		
2.	Mercurio		
3.	Venere		
4.	Sole	I sette pianeti	
5.	Marte		
6.	Giove		
7.	Saturno		

8. Cielo stellato, o delle stelle fisse.
9. Cielo cristallino, o primo mobile.
10. Empireo, Firmamento, Cielo quieto.

Sistema scientifico allegorico secondo il concetto di Dante:
(*Conv.*, Tratt. II, cap. 14)

I quattro elementi.

La Grammatica La Dialettica La Rettorica	Scienze del Trivio
L'Aritmetica La Musica La Geometria L'Astrologia	Scienze del Quadrivio

La Fisica e la Metafisica
La Morale
La Teologia

6. *Nè sa, nè può.* Dante a Cane: *Nol sa, perchè dimentico; nol può, perchè s'egli lo si ricorda e serba il concetto, pure le parole gli vengon meno,* — *qual*, qualunque, chiunque.

7. *al suo disire*, al fine di tutti i suoi desiderii, al sommo bene, che è Dio.

8, 9. Il nostro intelletto *si profonda tanto*, entra tanto addentro, che la memoria non ha virtù di tenergli dietro. — Dante,

Veramente, quant'io del regno santo 10
Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto.
O buono Apollo, all'ultimo lavoro
Fammi del tuo valor sì fatto vaso,
Come dimandi a dar l'amato alloro. 15
Insino a qui l'un giogo di Parnaso
Assai mi fu; ma or con ambodue
M'è d'uopo entrar nell'arringo rimaso.
Entra nel petto mio, e spira tue,
Sì come quando Marsia traesti 20
Della vagina delle membra sue.

nella *Let. cit.*: *In questa vita l'intelletto umano, a cagione della connaturalità e affinità che tiene colla sostanza intellettuale separata, allorquando si eleva, si eleva tanto che la memoria, dopo il ritorno di lui, vien meno, per essersi trasceso l'umano modo.*

11. *potei far tesoro*, potei raccogliere.

13. *Apollo*, nel senso allegorico significa la virtù, o facoltà poetica; e secondo alcuni antichi coment., la virtù intellettiva delle cose celesti.

14, 15. *Fammi del tuo valor.. vaso.* Fa ch'io possa comprendere in me tanto del tuo valore, quanto tu richiedi per dare altrui la corona dell'alloro amato da te, per amore di Dafne. — *vaso*, Inferno, canto II, dice san Paolo *vas d'elezione.*

16-18. Nell'un giogo di Parnaso (Citerone o Nisa) *stavano le Muse con Bacco* (dice Probo al III delle *Georgiche*, v. 43); nell'altro (Elicone o Cirra) Apollo. Intendi dunque: fino a qui mi fu assai il favore delle Muse, ma ora nella difficile impresa che mi rimane, mi è d'uopo anche quello d'Apollo; quasi dica: fino a qui mi bastò la dottrina umana; ora mi fa duopo altresì la divina, cioè la teologia.

19-21. Entra nel mio petto, e *spira tue*, manda fuori tal voce quale mandasti quando il satiro Marsia ardì venir teco a prova a chi meglio suonasse: per cui vintolo, lo *traesti* fuori *della vagina*, del fodero *delle sue membra*, scorticandolo. — Nel canto I del Purgatorio, v. 10-12, invocando le Muse ricorda il castigo delle Piche. Qui accenna quel di Marsia.

O divina virtù, se mi ti presti
Tanto, che l'ombra del beato regno
Segnata nel mio capo io manifesti,
Venir vedraimi al tuo diletto legno, 25
E coronarmi allor di quelle foglie,
Che la materia e tu mi farai degno.
Sì rade volte, Padre, se ne coglie,
Per trionfar o Cesare o poeta,
(Colpa e vergogna dell'umane voglie) 30
Che partorir letizia in su la lieta
Delfica Deità dovria la fronda
Peneia, quando alcun di sè asseta.
Poco favilla gran fiamma seconda:
Forse diretro a me con miglior voci 35
Si pregherà perchè Cirra risponda.

23, 24. Tanto che io possa manifestare quell' *ombra*, o debole imagine *del beato regno*, che è rimasta nella mia memoria.

25. *al tuo diletto legno*, alla pianta dell'alloro a te sì cara.

27. Di che *la materia*, il nuovo ed altissimo subietto del mio canto, ed il tuo favore nell'ispirarmi, mi faranno degno.

28-33. Sì rare volte, o padre Apollo, *se ne coglie*, si coglie di quella pianta *per trionfare o Cesare o poeta*, per incoronarne o imperatore o poeta (*colpa e vergogna dell'umane voglie*, degli uomini, che più non seguono la virtù), *che la fronda peneia*, l'alloro (in cui fu convertita Dafne figliuola di Peneo) dovrebbe *partorir*, cagionar *letizia in su la*, alla o nella, *lieta delfica Deità*, cioè ad esso Apollo, quando l'alloro *alcun di sè asseta*, invoglia di sè qualcuno. Intendi: Apollo dovrebbe allegrarsi quando alcuno desidera l'alloro; così di rado uom se ne incorona. — *Padre*. Titolo di tutti gli Dei, dice Servio.

34. A piccola favilla una gran fiamma conseguita talvolta, o si accende di lei.

35, 36. *Forse di retro a me*, forse dal mio esempio mossi altri poeti invocheranno Apollo con miglior stile. — *Cirra*, città devota ad Apollo, posta alle radici del Parnaso: qui per lo stesso Apollo.

Surge a' mortali per diverse foci
  La lucerna del mondo: ma da quella,
  Che quattro cerchi giunge con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella 40
  Esce congiunta, e la mondana cera
  Più a suo modo tempera e suggella.
Fatto avea di là mane, e di qua sera
  Tal foce; e quasi tutto era là bianco
  Quello emisperio, e l'altra parte nera; 45

37-42. *La lucerna del mondo*, il Sole, luce del mondo, sorge sull'orizzonte *per diverse foci*, da diversi punti, secondo le diverse stagioni; ma *da quella*, da quel punto dell'orizzonte, nel quale si congiungono insieme quattro cerchi (cioè esso orizzonte, il zodiaco, l'equatore e il coluro equinoziale), i quali intersecandosi formano tre croci (il coluro degli equinozi, tagliando l'equatore, ne fa una; il zodiaco, tagliando l'equatore medesimo, un'altra; e l'orizzonte con lo zodiaco la terza), *esce* il Sole *congiunto con un corso migliore* (perchè porta il giorno uguale alla notte, o perchè porta, e per lungo tempo, giorni più lieti e belli) e *con migliore stella*, con una costellazione migliore (cioè, col segno dell'Ariete, che produce gl'influssi più benigni), e *più a suo modo*, a seconda della natura sua *tempera e suggella*, modifica e stampa con la luce e pel calore di vaghe forme *la mondana cera*, materia. — Allegoricamente: Nell'ora del mattino le anime umane sono meglio disposte a elevarsi a Dio. Inferno, canto I, v. 37 e seg. — *La lucerna del mondo*, Virgilio. *Eneide*, III: *Phœbeæ lampadis*. — *migliore stella*, perchè prossima all'equatore. Nel *Conv.*, II, v. 4, *Le stelle.... sono piu piene di virtù.... quando sono più presso a questo cerchio.*

43, 44. *Di là*, al monte del Purgatorio, il Sole uscendo da *tal foce avea fatto mane*, mattina, *e di qua*, nell'emisfero nostro *sera:* secondo che vediamo mostrarsi pel corso apparente del Sole. Dice poeticamente *Tal foce avea fatto mane* invece che: *Da tal foce era spuntato il mattino:* e inoltre dice *e quasi tutto era là bianco*, a significare come l'emisfero s'illumina e si oscura per gradi. Altri: *Tal foce quasi; e* — ecc.

46. *Beatrice*. Beatrice è simbolo della scienza divina; perchè veramente ella a Dio l'innalzò, ed ora al volo gli è guida

Quando Beatrice in sul sinistro fianco
Vidi rivolta, e riguardar nel Sole:
Aquila sì non gli s'affisse unquanco;
E sì come secondo raggio suole
Uscir del primo, e risalire in suso, 50
Pur come peregrin che tornar vuole;
Così dell'atto suo, per gli occhi infuso
Nell'immagine mia, lo mio si fece;
E fissi gli occhi al Sole oltre a nostr'uso.
Molto è licito là, che qui non lece 55
Alle nostre virtù, mercè del loco
Fatto per proprio dell'umana spece.
Io nol soffersi molto nè sì poco,

— *in sul sinistro fianco;* perchè nell'emisfero australe sorge il sole a sinistra di chi stia vôlto a levante. Purgatorio, canto IV, v. 56, 57. — E il monte del Purgatorio è antipodo a Gerusalemme. Purgatorio, ivi, v. 67 e seg.

48. *Aquila.* — Sant'Agostino: *Chi degli aquilotti guarda fiso il Sole è riconosciuto per figlio dell'aquila; se l'occhio gli trema, è lasciato dall' artiglio cadere.* Così pur ora si favoleggia dai poeti. — *unquanco*, giammai.

49-51. E come il raggio di riflessione si genera da quello d'incidenza, il qual raggio di riflessione torna addietro come il pellegrino, che, giunto al luogo stabilito, vuol tornare là donde si partì; così, ecc.

52, 53. Così l'atto mio di rivolgermi al Sole *si fece*, fu prodotto, da quello di Beatrice, il quale *per gli occhi* m' entrò *nell'imagine*, nella immaginativa. — Intendi: Come raggio riflesso segue al diretto e risale, così vedendola guardare in su, in su guardai.

54. E così *fissi* (perfetto di *figgere*), fissai *gli occhi al Sole oltre a nostr'uso*, più di quello che permetta l'umana facoltà visiva.

56. *virtù*, potenze, facoltà sensibili.

57. Creato da Dio *per proprio*, per abitazione propria *della specie umana.* — Qui in terra, secondo Dante, l'umana specie è quasi pianta fuor del suo cielo. — *Spece* per *specie.*

58. Dice che *non lo sofferse molto* per significare la velocità

Ch'io nol vedessi sfavillar d'intorno,
Qual ferro, che bollente esce del fuoco. 60
E di subito parve giorno a giorno
Essere aggiunto, come Quei che puote
Avesse 'l ciel d'un altro Sole adorno.
Beatrice tutta nell'eterne ruote
Fissa con gli occhi stava; ed io in lei 65
Le luci fissi, di lassù remote.
Nel suo aspetto tal dentro mi fei,
Qual si fe Glauco nel gustar dell'erba,
Che 'l fe consorto in mar degli altri Dei.
Trasumanar significar per verba 70
Non si poria; però l'esempio basti
A cui l'esperïenza grazia serba.

colla quale saliva verso il cielo (ond'è che vede il Sole sfavillare di maggior luce): e dice *nè sì poco*, neppur tanto poco, perchè, nonostante la velocità del suo salire, era necessario un po' di tempo per giungere al cielo della Luna.

61-63. E subitamente parve che la luce del giorno fosse raddoppiata, come se Iddio avesse adornato il cielo d'un altro Sole. — La nuova luce era quella della Luna, a cui Dante s'avvicina; o, com'altri credono, lo splendore della sfera del fuoco.

64-66. *Beatrice stava tutta fissa con gli occhi nell'eterne ruote*, su al cielo, ed io *fissi*, fissai gli occhi in lei, avendoli remossi *di lassù*, dal guardare il sole, poichè la troppa luce mi offendeva.

67. Standomi fisso nel suo aspetto, io divenni dentro di me tale, quale, ecc.

68, 69. Glauco, secondo le favole, fu pescatore: e un giorno vedendo che alcuni pesci da lui presi, toccando dell'erba del lido, si ravvivavano e saltavano in mare, mangiò di quell'erba e divenne un dio marino. Intendi: nell'aspetto di lei mi sentii fatto divino come Glauco al mangiar dell'erba.

70-72. Il *trasumanare*, il trascendere la condizione dell'umana natura, *non si poria*, non si potrebbe, significar *per verba*, per parole: *però l'esempio* addotto di Glauco *basti* a quello, al quale la grazia di Dio ne serba di far esperienza.

S'io era sol di me quel che creasti
Novellamente, Amor che 'l ciel governi,
Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti. 75
Quando la ruota, che tu sempiterni
Desiderato, a sè mi fece atteso
Con l'armonia, che temperi e discerni.
Parvemi tanto allor del cielo acceso
Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume 80
Lago non feci mai tanto disteso.

73-75. Se io era di me quella parte soltanto, che tu *novellamente*, dapprima, *creasti* (cioè a dire, s'io era soltanto anima), o divino Amore che governi il cielo, ben lo sai tu, che fin colassù m'inalzasti. — Imita quel di san Paolo ai Corinti, II, XII, 2: *So che uomo è stato rapito in Cristo insino al terzo cielo. Se nel corpo non so, nè so se fuori di quello: Dio il sa.* — *Novellamente.* Alcuni spiegano *per ultimo* o *in ultimo luogo:* e ricordano come il Poeta abbia detto nel c. XXV del Purgatorio, v. 68 e seg., che la parte dell'uomo creata ultima è l' anima razionale, ch' è infusa da Dio nel feto già formato e ch'è detta quivi (v. 72) *spirito nuovo.* — Ma non vuolsi dimenticare che cotesta anima innanzi *esce di mano* a Dio *che la vagheggia prima che sia.* Purg. XVI, v. 85-86. — *Amor che il ciel governi.* Boezio: *O qui perpetua mundum ratione gubernas, Terrarum cœlique sator.*

76-78. Allorquando *la ruota*, il rotare de' cieli che tu, o Spirito sommamente desiderabile, fai esser perpetuo per il desiderio che hai messo di te in loro, *a sè mi fece atteso*, richiamò a sè la mia attenzione per mezzo dell' armonia, che tu moderi e regoli, parvemi, ecc. — Iddio, secondo Aristotele, muove come amato e desiderato. Secondo Platone i cieli si muovono sempre cercando l' anima del mondo, e desiderano trovarla; quell' anima è Dio. Nel *Convito* si dice che l'empireo è cielo immobile e luogo di Dio; onde il primo mobile ch'è sotto si muove velocissimo *per l'appetito* che ha di unirsi a quello. Del resto che i cieli con il loro aggirarsi producano un dolce suono, è detto dal Poeta anche nel Purgatorio canto XXX, v. 93: *Dietro alle note degli eterni giri.*

79-81. Parvemi allora un sì grande spazio di cielo, acceso dalla fiamma del Sole, che pioggia o fiume non fece mai un lago tanto disteso, tanto ampio. Vedi la nota al v. 61.

La novità del suono, e 'l grande lume,
Di lor cagion m'accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume.
Ond'ella, che vedea me sì com'io, 85
Ad acquetarmi l'animo commosso,
Pria ch'io a dimandar, la bocca aprío:
E cominciò: Tu stesso ti fai grosso
Col falso immaginar, sì che non vedi
Ciò che vedresti, se l'avessi scosso. 90
Tu non se' in terra, sì come tu credi;
Ma folgore, fuggendo 'l proprio sito,
Non corse come tu, ch'ad esso riedi.
S'io fui del primo dubbio disvestito
Per le sorrise parolette brevi, 95
Dentro ad un nuovo più fui irretito:
E dissi: Già contento requïevi

82. *del suono*, delle sfere.
83. *Di lor cagione*, di sapere la loro cagione.
84. *di cotanto acume*, sì acuto, sì pungente.
85. Ond'ella che vedeva i miei pensieri quanto me.
88. *ti fai grosso*, ti rendi ottuso al discernere.
90. *se l'avessi scosso*, se avessi scacciato da te il falso immaginare.
92, 93. Intendi: ma la folgore, discendendo di cielo in terra, non corse così veloce, come corri tu, che ascendi di terra in cielo. — Chiama il cielo o meglio la sfera del fuoco *il proprio sito* della folgore, poichè essa si genera in quell'alte regioni dell'aria; e dice che pur egli, salendo al cielo, *riede ad esso*, cioè, *al proprio sito*, perchè dal cielo uscì già, come ogni altra, l'anima di lui.
94. *disvestito*, sciolto, liberato.
95. Per quelle brevi parole, profferite sorridendo.
96. *irretito*, inviluppato come da rete.
97. *Già contento requievi*, m'acquetai della grande maraviglia provata. *Requievi* è voce latina: mi riposai. Altrove (Inferno, canto XXVI, v. 78) *audivi*.

Di grand'ammirazion: ma ora ammiro
Com'io trascenda questi corpi lievi.
Ond'ella, appresso d'un pïo sospiro, 100
Gli occhi drizzò vêr me con quel sembiante,
Che madre fa sopra figliuol deliro;
E cominciò: Le cose tutte quante
Hann'ordine tra loro: e questo è forma,
Che l'universo a Dio fa somigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
Dell'eterno valore, il quale è fine
Al quale è fatta la toccata norma.
Nell'ordine ch'io dico sono accline

98, 99. *Ma ora ammiro*, mi fa maraviglia, come io corpo grave mi sollievi sopra la sfera dell'aria e dell'etere, che sono corpi leggieri.

100. *un pio sospiro*, un sospiro di pietà per la corta intelligenza di Dante.

101. *con quel sembiante* d'amore e di compassione.

102. *deliro*, delirante.

103-105. Tutte quante le cose create hanno ordine tra loro; e quest'ordine, per cui tutte le cose cospirano e tendono a una, è la forma, che, per l'unità e la bellezza, rende l' universo somigliante a Dio, ordinatissimo e formosissimo. Beatrice vuol dimostrare a Dante com' egli corpo grave possa trascendere quei corpi lievi; e la sostanza del ragionamento è questa: Ogni cosa creata ha un ultimo fine, a cui tende: questo nell' uomo è il cielo: è dunque naturale che, sciolto d'ogni impedimento (il peccato e l'amore alla materia) che a terra lo tiene stretto, ei s'alzi al cielo come fa il fuoco.

106 108. *Qui*, in questo bell' ordine l'*alte creature*, le creature dotate di ragione veggono *l' orme dell' eterno valore*, il segno dell'infinita sapienza di Dio, il quale è il fine *al quale*, per cui è fatto *la toccata norma*, l' ordine sopradetto Prov. XVI, 4: *Universa propter semetipsum operatus est Dominus* — *orma.* Nella *Somma*: si legge: *Siccome nella creatura ragionevole trovasi la somiglianza dell' imagine, così nell' irragionevole la somiglianza dell'orma divina.*

109 111. Nell'ordine di che io parlo, sono al loro fine *ac-*

Tutte nature per diverse sorti 110
Più al principio loro, e men vicine:
Onde si muovono a diversi porti
Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
Con istinto a lei dato che la porti.
Questi ne porta il fuoco invêr la Luna: 115
Questi ne' cuor mortali è permotore:
Questi la terra in sè stringe ed aduna.
Nè pur le creature, che son fuore
D'intelligenzia, quest'arco saetta,
Ma quelle ch'hanno intelletto ed amore. 120
La provvidenza, che cotanto assetta,

cline, figurat. inclinate e propense *tutte nature*, tutte quante le cose, le quali *per diverse sorti*, per la diversa loro essenza si trovano più o meno vicino al loro principio, chè, Dio creatore. — *ordine*. Nel *Convito: La differenza delle cose è in quanto sono ad alcuno fine ordinate*.

112-114. Onde, *per lo gran mar dell'essere*, per l'immensità dello spazio, ove trovasi ogni ente creato, si muovon le cose *a diversi porti*, a termini diversi, o a diverse destinazioni, e ciascuna muovesi *con istinto* naturale, datole perchè *la porti* al suo fine.

115-117. Questo istinto è quello che porta il *fuoco* alla sua propria sfera sotto il concavo del cielo lunare (così credevano gli antichi); questo è quello che nel cuore di tutti gli animali eccita i primi moti vitali; questo è quello, per cui tutti i gravi della terra tendono e si serrano intorno al comun centro. — *Luna*. Nel *Convito: Ogni cosa ha il suo speciale amore, Come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al luogo proprio. E però il fuoco ascende alla circonferenza di sopra, lungo il cielo della Luna*.

118-120 *Nè pur le creature*. Nè solamente le creature, *che son fuore D'intelligenzia*, irrazionali, *quest'arco saetta*, sono da quest'istinto stimolate, ma eziandio *quelle, che hanno intelletto* e libera volontà.

121-123. La divina provvidenza, che *cotanto assetta*, dà un sì bell'ordine a tutte le cose, fa del suo splendore sempre contento ed immobile il cielo empireo, sotto del quale, o

Del suo lume fa 'l ciel sempre quïeto,
Nel qual si volge quel, c'ha maggior fretta.
Ed ora li, come a sito decreto
Cen porta la virtù di quella corda, 125
Che ciò che scocca, drizza in segno lieto.
Ver è che, come forma non s' accorda
Molte fiate all'intenzion dell'arte,
Perchè a risponder la materia è sorda;
Così da questo corso si diparte 130
Talor la creatura, c'ha podere
Di piegar, così pinta, in altra parte
(E si come veder si può cadere
Fuoco di nube) se l'impeto primo
A terra è torto da falso piacere 135

nel quale si ruota quell'altro cielo, cioè il primo mobile, ch'à maggior velocità degli altri. — *quel c'ha maggior fretta.* — *Il quale per lo suo ferventissimo appetito d' essere congiunto col divinissimo cielo e quieto, in quello si rivolve con tanto desiderio, che la sua celerità è quasi incomprensibile.*

124-126. *Ed ora lì*, al cielo empireo, siccome *a sito decreto* a luogo decretato dalla provvidenza, ci trasporta la virtù *di quella corda*, del detto istinto, il quale *ciò che scocca drizza*, tutto ciò che muove indirizza *in segno lieto*, al suo proprio fine, ove trovi la sua felicità.

127-129. Rende ragione del perchè nonostante quest'istinto, le creature umane non tendano sempre al segno, a cui Dio le indirizza. — *Vero è che come forma* non corrisponde molte volte *all'intenzion dell'arte,* dell'artista, perciocchè *la materia a risponder è sorda,* non è arrendevole, nè a ciò si presta così facilmente.

130 132 *Così da questo corso,* da questa via, segnatale dall'istinto, si allontana talvolta *la creatura,* la quale, *così pinta,* sebbene da natura in tal modo inclinata, pure ha *podere,* la libertà di volgersi e *piegare in altra parte.* — *podere.* Il libero arbitrio non toglie la grazia, nè questa quello.

133-135. S'allontana da questa via, *se l'impeto primo,* i primi moti dell'istinto vengono deviati e *torti a terra da falso pia-*

Non dêi più ammirar, se bene stimo,
Del tuo salir, se non come d'un rivo,
Che d'alto monte scende giuso ad imo.
Maraviglia sarebbe in te, se privo,
D'impedimento, giù ti fossi assiso 140
Com' a terra quïetò il fuoco vivo.
Quinci rivolse invêr lo cielo il viso.

tere, dalle ingannevoli sembianze del piacere, nell'istesso modo che vediamo dalle nubi cadere ingiù *il fuoco*, mentre per la natura sua dovrebbe andare all'insù.

136-138. Or dunque, *se bene* io *stimo* o penso *tu non devi più ammirar*, maravigliarti *del tuo salire*, ch'è cosa naturale, se non come faresti dello scendere d'un rivo dall'alto d'un monte *giuso ad imo*, giù nella valle.

139-141. *Maraviglia sarebbe in te*. Intendi: Tu anzi avresti dovuto maravigliarti, se, privo ora di quell'*impedimento*, che ti davano dapprima i peccati, *giù ti fossi assiso*, ti fossi fermato giù in terra, come sarebbe da maravigliare se la fiamma, che per sua natura tende all'insù, giacesse ferma a terra senza muoversi affatto.

142. *Quinci*, detto ciò.

CANTO SECONDO

È accolto Dante nel primo Cielo, ch'è quello della Luna. Domanda a Beatrice che cosa sono le macchie, che in quella appariscono; ed ella riprovando l'opinione di lui glie ne dichiara la causa.

O voi che siete in picciolетta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti,
Dietro al mio legno che cantando varca,
Tornate a riveder li vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse, 5
Perdendo me, rimarreste smarriti.
L'acqua, ch'io prendo, giammai non si corse.
Minerva spira, e conducemi Apollo,
E nove Muse mi dimostran l'Orse.

1-4. O voi, che *in picciolетta barca*, con piccol corredo di scienza, desiderosi d'ascoltarmi, *siete seguiti*, siete venuti *dietro al mio legno*, *che cantando varca*, leggendo il mio poema che, cantando alte cose, procede, *tornate a riveder li vostri liti*, tornate a studii più umili ed atti a voi.

7. *L'acqua ch'io prendo* a solcare, *giammai non si corse*, cioè la materia ch'io prendo trattare in versi, non s'intraprese giammai da altro poeta.

8. *Spira*. In Ovidio, *Metam.*, nel princpio: *Dii cœptis... adspirate meis*.

9. E tutte e nove le Muse *mi dimostran* mi mostrano l'*Orse*, la maggiore e la minore, regolatrici della navigazione, ne'mari di qua dall'equatore: cioè mi dirigono nella mia navigazione poetica. — Alcuni intendono Muse nuove, non terrene ma celesti. Ma il poeta dice *nove Muse*, cioè tutte, perchè tutte quante le scienze hanno luogo in questa terza parte del Poema: ond'è che non possono tenergli dietro (v. 1-6) coloro, che han poco corredo di scienza.

Voi altri pochi, che drizzaste 'l collo 10
Per tempo al pan degli angeli, del quale
Vivesi qui, ma non si vien satollo
Metter potete ben per l'alto sale
Vostro naviglio, servando mio solco
Dinanzi all'acqua, che ritorna eguale. 15
Quei gloriosi, che passaro a Colco,
Non s'ammiraron, come voi farete,
Quando vider Giason fatto bifolco.
La concreata e perpetüa sete
Del deiforme regno cen portava 20
Veloci quasi com 'l ciel vedete.

10-15. *Voi altri pochi, che per tempo*, di buon'ora *dirizzaste il collo*, levaste, aiutati dalla scienza, l'intelletto *al pan degli angioli*, alla contemplazione del sommo Vero, che è il cibo degli angeli, del quale qui in terra viviamo spiritualmente, ma non possiamo saziarcene (poichè ciò non è dato che in cielo), voi soli potete mettere il vostro naviglio per l'alto mare, *servando mio solco*, conservando, continuando a tenere aperto *dinanzi* con la vostra prora, *il mio solco*, il solco fatto dalla mia barca, all'acqua, nell'acqua *che ritorna eguale*, che senza chi la tenga aperta si riunisce e s'agguaglia, o *dinanzi all'acqua*, seguendo dappresso la spuma del mio legno. — *pochi*. Dice san Tommaso che a pochi è data la cognizione profonda delle cose divine. — *pan degli angioli*. San Giovanni, VI, 35: *Io sono il pane di vita*. — *Salum, sal*, *sale* fu chiamato dai latini il mare.

16-18. *Que' gloriosi* Argonauti, *che passarono a Colco*, per la conquista del vello d'oro, quando videro il loro compagno Giasone *fatto bifolco*, con tori, spiranti fiamme dalle narici, arare il terreno, e, seminando i denti del serpente ucciso da Cadmo, far nascere uomini armati, non si maravigliaron così, come farete voi, se mi terrete dietro.

19-21. Quella *concreata*, innata *e perpetua sete*, brama, che abbiamo *del deiforme regno*, cioè del regno de' beati, del quale Iddio è quasi il costitutivo e la forma, ci portava in alto *Veloci quasi* come vedete esser veloce il cielo; il quale in 24 ore compie l'immenso suo giro intorno alla terra (segue l'opinione de' suoi tempi).

Beatrice in suso, ed io in lei guardava:
E forse in tanto, in quanto un quadrel posa
E vola e dalla noce si dischiava,
Giunto mi vidi, ove mirabil cosa 25
Mi torse 'l viso a sè. E però quella,
Cui non potea mia cura essere ascosa,
Volta vêr mi si lieta, come bella:
Drizza la mente in Dio grata, mi disse,
Che n'ha congiunti con la prima stella. 30
Pareva a me, che nube ne coprisse
Lucida, spessa, solida e pulita,
Quasi adamante che lo Sol ferisse.
Per entro sè l'eterna margherita
Ne ricevette, com' acqua recepe 35
Raggio di luce, permanendo unita.

23, 24. E forse in tanto tempo, in quanto uno strale *si dischiava*, si libera e quasi schioda, cioè si sprigiona *dalla noce*, della balestra, *e vola e posa*, e si ferma nello scopo. ec. — La parte della balestra, ove si pone lo strale, chiamasi *noce*.

25-27. *Mi vidi giunto* in parte, ove una cosa maravigliosa, *Mi torse il viso a sè*, trasse a sè i miei occhi. E però Beatrice, *cui non potea essere ascosa mia cura*, la mia brama di sapere, ecc. Nel Canto I, v. 85; *Ond'ella, che vedea me, siccom'io.* Beatrice come Virgilio (Inferno, canto XVI, v. 118 120; Purgatorio. XV, v. 127-129), e meglio ancho, perchè più perfetta, intende i pensieri e le brame di Dante, senza ch' ei parli.

29, 30. Mi disse: Volgi con gratitudine la mente a Dio, il quale *n' ha congiunti*, ci ha fatto entrare nella *prima stella*, cioè nella Luna, prima sfera celeste.

31. *ne coprisse*, si stendesse sopra di noi.

32. *solida.* Non che la nube fosse *solida* veramente, ma così pareva al Poeta.

33. Quasi diamante che fosse ferito, o investito dal Sole.

34-36. *Per entro sè l' eterna margherita.* Quell' eterna perla della Luna ci *ricevette* dentro di sè, come l'acqua *recepe*, riceve (dal lat. *recipere*) dentro di sè *raggio di luce*, il raggio

S'io era corpo (e qui non si concepe,
Com'una dimensione altra patio,
Ch'esser convien se corpo in corpo repe),
Accender ne dovria più il disio 40
Di veder quella essenzia, in che si vede
Come nostra natura e Dio s'unio.
Lì si vedrà ciò che tenem per fede,
Non dimostrato; ma fia per sè noto,
A guisa del ver primo, che l'uom crede. 45
Io risposi: Madonna, si devoto,
Com'esser posso più, ringrazio Lui,

del Sole, *Permanendo unita*, senza ch'essa si disunisca e divida. Dice la Luna *eterna margherita*, perchè lucida e bella come una perla, e perchè incorruttibile, secondo i Peripatetici.

37-42. *S' io era corpo.* Non sa se ci fosse col corpo. Se io era non solamente spirito, ma eziandio corpo (e *qui* in questo caso, o second'altri, in terra, *non si concepe*, non si concepisce non si comprende, *come una dimensione patio*, ne soffrì, ne ammise un'altra dentro di sè, lo che *esser convien*, necessariamente deve accadere *se* un *corpo repe*, s'insinua, penetra in un altro), ne dovrebbe molto più che non suole accendere il desiderio *di veder quell' essenzia*, di pervenire a conoscere quella divina èssenza, *in che si vede come nostra natura e Dio*, la natura umana e la divina si unissero in Cristo. — Nella Somma: *Salvo la distinzione della natura, Dio assunse il corpo in unità di persona.* — Altri legge: *nostra natura in Dio s' unio;* e qualch' altro: *a Dio s' unio*, secondo quel della Somma: *Dio unì a sè la natura.*

43-45. *Lì*, nella essenza divina, vedremo un giorno quello, che *tenem per fede*, noi crediamo per fede; e lo vedremo *non dimostrato*, non per via di dimostrazione; ma *fia per sè noto*, ma intuitivamente, in quella guisa che di per sè stessi si fanno noti all'uomo i primi veri e gli assiomi, come per esempio *la parte è minore del tutto: due cose eguali ad una terza sono eguali tra loro*, ecc.: onde poi si deducono i nostri ragionamenti. — *si vedrà*, ecc. Sant'Agostino: *Qui crediamo, là vedremo.*

47. *Lui*, Iddio,

Lo qual dal mortal mondo m' ha rimoto.
Ma ditemi, che son li segni bui
Di questo corpo, che laggiuso in terra 50
Fan di Cain favoleggiar altrui?
Ella sorrise alquanto, e poi: S'egli erra
L'opinïon, mi disse, de' mortali,
Dove chiave di senso non disserra;
Certo non ti dovrien punger li strali 55
D'ammirazione omai, poi dietro a' sensi
Vedi che la ragione ha corte l'ali.
Ma dimmi quel che tu da te ne pensi.
Ed io: Ciò che n'appar quassù diverso,
Credo che 'l fanno i corpi rari e densi. 60

48. *m'ha rimoto*, m'ha dilungato.

49, 50. *li segni bui di questo corpo*, le oscure macchie del corpo lunare.

51. Danno occasione al volgo di favoleggiare che siavi Caino con un fascio di spine. Vedi Inferno, canto XX, v. 126.

52. *S'egli erra. Egli* qui è ripieno.

54. Dove la virtù del senso non giunge a scoprir nulla.

55, 56. *Certo non ti dovrian punger li strali D'ammirazione*, non dovresti omai essere tocco da maraviglia, *poi*, poichè, *dietro ai sensi*, colla sola guida de'sensi, e senza l'aiuto della scienza, tu vedi, ecc.

57. *la ragione*. Il *senso* (v. 56) è dei particolari; la *ragione* degli universali.

59. *diverso*, non d'una identica apparenza, ma diversa per le macchie suddette.

60. *Credo che il fanno*, che lo producano il raro e il denso; cioè, che le parti di sostanza più rara producano l'oscuro, e quelle di sostanza più densa il lucente. — Dante ha creduto finora (*Convito*, Tratt. II, 14) le macchie della luna *non essere altro che rarità del suo corpo, alla quale non possono terminare i raggi del sole, e ripercotersi così come nelle altre parti*. Ma non contento di siffatta sentenza, qui la riporta per farla confutar da Beatrice.

Ed ella: Certo assai vedrai sommerso
Nel falso il creder tuo, se bene ascolti
L'argomentar ch'io gli farò avverso.
La spera ottava vi dimostra molti
Lumi, li quali e nel quale e nel quanto 65
Notar si posson di diversi volti.
Se raro e denso ciò facesser tanto,
Una sola virtù sarebbe in tutti
Più e men distributa ed altrettanto.
Virtù diverse esser convengon frutti 70
Di principii formali: e quei, fuor ch'uno,
Seguiterieno a tua ragion distrutti.

61, 62. *Sommerso nel falso,* ecc. Vedrai la tua opinione esser falsa.

63. *avverso*, contrario, proposizione come talora l'*adversus* o *adversum* de' Latini. Questa argomentazione di Beatrice è non meno erronea che l'opinione di Dante.

64-66. *La spera ottava*, cioè il cielo stellato, vi mostra *molti lumi*, splendori di stelle, i quali sì *nel quale*, nella qualità della luce (nella maggiore o minore lucentezza, che *nel quanto*, nella quantità della mole (nella maggiore o minore grandezza) *si possono notare* di aspetti tra loro diversi.

67-69. *Se raro e denso*, ecc. Se questa diversità la producessero solamente (*tanto* dal lat. *tantum*) la rarità e la densità, *una sola* e identica *virtù* d'influsso sopra la terra sarebbe in tutti gli astri, nè, per esempio, l'influsso di Marte sarebbe diverso da quello di Giove, o di Mercurio; e una sola e identica virtù sarebbe nella specie, ancorchè fosse *distributa*, distribuita *più e meno, ed altrettanto*, e proporzionatamente alla grandezza di que' corpi. — Intendi: Se dalla maggiore o minor densità venisse la differenza, le influenze dei pianeti differirebbero di grado, ma non di natura.

70-72. Ma poichè diversi sono gl'influssi degli astri, conviene che le diverse loro virtù sieno *frutti di principii formali*, effetti di diversi principii formali ed intrinseci; e tutti questi principii *fuor che uno*, fuor che quel tuo solo della rarità e densità *seguiterieno a tua ragion*, verrebbero dal tuo ragionamento *distrutti*. Ma questa distruzione non può am-

Ancor se 'l raro fosse di quel bruno
Cagion, che tu dimandi; od oltre in parte,
Fora di sua materia sì digiuno 75
Esto pianeta: o sì come comparte
Lo grasso e 'l magro un corpo, così questo
Nel suo volume cangerebbe carte.
Se 'l primo fosse, fora manifesto
Nell'eclisse del Sol, per trasparere 80
Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è. Però è da vedere

mettersi: dunque la tua opinione è falsa. — *principii formali.* La prima materia era, secondo gli scolastici, in tutti i corpi la medesima: la forma sostanziale o altrimenti *il principio formale*, costituiva le varie specie e virtù de' corpi. — Or se dalla densità venisse il divario, un solo sarebbe il principio formale.

73-78. Inoltre, se la rarità del corpo fosse la cagione di quelle macchie che tu ricerchi, questo pianeta o sarebbe in alcuni punti *digiuno di sua materia*, privo affatto di materia da parte a parte (cioè, avrebbe de' vacui, che lo attraverserebbero da parte a parte): ovvero, in quella guisa che un corpo *comparte lo grasso 'l magro*, sovrappone il grasso al magro, questo pianeta *nel suo volume cangerebbe carte*, ammasserebbe strati densi e strati rari, a somiglianza d'un volume, che fosse composto di carte bianche e carte scure. — *oltre in parte*, vale *da parte a parte*, e negli antichi se ne trovano altri esempii: — se dalla rarità venisser le macchie, o la luna sarebbe bucata da parte a parte, o avrebbe strati rari, come grasso e magro.

79-81. *Se il primo fosse*, se fosse vero il primo supposto, si farebbe ciò manifesto quando la Luna sta fra la Terra e il Sole, e produce l'eclissi; perciocchè da quei vacui trasparirebbe il raggio solare, siccome suole trasparire qualvolta sia *ngesto*, intromesso in altro vacuo.

82-84. Ma questo non è. *Però è da vedere dell'altro* supposto, o dell'altro membro della promessa disgiuntiva; e se avviene *ch' io l' altro cassi*, che annulli anche quest'altro, *lo tuo pariere*, la tua opinione *fia falsificato*, sarà dimostrata falsa.

Dell'altro: e s'egli avvien ch'io l'altro cassi,
Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi, 85
Esser conviene un termine, da onde
Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde. 90
Or dirai tu, ch'ei si dimostra tetro
Quivi lo raggio, più che in altre parti,
Per esser lì rifratto più a retro.
Da questa istanzia può deliberarti
Esperïenza, se giammai la provi, 95
Ch'esser suol fonte a'rivi di vostre arti.

85 90. Se nella Luna *non è questo raro che trapassi* da banda a banda, *conviene* che vi sia un *termine*, un punto, al di là del quale il suo contrario, cioè il denso, non lasci passare il raggio solare; *ed indi*, e che da quel punto il raggio del Sole *si rifunde*. (pres. cong. da *rifondere*) si rifonda, si rifletta indietro, *come color*, il raggio colorato, che forma l'imagine d'un oggetto, *torna per vetro*, si riflette dal cristallo, che *nasconde*, ha dietro di sè il piombo.

91-93. Ora tu dirai che *quivi*, cioè nelle macchie della Luna, il raggio si dimostra *tetro* oscuro più che nelle altre sue parti, *per esser lì rifratto più a retro*, ribattuto da più indietro, o rimandato da uno strato più interno, e non già dalla superficie. — *rifratto*. Purgatorio, canto XV, v. 22. Anco la riflessione è una specie di rifrazione. — Dove il rado è più fondo, è il denso però più lontano: quivi il lume riflesso è più languido e pare macchia.

94-96. Da questa nuova obiezione può *diliberarti*, liberarti, *se giammai la provi*, se mai tu volessi provarlo, l'esperienza, la quale è il fondamento di tutte le scienze ed arti umane. — *istanzia*. Chiamasi nelle scuole quel replicar che si fa contro alla risposta data a un'obiezione. — *fonte a' rivi di vostr'arti*. Aristotele. *Met*: 1: *Dal senso nasce la memoria, e da molte memorie l'esperienza, e da molte esperienze l'arte.*

Tre specchi prenderai: e due rimovi
Da te d'un modo; e l'altro, più rimosso,
Tr'ambo li primi gli occhi tuoi ritrovi.
Rivolto ad essi fa che dopo il dosso 100
Ti stea un lume, che i tre specchia ccenda,
E torni a te da tutti ripercosso.
Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana, lì vedrai,
Come convien ch'egualmente risplenda. 105
Or come a' colpi degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto
E dal colore e dal freddo primai;

97-99. Prendi tre specchi: *e due rimovi Da te d' un modo*, collocali lontani da te ad eguale distanza: e l'altro collocato più distante ancora, in mezzo ai due primi, così che *gli occhi tuoi ritrovi*, si presenti agli occhi tuoi.

100-102. Poi, rivolto ad essi specchi, fa che dietro la tua schiena, ma più alto di te, ti stia un lume, che illumini i detti tre specchi, e ripercosso da essi ritorni a te.

103-105. E, benchè *la vista più lontana*, la luce, che rimanda a' tuoi occhi lo specchio più lontano non *si stenda*, estenda *nel quanto*, nella quantità, *tanto*, quanto si estende la luce rimandata da' due specchi più vicini, pure *lì*, in quell' atto *vedrai come conviene che* la luce *risplenda egualmente*, in tutti e tre. Quindi concluderai, che, sebbene la luce del Sole si ribattesse da alcune parti più interne, ciò non basterebbe a produr nella Luna le macchie, che vi si veggono. — La luce è men viva dal più lontano, ma non è macchia.

106-111. Ora, come *ai colpi* per l' effetto *de' caldi raggi del* Sole, *il suggetto della neve*, la sostanza della neve, la materia formante la neve, *riman nudo*, priva *dal colore e dal freddo primai*, della bianchezza della freddezza primiere, sfacendosi; *così te rimaso nell' intelletto*, restato nudo del primiero tuo errore, *vogli informare* d'una luce di verità *sì vivace che ti tremolerà*, ti scintillerà agli occhi *nel suo aspetto*, nel presentartisi avanti nel suo splendore. — *Suggetto*. Nella Somma: *L' uno accidente dicesi soggetto dell' altro, come la superficie del colore, in quanto la sostanza riceve l'uno acci-*

Così rimaso te nell'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace, 110
Che ti tremolerà nel suo aspetto.
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c'ha tante vedute, 115
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte, e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze,
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fine e lor semenze. 120
Questi organi del mondo così vanno,
Come tu vedi omai, di grado in grado,

dente mediante l'altro, e distrutto il suggetto non può rimanere accidente.

112-114. *Dentro*, cioè sotto, l'empireo, cielo quieto e sede de' beati, s'aggira il cielo cristallino, o primo mobile, nella virtù del quale comunicatagli dall'empireo, *giace*, ha il fondamento, *l'esser*, l'essenza, *di tutto suo contento*, di tutte le cose che dentro l'ampio suo giro si contengono. Vedi la nota al v. 4 del Canto I. — Dal primo mobile scende virtù su quanto cielo e terra contengono.

115-117. L'altro cielo, che segue al detto primo mobile, *c'ha tante vedute*, il quale ha in sè tante stelle fisse, *parte per diverse essenze*, scompartisce in diversi enti (che sono le dette stelle fisse) distinti da lui, e pur da lui contenuti, *quell'esser*, quella virtù, quell'influenza, che dal primo mobile riceve.

118-120. *Gli altri giron*, gli altri sette cieli mobili, per vari differenti modi e secondo i differenti soggetti *dispongono* al fine loro *le distinzion*, le distinte virtù, *che hanno dentro da sè*, in sè stessi, *e lor semenze*, e i loro influssi. Anche nel *Convito*, IV, 21: *Ogni cielo destina la propria influenza al fine a cui fu ordinata, e ai semi di natura che in sè contiene.*

121-123. *Questi organi del mondo*, questi cieli pertanto che sono come le membra principali del mondo, si succedono di

Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver, che tu desiri, 125
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri.
E' l ciel cui tanti lumi fanno bello, 130
Dalla mente profonda, che lui volve,
Prende l'image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,

grado in grado, *come omai tu vedi*, così che *di su prendono*, dal cielo di sopra prendono la virtù *e di sotto fanno*, e al cielo di sotto la rimandano. — *fanno*. Nella *Lett. a Cane: Ogni essenza e virtù procede dalla prima; e le intelligenze inferiori ricevono la luce quasi da un sole; e, a maniera di specchi, riflettono i raggi dell' ente superiore all' inferiore.*

124-126. Poni bene attenzione in qual modo *per questo loco*, per questa materia, io procedo ad iscoprire la verità, che tu desideri di conoscere, così *che poi sappi sol*, da per te stesso, *tener lo guado*, tenere il punto in che si guada, o passa il fiume alla riva; figurat. superare tutte le altre difficoltà.

127-129. Il movimento e la rispettiva virtù *de' santi giri*, delle rotanti sfere celesti *convien che spiri*, che proceda *dai beati motor*, dagli angeli, loro motori, *come l' arte* e l' opera *del martello* procede *dal fabbro*. — *dal fabbro*, ecc. Nel *Convito*, I, 13: *Il fuoco e 'l martello sono cagioni efficienti del coltello; avvegnachè massimamente è il fabbro.* — *dai beati motor*. — Inferno, canto VII, v. 74: *Fece li cieli e diè lor chi conduce.* — *Convito*. II, 5: *Li movitori* (del cielo) *sono sostanze separate da materia, cioè intelligenze, le quali la volgare gente chiamano angeli.*

130-132. E quel cielo, *cui fanno belli tanti lumi*, tante stelle fisse, riceve *dalla mente profonda*, dalla celeste intelligenza, o dall' angelo che lo aggira, la virtù e la rimanda agli altri. — *Prende l' image*, riceve come fosse cera, l' imagine o la virtù, *e fassene suggello*, e quindi, divenuto come suggello, la imprime negli altri.

Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve; 135
Così l'intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezïoso corpo ch' ell' avviva, 140
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce 145
Par differente, non da denso e raro:

133-138. E come l'anima *dentro a vostra polve*, al vostro corpo formato di terra *si risolve*, si stende in un certo modo, e si spiega *per membra differenti*, e *conformate a diverse potenze*, ordinate a diverse facoltà, come a vedere, a udire ecc.: *così l'intelligenza*, motrice del cielo, *girando sè sopra sua unitate*, mantenendosi quanto alla sostanza nella sua unità, *spiega* e diffonde la propria bontà o virtù, moltiplicandola e differenziandola, per le diverse stelle. — *membra*. *Æneid*. VI: *Infusa per artus Mens agitat molem*. — *confermate*. Dice e la forma intima e l'estrinseca uniformità delle membra fra sè e con le funzioni dell'anima. — Intendi: La virtù spirata dall'angelo, quasi anima del mondo, si spiega e comparte per le varie nature, come l'anima umana per le varie parti del corpo.

139-141. La *diversa virtù* delle intelligenze motrici *fa diversa lega*, diverso innesto con ciascuno de' corpi celesti (*preziosi corpi*) che ella vivifica, nel quale ella si lega, come nel corpo umano si lega l'anima a dargli la vita.

142-144. *Per la natura lieta* della intelligenza, *onde*, da cui *deriva la virtù mista*, l'angelica virtù, mista e infusa nel corpo celeste o astro, *per lo corpo luce*, risplende e sfavilla per esso, come per entro vivace pupilla risplende la letizia. — *lieta*. Inferno, canto VII, v. 95. 96: *Con l'altre prime creature liete Volve sua spera e beata si gode*.

145. 146. *Da essa* intelligenza motrice, e non da densità e

Essa è formal principio, che produce,
Conforme a sua bontà, lo turbo e' l chiaro.

rarità, *vien ciò*, ecc. nasce la differenza di luce, che scorgesi nelle diverse parti del corpo celeste.

147, 148. *Essa* intelligenza è finalmente *formal principio*, la cagione intrinseca, che, *conforme a sua bontà*, secondo il repartimento maggiore o minore di sua virtù, *produce lo turbo*, il torbido, l' oscuro, *e il chiaro*.

CANTO TERZO

Stanno nella Luna le anime di coloro, che non interamente adempirono i voti fatti a Dio: ond' hanno minor grado di gloria che tutti gli altri beati. Piccarda Donati si manifesta a Dante, e risponde ad alcune domande di lui: poi gli dà contezza dell' imperatrice Costanza, che le sta dappresso.

Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto,
Di bella verità m'avea scoverto,
Provando e riprovando, il dolce aspetto:
Ed io, per confessar corretto e certo

1. Quel *Sol* Beatrice. Nel senso morale: *La teologia che a sè lo tenne.* L' anonimo — Beatrice: *ella fece il suo primo amore in carne e la Teologia è il primo amore dello spirito.*

2, 3. *Di bella.* ecc. *Provando* la sua vera sentenza, e riprovando (la *falsa opinione mia*) *m' avea scoverto il dolce aspetto di bella verità* (la vera cagione delle macchie lunari).

4-6. *Ed io per confessar me stesso corretto* (emendato, sgannato della primiera falsa opinione) e *certo* della nuova sco-

Me stesso tanto, quanto si convenne, 5
Levai lo capo a profferer più erto.
Ma visïone apparve, che ritenne
A sè me tanto stretto, per vedersi,
Che di mia confession non mi sovvenne.
Quali per vetri trasparenti e tersi, 10
O ver per acque nitide e tranquille,
Non si profonde che i fondi sien persi,
Tornan de' nostri visi le postille
Debili sì, che perla in bianca fronte
Non vien men forte alle nostre pupille; 15

pertami opinione, *levai il capo* (che prima meditabondo tenea abbassato) *tanto quanto si convenne* abbisognò a *profferere* supp. *parole* a parlare.

7-9. *Ma apparve visione*, una tal forma visibile, che *per vedersi*, per essere bene e distintamente veduta, mi ritenne a sè *tanto stretto*, tanto applicato, che non mi sovvenne più di far quella dichiarazione; cioè, di dichiararmi *certo e corretto*.

10. Con queste similitudini vuol dimostrare, come i lineamenti delle anime apparsegli fossero assai tenui e languidi. Dice *per vetri trasparenti.* e non *per ispecchi*, perchè gli specchi rendono l'imagine ben espressa, e i vetri trasparenti da parte a parte la rendono con quella tenuità, che vuole il Poeta significare.

12. Non per altro tanto *profonde*, *che i fondi sien persi* di vista, non si veggano; perchè se l' acqua è molto profonda già fa specchio, e si vede l'imagine molto ben espressa, e non debole ed evanita come vuole che s'intenda il poeta.

13. *Tornan le postille*, si riflettono i segni, i lineamenti nei quali quasi si legge, per così dire, il nome d'una persona, e la si riconosce.

14, 15. Così deboli, *che* una perla collocata in una *fronte bianca non vien men forte*, più fortemente, si presenta ai nostri occhi, cioè si discerne meglio. Altri legge *men tosto* invece di *men forte;* e spiega : *Le postille de' nostri volti tor-*

Tali vid'io più faccie a parlar pronte:
  Per ch'io dentro all'error contrario corsi
  A quel, ch'accese amor tra l'uomo e 'l fonte.
Subito, si com'io di lor m'accorsi,
  Quelle stimando specchiati sembianti, 20
  Per veder di cui fusser, gli occhi torsi:
E nulla vidi; e ritorsili avanti
  Dritti nel lume della dolce Guida,
  Che sorridendo ardea negli occhi santi.
Non ti maravigliar perch'io sorrida 25
  Mi disse, appresso 'l tuo pueril coto,
  Poi sopra 'l vero ancor lo piè non fida,
Ma te rivolve, come suole, a vôto.
  Vere sustanzie son ciò che tu vedi,

nano debili così e tornano così poco tosto, che perla posta in bianca fronte non torna meno debole e meno tosto.

16. *Tali*, così tenui e deboli nell' espression de' lineamenti. E le anime di questo cielo il Poeta fa tenui e poco lucenti, a indizio di merito non segnalato. — *a parlar pronte*, che mostravano negli atti gran voglia di parlare.

17, 18. Intendi: Per lo che io *corsi dentro*, caddi tosto nell' *errore contrario* a quello, *che accese amore*, per cui s'accese amore, *tra l'uomo e il fonte*. — Narciso, vedendo nel fonte la propria imagine, credè che fosse una persona, e se ne innamorò: io *al contrario*, vedendo quelle persone, credei che fossero immagini.

19-21. *Di lor* delle dette faccie — *specchiati sembianti*, immagini di volto in lucido corpo rappresentate. — *torsi*, voltai indietro, credendomi dietro alle spalle coloro che quelle immagini cagionassero.

23. *della dolce guida*, di Beatrice.

26. *appresso il tuo pueril coto*, in conseguenza o a cagione del tuo pueril pensiero.

27, 28. *Poi*, poichè il tuo giudizio non si fonda ancora sopra la verità, ma, siccome è solito, *te rivolve a voto*, ti volge a cose vane, o ti fa fantasticare, poichè si affida sempre a' sensi.

Qui relegate per manco di voto. 30
Però parla con esse, ed odi e credi;
Chè la verace luce che le appaga,
Da sè non lascia lor torcer li piedi:
Ed io all'ombra, che parea più vaga
Di ragionar, drizzaimi, e cominciai, 35
Quasi com'uom cui troppa voglia smaga:
O ben creato spirito, che a' rai
Di vita eterna la dolcezza senti,
Che, non gustata, non s'intende mai,
Grazïoso mi fia, se mi contenti 40
Del nome tuo e della vostra sorte.
Ond'ella pronta e con occhi ridenti:
La nostra carità non serra porte
A giusta voglia, se non come quella,
Che vuol simile a sè tutta sua corte. 45

30. *per manco di voto*, per mancanza di voto, per voto non compiuto. Intorno al mostrarsi a Dante quest'anime nel pianeta della Luna (e così l'altre a mano a mano negli altri) vedi canto seg., v. 28 e seg.

31. *e credi* quel che da loro udirai. Nel canto V, v. 122, 123 e... *Beatrice: Di' di' Sicuramente, e credi come a dii.*

32, 33. Poichè *la verace luce*, la prima verità, che le rende felici, *non lascia mai da sè torcer li piedi*, che dalla verità si dipartano — *la verace luce*. San Giovanni I, 9: *Lux vera.*

36. *smaga*, toglie l'animo o l'ardimento, fa venir meno.

37. *O ben creato spirito*, o spirito eletto, o spirito creato per l'eterna felicità.

39. *Che non gustata*, ecc. Psal. XXXIII, 9: *Gustate, e vedete che soave è il Signore.*

40-42. *Grazïoso mi fia*, mi sarà grato, o gradevole, *se mi contenti*, dicendomi chi sei, e perchè qui, e la condizione di voi tutti.

43-45. *La nostra carità non serra parte*, non si rifiuta, *a giusta voglia*, non altrimenti che si faccia la carità di Dio, che non rifiutandosi ad alcuno *vuole simile a sè tutta la sua corte.* —

Io fui nel mondo vergine sorella:
E se la mente tua ben mi riguarda,
Non mi ti celerà l'esser più bella;
Ma riconoscerai che io son Piccarda;
Che, posta qui con questi altri beati, 50
Beata son nella spera più tarda.
Li nostri affetti, che solo inflammati
Son del piacer dello Spirito santo,
Letizian dal suo ordine formati,
E questa sorte, che par giù cotanto, 55
Però n'è data, perchè fur negletti
Li nostri voti, e vôti in alcun canto.
Ond'io a lei: Ne' mirabili aspetti
Vostri risplende non so che divino,

46. *vergine sorella*, vergine suora, cioè monaca.

47, 48. E se ben mi riguardi con attenzione, *non mi ti celerà l'esser più bella*, la bellezza, che qui m'è cresciuta, non t'impedirà di ravvisarmi.

49. *Piccarda* della nobil famiglia fiorentina de' Donati, sorella di m. Corso e di m. Forese. Vedi verso 106: e anche Purg., canto XXIV v. 10.

51. *Nella spera più tarda*. Nella sfera celeste, ch'è la più tarda delle altre; tale essendo quella della Luna, perchè più vicina alla terra e quindi di giro minore.

52, 53. *che solo inflammati son del piacer*, ecc., che solamente amano e bramano quel, ch'è in piacere dello Spirito santo.

54. *Letizian dal suo ordine formati*. Dimostrano gioia e letizia in quella forma, che l'eterno piacere, o amore, prescrisse loro.

55-57. *E questa sorte*, o questa condizione, questa dimora, *che par cotanto*, che sembra tanto bassa, ci è assegnata per questo, che *li nostri voti furono negletti*, *e in parte vôti*, in qualche parte non adempiti, non osservati. — *voti e vôti*. Giuochi che Dante non cerca e non fugge. Inferno, canto I, v 36: *più volte vôlto*.

Che vi trasmuta da' primi concetti. 60
Però non fui a rimembrar festino;
Ma or m'aiuta ciò che tu mi dici,
Sì che 'l raffigurar m'è più latino.
Ma dimmi: Voi che siete qui felici,
Desiderate voi più alto loco, 65
Per più veder, o per più farvi amici?
Con quell'altr'ombre pria sorrise un poco;
Da indi mi rispose tanto lieta,
Ch'arder parea d'amor nel primo fuoco:
Frate, la nostra volontà quïeta 70
Virtù di carità, che fa volerne
Sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta.
Se disiassimo esser più superne,
Foran discordi gli nostri disiri

60. *Che vi trasmuta dai primi concetti*, dalle primitive sembianze, accolte nell'animo di chi già vi conobbe tra i mortali.

61. *a rimembrar*, a rimembrarmi della tua imagine, a ravvisarti — *festino*, presto, sollecito,

62. *ciò che tu mi dici*, il ricordarmi che fai il tuo nome e alcuni casi della tua vita.

63. *latino*, figurat. agevole, come *latinamente* per agevolmente usò lo stesso Dante nel *Convito*, II, 3: *A più latinamente vedere la sentenza.* — *Latine loqui*, dicevano i Latini per *parlar chiaramente*.

66. *Per più vedere*, per godere maggiormente della visione di Dio, *o per farvi più amici* a lui, cioè, per essere più beati.

68. *lieta*, di aprirmi la verità e d'illuminarmi.

69. Che pareva accesa delle prime fiamme d'amore.

70,.72. Intendi: Fratello, *la nostra volontà* è fatta quieta e contenta dalla virtù della carità, la quale ci fa volere soltanto quello che abbiamo, *e d'altro non ci asseta*, non ci fa venir desiderio. — *virtù*. Caso retto.

73. *più superne*, più alte, collocate più in alto.

Dal voler di Colui, che qui ne cerne: 75
Che vedrai non capere in questi giri,
S'essere in caritate è qui necesse,
E se la sua natura ben rimiri;
Anzi è formale ad esto beato esse
Tenersi dentro alla divina voglia, 80
Perch'una fansi nostre voglie stesse.
Sì che, come noi siam di soglia in soglia
Per questo regno, a tutto il regno piace,
Com'allo re, che in suo voler ne invoglia.
In la sua volontade è nostra pace: 85
Ella è quel mare, al qual tutto si move
Ciò, ch'ella cria, o che natura face.

75. *che qui ne cerne*, che ci separa dalle altre, collocandoci qui.

76-78. Lo *che*, la qual discordanza dal volere di Dio, *vedrai non capere in questi giri*, non aver luogo ne' cieli, se qui *è necesse*, è di necessità, l'esser congiunto in carità con Dio, e se ben tu consideri la natura di essa carità. — *necesse:* era parola comunissima nelle scuole, di senso logico e libero, diverso dal materiale de' Pagani.

79-81. *Anzi è formale* (voce delle scuole), essenziale, *ad esto beato esse*, a questo viver beato, o a ciascuno di questa beata condizione, *tenersi dentro*, l'uniformarsi alla volontà di Dio, per lo che conseguita che le nostre stesse volontà *fansi una*, divengono una sola. — *Esse*, voce lat., e vale *essere* o *stato o condizione*.

82-84. Laonde *come noi siam*, il modo, in cui siamo *di soglia in soglia*, di grado in grado distribuiti *per questo regno* celeste, *piace a tutto il regno*, a tutti i beati, poichè piace a Dio, *che in suo voler ne invoglia*, che ci fa volere ciò ch'egli vuole. Altri legge *ch'a suo voler*.

85. *In la sua*. La comune : *E la sua*.

86, 87. La volontà di Dio *è quel mare*, il fine *al quale tutto si muove*, a cui tendono, come i fiumi al mare, tutte le cose, *ch'ella cria*, da lei create direttamente, *o che natura face*, o pel ministero della natura.

Chiaro mi fu allor com'ogni dove
In cielo è paradiso, e si la grazia
Del sommo ben d'un modo non vi piove. 90
Ma sì com'egli avvien, s'un cibo sazia,
E d'un altro rimane ancor la gola,
Che quel si chiede, e di quel si ringrazia;
Così fec'io con atto e con parola,
Per apprender da lei qual fu la tela, 95
Onde non trasse insino al co' la spola:
Perfetta vita ed alto merto inciela
Donna più su, mi disse, alla cui norma
Nel vostro mondo giù si veste e vela,
Perchè 'n fino al morir si vegghi e dorma 100
Con quello Sposo, ch'ogni voto accetta,
Che caritate a suo piacer conforma.

88-90. *Allora mi fu chiaro come ogni dove*, ogni e qualunque luogo del cielo, più alto o più basso, è paradiso, *e sì*, e pure *la grazia del sommo ben*, di Dio, *non piove* non discende in tutte le sfere celesti d'un modo medesimo.

92. *la gola*, la brama.

93. Che si chiede quel che non s' ha, e dell' avuto ringraziasi.

95, 96. *Qual fu la tela*, della quale non tirò *sino al co'*, al capo, sino al fine, *la spola*; frase metaforica, che significa; quale fu l' istituto di vita religiosa, ch'ella cominciò e, rompendo il suo voto, non finì. — *co'* per *capo*. Inferno, canto XX, v. 76 e XXI, v. 64. Purgatorio, canto III, v. 128.

97-102. Una *perfetta vita* cristiana *e* un *alto merito* (effetto e in parte causa di quella perfetta vita) *inciela più su*, colloca in un cielo più alto *una Donna*, santa Chiara, secondo la cui regola giù nel mondo *si veste e vela*, si porta veste e velo monacale, *perchè*, affinchè sino alla morte *si vegghi e dorma*, si viva giorno e notte *Con quello Sposo* celeste, che gradisce *ogni voto, Che caritate a suo piacer conforma*, il quale sia dalla carità fatto conforme al piacer suo. — *voto*. Il voto, affinchè sia accetto a Dio, deve riguardare un bene migliore,

Dal mondo, per seguirla, giovinetta
  Fuggimmi, e nel suo abito mi chiusi,
  E promisi la via della sua setta. 105
Uomini poi a mal, più ch'a ben usi,
  Fuor mi rapiron della dolce chiostra:
  E Dio si sa qual poi mia vita fùsi.
E quest'altro splendor, che ti si mostra
  Dalla mia destra parte, e che s'accende 110
  Di tutto 'l lume della spera nostra,
Ciò ch'io dico di me, di sè intende:
  Sorella fu: e così le fu tolta
  Di capo l'ombra delle sacre bende.
Ma poi che pur al mondo fu rivolta, 115
  Contra suo grado, e contra buona usanza,

secondo il Vangelo. — Santa Chiara, nata in Assisi nel 1193, fondò, sotto la direzione del suo concittadino san Francesco, un ordine monastico per le vergini. Morì nel 1223; e poco dopo ebbe gli onori celesti.

103. *per seguirla*, per seguir santa Chiara.

105. E feci voto di seguitare *la sua setta*, figurat. compagnia, ordine. In san Cipriano: *Fraternitatis secta*.

106, 107. *Corso Donati*, dice Rodolfo di Tossignano, *preso seco un Farinata, sicario famoso, e altri dodici masnadieri, e scalate le mura, entrò ne' chiostri: e presa la sorella di forza, la trasse alla sua casa; poi strappatole l'abito religioso e vestitala alla secolare, l'ebbe forzata alle nozze*.

108. Quale dappoi *fùsi*, si fu, la mia vita; con quanta afflizione io vissi dappoi, trovandomi fuori del monastero, combattuta dalla religione e da' rispetti sociali, Dio lo sa.

109. *E quest'altro splendor*, e quest'altra anima splendente.

110, 111. E che s'accende *Di tutto il lume*, lo splendore di questa sfera della Luna.

112. *di sè intende*, lo intende detto pure per sè.

113. *Sorella fu*, anch'essa fu monaca. — *e così*, e a lei, come a me, fu tolto per forza dal capo, ecc.

114. *l'ombra delle sacre bende*, il sacro velo monacale.

116. *e contra buona usanza*, perch'era vietato.

Non fu dal vel del cuor giammai disciolta.
Quest'è la luce della gran Gostanza,
Che del secondo vento di Soave
Generò 'l terzo, e l'ultima possanza. 120
Così parlommi; e poi cominciò: *Ave*
Maria, cantando: e cantando vanìo

117. Non si tolse mai dal cuore l'affetto allo stato monastico. Canto seg., v. 98: *Che l'affezion del vel Gostanza tenne.*

118. Questa è l'anima splendente della gran Costanza. Era essa figlia del re di Puglia e Sicilia Ruggero, la quale dissero gli antichi storici essere stata monaca nel monastero di san Salvatore in Palermo, ed esserne in età molto avanzata stata tratta a forza dal re Guglielmo suo nipote, per darla in isposa all'imperatore Arrigo V, figlio dell'imperatore Federigo Barbarossa. Ma ciò è falso. Ella fu maritata ad Arrigo nel 1186, a 31 anno; nè già fu tratta dal monastero, ma dal palagio reale, ove conduceva vita ritirata e religiosa: onde forse la voce che s'era fatta monaca. Vedi *Giannone*, lib. XIII, cap. 2, e gli autori da esso citati.

119, 120. *Soave*, dal lat. *Suavia*, significa *Svevia*. Nel *Conv.*: *Federigo di Soave.* — *Vento* alcuni credono esser sincope di *venuto*, come *contento* di *contenuto*; altri ritengono significare *orgoglio*; taluno poi vorrebbe legger *vanto*. Ed è ancora chi crede che Dante abbia voluto chiamar così quei tre imperatori, perchè potentissimi sconvolsero, quasi *venti turbinosi*, l'Europa, e singolarmente l'Italia. Ma non occorre stiracchiare l'interpretazione, od alterare la lettera, poichè il significato metaforico di tal voce può essere; o *mondana fama* (e il Poeta disse altrove, *Non è il mondan rumore altro che un fiato, ecc.*); o *fulmine di guerra* (e altrove disse: *Tragge Marte vapor... Ch'è di torbidi nuvoli involuto*). Intendi dunque: *Che del secondo* imperatore di Svevia, che fu nel mondo famoso, ovvero, che fu un fulmine di guerra *generò il terzo*, che fu Federico II, *e l'ultima possanza*, ultimo principe potente di quella famiglia.

122, 123. *E cantando* quell'anima *vanìo*, svanì, si tolse di vista *come per acqua cupa* per entro un'acqua profonda ed oscura, si toglie di vista *cosa grave*, un corpo grave gettatovi. — Con questo svanir di Piccarda par che 'l Poeta voglia

Come per acqua cupa cosa grave.
La vista mia, che tanto la seguío
Quanto possibil fu, poi che la persé, 125
Volsesi al segno di maggior disio;
Ed a Beatrice tutta si converse:
Ma quella folgorò nello mio sguardo
Sì, che da prima il viso nol sofferse.
E ciò mi fece a dimandar più tardo. 130

far notare come il mostrarsi di quest' anime era qui istantaneo; poichè la loro dimora era nel cielo empireo.

126. *al segno di maggior desio,* all'oggetto più desiderabile, cioè a Beatrice.

129. Sì fattamente, che dapprima *il viso*, la mia vista *nol sofferse*, non potè soffrire tanto splendore: tanto più vivo del lume di que' beati era il lume di Beatrice.

CANTO QUARTO

Due dubbi agitano egualmente l'animo del Poeta: il primo è intorno alla dottrina di Platone, che afferma tutte le anime tornare alle stelle onde sono partite; l'altro, come sia giusto che, se violenza toglie libertà e colpa, quelle anime forzate a rompere il voto abbiano scemamento di gloria. Beatrice legge in Dante questi dubbi, e prevenendolo glieli dichiara; dei quali appagato le domanda se possano i voti per altre buone opere compensarsi.

Intra duo cibi, distanti e moventi
D'un modo, prima si morria di fame,
Che liber'uomo l'un recasse a' denti.
Si si starebbe un agno intra duo brame
Di fieri lupi, igualmente temendo: 5
Si si starebbe un cane intra duo dame.
Per che s'io mi tacea, me non riprendo,

1-3. *Intra due cibi* egualmente distanti, ed egualmente eccitanti appetito, un uomo non costretto *si morria*, si morrebbe *di fame*; prima *che si recasse l'un* d'essi *a' denti*. — La nostra volontà, per risolversi tra più cose alla scelta d'una, ha bisogno d'un motivo qualunque, che preponderi.

4-6. Così si starebbe immobile un agnello *intra duo brame di fieri lupi;* tra due fieri lupi bramosi di preda, *temendo* l'uno e l'altro *egualmente*. — *intra duo dame*, tra due damme o daini. Nella prima similitudine è da ambe parti uguale il timore, nella seconda la voglia: e la seconda è più propria, perchè nell' altra il timore non si divide, ma confuso raddoppia.

7-9. Costruisci e intendi: *Poichè*, per la qual cosa se io (*sos-*

(Dalli miei dubbii d'un modo sospinto)
Poich'era necessario, nè commendo.
Io mi tacea; ma 'l mio disir dipinto 10
M'era nel viso, e 'l dimandar con ello
Più chiaro assai, che per parlar distinto.
Fe sì Beatrice, qual fe Danïello
Nabucodonosor levando d'ira,
Che l'avea fatto ingiustamente fello: 15
E disse: Io veggio ben come ti tira
Uno ed altro disio, sì che tua cura
Sè stessa lega sì, che fuor non spira.
Tu argomenti: Se 'l buon voler dura,
La vïolenza altrui per qual ragione 20
Di meritar mi scema la misura?

pinto d'un modo eguale *da' miei dubbii) mi tacea, non mi riprendo*, nè lodo perchè ciò era cosa necessaria e non libera.

10-12. *Io mi tacea;* ma il mio desiderio, e con esso desiderio, il dimandare, *m'era dipinto nel viso assai più* chiaramente, *che per parlar distinto*, che se fosse stato espresso per parole.

13-15. Intendi: Beatrice *fe sì*, fece così con me, *qual*, come *Daniello* fece con Nabucco; vale a dire, Beatrice conobbe il mio pensiero, come Daniello (*Daniel*, II, 12 e seg.) conobbe il sogno di Nabucco, togliendogli l'ira, che *l'avea fatto ingiustamente fello*, violento contro i suoi indovini, i quali non avean potuto indovinare qual fosse stato il sogno, di che quel re erasi dimenticato. — Del sogno di Nabucodonosor, vedi Inferno, canto XIV, v. 103. e seg.

16-18. *Io veggo bene*, come l'uno e l'altro de' desideri che hai *ti tira*, ti spinge egualmente a domandare, così che *tua cura*, la tua ansia, s'inceppa da sè medesima per modo, *che fuor non spira*, che non si palesa per parole.

19. *Se 'l buon voler* di osservare i voti monastici *dura* in me e continua, *per qual ragione la violenza altrui mi scema la misura di meritare?* Questo è il primo dubbio.

Ancor, di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle stelle,
Secondo la sentenza di Platone.
Queste son le quistion, che nel tuo velle 25
Pontano igualemente. E però pria
Tratterò quella che più ha di felle.
De' Serafin colui che più s'india,
Moisè, Samuello, e quel Giovanni,
Qual prender vuogli, io dico, non Maria, 30
Non hanno in altro cielo i loro scanni,
Che quegli spirti che mo t'appariro,
Nè hanno all'esser lor più o men anni:

23, 24. *parer*, il sembrare da quanto hai veduto qui, *tornarsi*, che le anime tornino a quelle stesse stelle, da loro abitate prima che informassero i corpi, secondo che Platone opinò. — Quelle due monache furono incostanti: questo pianeta, ov'io le vedo, è mutabile e incostante: mi sembra dunque vera la sentenza di Platone. Era opinione di questo filosofo (e anche sant'Agostino ne parla) che le anime fossero create prima dei corpi e abitanti le stelle: e che di lì scendessero in terra, e dopo morte, risalissero al cielo, per dimorarvi più o men lungamente ciascuna secondo i proprii meriti. — Questo è il dubbio secondo.

25, 26. *quistion*, domanda. Voce scolastica. Nel tuo *velle*, volere, animo, *Pontano igualemente*, danno eguale stimolo, chieggono egualmente spiegazione. — *Velle* modo scolastico.

27. Che più ha *di felle*, di fiele, figuratamente, di falso: intendi di falsa dottrina, contraria alla teologia.

28-32. Quello de' Serafini *che più s' india*, si unisce, o s'appressa a Dio, *Moisè, Samuello, e quel Giovanni*, che tu prender voglia, o il Battista o l'evangelista, *non Maria*, nè pure la stessa Maria vergine *non hanno* i seggi (*scanni*) loro in un cielo diverso da quello, in cui stanno veramente gli spiriti, *che mo*, ora qui t'apparirono. — Tutti han sede in un cielo medesimo e non sono dispersi per i pianeti.

33. *Nè*, come sognò lo stesso Platone, hanno un corso d'anni maggiore o minore *al loro essere*, o stato di beatitudine; sì bene questo è per loro eterno.

Ma tutti fanno bello il primo giro;
E differentemente han dolce vita 35
Per sentir più e men l'eterno spiro.
Qui si mostraro, non perchè sortita
Sia questa spera lor, ma per far segno
Della celestïal, c' ha men salita.
Così parlar conviensi al vostro ingegno: 40
Perocchè solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condiscende
A vostra facultate, e piedi e mano
Attribuisce a Dio, ed altro intende: 45
E santa Chiesa con aspetto umano
Gabriele e Michel vi rappresenta,

34-36. *Ma tutti* quanti i beati *fanno* eternamente *bello il primo giro*, il cielo più alto o l'empireo; e *differentemente han dolce vita*, e la differenza della loro vita beata consiste in questo, che (secondo i propri meriti) partecipano più o meno dell' *eterno spiro*, dell' eterna gloria che Dio spira negli eletti.

37-39. *Qui si mostraron*, qui si fecero a te vedere (Piccarda e Costanza) non perchè sia toccata loro in sorte *questa spera*, sfera lunare, *ma per far segno*, per significarti, che come questa sfera *ha men salita*, è la meno alta, così il grado di *celestial* gloria, che queste anime hanno, è il men presso a Dio.

40-42. In questa guisa è mestieri parlare all' ingegno umano, *perocchè solo da sensato*, solamente per mezzo degli oggetti sensibili, egli *apprende* quello, che poi *fa d' intelletto degno*, forma materia degna dell'intelletto, cioè, egli apprende le cose intelligibili. — *apprende*. Nel Purgatorio, canto XVIII, v. 22: *Vostra apprensiva*. Era termine delle scuole.

43-45. *Per questo la* sacra *Scrittura condiscende* s' abbassa nelle sue espressioni, o nel modo del dire, *a vostra facultate* d'intendere, o alla vostra capacità *ed attribuisce a Dio e piedi e mani*, ma *intende* d'*altro* da quello che suonano le parole, cioè, intende d'atti spirituali.

E l'altro, che Tobia rifece sano.
Quel, che Timeo dell'anime argomenta,
Non è simile a ciò che qui si vede, 50
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice, che l'alma alla sua stella riede,
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.
E forse sua sentenzia è d'altra guisa, 55
Che la voce non suona: ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote. 60

48. E l'arcangelo Raffaele, che rese la vista a Tobia.

49-51. *Quel che Timeo*, ecc. Quello che Platone va dicendo nel *Timeo* (uno de' suoi dialoghi) non è una figura di cose per farne intender altre, come si vede essere in questo cielo lunare, perocchè sembra ch'egli *senta* e creda realmente, *come dice*, tal quale suonano le sue parole.

52 *l'alma alla sua stella riede.* Cicerone *De Univ.: Chi avrà dirittamente finito il corso di sua vita, a quell'astro, al quale egli è ordinato, ritorna.*

53. *decisa*, separata e staccata quasi; e quindi discesa. Leggesi nel Timeo: *Anima est semen deorum stellas moventium.*

54. Quando natura la diede per forma al corpo umano. Anche nel *Convito: La sua forma cioè la sua anima.* Nella Somma: *Siccome ogni cosa è formalmente in virtù della sua forma, così il corpo vive per l'anima.*

55-57. Intendi: Può essere ancora *che sua sentenzia*, che l'opinione di Platone sia d'*altra guisa*, diversa da quella, *che la voce non suona*, che esprimono le sue parole; e che essa sia concepita con tal intendimento *da non* dover *esser derisa.*

58 60. Se egli intende ritornare *a queste ruote*, alle sfere celesti, l'onore delle influenze buone prodotte negli uomini, e il biasimo delle cattive, *forse l'arco suo percuote in alcun vero;* cioè, forse il suo dire ha qualche cosa di vero.

Questo principio, mal inteso, torse
   Già tutto il mondo quasi, sì che Giove,
   Mercurio e Marte a nominar trascorse.
L'altra dubitazion che ti commove,
   Ha men velen; però che sua malizia 65
   Non ti potria menar da me altrove.
Parere ingiusta la nostra giustizia
   Negli occhi de' mortali è argomento
   Di fede, e non d'eretica nequizia.
Ma perchè puote vostro accorgimento 70

— L'influenza non toglie la libertà. Inoltre ella è parte di grazia: e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

61-63. *Questo principio*, questa opinione, cioè di certa azion dei pianeti sulle anime umane, e del rapporto tra gli uni e le altre, male intesa, *torse*, traviò e trasse in errore *quasi tutto il mondo*, così che trascorse *a nominare*, a dare a' pianeti il nome di *Giove, Mercurio e Marte*, repulandoli abitati e regolati da questi dei. — Questa interpretazione si conferma per ciò, che dice Dante al canto VIII, v. 10, 11: *E da costei... Pigliavano il vocabol della stella.*

64-66. Avendo Beatrice terminato di risolvere l'uno dei dubbii comincia qui a parlare dell'altro: vedilo sopra, alla nota del v. 19. — *L'altra dubitazion* (voce scolastica), l'altro dubbio che ti *commuove*, agita, è meno dannoso, *perciocchè la sua malizia* non potrebbe menarti *da me altrove*, lungi da me, cioè allontanarti dalla fede cattolica o dalla dottrina teologica, e farti cadere in eresia.

67-69. Infatti *il parere negli*, agli *occhi de' mortali ingiusta la giustizia nostra*, o divina, *è argomento di fede, e non d'eretica nequizia*, malvagità; perciocchè il fedel cristiano, non arrivando a comprendere come Iddio rimeriti meno chi a lui sembra meritare di più, si rivolge agli abissi della sapienza e misericordia di Dio, e si rimette a' suoi giudizii: onde la fede di lui nella giustizia divina tanto più cresce, quanto meno la intende.

70-72. Dopo aver detto che, quando alcuna cosa soprannaturale appare un mistero, l'uomo dee credere esercitando sua

Ben penetrare a questa veritade;
Come disiri, ti farò contento.
Se violenza è quando quel che pate
Neente conferisce a quel che sforza,
Non fur quest'alme per essa scusate. 75
Chè volontà, se non vuol, non s'ammorza;
Ma fa come natura face in foco,
Se mille volte violenza il torza:
Perchè, s'ella si piega assai o poco,
Segue la forza. E così queste fêro, 80
Potendo ritornare al santo loco.

fede, e non ha a miscredere con *eretica nequizia*, prosegue dicendo: Ma in questo caso non c'è nè anche mistero, poichè l'umano accorgimento *può ben penetrare* dentro *a questa verità;* e però te la spiegherò, come tu desideri, in modo da farti contento. Intendi dal v. 67 al v. 72. L'ingiustizia apparente dei giudizii divini è argomento a più credere, non già a dubitare. Ma qui la ragione può arrivare: però te lo spiego.

73-75. Se vera violenza si è, quando quegli *che pate*, che la soffre, *Neente conferisce*, null'affatto aderisce al volere di colui che la fa, queste anime di Piccarda e di Costanza non furono totalmente degne di scusa, perchè tale non fu la violenza da esse sofferta. Intendi: lo sforzato non dee punto contribuire con la sua volontà: queste contribuirono, perchè, potendo non tornarono al chiostro.

76-78. *Che volontà se non vuol, non s'ammorza*. Poichè una ferma volontà, se non vuole, non vien meno, essendo solo il corpo, e non l'animo, capace di violenza; *ma fa come natura face in fuoco*, come naturalmente suol fare la fiamma, la quale, se per violenza mille volte all'ingiù è torta, mille volte si raddrizza all'insù. — *il torza*, il torca, lo torca e pieghi.

79-81. Per la qual cosa, *s'ella*, se la volontà, *si piega* e condiscende, *assai o poco*, essa *segue la forza*, in tal caso s'accomoda alla violenza; e così fecero Piccarda e Costanza, che avrebbero potuto tornare *al santo loco*, al monastero. — *S'ella si piega*. San Gregorio: *A quel che si fa per timore al-*

Se fosse stato il lor volere intero,
Come tenne Lorenzo in su la grada,
E fece Muzio alla sua man severo;
Così l'avria ripinte per la strada, 85
Ond'eran tratte, come furo sciolte:
Ma così salda voglia è troppo rada.
E per queste parole, se ricolte
L'hai come dêi, è l'argomento casso,
Che t'avria fatto noia ancor più volte. 90
Ma or ti s'attraversa un altro passo
Dinanzi agli occhi tal, che per te stesso
Non n'usciresti, pria saresti lasso.
Io t'ho per certo nella mente messo,
Ch'alma beata non può mai mentire, 95
Però ch'è sempre al primo vero appresso:
E poi potesti da Piccarda udire,
Che l'affezion del vel Gostanza tenne;

quanto conferisce la volontà del temente. — Altri al v. 81, legge: *Potendo rifuggir nel santo loco.*

82-86. *Se il loro volere fosse stato intero*, perfetto, costante, come l'intero volere tenne fermo san Lorenzo *in su la grada*, in su la graticola, *e fece Muzio* Scevola *severo alla sua man*, contro la propria mano, tenendola ferma sulla fiamma, quasi a punirla d'avere errato il colpo contro a Porsenna, così *l'avria ripinte*, le avrebbe rimesse, *come furo sciolte*, appenachè si trovarono libere, su quella strada, *ond'eran tratte*, dalla quale erano state tratte.

88-90. *E per queste parole, se ricolte L'hai*, se le hai considerate come conviene, o se l'hai ben raccolte nel pensiero, *è casso*, riman distrutto *l'argomento* contro la giustizia divina, il quale t'avrebbe pure altre volte turbata la mente.

91. *un altro passo*, figurat. un'altra difficoltà.

93. *pria saresti lasso*, chè prima ti troveresti stanco.

94. *per certo*, per cosa certa. Vedi canto III, v. 31.

98. Che Costanza ritenne l'affetto al velo, o desiderò sempre il chiostro. Vedi canto III, v. 117.

Sì ch'ella par qui meco contradire.
Molte fiate già, frate, addivenne, 100
Che, per fuggir periglio, contro a grato
Si fe di quel che far non si convenne:
Come Almeone, che, di ciò pregato
Del padre suo, la propria madre spense,
Per non perder pietà, si fe spietato. 105
A questo punto voglio, che tu pense,
Che la forza al voler si mischia e fanno
Sì, che scusar non si posson l'offense.
Voglia assoluta non consente al danno;
Ma consentevi in tanto, in quanto teme, 110
Se si ritrae, cadere in più affanno.

99. Sì che pare ch'ella contradica a ciò che ora (v. 80) t'ho detto; cioè, che queste donne aderirono in parte al volere de' loro rapitori.

100-102. Intendi: Molte volte, o fratello, avvenne che, per evitare un pericolo, si fece *contro a grato*, contro voglia, o con ripugnanza, ciò che non sarebbe stato conveniente di fare. — Si potrebbe non operare; ma si opera a malgrado, per fuggir un pericolo.

103. *Almeone*, figliuol d'Anfiarao (Inferno, canto XX, v. 31 e seg). Uccise la madre Erifile (Purgatorio, canto XII, v. 50).

105. Per non mancare all'amor verso il padre, si fe spietato contro la madre.

107, 108. *Che la forza al voler si mischia*, che la violenza si unisce alla volontà, e così unite fanno sì, che *le offense*, le offese fatte a Dio non possono scusarsi. — C'è un po' di forza e un po' di volere, quindi un po' di colpa.

109-111. *Voglia assoluta*, ecc. In questo caso la volontà non acconsente assolutamente *al danno*, all'atto dannoso, *ma vi* acconsente *in tanto in quanto teme*, ritraendosene, di *cadere in più*, in maggior *affanno*.

112-114. Però quando Piccarda *spreme*, esprime quello che ha detto di sopra di Costanza, intende della volontà assoluta, e prescindendo dalle circostanze in cui trovossi; ed io, quando

Però quando Piccarda quello spreme,
Della voglia assoluta intende; ed io
Dell'altra: sì che ver diciamo insieme.
Cotal fu l'ondeggiar del santo rio, 115
Ch'uscì del fonte ond'ogni ver deriva:
Tal pose in pace uno ed altro disio.
O amanza del primo Amante, o diva,
Diss'io appresso, il cui parlar m'innonda
E scalda sì, che più e più m'avviva; 120
Non è l'affezion mia tanto profonda,
Che basti a render voi grazia per grazia:
Ma Quei, che vede e puote, a ciò risponda.
Io veggio ben, che giammai non si sazia
Nostro intelletto, se'l ver non lo illustra, 125
Di fuor dal qual nessun vero si spazia.

dico che la sua volontà condiscese alla violenza, intendo della respettiva e condizionata: sicchè *insieme*, ambedue diciamo il vero.

115-117. *Cotal fu l'ondeggiar*, ecc. La metafora vale a significare: tale fu il ragionare di Beatrice, cioè tale fu l'insegnamento della teologia, la quale è come fiume, che da Dio, fonte di verità, a noi discende: e *tal pose in pace*, tal ragionare soddisfece all'uno e all'altro mio dubbio: cioè, a' dubbii del cielo e del voto.

118. *amanza,* voce antica che vale donna amata; o amore *del primo Amante*, cioè di Dio. — *o Diva*, o divina donna. — La teologia chiamavano divinità.

121. *l'affezion mia*, la disposizione e capacità dell'animo mio, che è d'un ente umano e corporeo, non angelico e spirituale.

122, 123. *render voi*, render a voi, rendervi *grazia per grazia*, grazie pari al favore. — *Ma Quei*, cioè Iddio, che tutto vede e tutto può, ve ne dia la ricompensa. Virgilio, *Æneid.*, I: *Grates persolvere dignas Non opis est nostræ... Dii tibi... præmia degna ferant.*

125, 126. *se il ver non lo illustra*, ecc., se non lo illumina

Posasi in esso come fera in lustra,
Tosto che giunto l'ha: e giunger puollo;
Se non, ciascun disio sarebbe frustra.
Nasce per quello, a guisa di rampollo, 130
Appiè del vero il dubbio: ed è natura,
Ch'al sommo pinge noi di collo in collo.
Questo m'invita, questo m'assicura
Con riverenza, Donna, a dimandarvi
D'un'altra verità, che m'è oscura. 135
Io vo' saper se l'uom può satisfarvi

il primo vero, Iddio, *Di fuor dal qual*, fuori del quale *non si spazia*, non si diffonde, non è alcun vero.

127. *lustra*, tana, covile, dalla voce latina *lustrum*. — L'intelletto nostro si posa in Dio (ch'è il primo vero), raggiunto che l'ha, come fiera in suo rifugio: e 'l nostro intelletto può raggiungere quel vero.

128. *e giunger puollo*, e ben può giungere a scoprirlo; contro l'opinione degli Scettici e degli Stoici, i quali dicevano nessuna verità potersi dall'uomo sapere.

129. Altrimenti *ciascun disio*, il desiderio di ciascuno di noi sarebbe *frustra* (voce latina), invano, — E ciò non può essere, poichè Iddio avendo posto nell'anima umana il desiderio di sapere, lo avrebbe posto invano; ma dice Aristotele: *Deus et natura nihil frustra operantur.*

130. Nasce *per quello*, per ciò, da quel desiderio di sapere. — Come piantato un albero, gli sorgono al piede più e più rampolli; così raggiunto un qualche vero, gli nascono accanto più e più dubbii, che d'uno in un altro ti trasportano fino a che tu posi nel vero primo.

131, 132. *ed è natura*, ecc. ed è questo un provvedimento di natura, che *di collo in collo*, d'altezza in altezza, o di grado in grado, vale a dire, da un vero noto a un altro ignoto, ci *pinge*, spinge, conduce a conoscere il sommo vero. — *collo* per *cima* nel canto XXIII dell' Inferno v. 43. Si accenna alle scale platoniche, con le quali per via d' imagini più e più perfette si ascende al sommo bene.

133. *Questo*, cioè questo provvedimento di natura.

136-138. Intendi: io voglio sapere, se per i voti *manchi*, non

A' voti manchi sì con altri beni,
Ch'alla vostra statera non sien parvi.
Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini, 140
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini.

adempiuti, l'uomo può soddisfare alla corte celeste *con altri beni*, con altri atti così buoni, *che non sieno parvi*; piccoli e scarsi *alla vostra statera*, secondo l'estimazione della divina giustizia. In una parola: Se si ammette in cielo commutazione o compenso di voti, — *vostra*. Sopra disse Beatrice *nostra giustizia;* perchè tutti gli eletti giudicano con Dio. Matt., XIX, 28: *Sederete pur voi giudicando,* — *statera*. Stadera, l'imagine di bilancia è nella morale e pagana e cristiana, Psal. LXI, 10: *Mendaces filii hominum in stateris.*

140. *con sì divini*, sottintendi occhi.

141, 142. *Che* per soverchio splendore *vinta*, oppressa la *mia virtù*, o facoltà visiva, *diedi le reni,* voltai le spalle, per ripararmi da quello, e *quasi perdei*, restai quasi smarrito *con gli occhi chini* a terra, — *vinta*. Nel *Convito: Sì raggianti che vincono l'armonia dell'occhio.*

CANTO QUINTO

Rispondendo Beatrice alla questione propostale da Dante, ragiona della natura del voto, e come leghisi per quello il promittente, e come possa commutarsi. Voltasi quindi verso la parte più luminosa del cielo, trasvola col seguace alunno nella sfera superiore di Mercurio, dove gran moltitudine di beati spiriti s'affolla intorno al Poeta, ed un di quelli se gli offre pronto ad appagare ogni suo desiderio. Le domanda l'Alighieri chi fosse; e lo Spirito nel piacere di rispondergli s'avviva di tanta luce, ch'ei non ne sostiene la vista.

S'io ti fiammeggio nel caldo d'amore
Di là dal modo che in terra si vede,
Si che degli occhi tuoi vinco 'l valore;
Non ti maravigliar: chè ciò procede
Da perfetto veder, che, come apprende, 5
Così nel bene appreso muove il piede.
Io veggio ben sì come già risplende
Nello intelletto tuo l'eterna luce,

1-6. *Se io ti fiammeggio*, ecc. Beatrice, simboleggiante la teologia rende ragione a Dante, perchè tanto sfavillassero qui d'amore gli occhi di lei, onde gli dice che non si meravigli se in cielo essendo, gli si mostra nel caldo d'amore *fiammeggiante*, sfavillante, oltre quel segno in cui si mostra agli occhi de' mortali in terra; imperocchè *vede*, comprende essa in cielo perfettamente; ed a misura che comprendesi il bene, *muovesi in esso il piede*, va il comprendente avanti nell'amore del bene compreso. *Beatrice* (Dante nel *Convito) figura la divina scienza* (la teologia), *risplendente di tutta la luce del suo soggetto, il quale e Dio... nella faccia di costei appariscono cose, che mostrano dei piaceri di Paradiso, cioè negli occhi e nel riso. E qui si conviene sapere, che gli occhi della sapienza sono le sue dimostrazioni... e 'l suo riso sono le sue persuasioni.*

8. *l'eterna luce*. Nella Somma: *Dio è luce intelligibile; e*

Che vista sola sempre amore accende:
E s'altra cosa vostro amor seduce, 10
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal conosciuto, che quivi traluce.
Tu vuoi saper se con altro servigio
Per manco voto, si può render tanto,
Che l'anima sicuri di litigio. 15
Si cominciò Beatrice questo canto;
E si com'uom, che suo parlar non spezza,
Continuò così 'l processo santo:
Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontade 20
Più conformato, e quel ch'èi più apprezza,
Fu della volontà la libertate,

l'aumento della virtù intellettiva chiamiamo illuminazione dell'intelletto, siccome lo stesso intelligibile chiamasi lume, o luce.

9. Che veduta solo una volta accende in perpetuo dell'amore di sè.

10. *vostro amor seduce,* il vostro affetto.

11-12. *alcun vestigio,* alcun raggio di quella luce, che nelle cose create si mostra. Nella Somma: *Quanto l'uomo appetisce, l'appetisce siccome bene, e, se non l'appetisce come bene perfetto, forza è l'appetisca come tendente a quello.* — *traluce.* Per modo di splendore riverberato, dice nel *Convito.*

14-15. Per voto *manco,* mancato, non adempito. — *sicuri,* assicuri, faccia sicura, *di litigio,* da contrasto colla giustizia divina. Intendi: Se si può compensare altrimenti il voto imperfetto, sì che l'anima ne sia assoluta.

16. *questo canto* vale a dire, il discorso con che io comincio, questo canto, ovvero, questo ragionamento che poeticamente ridico.

17. *non spezza,* non interrompe.

18. *il processo santo,* il seguito del suo santo discorso.

20. *Fêsse,* facesse, dall'antiq. *fere* per *fare.*

21. *conformato,* conforme. — *più apprezza.* La libertà fa l'uomo simile a Dio,

Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole fure e son dotate.
Or ti parrà, se tu quinci argomenti, 25
L'alto valor del voto, s'è si fatto,
Che Dio consenta, quando tu consenti:
Chè nel fermar tra Dio e l'uomo il patto,
Vittima fassi di questo tesoro
Tal, qual io dico; e fassi col suo atto. 30
Dunque che render puossi per ristoro?
Se credi bene usar quel c'hai offerto,
Di mal tolletto vuoi far buon lavoro.
Tu se' omai del maggior punto certo.
Ma perchè santa Chiesa in ciò dispensa, 35

23. Per *creature intelligenti*, intende qui il Poeta gli angeli e gli uomini.

24. *furo*, furono è detto rispetto agli angeli, che furono già creati: *son* è detto rispetto agli uomini, che Dio va a mano a mano creando.

25-27. Ora, se *quinci*, da questo principio muovi ad argomentare, *ti parrà*, ti apparirà, si farà manifesto l'*alto*, il gran *valore del voto*, quando egli sia *sì fatto*, tale, cioè di tal cosa, che Dio v'acconsenta quando tu lo pronunzi.

29, 30. *Vittima fassi*, si fa sacrifizio a Dio *di questo* gran *tesoro*, di che io parlo, cioè della propria libertà: e *fassi col suo atto*, si fa coll' atto e per opera della stessa libera volontà.

31. Dunque, che cosa si potrà render a Dio in compenso del voto non adempito? Eccl. V, 3, 4: *Se hai fatto voto di cosa a Dio non tardare a rendergliene. Dispiace a lui promessa infedele e stolta; ma quel che avrai votato e tu rendi.*

32, 33. *Se credi ben usar*, poter usare in altra opera buona quella libertà, che hai già offerta a Dio, sarà il medesimo che voler *far buono lavoro*, far buon uso di *mal tolletto*, di mal tolto, delle cose rubate. — *Mal tolletto, mala tolta, dannosa tolletta* (Inferno, XI, v. 36), trovasi negli antichi per *estorsione o ruberia*.

34-39. *Tu sei omai* certificato *del maggior punto*, del punto principale della questione, vale a dire della santità del voto,

Che par contra allo ver ch'io t'ho scoverto;
Convienti ancor sedere un poco a mensa,
Perocchè 'l cibo rigido, c'hai preso,
Richiede ancora aiuto a tua dispensa.
Apri la mente a quel ch'io ti paleso, 40
E fermalvi entro: chè non fa scïenza,
Senza lo ritenere, avere inteso.
Duo cose si convengono all'essenza
Di questo sacrificio: l'una è quella,
Di che si fa; l'altra è la convenenza. 45
Quest'ultima giammai non si cancella,
Se non servata: ed intorno di lei
Sì preciso di sopra si favella:

ma perchè santa Chiesa dispensa talvolta dall'osservanza del voto fatto, *che par contro lo ver*, il che sembra esser contrario a quella verità, che t'ho pur ora dimostrata; ti conviene star tuttavia seduto a mensa a far la digestione, *perocchè 'l cibo rigido*, il duro cibo, che hai preso, richiede qualche aiuto *a tua dispensa*, per essere dal tuo corpo assimilato. E dice *dispensa*, perchè in quell'ora lo stomaco quasi dispensa, per vari canali, il cibo alle varie parti del corpo. Intende esser mestiero di altra dilucidazione a bene intendere il difficile argomento.

41, 42. Poichè *l'avere inteso senza lo ritenere*, ritenerlo a memoria, *non fa scienza,* non compie il sapere.

44, 45. *Di questo sacrificio*, del sacrificio, che per mezzo del voto, si fa a Dio della propria libertà — *l'una è quella di che si fa*, l'una è quella cosa, della quale il voto si fa, come sarebbe la virginità, il digiuno, ecc., che i teologi chiamano *la materia*; *l'altra è la convenenza*, la convenzione, il patto, con che lo stesso voto si fa; e questa convenzione chiamasi *la forma*.

46-48. Quest'ultima, cioè la convenzione, giammai *non si cancella*, non resta soddisfatta, *se non servata*, se non osservandola e adempiendola; *e intorno di lei*, di essa ho decisamente pronunziato di sopra, Vedi i v. 31-33. Il voto bisogna adempirlo: la materia si può mutare, offrire una cosa per l'altra: ma sempre più del promesso e con licenza.

Però necessitato fu agli Ebrei
  Pur l'offerere, ancor che alcuna offerta 50
  Si permutasse, come saper dêi.
L'altra, che per materia t'è aperta,
  Puote bene esser tal, che non si falla,
  Se con altra materia si converta.
Ma non trasmuti carco alla sua spalla 55
  Per suo arbitrio alcun, senza la volta
  E della chiave bianca e della gialla.
Ed ogni permutanza credi stolta,
  Se la cosa dimessa in la sorpresa,
  Come 'l quattro nel sei, non è raccolta: 60
Però qualunque cosa tanto pesa

49-51. Perciò *fu agli Ebrei necessitato*, di necessità *pur l'offerere*, pur tuttavia l'offerire, ancorchè, *come tu dêi sapere*, potessero permutare qualche offerta; come due tortore o due colombe invece di un agnello.

52-54. *L'altra* cosa, *che ti è aperta*, nota, dichiarata sotto il nome di *materia* del voto, *può bene esser tale, che non si falla*, non si commette fallo, non si pecchi, se si permuti in un'altra.

55-57. *Ma alcun*, ecc., ma nessuno muti di proprio arbitrio il carico, che si è addossato, cioè la materia del voto, *senza la volta*, senza che sia girata la chiave d'argento e quella d'oro (Purg. canto IX, v. 117 e seg.), vale a dire, senza la permissione immediata o mediata del sommo pontefice.

58-60. *Ed ogni permutanza*, commutazione credila stolta, *se la cosa dimessa*, tralasciata *non è raccolta in la sorpresa*, non è contenuta nella presa dopo, nella sostituita, *come il quattro* è contenuto *nel sei*, o come il 6 è al 4. Che è quanto dire, se la cosa sostituita non sarà maggiore, o più eccellente della tralasciata. — *sorpresa*, presa dopo. Così *sorvenire* vale talvolta venir dopo. La cosa promessa con ispontaneo voto (Levit. XXVII) potevano gli Ebrei talvolta permutarla e altre no: talora la cosa sostituita doveva recedere la promessa del quinto.

61-63. Però ogni qualvolta la cosa promessa *tanto pesa pel suo valor*, sia di tanto pregio, *che tragga*, faccia tracollare

Per suo valor, che tragga ogni bilancia,
Satisfar non si può con altra spesa.
Non prendano i mortali il voto a ciancia.
Siate fedeli, ed a ciò far non bieci, 65
Come fu Jepte alla sua prima mancia:
Cui più si convenia dicer: Mal feci,
Che, servando, far peggio. E così stolto
Ritrovar puoi lo gran duca de' Greci,
Onde pianse Ifigénia il suo bel volto, 70
E fe pianger di sè e i folli e i savi,
Ch'udîr parlar di così fatto colto.
Siate, Cristiani, a muovervi più gravi:

ogni bilancia, cioè, che ecceda ogni misura, non si può permutare in un'altra qualunque.

64. *a ciancia*, a scherno, burla.

65, 66. *Siate fedeli* nel mantener le promesse, e nel promettere siate *non bieci*, non loschi, non inconsiderati, come fu inconsiderato Jefte *alla sua prima mancia*, al primo dono che ebbe da Dio di rimaner vittorioso degli Ammoniti. E forse anche *mancia* non è la vittoria, ma accenna l'offerta promessa a Dio per quelli da Jefte. — Egli fu inconsiderato perchè promise, se vincesse, di sacrificare a Dio la persona che, dalla sua casa, prima gli fosse venuta incontro al ritorno: e questa fu la sua unica figlia.

67, 68. Al quale Jefte meglio si conveniva dire: *Feci male* a fare un tal voto: di quello che, *servando*, osservandolo cioè, sacrificando la figlia, *far peggio*. — — Giud., XI. *Il voto se non cade in bene è nullo: e se quello che credevasi bene, riesce a male, nullo del pari.*

69. E così inconsiderato puoi trovar nelle istorie, che fu *lo gran duca*, il supremo condottiero *de' Greci*, Agamennone.

70. Agamennone avea votato a Diana quel che di più bello aveva. Però (come dice il Poeta secondo Euripide) pianse Ifigenia la sua bellezza cagione di morte.

71. *i folli e i savi*, così gl'ignoranti come i sapienti.

72. Di così fatto *colto*, culto, orrendo sacrifizio.

73. *più gravi*, più ritenuti, più cauti.

Non siate come penna ad ogni vento;
E non crediate ch'ogni acqua vi lavi. 75
Avete 'l vecchio e 'l nuovo Testamento,
E 'l Pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti al vostro salvamento.
Se mala cupidigia altro vi grida,
Uomini siate, e non pecore matte, 80
Sì che 'l Giudeo tra voi di voi non rida.
Non fate come agnel, che lascia il latte
Della sua madre, e semplice e lascivo
Seco medesmo a suo piacer combatte.
Così Beatrice a me com'io lo scrivo: 85
Poi si rivolse tutta desiante
A quella parte ove 'l mondo è più vivo.

74. *Non siate come penna*, ecc., leggieri, mobili.

75. E non crediate che qualunque offerta sia grata a Dio e possa purgarvi da' peccati.

76. Dice nel *De Monarch*: *Tutta la legge divina nel senso de' due Testamenti contiensi.*

77. *e 'l Pastor.* Sempre distingue la temporale dalla potestà ecclesiastica.

79, 80. *Se mala cupidigia*, se le cattive passioni vi gridano, o v'insinuano altro e diverso da questo, *Uomini siate e non pecore matte*, e voi mostratevi uomini, e resistete, e non andate, come pecore, a gettarvi mattamente nel precipizio.

81. *Sì che il Giudeo fra voi*, che fa dimora in mezzo a voi, non abbia a ridere *di voi*, del vedervi parlare in un modo ed operare in un altro.

83. *lascivo* ha qui il significato della voce latina *lascivus*, cioè, *esultante*, *scherzoso*. Ne' Prov., VII. 22: *Quasi agnus lasciviens.*

84. *combatte*, figurat. si agita e saltella.

85. *Così Beatrice* disse *a me*. — *com'io lo scrivo.*

87. A quella parte ov'è il Sole, che rende il mondo più vivo, e ch'era allora sull' equatore. — E a quella parte volgevasi Beatrice, perchè s'appressava a salire in Mercurio, ch'è pianeta assai vicino al sole. Anche nel v. 47 del canto primo

Lo suo tacere e 'l tramutar sembiante
Poser silenzio al mio cupido ingegno,
Che già nuove quistioni avea davante, 90
E sì come saetta, che nel segno
Percuote pria che sia la corda queta,
Così corremmo nel secondo regno.
Quivi la Donna mia vid'io sì lieta,
Come nel lume di quel ciel si mise, 95
Chè più lucente se ne fe il pianeta.
E se la stella si cambiò e rise,
Qual mi fec'io, che pur di mia natura
Trasmutabile son per tutte guise!
Come in peschiera, ch'è tranquilla e pura, 100
Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
Per modo, che lo stimin lor pastura;
Sì vid'io ben più di mille splendori

della Cantica è detto che Beatrice nel salire dal Purgatorio fisse gli occhi nel Sole.

89. *Poser silenzio*. Per l'attenzione, con che lo chiamarono a sè. — *cupido*, desideroso di nuove verità.

91. Paragona la loro velocità a quella della freccia, che arriva allo scopo, prima che la corda dell'arco, onde partì, abbia cessato di vibrare. Nel canto II, v. 23, di questo Paradiso dice che giunse al ciel della Luna, *forse in tanto, in quanto un quadrel, posa E vola.*

93. *nel secondo regno*, nella seconda sfera celeste, cioè in Mercurio.

94. *quivi la Donna mia*. Vuol dire che la teologia, più s'innalza a Dio e più si fa luminosa; e ch'ella accresce splendore alla vita attiva, la quale nel secondo cielo è beatificata.

95. *Come*, tostochè.

97-99. *E se*, al giungere di Beatrice, *la stella*, ch'è immutabile *si cambiò* e *rise*, fecesi più lieta, si argomenti quanto più lieto mi facessi io. *che per tutte guise*, nel corpo e nell'animo, *sono trasmutabile.*

101. *Traggono*, accorrono.

103. *splendori*, spiriti risplendenti. In questa spera appari-

Trarsi vêr noi; ed in ciascun s'udía:
Ecco chi crescerà li nostri amori. 105
E sì come ciascuno a noi venía,
Vedeasi l'ombra piena di letizia
Nel fulgor chiaro che di lei uscía.
Pensa lettor, se quel, che qui s'inizia,
Non procedesse, come tu avresti 110
Di più savere angosciosa carizia:
E per te vederai, come da questi
M'era in disío d'udir lor condizioni,
Sì come agli occhi mi fur manifesti.
O bene nato, a cui veder li troni 115
Del trionfo eternal concede grazia,

scono a Dante le ànime degli uomini eloquenti ed attivi al bene; poichè Mercurio era dio dell'eloquenza e de' commerci ingegnosi.

105. Ecco chi avrà virtù di accrescere la nostra beatitudine e la carità, che ci infiamma. — Ciò dicono per Beatrice. Altri riferisce il *chi* a Dante e spiega: Ecco a cui gioveremo parlando: e quindi l'amor nostro in noi crescerà.

106-108. *E sì come*, ed appenachè *ciascuno* di quelli spiriti giungeva a noi. *vedeasi l'ombra*, facevasi l'anima conoscere piena di letizia *Nel fulgor chiaro*, dallo splendore, che di essa usciva. — In noi la letizia si manifesta col riso; nelle anime beate si manifesta, secondo il Poeta, col maggiore sfavillar della luce.

109-114. Immagina, o lettore, come tu sentiresti *angosciosa carizia*, tormentosa privazione di sapere più avanti, *se non procedesse quel che qui s'inizia*, se non continuasse l'iniziato racconto; e così argomenterai di per te stesso, come da questi spiriti, *sì come*, appenachè si furono manifestati agli occhi miei, *m'era in desio*, io fossi desideroso di udir raccontare *le lor condizioni*. — *carizía*. Purgatorio, canto XXII, v. 141: *Di questo cibo avrete caro*. — *condizioni*. Purgatorio, canto XII, v. 130, 131: *nostre condizioni Vai dimandando*.

115-117. *O ben nato*, o avventurosamente nato, a cui la divina grazia concede di vedere i troni della chiesa trionfante, pri-

Prima che la milizia s'abbandoni;
Del lume, che per tutto 'l ciel si spazia,
Noi semo accesi: e però se disii
Di noi chiarirti, a tuo piacer ti sazia. 120
Così da un di quelli spirti pii
Detto mi fu; e da Beatrice: Di' di'
Sicuramente, e credi come a Dii.
Io veggio ben sì come tu t'annidi
Nel proprio lume, e che dagli occhi il traggi, 125
Perch'ei corruscan sì come tu ridi:
Ma non so chi tu se', nè perchè aggi,
Anima degna, il grado della spera,
Che si vela a' mortai con gli altrui raggi.
Questo diss'io diritto alla lumiera, 130

machè tu abbia lasciato di combattere nella militante. Giobbe, VIII, 1: *Milizia è la vita dell'uomo sulla terra.*

118. *Del lume*, del fuoco della divina carità, o dell'amor divino. — *che si spazia,* che si diffonde.

120. *chiarirti.* Corrisponde al traslato del *lume.*

122, 123. *Di' di' Sicuramente*, parla parla con tutta franchezza, e credi loro *come a dii*, come ad infallibili divinità. Paradiso, canto III, v. 31. — Boezio: *Divinitatem adeptos, deos fieri simili ratione necesse est. Omnis igitur beatus, deus.*

124-126. Parole di Dante, che han riguardo a ciò che lo spirito avea detto. — *Io veggo bene*, che ti risposi in pace, quasi n proprio nido, nel tuo proprio lume (cioè, nella parte del ume, che ti si comunica da Dio), e che lo traggi fuori dagli occhi, affinchè essi corruschino e risplendono così, in quella guisa, *come tu ridi*, come tu, o anima, giubili e ti allegri. — *ridi* — Nel *Convito*, III, v. 8: *E che è ridere, se non una corruscazione della dilettazione dell'anima, cioè, un lume apparente di fuori secondo sta dentro.*

127-129. Ma non so perchè *aggi*, abbi il grado *della spera.* di quel pianeta, cioè di Mercurio, che, essendo assai vicino al Sole, si vela e nasconde a' mortali *con gli altrui raggi*, per effetto dei raggi di esso. — *vela.* Nel *Convito* II, 14: *Più va velata dei raggi del Sole che null'altra stella.*

130. *diritto alla lumiera*, rivolto all'anima risplendente.

Che pria m'avea parlato: ond'ella fêssi
Lucente più assai di quel ch'ell'era.
Sì come 'l Sol, che si cela egli stessi
Per troppa luce, quando il caldo ha rose
Le temperanze de' vapori spessi; 135
Per più letizia sì mi si nascose
Dentro al suo raggio la figura santa;
E così chiusa chiusa mi rispose
Nel modo che 'l seguente canto canta.

132. Dimostrando così maggior letizia. Vedi qui sopra la nota al v. 106. — Qui lo spirito si fa più lieto per l'occasione, che gli è pòrta di far contento il desiderio di Dante e d'esercitar così la sua carità.

133-137. Come il Sole, *che per troppa luce*, pel soverchio splendore, *si cela egli stesso* agli occhi nostri, quando sul mezzogiorno *il caldo ha rose le temperanze* ecc., ha consumato i densi vapori, che ne temperavano i raggi; così, *per più letizia*, per maggiore allegrezza, quella santa figura essendosi fatta maggiormente risplendente, *si nascose dentro il suo raggio*, mi si celò nascondendosi nel suo splendore. — *egli stessi*. Inferno, canto IX, v. 58. — *temperanze*. Purgatorio, canto XXX, v. 25-27: *E la faccia del sol nascere ombrata Sì che, per temperanza de' vapori, L'occhio lo sosteneva.*

138. *chiusa chiusa*, totalmente nascosta. Quasi a significare modestia nella gloria e verecondia nella gioia.

CANTO SESTO

L'anima già offertasi ad appagare i desideri di Dante si manifesta qui per l'imperator Giustiniano. Ritesse l'istoria dell'Aquila Romana a mostrarne i divini diritti, e la dice ingiuriata e dai guelfi e dai ghibellini. Narra che nel cielo di Mercurio sono le anime di coloro che s'adoperano all' acquisto d'una fama immortale, e ragiona di quel Romeo che amministrò in corte di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza.

Posciachè Costantin l'aquila volse
  Contra 'l corso del ciel, ch'ella seguìo
  Dietro all'antico che Lavinia tolse.
Cento e cent'anni e più l'uccel di Dio
  Nello stremo d'Europa si ritenne   5
  Vicino a' monti, de' quai prima uscío:
E, sotto l'ombra delle sacre penne,

1-3. Posciachè Costantino rivolse l'aquila (insegna dell' impero romano) contra quel corso del cielo, ch'ella seguì, *dietro all'antico*, quando venne dietro all'antico principe, *che tolse* in moglie *Lavinia*. — Con Enea venne l'aquila dall'oriente nell'occidente: Costantino la rivolse dall'occidente nell' oriente, e così in un senso contrario, e altresì contrario a quel corso, che il cielo tiene apparentemente.

4-6. *Cento e cent'anni e più*. Dugento e poco più anni e l'aquila *si ritenne*, si tenne ferma *nello stremo*, nell' estremità *d'Europa*, cioè in Costantinopoli, vicino a' monti di Troia, e sul Bosforo, che divide l' Europa dall' Asia; donde ella dapprima uscì (per venire in Italia. — Chiama l' aquila *uccel di Dio*, o perchè uccello sacro a Giove, e Virgilio: *Iovis ales*: o meglio perchè insegna del romano impero, che, secondo le dottrine di Dante, è stabilito da Dio pel bene universale del mondo. Dice dugento e poco più anni, poichè da Costantino a Giustiniano corsero anni 203, cioè dal 324 al 527.

Governò il mondo lì, di mano in mano;
E sì cangiando, in su la mia pervenne.
Cesare fui e son Giustiniano; 10
Che, per voler del primo Amor ch'io sento,
Dentro alle leggi trassi il troppo e 'l vano:
E prima ch'io all'opra fossi attento
Una natura in Cristo esser, non piue
Credeva, e di tal fede era contento: 15
Ma il benedetto Agabito, che fue
Sommo pastore, alla fede sincera
Mi drizzò con le parole sue.
Io gli credetti: e ciò che suo dir era,
Veggio ora chiaro, sì come tu vedi 20
Ch'ogni contraddizione è falsa e vera.

8. *di mano in mano*, per successione legittima o violenta.

9. *E, sì cangiando*, e così passando d'una in altra mano d'imperatore. Più sotto (v. 73) dice che Ottaviano Augusto ne fu *baiulo*. — *in su la mia*, nella mia mano.

10. *Cesare fui*, ecc.; ebbi l'imperial dignità, ed ora, serbando solamente le qualità mie proprie, son Giustiniano.

11, 12. *Che, per voler del primo Amor*, per ispirazione dello Spirito santo, *che io sento*, ora qui in cielo godo, *trassi dentro alle leggi*, fuori dal corpo delle leggi il soverchio e l'inutile formando il *mio corpo di diritto* dei materiali che mi parevan migliori della Romana giurisprudenza teoretica e pratica.

13-15. *E primachè io fossi attento*, m'applicassi all'opera di compendiare e disporre con ordine le leggi, io *credeva essere in Cristo una natura sola e non più*, cioè, la sola natura umana; e in quella fede (che era l'eresia eutichiana da lui tenuta per istigazion della moglie Teodora) mi riposava tranquillamente. — *contento*. Significa la buona fede nell'errore.

16, 17. Ma sant'Agapito che fu sommo pontefice, ecc. — Venne a Costantinopoli, disputò con Giustiniano, il quale lo minacciava, ma e' rispose costante e vinse.

19-21. *Io gli credetti: e ciò che suo dir era*, che egli allor mi diceva delle due nature in Cristo, lo veggio ora sì evi-

Tosto che con la Chiesa mossi i piedi,
A Dio per grazia parve d'inspirarmi
L'alto lavoro; e tutto in lui mi diedi.
Ed al mio Bellisar commendai l'armi, 25
Cui la destra del ciel fu sì congiunta,
Che segno fu, ch'io dovessi posarmi.
Or qui alla question prima s'appunta
La mia risposta: ma sua condizione
Mi stringe a seguitare alcuna giunta. 30
Perchè tu veggi con quanta ragione
Si muove contra il sacrosanto segno,
E chi 'l s'appropria, e chi a lui s'oppone.

dente, come tu vedi evidente, che *ogni contraddizione è falsa e vera*, che di due proposizioni contraddittorie una deve necessariamente esser vera l'altra falsa. — Altri al v. 19: legge: *e ciò che in sua fede era.*

22. Tosto che presi a seguire la via che tiene santa Chiesa; o credei quel che la Chiesa crede.

24. *L'alto lavoro*, la suddetta difficile opera dell'ordinamento della legge.

25. Ed al mio nipote Bellisario affidai l'armi — celebre capitano dell'imp. Giustiniano, che ritolse l'Italia ai Goti.

26, 27. Alle imprese del quale *la destra del ciel fu sì congiunta*, apparve sì manifesto l'aiuto del cielo, *Che segno fu*, che ciò ebbi per segno che fosse veramente voler di Dio ch'io mi dovessi star fermo nella reggia, per non distrarmi dall'opera delle leggi.

28-30. Ora *alla prima quistion*, domanda che mi facesti (cioè, *chi sei?*) *s'appunta*, fa punto, ha termine la mia risposta, avendoti di ciò soddisfatto; *ma sua condizione*, ma la condizione o la natura di essa risposta, avendomi fatto parlar dell'aquila. *mi stringe*, obbliga a *seguitare alcuna giunta*, a dire qualche altra cosa, che mi serva come di giunta.

31-33. Affinchè tu vegga *con quanta ragione*, con quanto poca ragione, con quanto torto, muovasi *contro il sacrosanto segno*, la sacrosanta insegna dell'aquila imperiale, tanto l'ambizioso Ghibellino, che se l'*appropria*, quanto il fazioso Guelfo, che le *s'oppone*. — *sacrosanto segno.* Dante, nella Lett.-

Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
Di riverenza: e cominciò dall'ora 35
Che Pallante morì per dargli regno.
Tu sai ch'ei fece in Alba sua dimora
Per trecent'anni od oltre, infino al fine
Che i tre a' tre pugnâr per lui ancora.
Sai quel che fe dal mal delle Sabine 40
Al dolor di Lucrezia, in sette regi,
Vincendo intorno le genti vicine.
Sai quel che fe, portato dagli egregi

a Arrigo VII: *Successore di Cesare e d'Augusto, travalicando i gioghi dell'Apennino, le venerande insegne* (lat. signa) *del Tarpeo riportasti.* — Qui il Poeta accenna a' principali fatti de' Romani, quasi a dimostrare il lor primato legittimo su tutti gli altri anche nel *Convito* IV, 5; e nel *De Monar.* II, 5 nomina Torquato e Fabrizio e Decio e Cincinnato e altri, come da Dio destinati a far grande la sede dell'impero.

34 36. *Vedi*, considera, *quanta virtù* de' romani eroi *l'ha fatta* degna (l'aquila) *di riverenza:* ed essa virtù *cominciò dall'ora*, da quel tempo, *che Pallante*, venuto in soccorso d'Enea, *morì per dargli regno*, morì in battaglia contro Turno, affinchè si fondasse il regno, di cui doveva ella esser l'insegna, o affinchè nella persona di Enea, ella, cioè il popolo romano, avesse impero.

37. *ei*, il sacrosanto segno, l'aquila. — *Alba* fondata da Ascanio.

38, 39. In fino a tanto *che i tre* romani fratelli Orazii *pugnarono* per essa insegna contro *a' tre* albani fratelli Curiazii; e vincendo, assoggettarono Alba a Roma. — *Ancora.* Intendi: Questa fu l'ultima prova, dove ancora una volta i destini delle due città si tennero in bilico.

40-42. *Sai quel che fe!* Intendi *il regno*, cioè l'aquila. — Tu sai quali furono i suoi trionfi *in sette regi*, sotto i sette re, nelle vittorie riportate contro i popoli confinanti. *dal mal*, dal ratto, *delle Sabine al dolor*, alla violazion, *di Lucrezia.* — *dolor.* Quel di Lucrezia è dolore senz'onta: quel delle Sabine, sebbene seguito da lieto esito è male.

Romani contro a Brenno e contro a Pirro,
E contro agli altri principi e collegi: 45
Onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
Negletto fu nomato, e Deci e Fabi
Ebber la fama che volentier mirro.
Esso atterrò l'orgoglio degli Arábi,
Che diretro ad Annibale passàro 50
L'alpestre rocce, Po, di che tu labi.

44. *Brenno*, capitano de' Galli Senoni, era presso ad impadronirsi del Campidoglio, ma ne fu respinto dalla virtù di Furio Camillo. — *Pirro*, re degli Epiroti, venne in Italia, e dapprima vinse i Romani: ma poscia fu vinto da essi.

45. *collegi*, colleghi, collegati, confederati.

46. Tito Manlio *Torquato*, capitano romano. Fece divieto al figliuol suo d' attaccar la battaglia co' Latini: quegli non l'obbedì ma vinse. E pure Torquato, per tener saldi gli ordini della militar disciplina, lo condannò a morte — *Quinzio* che *dal cirro negletto*, dal crine incolto e rabuffato, *fu nomato*, ebbe il soprannome di Cincinnato, celebre dittatore romano, proposto come esempio di autorità e di buoni costumi. — *Cirro* è voce latina, che vale *riccio capello torto.* Orazio dice di lui, Carm. I, 12: *Incomptis Curium capillis.*

47. *Deci.* Virgilio nel II delle *Georg.* nelle lodi dell'Italia: *Extulit.... Decios, Marios, magnosque Camillos.* Padre e figliuolo e nipote, i quali l' uno contro i Galli, l' altro contro gli Etruschi e l'ultimo contro Pirro, si sacrificarono agli dei infernali, per ottener vittoria alle armi romane. — *Fabi.* Molti furono di questa famiglia gloriosi in Roma: uno de' più chiari fu Q. Fabio Massimo, il quale colla prudenza militare rimise in piedi la repubblica, già cadente per le vittorie di Annibale. Virg. *Æneid.* VI: *Maximus ille es Unus qui nobis cunctando restituis rem.*

48. *volentier mirro*, volentieri aspergo di mirra, e figuratamente, volentieri consacro all'immortalità: o, a cui volentieri rendo divini onori. — da *mirra* si fece *mirrare.*

49. *degli Aràbi*, de' nomadi affricani. E forse intende de' Cartaginesi, che, secondo alcuno, furon d' origine arabica. Gli Arabi sono popoli d'Asia.

51. *L'alpestre rocce*, le alpi, dalle quali, o fiume Po, tu discendi. — *Labi* è dal lat. *labi*, cadere.

Sott'esso giovanetti trïonfaro
Scipïone e Pompeo: ed a quel colle,
Sotto 'l qual tu nascesti, parve amaro.
Poi presso al tempo che tutto 'l ciel volle 55
Ridur lo mondo, a suo modo, sereno,
Cesare per voler di Roma il tolle:
E quel che fe dal Varo insino al Reno,
Isara vide ed Era, e vide Senna,
Ed ogni valle onde 'l Rodano è pieno. 60
Quel che fe poi ch'egli uscì di Ravenna,
E saltò 'l Rubicon, fu di tal volo,
Che nol seguiteria lingua, nè penna,

52. *Sott'esso* segno, sott'essa insegna.

53, 54. *Ed a quel colle* di Fiesole, alle falde del quale tu, o Dante, *nascesti, parve amaro.* — Per aver dato ricovero a Catilina fu Fiesole in gran parte da' Romani distrutta.

55-57. *Poi presso al tempo*, vicino a quel tempo, in *che tutto il cielo* (tutte le sfere celesti) *volle ridur il mondo sereno a suo modo*, com'è esso stesso per pace, cioè vicino al tempo, in che nacque il Redentore, Giulio Cesare *per voler di Roma*, per decreto del Senato e popolo romano lo prese. quel segno, l'aquila, per andar contro la Gallia. — *sereno.* Nel *Convito*, IV, 5 *Nella sua venuta* (di Gesù Cristo) *nel mondo non solamente il cielo, ma la terra conveniva essere in ottima disposizione.*

58. *Varo*, fiume che divide la Provenza dalla Ligùria. — *Reno*, fiume della Germania presso i confini della Francia.

59. *Isara* ed *Era* (oggi Saône), fiumi di Francia, che mettono nel *Rodano*, fiume di Provenza. Senna fiume di Francia che traversa Parigi. — Qui si accennano le imprese di Cesare nelle Gallie e nella Germania.

60. *onde il Rodano è pieno*, delle cui acque il Rodano s'ingrossa.

61-63. Intendi: l'impresa che l'aquila fece dappoichè con Giulio Cesare uscì di Ravenna, e passò il fiume Rubicone (ch'è presso Ravenna, e si passa per andare a Rimini) fu cotanto famosa, che nè lingua, nè penna basterebbe a descriverla.

Invêr la Spagna rivolse lo stuolo,
Poi vër Durazzo; e Farsaglia percosse 65
Si ch'al Nil caldo si sentì del duolo.
Antandro e Simoenta, onde si mosse,
Rivide, e là dov'Ettore si cuba:
E mal per Tolomeo poscia si scosse;
Donde discese folgorando a Giuba: 70
Poi si rivolse nel vostro occidente,
Dove sentia la pompeiana tuba.

64 66. Verso la Spagna, dov'erano i legati pompeiani, Petreo, Afranio, Varrone, *rivolse lo stuolo*, l'esercito; poi verso *Durazzo*, città di Macedonia, ov'era parte dell'esercito di Pompeo. Cesare. *De bello civ.*, III, 41 e seg. *E percosse Farsaglia* così, che sino *al caldo Nilo*, al caldo clima d'Egitto *si sentì del duolo*, dolore di quella percossa. — Poichè a Farsaglia (luogo della Tessaglia) Cesare ebbe sconfitto Pompeo, questi riparò in Egitto presso Tolomeo re, che l'uccise a tradimento.

67, 68. L'aquila *rivide Antandro* città della Frigia minore, *e il Simoenta*, fiume vicino a Troia, dond'ella *si mosse*, dapprima si partì con Enea, e il luogo *dove Ettore si cuba* (dal latino *cubat*), si riposa, giace sepolto. Perseguendo Pompeo, ch'era fuggito in Egitto, Cesare approdò al lido della Frigia minore, per vedere il luogo ove fu Troia. Così Lucano, IX, v. 961 e seg.

69. *E mal per Tolomeo*, con danno di Tolomeo re d'Egitto *poscia si scosse*, si levò impetuosa. Con danno di Tolomeo; poichè Cesare, volendolo punire delle insidie orditegli contro lo vinse, gli tolse il regno, e donollo a Cleopatra.

70. Dall'Egitto *venne folgorando*, scese quindi come folgore contro *a Giuba*, re della Mauritania, presso al quale dopo la battaglia farsalica, con le reliquie dell'esercito di Pompeo, s'eran raccolti Catone, Scipione ed altri avversari di Cesare.

71. *nel vostro occidente*. La Spagna è all'occidente d'Italia.

72. Là verso Munda città della Spagna, *dove sentia la pompeiana tuba*, la tromba guerriera degli ultimi Pompeiani, che lo sfidava a battaglia; e dove, vinti i due figli di Pompeo, pose fine alla guerra civile.

Di quel che fe col baiulo seguente,
  Bruto con Cassio nell'Inferno latra;
  E Modona e Perugia fu dolente. 75
Piangene ancor la trista Cleopatra,
  Che, fuggendogli innanzi, dal colubro
  La morte pose subitana ed atra.
Con costui corse insino al lito rubro;
  Con costui prese 'l mondo in tanta pace, 80
  Che fu serrato a Giano il suo deludro.
Ma ciò, che il segno, che parlar mi face,

73, 74. *Di quel che fe*, delle imprese che l'aquila fece col *baiulo*, portatore, *seguente*, con Ottaviano Augusto, che la portò dopo Giulio Cesare, *latra*, fa testimonianza *Bruto con Cassio* giù *nell'Inferno*, rabbiosamente divincolandosi nelle bocche di Lucifero. — *baiulo*, o portator di pesi. Divenne voce di nobile uso, quando fu vôlta a significare alcuni uffiziali di corte, che, seguendo un qualche signore, ne portavan gli arnesi principeschi: onde poi *bailo* e *balì*. — Ottaviano, disfatti Bruto e Cassio così che per disperazione si uccisero, diede l'ultimo colpo alla repubblica, e fermò stabilmente l'impero. — *latra*. Non con la voce, perchè Bruto nell'Inferno *non fa motto* (Canto XXXIV, v. 65, 66), ma col fatto.

75. *Modona e Perugia* furono dolenti per le stragi fatte da Augusto, combattendo contro Marco Antonio insieme ai consoli Irzio e Pansa presso la prima, e contro Lucio Antonio, fratello del detto Marco, assediato e fatto prigioniero nella seconda.

76, 78. Per esso, o per le imprese fatte con esso contro di lei e d'Antonio, piange ancora la dolente Cleopatra regina d'Egitto, *che fuggendogli innanzi*, che alla battaglia d'Azio datasi alla fuga, per fuggirne la vista, e per non venir viva in man del nemico, si fece *dal colubro*, da un aspide, dar morte subitanea ed aspra.

79. *Con costui*, *col baiulo seguente*, Ottaviano Augusto, *corse insino al lito rubro*, al mar Rosso, conquistando l'Egitto.

81. *Che fu serrato il delubro*, il tempio di Giano. — Chiudevasi il tempio di Giano quando Roma non aveva guerra.

82-84. *Ma ciò che*, ecc. Intendi: Ma quello che l'aquila, la

Fatto avea prima, e poi era fatturo
Per lo regno mortal, ch'a lui soggiace,
Diventa in apparenza poco e scuro, 85
Se in mano al terzo Cesare si mira
Con occhio chiaro e con affetto puro:
Chè la viva giustizia che mi spira,
Gli concedette, in mano a quel ch'io dico,
Gloria di far vendetta alla sua ira. 90
Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
Poscia con Tito a far vendetta corse
Della vendetta del peccato antico.
E quando 'l dente longobardo morse

quale mi fa parlare, avea fatto dapprima, *ed era fatturo*, per fare dappoi *Per lo regno mortal*, per il regno della terra che per divin fato le è sottoposta. — *Fatturo* è il futuro lat. *facturus*, fatto nella guisa stessa che *venturo*, *duraturo*, ecc.

85-87. *Diventa in apparenza*, appare poco ed oscuro, se, *con occhio chiaro*, illuminato dalla fede *e con affetto puro* d'ogni amore alla terra, *si mira* essa insegna *in mano al terzo Cesare*, cioè a Tiberio. — Sotto Tiberio l'aquila fu più gloriosa che in ogni altro tempo.

88-90. Perciocchè *la viva giustizia*, la divina giustizia, Dio giusto per essenza, che m'ispira le parole che t'indirizzo, *concedette* all'aquila, posta in *mano* di quel Cesare, che ho nominato, la gloria *di far vendetta*, di soddisfare, colla crocifissione di Cristo, *alla sua ira*, al giusto sdegno di Dio. — Ponzio Pilato, che condiscese a' Giudei di uccidere Gesù Cristo, era governatore della Giudea per Tiberio Cesare: ed infatti i soldati romani assisterono alla crocifissione. Così l'aquila imperiale sodisfece allo sdegno di Dio nel sangue del suo figlio innocente: e così tutti gli altri fatti gloriosi di essa a confronto di questo, da cui venne la redenzione dell'uman genere, sono piccoli ed oscuri.

91-93. *Or qui t'ammira*, ecc. Or qui maravigliati in questo che con altre parole voglio replicarti: *Poscia* l'aquila *corse con Tito* sopra Gerusalemme, *a far vendetta* della crocifissione di Cristo, che fu *vendetta*, l'espiazione *del peccato antico*, del peccato d'Adamo.

94-96. *E quando* i Longobardi malmenarono santa Chiesa,

La santa Chiesa, sotto alle sue ali 95
Carlo Magno vincendo, la soccorse.
Omai puoi giudicar di que' cotali
Ch'io accusai di sopra, e de' lor falli,
Che son cagion di tutti i vostri mali.
L'uno al pubblico segno i gigli gialli 100
Oppone, e l'altro appropria quello a parte;
Sì ch'è forte a veder qual più si falli.
Faccian gli Ghibellin, faccian lor arte
Sott'altro segno: chè mal segue quello
Sempre chi la giustizia e lui diparte. 105
E non l'abbatta esto Carlo novello
Co' Guelfi suoi; ma tema degli artigli,
Ch'a più alto leon trasser lo vello.

Carlo Magno, vincendo sotto le ali di essa aquila, le portò soccorso. — È noto che Carlo Magno, con le sue conquiste, quasi ristabilì l' impero romano.

97, 98. Da questi fatti gloriosi dell' aquila romana tu *puoi omai* far giudizio *di quei cotali, Ch' io accusai di sopra*, cioè degli ambiziosi Ghibellini e de' faziosi Guelfi, ecc.

100-102. *L' uno*, il Guelfo, *oppone al pubblico segno*, all' insegna dell' universale impero, i gigli d' oro di Francia, *e l'altro*, il Ghibellino, se l'appropria pe' suoi particolari interessi; *sì che è forte*, difficile a discernere quale di essi commetta maggior fallo, — *si falli*. Dal lat. *se fallat*. — Tutti e due fanno ingiuria all' aquila: l' una parte perchè la rifiuta; l'altra perchè n' abusa in suo pro.

103-105. *Facciano i Ghibellini, facciano lor arte*, le loro ambiziose imprese, *sott' altro segno*: sott' altra insegna diversa da questa: poichè *mal segue quello*, malamente si dice seguace dell' aquila, chi sempre la disgiunge dalla giustizia, o chi la fa insegna di guerra ingiusta.

106-108. E non tenti d' abbatterla *esto*, questo *Carlo novello* (Carlo II re di Puglia, della real casa di Francia) collegato co' Guelfi; *ma tema* di quegli artigli (dell' aquila imperiale) che levarono il pelo a leoni (a principi) più forti di lui. — Accenna al soverchio favore dato ai Guelfi da Carlo II, con che pareva volere annientare ogni resto d' imperial potestà.

Molte fiate già pianser i figli
Per la colpa del padre: e non si creda, 110
Che Dio trasmuti l'armi per suoi gigli.
Questa piccola stella si correda
De' buoni spirti, che son stati attivi,
Perchè onore e fama gli succeda:
E quando li desiri poggian quivi 115
Sì disvïando, pur convien che i raggi
Del vero amore in su poggin men vivi.
Ma nel commensurar de'nostri gaggi
Col merto, è parte di nostra letizia,
Perchè non li vedem minor nè maggi. 120

109-111. Intendi: molte volte i figliuoli pagarono il fio della colpa de' padri loro; e questo potrebbe intervenire anche a Carlo II: perciò egli non creda che Dio voglia trasmutare l'aquila, insegna da lui stabilita nel mondo, coi gigli d'oro, o che voglia far l'arma imperiale serva de'gigli; non creda che Dio sia per dare l'impero del mondo, ch'è di Roma, alla Francia. — Allude all'usurpazione di Carlo I sulla Puglia, che spettava di diritto all'impero.

112-114. *Questa picciola stella* di Mercurio *si correda*, si adorna, di que' buoni spiriti, *che son stati attivi*, che fecero opere lodevoli in ben dello Stato, e affinchè succedesse loro onore e fama. Paradiso, canto V, v. 103. — Con ciò risponde alla seconda domanda di Dante. Ivi, v. 128. — *Gli* per *a loro* si trova spesso negli antichi. — *Picciola stella.* Così chiama Mercurio anche nel *Convito* (II, 14).

115-117. *E quando* gli umani desideri *poggian quivi*, mirano a questo scopo dell'onore mondano, così deviando da quello di piacere a Dio, *pur convien*, avviene di necessità, *che i raggi del vero amore*, le fiamme della santa carità s'inalzino *meno vive*, più deboli, al cielo. — Chi desidera la gloria mondana non sale più alto.

118-120. *Ma nel commensurar*, nel confronto *de' nostri gaggi*, premii, col merito nostro, *è parte di nostra letizia*, consiste una parte della nostra beatitudine, perciocchè non li veggiamo minori, nè maggiori di quello. Ma vedendo il premio

Quinci addolcisce la viva giustizia
    In noi l'affetto sì, che non si puote
    Torcer giammai ad alcuna nequizia.
Diverse voci fanno dolci note:
    Così diversi scanni in nostra vita 125
    Rendon dolce armonia tra queste ruote.
E dentro alla presente margherita
    Luce la luce di Romeo, di cui
    Fu l'opra grande e bella mal gradita.
Ma i Provenzali, che fêr contra lui, 130
    Non hanno riso. E però mal cammina

uguale al merito noi godiamo. — *gaggi*, premii, affine al francese *gages*. — *maggi* apocope di *maggiori*.

121-123. *Quinci*, dal vedere il premio pari al merito, *la viva giustizia*, Iddio, *addolcisce*, appaga, rende puro il nostro affetto così, che non si può *giammai torcere ad alcuna nequizia*, ad alcun atto cattivo, come sarebbe l'invidiare altrui il maggior grado di gloria.

124-126. Come *diverse voci fanno* una dolce armonia di note; così nella nostra vita beata *diversi scanni*, seggi e gradi di gloria, rendono una dolce armonia, formano una perfetta convenienza colla divina giustizia, *tra queste ruote*, in queste sfere celesti.

127, 128. *E dentro alla presente margherita*, a questo secondo cielo, bello siccome perla, risplende la *luce di Romeo*, l'anima luminosa di Romeo. — Questo Romeo che alcuni credono essere stato di bassa origine, e così chiamato per essere andato *romeo* o pellegrino a Roma, e che altri dicono barone di Vence, altri conte di Barcellona, fu siniscalco di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza: del quale amministrò sì diligentemente i beni, che aumentatili d'assai fu cagione, che le quattro figlie del conte si maritassero a quattro re. Ma il conte, lasciatosi vincere alle maligne insinuazioni dei suoi baroni, che invidiavan Romeo, dimandògli improvvisamente conto dell' amministrazione. Ed egli, fattogli vedere l'entrate raddoppiate, non volle più stare alla sua corte, e partissene vecchio e povero.

129. *mal gradita* dal conte, poichè se gli mostrò ingrato.

131, 132. *Non hanno riso*, perchè venuti alle mani di Carlo

Qual si fa danno del ben fare altrui.
Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina,
Ramondo Berlinghieri: e ciò gli fece
Romeo, persona umile e peregrina. 135
E poi il mosser le parole biece
A dimandar ragione a questo giusto,
Che gli assegnò sette e cinque per diece,
Indi partissi povero e vetusto:
E se il mondo sapesse il cuor ch'egli ebbe, 140
Mendicando sua vita a frusto a frusto,
Assai lo loda, e più lo loderebbe.

d'Angiò, fiero e prepotente signore, doverono rammentarsi del dolce governo di Raimondo, che si reggeva col consiglio del buon Romeo. *E però mal cammina*, va per mala strada, e capita a mal termine chi *si fa danno*, fa suo danno dell'altrui ben fare, chi il ben fare altrui stima suo danno per invidia.

133. *e ciascuna reina.* I re, a cui le dette quattro figlie si maritarono, furono Luigi IX re di Francia, Enrico III re d'Inghilterra, Riccardo fratello di esso Enrico, eletto re di Germania, e Carlo d'Angiò re di Puglia.

134. *e ciò gli fece*, e questo gli procurò.

136-138. *E poi le parole biece*, bieche, invidiose dei cortigiani, mossero il conte Raimondo *A dimandar ragione*, a chieder conto della sua amministrazione, *a questo giusto* Romeo, il quale per dieci che avea ricevuto *gli assegnò*, gli consegnò dodici.

139. *vetusto*, vecchio.

140, 141. E se il mondo conoscesse *il cuor ch' egli ebbe*, la fortezza d'animo, ch'ei serbò nel mendicare la sua vita *a frusto a frusto*, a brano a brano.

CANTO SETTIMO

Per alcune parole di Giustiniano sorgono nuovi dubbj nell'animo del Poeta: come la crocifissione di Gesù Cristo fosse giusta, e giusta poi fosse la vendetta che ne fece Dio sui Giudei crocifissori. Quindi, perchè Dio scegliesse questo modo straordinario alla riparazione dell' umana natura. Beatrice con profondo ragionamento lo convince della giustizia dell'una cosa e dell'altra, e gli dimostra insieme la ragione dell'immortalità dell'anima umana, e della finale resurrezione.

Osanna, sanctus Deus Sabaòth,
Superillustrans claritate tua
Felices ignes horum malahòth:
Così, volgendosi alla ruota sua,
Fu viso a me cantare essa sustanza, 5

1-3 *Osanna*, *ecc*. Sia gloria a te, o Dio degli eserciti, che spargi il lume della chiarezza tua sopra i felici fuochi, cioè sopra l'anime beate, di questi regni.

4, 5. *Così, volgendosi alla nota sua ecc*. Così *fu viso a me*, parvemi, o fu da me veduto cantare *essa sustanza*, l'anima stessa di Giustiniano, *volgendosi alla nota sua*, volgendosi a quel suo canto, o mentre cantava, intorno a sè stessa. Questa idea del volgersi dei beati spiriti mentre cantano, ricorre altre volte. Vedi tra gli altri luoghi il C. XVIII, v. 79; e XXI 80. Alcuni testi hanno invece *volgendosi alla rota sua*, che s'intenderebbe *al suo cielo rotante*, oppure alla corona degli spiriti che lo circondava. Ma si è seguita la lezione dei migliori Codici Laurenz., e Benvenuto da Imola, come quella ch'è confermata dai sopra citati luoghi.

Sopra la qual doppio lume s'addua.
Ed ella e l'altre mossero a sua danza:
E, quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza.
Io dubitava e dicea: Dille, dille, 10
Fra me, dille, diceva, alla mia Donna,
Che mi disseta con le dolci stille:
Ma quella reverenza, che s'indonna
Di tutto me, pur per BE e per ICE
Mi richinava, come l'uom ch'assonna. 15
Poco sofferse me cotal Beatrice,
E cominciò, raggiandomi d'un riso
Tal, che nel fuoco faría l'uom felice:

6. *doppio lume s'addua*, si accoppia, cioè, si unisce la gloria delle leggi e delle armi, come spiega il Boccaccio; ovvero, come un antico postillatore dice: il merito della composizione delle leggi, e il merito dell'imperiale ufficio.

7. *Ed ella*, la sustanza di Giustiniano, *e l'altre mossero a sua danza*, mossero *sè*, si rimisero al loro primiero girare col pianeta Mercurio.

8. *E, quasi velocissime faville. Justi tanquam scintillæ in arandineto discurrent.* Sap.

9. *Mi si velar*: mi s'occultarono per la distanza che in un subito fu interposta tra me e loro.

10-12. *Io dubitava, e dicea: dille dille, Fra me.* Costr. e int. io stava in dubbio, e diceva fra me a me stesso: *dille dille*, di, a Beatrice, alla donna ec. — *alla mia Donna ec*: a colei che colle sue dolci ragioni, *le dolci stille*, disseta, appaga, gli ardenti miei desiderj di sapere.

13, 14. *che s'indonna ec.*: che s'insignorisce di tutto me, solamente all'udire accennato anche con la sola finale il nome di Beatrice.

15. *Mi richinava*: mi faceva riabbassare il capo già levato per interrogarla. — *ch'assonna*, che sta per addormentarsi.

16. *Poco sofferse me cotal ec.*: poco sofferse che io restassi *cotale*, in tale stato, nel dubbio, in che io mi era per cagione del mio reverente silenzio.

Secondo mio infallibile avviso,
Come giusta vendetta giustamente 20
Punita fosse, t'hai in pensier miso:
Ma io ti solverò tosto la mente.
E tu ascolta: chè le mie parole
Di gran sentenzia ti faran presente.
Per non soffrire alla virtù che vuole 25
Freno, a suo prode, quell'uom che non nacque,
Dannando sè, dannò tutta sua prole:
Onde l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore;
Fin ch'al verbo di Dio discender piacque 30
U' la natura, che dal suo Fattore
S'era allungata, unío a sè in persona,
Con l'atto sol del suo eterno amore.
Or drizza'l viso a quel che si ragiona,
Questa natura al suo Fattore unita, 35

20, 21. *Come giusta vendetta ec.* Costr: t'hai miso in pensiero come punita fosse giustamente giusta vendetta. Parla della vendetta del peccato antico, d'Adamo, di che vedi sopra al Canto VI, v. 92.

24. *ti faran presente*, ti faran dono.

25-27. *Per non soffrire... l'uom che non nacque.* Adamo, per non sofferire. *Freno a suo prode*, per non soffrir freno, per sua utilità (il qual freno era per suo bene), *alla virtù che vuole*, cioè alla volontà *Dannando sè, dannò tutta sua prole;* che è quanto dire: Adamo per non conformar la volontà sua a quella di Dio astenendosi dal mangiare del frutto vietato, *Dannando sè, ec.*

29. *Giù*, nel mondo.

31. *U'*, dove, nel mondo. — *la natura*, la natura umana.

32. *S'era allungata*, s'era allontanata per la colpa. — *unío a sè in persona*, unì in sè in una sola persona, o, come dicono i Teologi, *ipostaticamente.*

33. *Con l'atto sol. ec.:* per sola opera del Santo Spirito.

35. *Questa natura*, la natura umana.

Qual fu creata, fu sincera e buona:
Ma per sè stessa pur fu isbandita
Di Paradiso, perocchè si torse
Da via di veritate, e da sua vita.
La pena dunque, che la croce porse, 40
S'alla natura assunta si misura,
Nulla giammai si giustamente morse:
E così nulla fu di tanta ingiura,
Guardando alla persona che sofferse,
In che era contratta tal natura. 45
Però d'un atto uscir cose diverse:
Ch'a Dio ed a' Giudei piacque una morte:
Per lei tremò la terra, e 'l ciel s'aperse.

37. *Ma per sè stessa pur*, ma solo per sè stessa, per sola sua colpa. — *fu isbandita*. Questa lez. è di due Cod. Cors. e del Caet. La com. *fu ella sbandita*.

39. *Da via di verità ec. Ego sum via, veritas et vita*. S. Giovanni 14. Chi sa che con maggiore conformità alla riferita evangelica sentenza Dante non iscrivesse: *Da via, da verità e da sua vita?* Questa osservazione è dell'editore padovano.

40-45. *La pena dunque che la croce porse*, diede a Cristo. se si risguarda e *si misura alla natura* umana *da esso assunta*, fu tanto giusta, che *nulla*, nessun' altra pena, *morse*, tormentò, *giammai si giustamente;* e così nessun' altra fu *di tanta ingiuria*, di tanta ingiustizia, se si risguarda alla divina persona che patì, nella quale la detta natura umana era *contratta*, unita. — Nessuna pena fu più giusta della crocifissione di Gesù Cristo come uomo; nessuna più ingiusta come Dio — *ingiura* per *ingiuria* come *matera* (Purg., canto XVIII, v. 37) per *materia*, *compagna* (Inf., canto XXVI, v. 101) per *compagnia* e altre simili.

46-48. *Però d'un atto* ecc. Però da quella crocifissione vennero effetti diversi: la morte di Cristo piacque a Dio per soddisfazione dell'offesa ricevuta da Adamo; piacque a' Giudei perchè sfogarono la loro rabbia: la terra si scosse per l'orrore del deicidio, il cielo, rallegrandosi, si riaperse alla redenta umanità. — *s'aperse*. Purg., canto X, v. 36, *Ch' aperse il ciel dal suo lungo divieto*.

Non ti dee oramai parer più forte
Quando si dice, che giusta vendetta 50
Poscia vengiata fu da giusta corte.
Ma io veggi' or la tua mente ristretta
Di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
Del qual con gran disio solver s'aspetta.
Tu dici: Ben discerno ciò ch' i' odo: 55
Ma perchè Dio volesse, m'è occulto,
A nostra redenzion pur questo modo.

49. Oramai non ti dee più parere *forte*, difficile ad intendersi. — *forte*. Purg., canto XXXIII, v. 50: *questo enigma forte*.

51. Fu *vengiata*, vendicata, *da giusta corte*, dal giusto tribunale di Dio.

52 54. *Ma io vegg' ior* ecc., ma io veggo che la tua mente, *Di pensier in pensier*, passando da un pensiero in un altro, si trova ora *ristretta*, inviluppata e angustiata *dentro ad un nodo*, ad una difficoltà, dalla quale aspetta con gran desiderio di essere sciolta.

55. *Tu dici* fra te stesso, dentro di te.

57. *pur*, solamente. — Dante ha capito come una giusta vendetta fosse poi giustamente punita, ma non sa peranche vedere il motivo, per cui Dio volesse quel modo dell'umana redenzione. Adunque Beatrice si fa a dimostrargli come il modo da Dio prescelto sia stato il più grande e il più degno. Tutto ciò, dice ella, ch è creato da Dio immediatamente, vale a dire, senza il concorso di cause seconde, è incorruttibile ed immortale. L'amor divino raggia più vivo su quegli esseri, che più gli somigliano. Fra questi fu l'uomo: ma l'uomo peccò e perdette le celesti sue prerogative, e fu dannato a certa perdizione. A riacquistare la grazia del suo Fattore e la propria dignità, si esigeva, o che l'uomo riparasse al suo reato da sè: o che Iddio glie lo condonasse per un atto della sua misericordia. Ma l'enormità del delitto metteva l'uomo nella impossibilità di soddisfarvi da sè: dunque la sua redenzione rimaneva riposta nella divina misericordia. Pure procedendo Iddio per quest'unica via, non avrebbe sodisfatto alla sua giustizia: alla quale volendo egli pertanto

Questo decreto, frate, sta sepulto
Agli occhi de' mortali, il cui ingegno
Nella fiamma d'amor non è adulto. 60
Veramente, però ch'a questo segno
Molto si mira e poco si discerne,
Dirò perchè tal modo fu più degno.
La divina bontà, che da sè sperne
Ogni livore, ardendo in sè sfavilla 65
Sì, che dispiega le bellezze eterne.
Ciò che da lei senza mezzo distilla,
Non ha poi fine; perchè non si muove
La sua imprenta, quand'ella sigilla.

sodisfare, con esempio d'ineffabile carità si umillò egli stesso per noi, umana carne prendendo, affine di abilitar l'uomo a rilevarsi poscia da sè. A sodisfare alla divina giustizia ogni altro mezzo sarebbe stato insufficiente. Questa è la somma del discorso di Beatrice dal v. 58 al 120.

58. *Questo decreto.* Il cod. Pogg. legge: *Questo segreto.* — *sta sepulto*, è nascosto.

60. Non è nudrito e cresciuto nella carità sì, che ne conosca tutta la possanza: o, non è perfetto nella beante visione dell'amor divino. Altri ricorda qui quelle parole: *Sic Deus dilexit mundum ut filium suum unigenitum daret.*

61, 62. *Veramente*, ma, *però ch'a questo segno*, perciocchè a questo punto, cioè, intorno al perchè Dio scegliesse questo modo di riparazione, *Molto si mira*, molto si fissa l'umano intelletto, ec.

64. *sperne*, scaccia, rimove con dispregio.

65. *Ogni livore*, tutti gli affetti contrari alla carità. *Livore carens*, disse della divina natura Boezio. — *ardendo in sè sfavilla ec.*: nell'ardore della sua carità sfavilla sì, che spiega davanti alle sue creature la sua bellezza beatificante.

67-69. *Ciò che da lei ecc.* Ciò che immediatamente, *senza mezzo, distilla*, proviene da lei (dalla divina bontà), ossia, senza cooperazione delle cause seconde, è sempiterno; perocchè quand'ella *sigilla*, fornisce l'opera, la sua imprenta o impronta non si rimuove, la sua fattura non perisce, *Didici*

Ciò che da essa senza mezzo piove, 70
Libero è tutto, perchè non soggiace
Alla virtude delle cose nuove.
Più l'è conforme, e però più le piace;
Che l'ardor santo, ch'ogni cosa raggia,
Nella più somigliante è più vivace. 75
Di tutte queste doti s'avvantaggia
L'umana creatura: e s'una manca,
Di sua nobilità convien che caggia.
Solo il peccato è quel che la disfranca,

quod omnia opera quæ fecit Deus perseverent in perpetuum, Ecclesiaste, cap. III.

70-72. *Ciò che da essa ec.* Ciò che dal divino potere (senza il mezzo delle cause seconde, delle forze che sono in natura) proviene, è affatto libero; perciocchè non soggiace *alla virtude*, alla potenza di esse cause; per le quali le cose si trasmutano, si disfanno e si rinnovano.

73. *Più l'è conforme.* Ciò che immediatamente proviene da lei più a lei si rassomiglia.

74, 75. *Chè l'ardor santo ecc.* Perchè l'amor divino, che sopra tutte le cose diffonde i raggi suoi, in quella che più a Dio rassomiglia è più vivace.

76-78. *Di tutte queste doti ecc.* Di tutte queste condizioni, cioè dell'immediata creazione, dell'incorruttibilità, della maggior somiglianza a Dio, e della sua predilezione, *s'avvantaggia*, è privilegiata, è arricchita l'umana creatura. — *e s'una manca ecc.* Intendi: se l'umana creatura perde volontariamente una di queste prerogative, convien che decada dalla sua nobiltà.

79. *la disfranca*, le toglie dignità, l'avvilisce. E tale deve essere il significato di questo verbo, dicendosi nel v. 82: *Ed in sua dignità mai non riviene.* Propriamente *disfrancare* è il contrario di *francare*, e vale *togliere la libertà*, ch'è il primo pregio, e la prima dignità dell'uomo: e difatti è detto nelle Scritture che *Qui fecit peccatum servus est peccati;* e che Cristo venne a mettere in ceppi la *servitù: Captivam duxit captivitatem.*

E falla dissimile al sommo bene 80
Per che del lume suo poco s'imbianca;
Ed in sua dignità mai non rinviene,
Se non riempie dove colpa vôta,
Contra mal dilettar, con giuste pene.
Vostra natura, quando peccò tota 85
Nel seme suo, da queste dignitadi,
Come di Paradiso, fu remota:
Nè ricovrar poteasi (se tu badi
Ben sottilmente) per alcuna via,
Senza passar per un di questi guadi: 90
O che Dio, solo per sua cortesia,
Dimesso avesse; o che l'uom per sè isso
Avesse satisfatto a sua follia.
Ficca mo l'occhio per entro l'abisso

81. *Perchè*, laonde, il perchè. — *poco s'imbianca*, poco s'avviva, si rischiara.

83, 84. *Se non riempie ec.* Costruisci e int.: Se non riempie con giuste pene *Contra mal dilettar*, contrapposte al reo diletto, là *dove colpa vôta*, il vuoto della colpa: ossia, se non ristora con proporzionata penitenza la perdita della grazia cagionata dal peccato.

85. *tota*, per *tutta*, si disse in antico: è rimasto *totale*, *totalmente*, *totalità*.

86, 87. *Nel seme suo*, nel suo progenitore Adamo. — *da queste dignitadi*, dalle predette prerogative onde a Dio rassomiglia, *fu remota*, fu allontanata, come fu allontanata dal Paradiso.

88. *Nè ricovrar ec.:* nè potevasi ricuperare, rimettere in grado.

90. *Senza passar per un di questi guadi:* senza uno dei due seguenti mezzi.

91 93. O che Dio, *solo per sua cortesia*, solamente per sua clemenza, gli avesse perdonato; o che l'uomo *per sè isso*, di per sè stesso avesse sodisfatto *a sua follia*, al suo fallo. *Isso*, è dal lat. *ipse*.

Dell'eterno consiglio, quanto puoi 95
Al mio parlar direttamente fisso.
Non potea l'uomo ne' termini suoi
Mai satisfar, per non potere in giuso
Con umiltade, obbediendo poi,
Quanto disubbidiendo intese ir suso, 100
E questa è la ragion, perchè l'uom fue
Da poter satisfar per sè dischiuso.
Dunque a Dio convenia con le vie sue
Riparar l'uomo a sua intera vita:
Dico con l'una, ovver con ambodue. 105
Ma perchè l'opra tanto è più gradita
Dell'operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond'è uscita;
La divina bontà, che 'l mondo imprenta

95, 96. *quanto puoi*, ecc., stando quanto più strettamente puoi con l'occhio fisso alle mie parole. Vale a dire, seguitando più dappresso che puoi il mio ragionamento.

97-100. L'uomo *ne' termini suoi*, restando nel suo essere imperfetto e finito, *non potea mai sodisfare*, *per non potere*, coll'obbedire in appresso, *ir giuso con umiltade*, abbassarsi e umiliarsi tanto *quanto*, col disobbedire dapprima, *intese ir suso*, mirò ad inalzarsi, tentando quasi uguagliarsi a Dio. Nel Gen. III, 5, dice il serpente: *Sarete come dii*.

102. Escluso dalla possibilità di sodisfare per sè stesso.

103, 104. Dunque conveniva a Dio *con le sue vie*, colla misericordia e colla giustizia, *riparar*, ristorar l'*uomo* restituendolo *a sua intera vita*, alla vita di grazia: *dico con l'una* di esse vie, ovvero con ambedue ad un tempo. — *le vie sue*. Psal. XXIV: *Tutte le vie del Signore misericordia e verità*.

106-108. Costruisci: *Ma perchè l'opra dell'operante è più gradita, quanto più appresenta*, dimostra, *della bontà del cuore, ond'è uscita*, ond'è provenuta. — La voce *operante* era, nelle scuole, detta anche di Dio. Somma: *Al primo operante, ch'è il solo operante vero* ecc.

109-111. *La divina bontà, che 'l mondo imprenta*, che imprime

Di proceder per tutte le sue vie 110
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l'ultima notte e' il primo die
Sì alto e sì magnifico processo,
O per l'una o per l'altro fue, o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso 115
In far l'uom sufficiente a rilevarsi,
Che s'egli avesse sol da sè dimesso.
E tutti gli altri modi erano scarsi
Alla giustizia, se 'l Figliuol di Dio
Non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
Or, per empierti bene ogni disio,
Ritorno a dichiarare in alcun loco,
Perchè tu veggi lì così, com'io.
Tu dici: Io veggio l'aere, io veggio 'l foco,

la sua imagine nell'universo. *A rilevarvi suso*, a redimervi e rialzarvi *fu contenta*, si compiacque o volle procedere *per tutte le sue vie*, cioè, per la misericordia e per la giustizia.

112-114. *Nè tra l'ultima notte* ecc. Nè dal primo di della creazione del mondo fino all'ultima notte della sua distruzione non fu, nè *fie*, sarà mai *Sì alto e sì magnifico processo*, un sì sublime e magnifico procedere, *o per l'una o per l'altro*, tanto per la divina bontà d'Iddio redentore, quanto per l'uomo redento. — Qualche testo legge; *o per l'una o per l'altra;* allora intendi: tanto per la misericordia, quanto per la giustizia divina.

115-117. *Chè più largo fu Dio ecc.* Perciocchè Dio fu più liberale *a dar sè stesso*, unendosi personalmente all'uomo per farlo capace di rialzarsi, di quello che se egli solo per sua cortesia l'avesse perdonato.

118. *erano scarsi*, difettivi, insufficienti a sodisfare alla giustizia eterna.

120. *Non fosse umiliato*, non si fosse abbassato.

121. *per empierti.... ogni disio*, per appagare ogni tuo desiderio.

122. *Ritorno a dichiarare ecc.:* torno a sparger maggior luce sopra alcun punto del mio ragionamento,

123. *lì*, in tutta quella materia.

L'acqua e la terra, e tutte lor misture 125
Venir a corruzione, e durar poco:
E queste cose pur fûr creature,
Per che, se ciò ch' ho detto è stato vero,
Esser dovrian da corruzion sicure.
Gli angeli, frate, e 'l paese sincero 130
Nel qual tu se', dir si posson creati,
Sì, come sono, in loro essere intero:
Ma gli elementi che tu hai nomati,
E quelle cose, che di lor si fanno,
Da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch' egli hanno:
Creata fu la virtute informante
In queste stelle, che intorno a lor vanno.
L'anima d'ogni bruto e delle piante
Di complession potenzïata tira 140
Lo raggio e 'l moto delle luci sante.

125. *e tutte lor misture*, e tutti gli enti in cui questi principj si mescolano.

127. *E queste cose pur*, e nondimeno queste cose. — *fur creature*, furon create da Dio.

128. *Perchè*, per lo che. — *se ciò che ho detto ecc.* Vedi al verso 67 e seg.

130, 131. *e il paese.... Nel qual tu se'*. Intendi i cieli, che secondo Aristotele sono incorruttibili. — *sincero*, puro.

132. *in loro essere intero*. Creati immediatamente, e in tutta la lor perfezione da Dio, e perciò sono incorruttibili; le altre cose non avendo nella loro creazione tali condizioni, non godono di questa incorruttibilità.

135. *sono informati*, hanno forma, l'essere loro specifico, da virtù immediatamente creata da Dio.

136. *Creata fu*, int. immediatamente, e perciò incorruttibile, *la materia ch' egli hanno*, la materia elementare.

137. *la virtù informante*, la virtù generatrice delle forme.

139-141. *L' anima d' ogni bruto ecc.* Costr. e int.: « Lo raggio e il moto delle luci sante (delle stelle) tira (tirano) di

Ma nostra vita senza mezzo spira
La somma beninanza, e la innamora
Di sè, sì che poi sempre la desira.
E quinci puoi argomentare ancora 145
Vostra resurrezion, se tu ripensi
Come l'umana carne fêssi allora,
Che li primi parenti intrambo fênsi.

complession potenziata l'anima d'ogni bruto e delle piante.»
Il che vuol dire che le stelle col loro splendore e col loro moto traggono da *complessione potenziata*, cioè dalla materia elementare, atta e disposta per sua essenza a tale generazione, traggono, dico, l'anima sensitiva delle bestie, e la vegetativa delle piante. Quest' anime dunque, non essendo creazione immediata, sono mortali.

142, 143. *Ma nostra vita ecc.* Ma la *somma beninanza*, la benignità di Dio, senza mezzo di altra cosa creata, senza concorso delle cause seconde, *spira nostra vita*, crea l'anima per cui l'uomo ha vita. Vari Codici *vostra vita*.

144. *sempre la disira* L'anima desidera Dio. Vedi per tutto ciò il Canto XXV del *Purgatorio*.

145-148. *quinci*, dal principio stabilito, che le opere di Dio immediate non sono corruttibili, puoi dedurre la resurrezione dell'umana carne, che essendo stata creata da Dio immediatamente quando *fensi*, furon fatti, Adamo ed Eva, deve racquistare la sua incorruttibilità, che ora pei giusti fini di Dio può dirsi sospesa.

CANTO OTTAVO

Ascende il Poeta nella stella di Venere che abbella il terzo Cielo, e vede la gloria di coloro che già furon proclivi alle amorose passioni. Gli si manifesta Carlo Martello, che accennata l'indole gretta del suo fratello Roberto, così opposta a quella del padre, spiega, richiesto dal Poeta, come avvenga questo degenerare dei figli dalla virtù paterna, e quanto provida sia nei suoi ordinamenti Natura, e quanto vani gli uomini che le sue indicazioni non seguono.

Solea creder lo mondo in suo periclo,
Che la bella Ciprigna il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo:
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifici, e di votivo grido 5
Le genti antiche nell' antico errore:
Ma Dione onoravano e Cupido,

1. *in suo periclo:* prima che venisse Gesù Cristo ad illuminarlo e redimerlo; ossia, nel tempo che viveva nell'errore del paganesimo con pericolo dell'eterno suo danno.

3. *Raggiasse, volta ecc.:* inspirasse coi suoi influssi il sensuale e lascivo amore. — *volta*, voltata, volgentesi nel movimento di quel cielo. — *epicicli*, nel sistema tolemaico sono quei piccoli cerchj nei quali particolarmente ciascun pianeta, toltone il sole, s'aggira di proprio moto da occidente in oriente, mentre vien portato dal primo mobile d'oriente in occidente. Queste parole del *Convito* illustrano il passo. « In » sul dosso di questo cerchio (l'equatore) nel cielo Venere » è una speretta che per sè medesima in esso cielo si volge, » lo cerchio della quale gli astrologi chiamano *epiciclo;* e » siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola, lo cerchio equatore: e in sull'arco ovver dosso di » questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere. L'epiciclo nel quale è fissa la stella è uno cielo per sè; e non » ha un'essenzia con quello che il porta ecc. »

5. *di votivo grido*, di preghiere.

7. *Dione*, madre di Venere.

Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond'io principio piglio, 10
Pigliavano il vocabol della stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa, or da ciglio.
Io non m'accorsi del salire in ella:
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella. 15
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l' altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti 20
Al modo, credo, di lor viste eterne.

9. *ch' ei sedette ecc.* Nel primo dell' Eneide finge Virgilio che Amore, prese le sembianze del fanciullo Ascanio figliuolo di Enea sedesse in grembo alla regina Didone per accenderla del suo fuoco. Questo verso, che Alfieri a torto dice *cucito*, è posto per dimostrare la dannosa credulità degli antichi che ammettevano una potenza arcana che inspirasse irresistibilmente funeste passioni; e così annientavano la libertà del volere.

10. *ond' io principio piglio*, da cui movo il presente Canto.

11. *Pigliavano ecc.*, toglievano (i pagani) il nome della stella appellandola Venere. Vedi Canto IV, v. 63.

12. *Che 'l Sol ecc. Coppa* o *nuca*, è la parte di dietro del capo: *ciglio* l' anteriore. La stella di Venere vagheggia il sole ora di dietro, quando va dietro a lui, e chiamasi Espero; ed ora dinanzi, quando lo precede, e chiamasi Lucifero.

16. *E come in fiamma* ecc., la favilla, come più lucente, vedesi scorrere attraverso la fiamma.

18. *Quando una* di esse voci si tien ferma sopra una nota, *e l' altra va e riede*, per diverse modulazioni se ne va allontanando, e poi ritorna all' unisono.

19 21. Così *io vidi in essa luce*, in essa stella risplendente *altre lucerne*, altre anime risplendenti *Muoversi in giro*, correndo con maggior o minor velocità, *Al modo, credo, di lo*

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini 25
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli altri Serafini.
E dentro a quei, che più innanzi appariro,
Sonava *Osanna*, sì che unque poi
Di riudir non fui senza disiro. 30
Indi si fece l'un più presso a noi,
E solo incominciò: Tutti sem presti
Al tuo piacer, perchè di noi ti gioi.
Noi ci volgiam co' principi celesti

viste eterne, secondochè, com'io credo, partecipavano più o meno della visione di Dio. — Secondo che più o meno veggono Dio, più o men rapido è il loro moto.

22. Qualche comentatore spiega *venti* per *fulmini*, e questa spiegazione dà una idea più adeguata della rapidità, che il Poeta vuol significare. Si può intender *venti* anche per vapori e meteore.

23. *festini*, veloci.

26, 27. Lasciando *il giro*, il moto circolare di quella sfera (lasciando d'aggirarsi col pianeta di Venere). *Pria cominciato* ecc., il quale ha il suo principio nell'altissimo cielo, ch'è detto il primo mobile, a cui presiedono i Serafini. — Tutti i cieli si muovono (*Convito*, II, 6) col nono cielo, a cui presiedono gli angeli più alti.

29, 30. *Sonava*, udivasi cantare *Osanna sì* dolcemente, che poscia *non fui unque*, mai senza desiderio *di riudire* quel canto.

32, 33. Tutti siamo pronti *al tuo piacer*, a' tuoi voleri, *perchè ti gioi*, affinchè tu prenda gaudio *di noi*. — *Gioi*, o è fatto dell'antiquato *gioiare*, o è lo stesso che *giovi*. Così al v. 137 dice: *di te mi giova*.

34. *Noi ci volgiamo* in cerchio *co' principi celesti*, col terzo ordine angelico, detto de' Principati. — Secondo il Poeta, nove sono i cori celestiali, che ai nove cieli mobili presiedono: al primo, o della Luna, gli Angeli; al secondo, o di Mercurio,

D'un giro, d'un girare, e d'una sete; 35
A' quali tu nel mondo già dicesti:
Voi, che intendendo il terzo ciel movete:
E sem sì pien d'amor, che per piacerti
Non fia men dolce un poco di quiete.
Poscia che gli occhi miei si fure offerti 40
Alla mia Donna riverenti, ed essa
Fatti gli avea di sè contenti e certi,
Rivolsersi alla luce, che promessa
Tanto s'avea, e: Deh chi siete? fue
La voce mia di grande affetto impressa. 45

gli Arcangeli; al terzo, o di Venere, i Principati; al quarto, o del Sole, le Potestà; al quinto, o di Marte, le Virtù; al sesto, o di Giove, le Dominazioni; al settimo, o di Saturno, i Troni; all'ottavo, o delle stelle fisse, i Cherubini; al nono, o primo mobile, i Serafini. Vedi la nota v. 6 del canto I. Nel *Convito*, II. 2: *Certe intelligenze, ovvero per più usato modo volemo dire angioli, li quali sono alla revoluzione del cielo di Venere, siccome movitori di quello.*

35. *D'un giro*, nella medesima orbita, *d'un girare* eterno e eguale a tutti, o con un medesimo moto circolare, *e d'una sete*, e d'un medesimo amore, che spinge tutti i cieli a muoversi sotto il primo mobile, e tutte l'anime a vivere in Dio.

36, 37. *A' quali* cori celesti, detti Principati, tu, o Dante, nel principio d'una tua canzone dicesti: *Voi, che intendendo* ecc. — È la canzone prima del *Convito*.

38, 39. *che per piacerti*, per compiacerti, non ci sarà meno dolce *un poco di quiete*, il soffermarci un poco dal girare.

40-42. *Poscia che gli occhi miei ecc.* Posciachè, senza far motto, con uno sguardo pieno di riverenza ebbi domandato alla mia donna se ell'era contenta ch'io parlassi, ed ella *Fatti gli avea di sè contenti e certi.* Intendi: contenti del suo sorriso, e certi della sua approvazione ecc.

43-45. *Alla luce, che promessa Tanto s'avea*, alla risplendente anima che *s'avea promessa*, ossia, s'era promessa, *tanto*, sì largamente, s'era con tanta cortesia offerta pronta al mio piacere. — *e*: *Deh, chi siete? ecc.* e la voce mia impressa di

O quanta e quale vid'io lei far piue
Per allegrezza nuova, che s'accrebbe,
Quand'io parlai, all'allegrezze sue!
Così fatta, mi disse: Il mondo m'ebbe

grande affetto, fu questa: Deh, di grazia, chi siete? La lez. che seguitiamo è del Cod. del can. Dionisi, ed è migliore delle altre, perchè piena veramente di quell'affetto che sotto si dice. La com. è: *di* (verbo), *chi siete?* altri testi hanno: *di, chi se' tu?* altri finalmente: *di chi sei tu?*

46-48. *O quanta e quale ecc.* Oh di quanta più luce e di quale vidi io lei *far* (*farsi*) *piue*, farsi maggiore, accrescersi per la nuova letizia, che per le mie parole s'accrebbe alle allegrezze sue! Il *quanto* riguarda l'estensione, il *quale*, la qualità, la natura,

49. *Così fatta*, divenuta così più luminosa. — *Il mondo m'ebbe ecc.*: breve fu il mio soggiorno sulla terra. Ad intelligenza di quel che segue stringeremo in poche parole la storia di costui che parla. Egli è Carlo Martello, il maggiore de' figli di Carlo II detto il Ciotto o lo Zoppo, e di Maria d'Ungheria figlia di Stefano V e sorella di Ladislao IV re d'Ungheria. Morto Ladislao nel 1290, Carlo Martello per diritto materno si trovò legittimo erede della corona d'Ungheria; sebbene quegli che veramente regnò fu il suo emulo Andrea III che morì nel 1301. Carlo Martello morì nel 1295 di anni ventitrè, vivente tuttora il padre di lui; ma nel 1291 aveva sposata Clemenza figlia di Rodolfo di Habsburgo imperator d'Alemagna, da cui ebbe un figlio chiamato Carlo Roberto, e per contrazione Caroberto, che fu riconosciuto ed eletto re d'Ungheria nel 1308. Carlo II di Napoli morì nel 1309, e avendo creduto Caroberto figlio del suo primogenito abbastanza provvisto, fece erede de' suoi Stati il suo terzogenito Roberto duca di Calabria, poichè il secondogenito Luigi, che poi fu santo, era vescovo di Tolosa. Caroberto non s'acquetò di questo arbitrio del nonno e pretese la successione negli Stati di Napoli e di Provenza, come figlio del primogenito di Carlo II. Ma rimessa la cosa al giudizio del papa Clemente V, questi sentenziò in favore di Roberto. Dante avea conosciuto in persona Carlo Martello, ed avealo avuto per sue buone qualità molto caro.

Giù poco tempo: e se più fosse stato, 50
Molto sarà di mal, che non sarebbe.
La mia letizia mi ti tien celato,
Che mi raggia d'intorno, e mi nasconde,
Quasi animal di sua seta fasciato.
Assai m' amasti, ed avesti bene onde: 55
Chè, s'io fossi giù stato, io ti mostrava
Di mio amor più oltre che le fronde.
Quella sinistra riva, che si lava
Di Rodano, poich' è misto con Sorga,
Per suo signore a tempo m'aspettava; 60
E quel corno d'Ausonia, che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Cotrona,

50. 51. *se più fosse stato ecc.* Intendi: se il tempo del viver mio fosse stato più lungo, non sarebbe per accadere nel mondo quel male che accadrà per colpa di Roberto. Dante fa qui profetare i mali delle guerre cagionate da Roberto per opporsi all' ingrandimento di Arrigo VII.

52, 53. Costruisci e intendi: *La mia letizia*, lo splendore della mia beatitudine, *Che mi raggia d' intorno e mi nasconde ecc... mi tien celato* a te.

54. Come baco da seta chiuso nel suo bozzolo.

55-57. *Mi amasti assai*, e ben ne avesti motivo, perchè io pure amai te, e te ne diedi alcuna prova: ma s' io fossi più vissuto, t' avrei mostrato *Di mio amor più oltre che le fronde*, il mio affetto ben altrimenti che colle buone parole; t' avrei mostrato col fatto com' io t' amava e onorava. — Chiama con bella metafora *fronde* dell'amicizia i piccoli e comuni favori.

58 60. *Quella sinistra riva ecc.*: la Provenza, che dai fiumi Rodano e Sorga misti insieme è bagnata nella sinistra sponda, mi aspettava per suo signore *a tempo*, cioè alla morte del padre mio.

61, 62. *E quel corno ecc.* E pur anco m' aspettava quell' estrema parte d' Ausonia, ossia d' Italia (chiamata anche con questo nome), *che s' imborga*, che ha in sè i borghi, le città di Bari nella Puglia, di Gaeta nella Terra di Lavoro, di Crotona o sia Crotone nella Calabria. Invece di *Crotona* vorrebbe il Viviani legger con alcuni Codici da lui veduti *Catona*,

Da ove Tronto e Verde in mare sgorga.
Fulgeami già in fronte la corona
Di quella terra, che 'l Danubio riga 65
Poi che le ripe tedesche abbandona;
E la bella Trinacria, che caliga
Tra Pachino e Peloro, sopra 'l golfo
Che riceve da Euro maggior briga,
Non per Tifeo, ma per nascente solfo 70
Attesi avrebbe li suoi regi ancora
Nati per me di Carlo e di Ridolfo,

che è un borgo vicino a Reggio di Calabria; che segnerebbe, dice egli, la punta del corno sull'estremità meridionale d'Italia, mentre la linea del Tronto e del Verde ne segnerebbe il settentrione con Bari sull' Adriatico e Gaeta sul Mediterraneo. Ma io, dice il Bianchi, penso debba ritenersi *Crotona*, come città di più chiaro nome, e messa ad indicare la Magna Grecia che è sul mare Ionio, e che costituisce una delle belle provincie del Regno di Napoli, che qui si vuol circoscrivere.

63. *Da ove*, cominciando da quel punto in cui il Tronto ecc. Il *Tronto* è un fiume del Regno di Napoli che sbocca nell'Adriatico, e il *Verde* altro fiume, detto anche Liri, il quale sbocca nel Mediterraneo.

64-66 *Fulgeami già in fronte la corona ec.* Carlo Martello, vivente suo padre, fu coronato re d' Ungheria, per la quale passa il Danubio, sceso dalla Germania.

67-69. *Trinacria* fu chiamata dai Greci la Sicilia pei tre promontorj Pachino, Peloro e Lilibeo, situati in essa per modo, che le danno forma di triangolo. — *che caliga ec.:* che si ricopre di caligine, di fumo, sopra il golfo di Catania, che dall'Euro più che da altro vento è agitato.

70. *Non per Tifeo*: non perchè ivi sia sepolto, come dice la favola, il gigante Tifeo che spiri fiamme e fumo, ma per le miniere di zolfo che alimentano il fuoco.

71, 72. *Attesi avrebbe ec.:* la Sicilia non si sarebbe ribellata alla nostra casa, dandosi a Pietro re di Aragona, ma avrebbe aspettati come suoi legittimi re i discendenti di Carlo Primo mio avolo, nati di lui per mio mezzo, e di Ridolfo d' Hab-

Se mala signoria, che sempre accuora
  Li popoli soggetti, non avesse
  Mosso Palermo a gridar: Mora, mora; 75
E se mio frate questo antivedesse,
  L'avara povertà di Catalogna
  Già fuggiria, perchè non gli offendesse:
Chè veramente provveder bisogna
  Per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca 80
  Carica più di carco non si pogna.

sburg imperadore, mediante la figliuola di lui Clemenza, mia consorte. Vuol forse con ciò Carlo Martello significare il maggiore splendore della sua discendenza sopra quella del fratel suo Roberto, per avere in sè misto il sangue imperiale.

73. *Se mala signoria*, se il governo oppressivo e tirannico, che sempre *accora*, che sempre contrista, e muove all'ira, ecc. — Dolore, ira, vendetta, è natural successione.

75. *a gridar: Mora, mora.* Così fu gridato nel 1282, 30 marzo, per tutta la Sicilia in quella uccisione de' Francesi che fu chiamata il Vespro Siciliano.

76-78. *E se mio frate ecc.* Quando Roberto fu ostaggio in Catalogna pel re suo padre, si fece familiari molti di quei signori pieni di fasto e di fame, che poi condotti seco in Italia, inalzò ai primi uffizi nei quali, come ognun può credere, mangiavano a due palmenti. Dice dunque lo spirito, che se Roberto suo fratello antivedesse il pericolo che a un principe sovrasta dall'avere intorno a sè dei ministri avari e indiscreti, che spesso anche innocente lo carican d'odio, e si specchiasse nella rivolta siciliana, già fin d'ora, prima pur di giungere al trono, fuggirebbe da quei Catalani poveri e avari. *L'avara povertà di Catalogna Già fuggiria*, affinchè non gli avesse a nuocere, *perchè non gli offendesse.* Alcuni comentatori prendono *gli* per accusativo, e lo riferiscono ai *popoli soggetti.* Men bene.

79-81. E *veramente provveder bisogna*, o da lui, o da altri bisogna che si provveda in modo, che nella sua barca, già assai carica, non si ponga e si aggravi altro carico; vale a dire, che il già cattivo governo del regno non si faccia peggiore, o, che l'avarizia sua non s'aggravi con l'altrui. — *barca.* Traslato comune parlando del governo degli Stati.

La sua natura, che di larga parca
 Discese, avria mestier di tal milizia,
 Che non curasse di mettere in arca.
Perocch'io credo, che l'alta letizia, 85
 Che'l tuo parlar m'infonde, signor mio,
 Ov'ogni ben si termina e s'inizia,
Per te si veggia, come lo veggïo;
 Grata m'è più: ed anche questo ho caro,
 Perchè il discerni rimirando in Dio. 90
Fatto m'hai lieto; e così mi fa chiaro
 (Poichè parlando a dubitar m'hai mosso)
 Come uscir può, di dolce seme, amaro.
Questo io a lui: ed egli a me: S'io posso
 Mostrarti un vero, a quel che tu dimandi 95

82-84. *La sua natura*, la natura di mio fratello, *che di larga*, dalla larga e liberal natura di nostro padre Carlo II degenerando, *discese parca* e inclinata all'avarizia, avrebbe d'uopo *di tal milizia*, di tali ministri e uffiziali, che non ponessero ogni cura in *mettere in arca*, in accumular denari, che non fossero avidi. — *parca*. In mal senso — *arca*. Crescenzio; *Cassa da riporre roba.*

85-90. Qui comincia Dante a rispondere a Carlo Martello, e dice: Poichè, *o signor mio*, io credo, che qui *dove ogni bene s'inizia e si termina*, qui dov'è il principio e il fine d'ogni bene, si veggia da te, come la veggio e sento io, *l'alta letizia che il tuo parlare m'infonde;* questa letizia mi è maggiormente grata; *e anche questo ho caro*, mi è assai caro anche questo, che tu, *rimirando in Dio*, *discerni* il vero di ciò che dico. — Perchè credo che la mia gioia tu la veda in Dio, però più ne godo. — *Si termina e s'inizia*, Apoc. XXI, 6: *Ego sum... initium et finis.*

91-93. Nel modo istesso, che tu *m'hai fatto lieto*, così fammi pure *chiaro*, istruito (poichè colle tue parole m'hai indotto a dubitare) *come di dolce seme può uscir amaro*, come da un buon padre possa nascere un mal figlio, e in questo caso da un liberale un avaro.

Terrai lo viso, come tient 'l dosso.
Lo Ben, che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi:
E non pur le nature provvedute 100
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.
Per che quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,

95, 96. *S'io posso*. se mi riesce dimostrarti *un vero*, una verità fondamentale, *terrai lo viso a quel che tu domandi*, quello che tu domandi lo avrai davanti agli occhi, cioè manifesto, *come* ora *tieni il dosso* ti sta dietro alle spalle, cioè nascosto. — Vedrai quel ch' or non vedi.

97-99. *Lo Ben*, sommo Bene, cioè Iddio, il quale *Volge e contenta*. regge e felicita questo regno celeste, per cui *tu scandi*, tu sali, fa che la virtù d' influire infusa *in questi grandi corpi* celesti, operi secondo i fini della sua provvidenza. — Dio che volge il cielo, per mezzo degli angioli, fa che la sua provvidenza sia virtù influente dagli astri.

100-102. *E nella mente, ch' è da sè perfetta*, nella mente divina, le nature di ciascuna cosa non solo sono provvedute e ordinate al loro fine, ma esse sono a ciò provvedute insieme colla salute loro, cioè, colla loro conservazione, stabilità, ecc. — Dio provvede non solo alle nature varie, ma e al ben essere e alla durata loro.

103-105. Per lo che *quantunque*, ogni qualunque influsso, che *quest' arco saetta*, è mandato giù da queste sfere, tende e si posa a destinato fine, come *cocca*, freccia, ch'è *diretta in suo segno*, al suo scopo. — *cocca*, è propriamente la tacca della freccia, nella quale entra la corda dell' arco: qui è per la freccia stessa.

106-108. *Se questo non fosse*, che ogni celeste influsso scen-

Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se gl' intelletti,
Che muovon queste stelle, non son manchi 110
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti.
Vo' tu che questo ver più ti s' imbianchi?
Ed io: non già; perchè impossibil veggio,
Che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi.
Ond'egli ancora: Or di': sarebbe il peggio 115
Per l' uomo in terra, se non fosse cive?
Sì, rispos' io: e qui ragion non chieggio.
E puot' egli esser, se giù non si vive
Diversamente per diversi uffici?
No; se 'l maestro vostro ben vi scrive. 120

desse a destinato fine, il cielo, che tu percorri, produrrebbe sì *i suoi effetti*, ma li produrrebbe in modo *che non sarebbero arti*, artifizio. o edifizii, *ma ruine;* non sarebbero cose fatte a disegno, ma a caso.

109-111. Ma ciò non può essere, *se non son manchi*, man chevoli, insufficienti al fine *gl'intelletti*, le celesti intelligenze, *che muovono queste stelle*, sfere, e se non è manchevole l'intelligenza prima, cioè Dio, *che non gli ha perfetti*, che non abbia potuto quelle perfezionare: il che è falso

112-114. Vuoi tu ch' io ti renda più chiara questa verità? — *Ed io:* Non importa, perocchè *veggio* essere *impossibile*, *che la natura stanchi*, manchi e venga meno *in quel ch' è uopo*, in quello ch'è necessario. Nel *De Monar.: Dio e la natura nelle cose necessarie non desiste* · e nella Somma: *La natura mai totalmente non manca al suo scopo*.

116. Se non fosse *cive*, cittadino? se non vivesse in società, ma vivesse isolato?

117. E qui non chieggo dimostrazione, perchè la vedo da per me.

118-120. *E può egli essere* che esista società e cittadinanza, *se giù* in terra gli uomini non vivano *Diversamente per diversi uffici*, in modi diversi, cioè, non si applichino a occupazioni diverse, per le opere diverse, che all' esistenza della

Sì venne deducendo insino a quici;
 Poscia conchiuse: Dunque esser diverse
 Convien de' vostri effetti le radici;
Per ch'un nasce Solone, ed altro Serse,
 Altro Melchisedech, ed altro quello, 125
 Che, volando per l'aere, il figlio perse.
La circular natura, ch'è suggello
 Alla cera mortal, fa ben su' arte;
 Ma non distingue l'un dall'altro ostello.
Quinci addivien, ch' Esaù si diparte 130
 Per seme da Giacob; e vien Quirino
 Da sì vil padre, che si rende a Marte.

civil società abbisognano? *No,* io dico, *se il maestro vostro* Aristotile *ben vi scrive,* scrive in questo il Vero. — Dante nel *Convito* chiama Aristotile *maestro dell' umana ragione.*

121. Così venne argomentando o procedendo di proposizione in proposizione sin qui.

122, 123. *Dunque,* se diverse debbono essere le occupazioni degli uomini, conseguita che siano *diverse le radici de' vostri effetti,* le origini, le cause delle vostre varie inclinazioni e attitudini.

124-126. *Perchè ec.:* per la qual cosa *un nasce Solone,* cioè, uno nasce adatto, come Solone, a ordinare un codice di leggi convenienti ad un popolo, *ed altro Serse,* ed altro acconcio, come Serse, a reggere un impero: — *Altro Melchisedech,* altro come Melchisedech, atto ad esercitare il sacerdozio: — *ed altro quello ec.,* ed altri eccellente nelle arti meccaniche, come Dedalo.

127-132. *La circular natura ec.* La virtù attiva de' cieli circolanti, la quale, come fa il suggello nella cera, imprime nei corpi mortali le indoli diverse, fa l'arte sua, l'ufficio suo, ma non differenzia *l'un dall'altro ostello,* una casa dall'altra, e non dà sempre indole reggia ai figliuoli dei re, o ingegno a quelli de' sapienti. Quindi avviene che Esaù nasce d'indole tanto diversa da quella di Giacobbe: e Romolo guerriero nasce da un uomo sì vile, che si *rende,* si dà a Marte, come dio della guerra, e autor dell' influsso, la gloria di essergli stato padre.

Natura generata il suo cammino
  Simil farebbe sempre a'generanti,
  Se non vincesse il provveder divino. 135
Or quel che t'era dietro t'è davanti.
  Ma, perchè sappi che di te mi giova,
  Un corollario voglio che t'ammanti.
Sempre natura, se Fortuna trova
  Discorde a sè, come ogni altra semente 140
  Fuor di sua region, fa mala prova.
E se 'l mondo laggiù ponesse mente
  Al fondamento che natura pone,
  Seguendo lui, avria buona la gente.
Ma voi torcete alla religïone 145
  Tal, che fu nato a cingersi la spada,

133-135. *Natura generata ec.:* I figli seguiterebber sempre la natura dei genitori, se l'influsso celeste non prevalesse.

136. *Or quel che t'era dietro, ec.:* ora tu vedi chiaro, quel che prima non vedevi. Ed è modo somigliante a quel che abbiamo veduto in questo medesimo Canto, v. 76; *Terrai il viso come tieni il dosso.*

137. *Di te mi giova,* mi compiaccio di te, del vederti soddisfatto.

138. *Un corollario ec.* voglio che il tuo intelletto resti pienamente schiarito per quel che ti aggiungerò.

139, 140. *Sempre natura, se fortuna trova ec.* Se l'indole si trovi in una condizione di cose che non le convenga; se l'ufficio o la professione sia discorde dalla natura dell'animo, ec.

141. *Fuor di sua region,* fuora del clima conveniente. — *prova,* riuscita.

143. *Al fondamento che natura pone.* All'indole spirata dalla virtù dei cieli.

144. *Seguendo lui, avria buona la gente.* Se nella pubblica amministrazione, sì civile come ecclesiastica, si studiasse bene l'indole e la naturale attitudine degli uomini, per collocare ognuno al suo posto, sarebbe molto minore il numero dei ridicoli e dei balordi, e non sarebbe sì mal servita la società.

E fate re di tal ch'è da sermone;
Onde la traccia vostra è fuor di strada.

147. *E fate re di tal ec.* È questo un morso al re Roberto, che meglio che re sarebbe stato un frate da predica. Petrarca giudicò diversamente di lui; il che non solo prova la diversità dell'indole e del carattere dei due poeti, ma è pur anco argomento che in pochi anni eran variati d'assai i tempi e i pensieri degli uomini.

148. *la traccia vostra*, il vostro cammino, i vostri passi.

CANTO NONO

Nello stesso cielo di Venere si fa incontro a Dante Cunizza, la sorella di Ezzelin da Romano, che gli predice imminenti sventure sulla Marca Trivigiana e su i Padovani, e l'infamia d'un vescovo traditore. Poi gli si manifesta Folchetto di Marsiglia, acceso d'amore quant'altri mai, da cui gli è mostrata la beata luce di Raab di Gerico, perchè favorì Iosuè al conquisto di quella sacra terra, a cui la Romana Corte da mondane cure distratta più non pensa.

Da poi che Carlo tuo, bella Clemenza,
M' ebbe chiarito, mi narrò gl' inganni,
Che ricever dovea la sua semenza.

1. Questa *Clemenza*, a cui il Poeta volge il discorso, non è la figlia di Carlo Martello, com'hanno creduto molti commentatori, poichè nel 1300 non contava ella che sei o sette anni d'età, ma bensì la sua sposa, chiamata pur essa *Clemenza*. Vedi la nota a' versi 71-75 del Canto preced.

2, 3. *M'ebbe chiarito* del dubbio espostogli (cioè, come dai padri differiscano i figliuoli) mi narrò le frodi a cui dovea andar sottoposta la sua discendenza. — Allude all'occupazione

Ma disse: Taci, e lascia volger gli anni:
  Sì ch'io non posso dir, se non che pianto   5
  Giusto verrà diretro a vostri danni.
E già la vista di quel lume santo
  Rivolta s'era al Sol che la riempie,
  Come a quel ben ch'ad ogni cosa è tanto.
Ahi anime ingannate e fatue ed empie,   10
  Che da sì fatto ben torcete i cori,
  Drizzando in vanità le vostre tempie!
Ed ecco un altro di quegli splendori
  Vêr me si fece, e 'l suo voler piacermi
  Significava nel chiarir di fuori.   15
Gli occhi di Beatrice, ch'eran fermi
  Sovra me, come pria, di caro assenso
  Al mio disio certificato fêrmi:

del regno di Puglia, fatta da Roberto nel 1309, in pregiudizio di Carlo Umberto o Caroberto, figlio del detto Carlo Martello e della detta Clemenza.

5, 6. *Sì ch'io* ecc. Ond'io, dovendo ubbidire al comando fattomi di tacere, non posso dir altro, se non che appresso i vostri danni verrà un giusto castigo a far piangere chi a voi li recò. — Dice *vostri*, poichè volge la parola a Carlo Martello e a Clemenza la cui *semenza* dovea esser privata del regno di Puglia.

7-9. *E già la vista*, lo sguardo, *di quel lume santo*, di quella risplendente anima santa s'era rivolto *al Sol che la riempie*, a Dio che la colma di beatitudine, siccome a quel sommo bene *ch'ad ogni cosa è tanto* quanto ad esso basta, o ch'è sufficiente a riempire tutte le cose, secondo la loro capacità. Altri per *vista* leggo *vita;* e spiega: *l'anima*.

10. *fatue*, stolte, pazze.

12. Rivolgendo alle mondane vanità i vostri pensieri.

14, 15. *e 'l suo voler piacermi*, la sua interna brama di compiacermi la dimostrava *di fuori*, esteriormente *nel chiarir*, col farsi di più splendore.

17, 18. *come pria*, come dapprima, quand'ella mi diede li-

Deh metti al mio voler tosto compenso,
 Beato spirto, dissi, e fammi prova, 20
 Ch'io possa in te rifletter quel ch'io penso.
Onde la luce, che m'era ancor nova,
 Dal suo profondo, ond'ella pria cantava,
 Seguette, come a cui di ben far giova:
In quella parte della terra prava 25
 Italica, che siede intra Rialto,
 E le fontane di Brenta e di Piava,
Si leva un colle, e non surge mont'alto,

cenza di parlare a Carlo, Martello, e in altri casi simili. Canto VIII, v. 40 e seg.; *fèrmi certificato di caro assenso al mio desio,* mi certificarono del grazioso, o del molto a me grato suo assenso al mio desiderio.

19-21. *Deh, beato spirto, metti tosto compenso,* dà tosto sodisfazione al mio desiderio *e fammi prova,* e fammi conoscer per prova, che quello ch'io penso, quasi raggio in ispecchio, si riflette in te. Vale a dire, fammi conoscer per prova, che tu vedi in Dio quello ch'io penso, senza bisogno ch'io te lo manifesti con parole.

22-24. *Onde la luce,* quell'anima, che per anco non mi era per nome nota, *Dal suo profondo,* dal suo interno, dond'ella prima (Canto VIII, v. 28-30) emetteva la voce per cantare, *Seguette,* seguitò ad emetterla, ovvero seguitò o continuò al mio parlare il suo in quel modo, che fa una persona, la quale prova contento di usar altrui cortesia. — Dice che il suono della voce usciva *dal suo profondo,* nella guisa stessa che nel Canto preced., v. 28, ha detto *E dentro a quei che più innanzi appariro — Sonava Osanna.*

25-27. *In quella parte ec.* Si descrive il territorio che è tra i confini della Marca Trevigiana, ove scorre la Piave, del Padovano, ove scorre la Brenta, e del Ducato di Venezia, significato col nome della principale isola di Rialto, alla quale anticamente si stringeva la città di Venezia. Il Poeta chiama *prava* l'italica terra, o sia l'Italia, perchè era disordinata e piena di tiranni.

28. *un colle:* il colle ove sorge il castello di Romano.

Là onde scese già una facella,
Che fece alla contrada grande assalto. 30
D'una radice nacqui ed io ed ella:
Cunizza fui chiamata: e qui refulgo
Perchè mi vinse il lume d'esta stella.
Ma lietamente a me medesma indulgo
La cagion di mia sorte, e non mi noia: 35
Che forse parria forte al vostro vulgo,

29. *Là onde ecc.* Dal quale scese a sterminio di quella regione una fiaccola devastatrice, cioè il tiranno Ezzelino III della famiglia di Onara, conti di Bassano. Pietro di Dante dice che il Poeta chiama Ezzelino *facella* perchè sua madre, essendo vicina al parto, sognò di partorire una fiaccola accesa. Ma anche senza ciò, ben si conviene il nome di *facella* a Ezzelino, per sua natura crudele, e le stragi e gl'incendi con che spaventò ed afflisse la *contrada*, il territorio di Padova. Il diminutivo *facella* accenna forse la piccolezza del dominio di questo tiranno.

31. *D' una radice ecc.:* dal medesimo padre, che fu Ezzelino II, appellato il Monaco. Costei che qui favella è Cunizza, sorella di Ezzelino III. — *ed ella*, la detta *facella.*

32, 33. *e qui refulgo ecc.:* e qui risplendo, non sono salita più in alto; perocchè l'influsso di questa stella di Venere mi vinse facendomi dedita agli amorosi piaceri.

34-36 *Ma lietamente ecc.* Ma lieta mi perdono la passata vita amorosa, cagione di questa mia minor gloria, nè punto mi affliggo, nè per rimorso, nè per desiderio di più alto grado di beatitudine; il che forse *parria*, potrebbe parere *forte*, duro, difficile a intendere al volgo dei mortali, tra' quali le cose vanno altrimenti. Da queste parole messe in bocca a Cunizza si rileva, che il Poeta dubitava forte di non offendere la pubblica opinione ponendo tra' beati una donna di cui troppo più che la penitenza eran note le amorose avventure e con Sordello e con molti altri. E forse se ne sarebbe astenuto, se troppo opportuna a predire i danni dei Guelfi non fossegli sembrata la sorella d'Ezzelino da Romano, il più tremendo nemico del loro partito, e il cui spirito parve trasfuso negli Scaligeri.

Di questa luculenta e cara gioia
 Del nostro cielo, che più m'è propinqua,
 Grande fama rimase; e, pria che muoia,
Questo centesim' anno ancor s' incinqua. 40
 Vedi se far si dee l' uomo eccellente,
 Sì ch' altra vita la prima relinqua!
E cio non pensa la turba presente,
 Che Tagliamento ed Adice richiude;
 Nè, per esser battuta, ancor si pente. 45
Ma tosto fia, che Padova al palude
 Cangerà l' aqua che Vicenza bagna,
 Per essere al dover le genti crude.

37, 38. *Di questa ecc.* Di quest'anima a me vicina, che è una splendida e preziosa gioia di questo cielo.

39, 40. *e, pria che muoia, ecc.:* e, prima che si perda la fama di quest'anima, il presente anno 1300, che è il centesimo ed ultimo del secolo decimoterzo, *s'incinquerà*, si quintuplicherà, cioè passeranno ancora altri cinque simili centesimi anni, o cinque secoli. Ma ciò vuol intendersi d'una lunghissima durata, preso un numero determinato per un indeterminato.

42. *Sì ch'altra vita la prima relinqua.* Così che la prima vita di breve durata, ne *relinqua*, ne lasci, o per opere d'ingegno o per egregi fatti, altra non peritura nella memoria de' secoli.

43-45. *la turba presente. Che Tagliamento ecc.* La presente generazione che abita tra il Tagliamento e l'Adige, fiumi che nel 1300 erano i termini della Marca Trivigiana. — *battuta*, afflitta da calamità.

46-48. *Ma tosto fia ecc.* Ma presto accadrà che *Padova*, cioè i Padovani, per essere *crudi al dovere*, ostinati contro la giustizia, cangeranno in rosse, faranno sanguigne le acque della palude che fa il Bacchiglione presso Vicenza. Tre volte furono i Padovani sconfitti a Vicenza dai Ghibellini: la prima volta nel 1311, la seconda nel 1314, in cui fu fatto prigione Iacopo da Carrara, e la terza, e con più sangue, nel 1318 secondo il Villani e il Corio, quando era capitano della lega ghibellina Can Grande.

E dove Sile e Cagnan s'accompagna
Tal signoreggia, e va con la testa alta, 50
Che già per lui carpir si fa la ragna.
Piangerà Feltro ancora la diffalta
Dell' empio suo pastor, che sarà sconcia
Sì, che per simil non s'entrò in Malta.
Troppo sarebbe larga la bigoncia, 55
Che ricevesse 'l sangue ferrarese,
E stanco chi 'l pesasse ad oncia ad oncia,
Che donerà questo prete cortese,
Per mostrarsi di parte. E cotai doni

49-51. *E dove Sile ecc.* E a Trevigi, dove si congiungono insieme i due fiumi Sile e Cagnano, *Tal* (cioè Riccardo da Camino) signoreggia e va superbo, mentre già si compone la rete per pigliarlo, cioè si congiura per ucciderlo. Riccardo fu diffatti ucciso da alcuni sicari mentre di nulla sospettando si stava a giuocare, e chi dice ad istigazione d' Altiniero dei Calzoni trivigiano, chi di M. Cane della Scala. Il caso si crede del 1312.

52. *Piangerà Feltro ecc.* Essendo rifuggiti in Feltre molti Ferraresi, tra gli altri certi gentiluomini della Fontana, per salvarsi dallo sdegno del papa, col quale erano in guerra, furono dal vescovo Gorza di Lussia, allora temporal signore della detta città, con false cortesie ricevuti, indi fatti prigioni, e consegnati al governatore di Ferrara per il re Roberto, o per la Chiesa, Pino della Tosa, che li fece crudelmente morire. Dice che Feltre piangerà la *diffalta*, cioè la slealtà di questo vescovo, perchè molti mali e gravi turbolenze furono in quella città per la cacciata che poi avvenne di esso, e l'urto delle fazioni.

53, 54. *Che sarà sconcia Sì, ecc,:* che sarà vituperevole sì, che per più enorme delitto non entrò mai verun altro prete nell' ergastolo della Malta, o Marta. Era quest'ergastolo in riva al lago di Bolsena, e vi si rinserravano i cherici rei di capitali delitti.

55-59, *Troppo sarebbe ecc.:* bisognerebbe troppo ampio recipiente a contenere tutto il sangue ferrarese che sarà *donato*, versato, da questo prete *cortese* (int. l'amara ironia: cortese,

Conformi fieno al viver del paese. 60
Su sono specchi, voi dicete troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante;
Sì che questi parlar ne paion buoni.
Qui si tacette, e fecemi sembiante,
Che fosse ad altro vôlta, per la ruota, 65
In che si mise, com'era davante.
L'altra letizia, che m'era già nota,
Preclara cosa mi si fece in vista,
Qual fin balascio in che lo sol percuota.

liberale, di sangue cristiano) per mostrarsi *di parte*, buon partigiano di parte guelfa; del papa e del re di Napoli. — *e stanco:* e sarebbe stanco, si stancherebbe chi volesse ecc.

60. *Conformi fieno*, saranno conformi ai costumi de' Feltrini, o quali si convengono ai Feltrini, guelfi, e gente cattiva e sanguinaria.

61-63. *Su sono specchi* ecc. Gli angeli, che voi uomini chiamate troni, su nell'empireo sono come tanti specchi, dai quali si riflettono a noi i giudizii di Dio, sicchè *questi parlar*, questi discorsi e figur. queste predizioni, ci appariscono *buoni*, certe e infallibili. — *Dicete*, dite, è dall'ant. *dicere*. — *Troni*, Terz'ordine degli angioli; pei quali Dio giudica i suoi giudizii: e in quelli splende, come in ispecchio, la giustizia divina. Psal. IX, 5: *Sedisti super thronum qui judicas justitiam.*

64-66. Detto questo, si tacque; *e per la ruota, in che si mise com'era davante*, e per esser tornata a girare colla sfera come prima, *fecemi sembiante*, mi fece conoscere, *che fosse vôlta ad altro*, che non attendeva più a me. — *fecemi sembiante*. Inf., IX, v. 101: E *fe sembiante D'uomo, cui altra cura stringa e morda.*

67. *L'altra letizia*, o anima beata, che in parte m'era nota per quello, che me n'avea detto Cunizza. — Questi è Folco da Marsiglia, come dirà in seguito.

68. Mi si fece vedere molto risplendente.

69. *balascio*, sorta di pietra preziosa. Nel XV del Parad., v. 85, dice l'anima di Cacciaguida *vivo topazio:* e nel XVIII, v. 115, chiama *gemme* le anime de' beati.

Per letiziar lassù fulgor s'acquista, 70
Sì come riso qui; ma giù s'abbuia
L'ombra di fuor, come la mente è trista.
Dio vede tutto; e tuo veder s'inluia,
Diss'io, beato spirto: sì che nulla
Voglia di sè a te puote esser fuia. 75
Dunque la voce tua, che 'l ciel trastulla
Sempre col canto di que' fochi pii,
Che di sei ale fannosi cuculla,
Perchè non satisface a' miei desii?
Già non attendere' io tua dimanda, 80
S' io m' intuassi, come tu ti t'immii.

70-72. *Lassù* in cielo le anime *per letiziar*, col rallegrarsi si fanno più splendenti, *Sì come riso qui*, come pure qui in terra l'uomo si fa ridente: *ma giù* nell' Inferno le anime si fanno più tetre secondochè sono internamente più triste.

73. *s'inluia*, s'interna in lui. — *Inluiarsi*, verbo formato da Dante, come *intuarsi*, *immiarsi* al v. 81. Nel XXII del Paradiso, v. 127 ha *inleare*. In certe lingue de' pronomi e delle particelle fannosi verbi.

74, 75. Costruisci: *Sicchè nulla voglia puote essere fuia di sè a te*, sicchè nessuna brama o desiderio altrui può involarsi o sottrarsi a te. — *fuia*, *fura*, cioè ladra *di sè* e per estens. *oscura*.

76 79. *Dunque la voce tua*, *che trastulla*, rallegra *il cielo*, unita sempre col canto *di que' fuochi pii*, degli ardenti serafini, che si ammantano *di sei ali*, perchè non sodisfa tosto *a' miei desii*, al mio desiderio di saper chi tu sei? — *Trastullare* qui vale *rallegrare* o *dilettare* come *trastullo* vale *diletto* nel XVI, v. 90 del Purg. e in quel v. del Salmo I: *O Signor mio, o singolar trastullo*. — *fuochi pii* appella i serafini, perchè *seraph* significa *ardente*: e dice che si ammantano, come i monaci della *cuculla*, cocolla, di sei ali, perchè così sono descritti dal profeta Isaia, VI, 1-3: *Vidi il Signore sedente in soglio eccelso... Serafini erano in alto: sei ale all'uno e sei all'altro: con due velavano la faccia di lui, con due i piedi e con due volavano.*

81. S'io entrassi in te, come tu entri in me; vale a dire, s'io vedessi i tuoi desiderii, come tu vedi i miei.

La maggior valle in che l'acqua si spanda,
  Incominciaro allor le sue parole,
  Fuor di quel mar che la terra inghirlanda,
Tra discordanti liti contra 'l sole 85
  Tanto sen va, che fa meridiano
  Là, dove l'orizzonte pria far suole.
Di quella Valle fu' io littorano
  Tra Ebro e Macra, che per cammin corto
  Lo Genovese parte dal Toscano. 90
Ad un occaso quasi e ad un orto

82. *La maggior valle*, intende l'ampia valle o bacino del Mediterraneo creduto anticamente il maggiore dei mari derivati dall'Oceano.

84. *fuor di quel mar ecc.* Cioè, per cui *si spanda* l'acqua che vien fuori dall' Oceano, o gran mare, del quale la terra è circondata.

85 *Tra discordanti liti*: tra i liti dell'Europa e quelli dell'Africa, discordanti di costumi, di leggi e di riti, — *contra il sole*, contro il corso del sole, cioè da occidente in oriente. Perciocchè il Mediterraneo, dallo stretto di Gibilterra, dove ha principio va a terminare verso Palestina.

86. 87. *Tanto sen va ecc.* Tanto si stende (il detto Mediterraneo), che quel cerchio che da principio gli è orizzonte, diventa poi suo meridiano. Questo intendesi secondo le erronee opinioni dei tempi del Poeta. Il mediterraneo ha gradi 50 di estensione e non 90, come esso Poeta suppone: nel qual caso sarebbe vero che si farebbe meridiano dove prima si faceva orizzonte, perchè tanto accade a chi si muove sulla terra per 90 gradi in longitudine, cioè per un quarto della circonferenza di essa terra.

88. *Di quella valle:* del detto Mediterraneo; *fu' io litorano:* fui abitatore lungo il lido.

89, 90. *Tra Ebro e Macra.* Circoscrive Marsiglia, città che resta quasi in mezzo tra l'Ebro, fiume della Spagna che si scarica nel Mediterraneo sotto Tortosa, e la Macra, piccolo fiume in Italia, che *per cammin corto*, per breve tratto, e quasi rettilineo, parte il Genovesato dal a Toscana.

91, 92 *Ad un occaso, ecc.* Buggea, o Bugia, città nello Stato

Buggëa siede, e la terra ond'io fui,
Che fe del sangue suo già caldo il porto.
Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio; e questo cielo 95
Di me s'imprenta, com'io fe'di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
(Noiando ed a Sicheo ed a Creusa)
Di me, infin che si convenne al pelo;

d'Algeri, è quasi sotto il meridiano di Marsiglia, onde vien necessariamente ad avere, come ognun sa, quasi lo stesso oriente, e uno stesso occidente, e l'ore medesime. *Buggea si vede*, legge il Viviani. — *la terra*, la detta Marsiglia.

93. *del sangue suo*, *ecc.* Accenna la strage dei Marsigliesi fatta da Bruto quando per ordine di Cesare assediò ed espugnò quella città.

94. *Folco*, trovatore, fu figlio di un Alfonso ricco mercante di Genova, stabilitosi in Marsiglia dove Folco nacque. Egli morì circa il 1213.

95, 96. *e questo cielo, ecc.:* il ciel di Venere, *s'imprenta*, s'imprime della mia luce, come io fui impresso della sua influenza amorosa. Narrasi che Folco molte rime d'amore scrivesse in lode di Adalagia, moglie di Barale di Marsiglia, alla cui corte si stava, la qual donna era da lui grandemente amata, e che, lei morta, si facesse monaco; che poscia fosse fatto vescovo di Marsiglia, e finalmente arcivescovo di Tolosa. — Il Vellutello, contraddicendo a tutti i comentatori, sostiene poco felicemente che la terra *tra Ebro e Macra* non è Marsiglia, ma Genova; che l'Ebro accennato da Dante non è il fiume della Spagna, che sarebbe confine troppo disgiunto dalla Macra; ma sì un fiumicello di quel nome che mette in mare tra Monaco e Nizza; e che dicendosi che quella terra avea già fatto caldo di sangue il porto, si deve intendere della strage che i Saraceni fecero dei Genovesi nel 936.

97-99. *la figlia di Belo, ecc.:* Didone innamorata di Enea, *noiando*, che con tale amore recava noia all'ombra di Sicheo già suo marito, e a quella di Creusa già moglie di Enea, non arse più di quello che io ardessi finchè si convenne al mio giovanil pelo.

è quella Rodopëa, che delusa 100
Fu da Demofoonte; nè Alcide,
Quando Jole nel cuore ebbe richiusa.
on però qui si pente, ma si ride,
Non della colpa, ch'a mente non torna,
Ma del valore ch'ordinò e provvide. 105
Qui si rimira nell'arte che adorna
Cotanto effetto, e discernesi 'l bene,
Per che il mondo di su quel di giù torna.
Ma perchè le tue voglie tutte piene
Ten porti, che son nate in questa spera, 110

100. *quella Rodopea:* quella Filli abitatrice di un luogo presso il monte Rodope nella Tracia. Costei, secondo le favole, abbandonata da Demofoonte, si uccise, e fu dagli Dei convertita in mandorlo.

101. 102. *nè Alcide, ecc.:* nè Ercole figliuolo di Alceo, quando si fu innamorato di Iole figliuola d'Eurito re di Etolia, fino al punto di mettersi a filare tra le ancelle di lei.

103 105. *Non però . ecc.* Qui però non si prova pentimento alcuno (*non si pente*, usato come neutr. pass.), ma si vive in letizia: non si ha pentimento della colpa, poichè essa non torna alla mente di chi ha bevuto di Lete; ma si ha letizia dell'eterno valore, della potenza e sapienza di Dio, *ch'ordinò e provvide*, ordinò quel cielo pieno d'amore e provvide che per gli influssi di lui le anime degli uomini s'accendessero ad amare secondo le loro disposizioni. Ma soggiunge il Betti: se la colpa fosse rimasa in oblio per la bevuta acqua di Lete, come qui Folchetto se ne ricorderebbe? Qui *a mente non torna*, vuol dire: non vi si pensa più.

106-108. Qui si contempla *l'arte*, il divino magistero, che *adorna cotanto effetto*. che adorna ed abbella d'amore questa grand'opera della sua creazione, *e si discerne il bene*, il buon fine, per cui *il mondo di su*, di sopra, cioè il cielo influente *torna*, gira attorno, *quel di giù*, il mondo di sotto, cioè la terra. — *Tornare*, è affine al provenzale *tornar*, francese *tourner*.

109, 110. Lo Spirito di Folco ha letto nell'animo del Poeta

Procedere ancor oltre mi conviene.
Tu vuoi saper chi è'n questa lumiera,
  Che qui appresso me così scintilla,
  Come raggio di Sole in acqua mera.
Or sappi, che là entro si tranquilla 115
  Raab: ed a nostr'ordine congiunta,
  Di lei nel sommo grado si sigilla.
Da questo cielo, in cui l'ombra s'appunta
  Ch'l vostro mondo face, pria ch'altr'alma
  Del trionfo di Cristo, fu assunta. 120
Ben si convenne lei lasciar per palma,
  In alcun cielo, dell'alta vittoria,
  Ch'ei s'acquistò con l'una e l'altra palma;
Perch'ella favorò la prima gloria
  Di Giosuè in sù la terra santa, 125

il suo desiderio e lo previene. Ma perchè tu porti tutte piene e sodisfatte *le voglie*, che ti sono venute in questa sfera.

114. *mera*, pura, limpida.

115-117. Or sappi, che là dentro quella luce *sì tranquilla*, gioisce Raab. e di essa *congiunta a nostr'ordine*, al nostro coro, *si sigilla*, s'impronta e si fregia questo cielo *nel sommo grado*, nel luogo più eminente, — *si sigilla*. Più avanti, v. 95; *questo cielo Di me s'imprenta*. — Raab, donna di Gerico, salvò in sua casa gli esploratori di Giosuè: onde nel sacco della città fu da questo capitano tolta a morte; ed ella poi adorò il vero Dio.

118-120. Costr. e inten.: Prima d'ogni altr'anima *del trionfo di Cristo* (quando ritornò vittorioso dal Limbo colle anime liberate), *fu* Raab *assunta*, accolta *da questo cielo, in cui s'appunta*, termina, l'ombra piramidale che fa la terra. — Che il termini l'ombra della terra lo disse Tolomeo.

121-123. Ben fu conveniente, che Cristo lasciasse Raab in qualche cielo *per palma*, per segno e trofeo *dell'alta vittoria*, ch'egli s'avea acquistato *con l'una e l'altra palma*, colle mani in su la croce confitte Negli *Atti Apost.*: XX, 28: *La Chiesa di Dio ch'egli acquistò col suo sangue*.

124-126. Perocchè ella *favorò*, favorì *la prima gloria*, la pri-

Che poco tocca al papa la memoria.
La tua città, che di colui è pianta,
Che pria volse le spalle al suo Fattore,
E di cui è la invidia tanto pianta,
Produce e spande il maladetto fiore, 130
C'ha disviate le pecore e gli agni,
Però c'ha fatto lupo del pastore.
Per questo l'Evangelio e i dottor magni
Son derelitti; e solo ai Decretali
Si studia sì, che appare a' lor vivagni. 135

ma gloriosa impresa di Giosuè in quella terra santa, *che poco tocca*, *ecc.*, di cui il papa poco si dà pensiero, lasciandola stare in mano de' Saracini.

127-129. *La tua città, ecc.* Firenze la quale fu edificata sotto gli auspicj di colui che si ribellò a Dio, cioè del demonio l'invidia del quale fu cagione del peccato d'Adamo, per cui tanto si piange nel mondo. Al verso 143 e seg. del Canto XIII dell'*Inferno* è detto che Firenze nel suo cominciamento ebbe per suo nume tutelare Marte. I cristiani tengono per fermo che gli angeli infernali si facessero adorare negl'idoli *Omnes dii gentium dæmonia*. Ps.

130-132. *il maledetto fiore, ecc.*: il famoso e vaghissimo fiorino d'oro, coniato in Firenze. che avendo generata l'avarizia ne' petti degli uomini. fa traviare non solamente i laici, ma eziandio gli ecclesiastici, e fa diventar lupo il sommo pastore. Vedi *Inferno*, Canto I, Firenze ebbe sempre fama di ricca, e per ciò molti potenti fecero all'amore con lei. Narrasi che Bonifacio VIII mandando Carlo di Valois a Firenze gli dicesse: Io ti mando alla fonte dell'oro: se non te ne cavi la sete, tuo danno.

135. *che appare a' lor vivagni:* che apparisce il molto studiare che si fa nelle Decretali dalle macchie che le dita lasciano ne' margini loro. Gregorio IX fece compilare i primi cinque libri delle Decretali, o leggi canoniche, da S. Raimondo di Pennaforte, e Bonifazio VIII ve ne aggiunse un sesto. Dice Dante che i preti studiavan più le Decretali che il Vangelo e i Padri, perchè solo per la profonda cognizione di quelle giungevano agli onori e alle ricchezze, che unicamente curavano. Ed ecco come s'esprime su ciò nella lettera ai cardi-

A questo intende 'l papa e i cardinali:
  Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
  Là, dove Gabriello aperse l'ali.
Ma Vaticano e l'altre parti elette
  Di Roma, che son state cimitero 140
  Alla milizia, che Pietro seguette,
Tosto libere fien dall'adultero.

nali: *Jacet Gregorius in telis aranearum; jacet Ambrosius in neglectis clericorum latibulis; jacet Augustinus ecc., et nescio quod speculum, Innocentium ed Ostiensem declamant. Cur enim? illi Deum quærebant ut finem et optimum; isti census et beneficia consequuntur.*

137. *Non vanno i lor pensieri a Nazzarette.* Dopo che ha detto che il papa e i cardinali sono unicamente occupati del *fiorino;* dice che essi non pensano alla povertà in cui visse il sommo ed eterno pontefice Gesù Cristo che dovrebbe essere il loro esemplare. Della qual povertà fa testimonianza l'umile e misera casa da lui abitata in Nazzarette, quella stessa dove l'angelo si recò ad annunziare a Maria Vergine l'incarnazione del divin Verbo. Il qual esempio fa la più solenne condanna dei sacerdoti molli ed avidi dei beni di questa terra.

139. *Vaticano*, ov'è il sepolcro di S. Pietro. — *e l'altre parti elette*, e gli altri luoghi più santi e venerabili.

140, 141. *cimitero alla milizia, ecc.:* tomba ai gloriosi martiri (la chiesa militante), e ai pastori che seguitarono S. Pietro, dando al mondo esempi di umiltà, di povertà e di carità, cosa che fu sì rara ai tempi che vennero dopo.

142. *dall'adultero.* Int. dal brutto accoppiamento che il pastor sommo ha fatto di sè colle ricchezze, trascurando per quelle la Chiesa, sua prima e vera sposa. È ripetuto in queste parole il vaticinio di *Veltro* venturo, che, come s'è detto altrove, dovea ridurre il papa ai suoi principii.

CANTO DECIMO

Dopo lodata l'arte maravigliosa e la provvidenza di Dio nella creazione dell'universo, narra il Poeta come senza accorgersi trovossi asceso nel Sole, in cui stanno le anime dei dotti in divinità. Dodici Spiriti lucenti più del pianeta gli vengono a far corona intorno, ed uno di essi, che manifestasi per San Tommaso d'Aquino, svela il nome dei suoi compagni.

Guardando nel suo Figlio con l'amore,
Che l'uno e l'altro eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe, ch'esser non puote 5
Senza gustar di lui chi ciò rimira,
Leva dunque, lettore, all'alte ruote,
Meco la vista, dritto a quella parte,
Dove l'un moto all'altro si percuote:

1-6. Costr. ed intendi: *Lo primo ed ineffabile valore*, l'onnipotente Padre Eterno, prima persona della Santissima Trinità, unendosi col suo Figlio e collo Spirito Santo, che dall'uno e dall'altro eternalmente procede, fece con tant'ordine tutto ciò, che di creato *per mente o per occhio si gira*, s'intende e si vede, cioè, il visibile e l'invisibile, che chiunque lo considera (quest'ordine) non può non gustarne e sentirne il buono ed il bello. È insegnamento della teologia che nella creazion delle cose concorsero tutt'e tre le persone divine: *Opera ad extra sunt totius Trinitatis.*

7-9. Adunque alza meco, o lettore, gli occhi della mente alle sfere celesti, e specialmente a quella parte, dove il moto loro comune s'incrocia col moto loro particolare; cioè, ai capi d'Ariete o di Libra dove sono i punti, ne'quali l'equatore s'incrocia collo zodiaco. Le stelle fisse si muovono in circoli paralleli allo zodiaco: però dice che il moto delle stelle *si percuote*, urta quasi e s'incontra nel moto de' pianeti e del Sole.

E li comincia a vagheggiar nell' arte 10
Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte.
Vedi come da indi si dirama
L'obliquo cerchio, che i pianeti porta,
Per satisfare al mondo che gli chiama. 15
E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco 20
E su e giù dell'ordine mondano.

10-12. ***E li comincia a vagheggiar***, a guardar con diletto *nell'arte*, nel magistero di Dio, il quale nella sua idea *tanto l'ama*, che sempre lo mira (mira esso magistero) con compiacenza, e mai non leva lo sguardo da quello. L' occhio di Dio è simbolo della provvidenza conservatrice.

13-15. *Vedi come da indi*, dall'equatore, *si dirama l'obliquo cerchio*, si disparte lo zodiaco, *che porta* in giro *i pianeti per sodisfare al mondo, che gli chiama*, il quale gli desidera per ottenerne gl'influssi e il variare delle stagioni. — Dice lo zodiaco *cerchio obliquo*, perchè il suo piano taglia obliquamente il piano dell'equatore. Così anche Aristotele là ov' è scritto: *Secondo l'appressarsi, o l'allontanarsi del Sole per entro il circolo obliquo si fanno le generazioni nelle cose inferiori.* Leggi nel *Convito*, al Trat. II, 15.

16-18. *E se la strada lor*, il giro loro, cioè de' pianeti, non fosse obliquo, molta virtù delle sfere *sarebbe invano*, resterebbe inutile, *e quasi ogni potenzia*, ogni attività della terra sarebbe spenta: poichè con un giro diverso non influirebbero regolarmente sopra ciascuna parte della terra. — *potenzia.* I cieli mettono in atto la materia, ch' è solo in potenza.

19-21. E se *il partire*, lo scostarsi dello zodiaco nel suo giro *dal cammin dritto*, dall' equatore, fosse più o meno di quel che è, verrebbe a mancare d' assai l' ordine dell' universo e su nei cieli e giù nella terra, L'anon.: *S'egli accedesse di so-*

Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
Dietro pensando a ciò che si preliba,
S'esser vuoi lieto assai prima che stanco.
Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba; 25
Chè a sè ritorce tutta la mia cura
Quella materia, ond' io son fatto scriba.
Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura, 30
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta:

pra alle stelle fisse, tutte le cose di sotto per frigiditate morrebbero; se discendesse al circolo lunare, per la caldezza arderebbono. — Tutto è fatto da Dio con misura: nè alcunche potrebbe o aggiungersi o levarsi all'opera sua senza disordine.

22-24. Intendi: Ora ti rimani, e lettore, assiso al tuo banco a studiare queste mie parole: e, se vuoi che queste, anzichè stancarti e tediarti, ti dilettino assai, va' *dietro pensando*, meditando intorno *a ciò che si preliba*, di che non si è qui dato che un primo saggio.

25. Io t'ho esposto la dottrina: cerca omai d'intenderne il significato da per te.

26, 27. *Chè a sè ritorce, ecc.*, perchè richiama a sè tutta la mia cura quella materia, *ond' io son fatto scriba*, di cui mi son fatto scrittore.

28-33. Il Sole, *ministro maggiore della natura, che del valor del cielo*, della virtù celeste *il mondo imprenta*, imprime i corpi a lui sottoposti, e che *col suo lume*, è per noi misura del tempo, essendo *congiunto con quella parte* dello zodiaco, cioè coll'Ariete, ch'è rammentata di sopra (al v. 9) *si girava per le spire*, per quelle linee spirali, in cui sempre s'appresenta a noi in Italia *più storto*, più sollecito; cioè per quelle linee speciali che esso fa, passando dall' equatore al tropico del cancro (intendi: secondo il sistema tolemaico): e in quel tempo il Sole nasce per noi ogni giorno più presto e il giorno s'allunga. — *ministro maggior*, Nel *Convito*, III, 12: *Il Sole*,

Ed io era con lui; ma del salire
Non m'accors' io, se non com'uom s'accorge 35
Anzi 'l primo pensier, del suo venire.
Oh Beatrice, quella che si scorge
Di bene in meglio si subitamente,
Che l'atto suo per tempo non si porge,
Quant'esser convenia de sè lucente! 40
E quel ch'er' entro al sol, dov' io entra' mi,
Non per color, ma per lume, parvente,
Perch'io l' ingegno e l'arte e l'uso chiami,
Si nol direi, che mai s'immaginasse:
Ma creder puossi, e di veder si brami. 45
E se le fantasie nostre son basse

discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine di lume.

34-36 *Ed io era con lui*, mi trovava già in essa sfera del Sole, cielo quarto; *ma del salire* del salirvi *io non m'accorsi* se non come l'uomo s'accorge del venire del suo primo pensiero, del quale non si accorge prima che venga, ma dopo ch'è venuto. — Il che vuol dire che 'l suo salir nel Sole fu veloce come il pensiero e improvviso.

37-40. *Oh quanto conveniva essere da sè*, di per sè stessa risplendente Beatrice, *quella che scorge* e guida altrui di bene in meglio così subitamente, *Che l' atto suo non si porge per tempo* non si fa in processo di tempo!

41-44. *E quello ch'era entro del Sole*, dov' io *entra'mi* entrai (il *mi* è un pleonasmo), *parvente*, e che appariva *non per color*, per mezzo di colori, *ma per lume*, per mezzo di luce, per quanto io usassi *l'ingegno, l'arte e l'uso*, la destrezza, non lo potrei significare così, *che mai s'immaginasse*, che potesse mai immaginarsi. — *Non per color*. Non per la verità de' colori risaltavano dalla luce del Sole, ma per lucentezza · poichè per apparire nel Sole, dovevano essere più lucenti di quello.

45. Ma se non si può immaginare, si può credere, e si dee desiderare di vederlo un giorno in Paradiso.

46. *E se le fantasie nostre* ecc. Si legge nel *Convito*: *Il no-*

A tanta altezza, non è maraviglia;
Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch' andasse.
Tal' era quivi la quarta famiglia
Dell'alto Padre, che sempre la sazia, 50
Mostrando come spira, e come figlia.
E Beatrice cominciò: Ringrazia
Ringrazia il Sol degli angeli, ch' a questo
Sensibil t'ha levato per sua grazia.
Cuor di mortal non fu mai si digesto 55
A divozione, ed a rendersi a Dio,
Con tutto 'l suo gradir cotanto presto,
Com'a quelle parole mi fec' io:
E si tutto 'l mio amore in lui si mise,
Che Beatrice ecclissò nell'oblio. 60
Non le dispiacque; ma si se ne rise,

stro intelletto per difetto della fantasia, non puote a certe cose salire: però ella vien meno talora all'intelletto.

48. *Che sovra il Sol* ecc. Nessun occhio vide mai luce, che vincesse quella del Sole: adunque non può una maggior luce imaginarsi.

49. *Tal era quivi*: cioè, lucente per entro il Sole, com'è detto sopra. — La dice *quarta famiglia*, perchè in questo quarto cielo gli appariscono quelle beate anime di dottori in divinità e filosofia.

51. Mostrando *come figlia*, come genera la seconda persona della Trinità, e come la prima e la seconda *spirano* la terza.

53, 54. *Ringrazia* Dio, *il Sole* spirituale *degli angeli*, il quale per sua grazia ti ha inalzato *a questo* Sole *sensibile*, materiale.

55. *digesto*, disposto; nel senso del latino *digestus*.

57. *Con tutto il suo gradir*, gradimento: con tutto il piacer suo.

60. *Che Beatrice ecclissò nell'oblio*: che Beatrice mi si oscurò nella mente: ovvero, in senso attivo, l'amore intento in Dio ecclissò Beatrice nella dimenticanza.

61. *Non le dispiacque;* che l'avessi dimenticata per fissarmi in Dio. — *ma si se ne rise*, ma così se ne rise (in, per com·

Che lo splendor degli occhi suoi ridenti
Mia mente unita in più cose divise.
Io vidi più fulgor vivi e vincenti
Far di noi centro, e di se far corona, 65
Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
Sì, che ritegna il fil che fa la zona.
Nella corte del ciel dond'io rivegno, 70
Si trovan molte gioie care e belle
Tanto, che si non si posson trar del regno;
E 'l canto di que' lumi era di quelle;
Chi non s' impenna si che lassù voli
Dal muto aspetti quindi le novelle. 75

placenza del vederlo corrispondere si bene all'invito fattogli di volgersi a Dio), che lo splendor de'suoi occhi scotendomi, divise a più cose l'attenzione della mia mente, che prima era *unita*, tutta raccolta, in Dio.

64. *vincenti*, che vincevano la luce del Sole, o vero la virtù dell' occhio.

65. *Far di noi centro e di sè far corona*, far di sè un circolo, di cui noi occupavamo il centro.

67-69. Così talvolta vediamo *la zona*, l'alone, cinger *la figlia di Latona*, la Luna (Diana figliuola di Latona si prende per la Luna), quando l'aere è pregno di vapori sì fattamente, che ritenga in sè *il fil che fa la zona*, i colori che formano il detto alone. Purg., Canto XXIX, v. 88: *Onde fa... Delia il cinto.*

70. *dond' io rivegno*, dond' io ritorno, dond' io son tornato.

72. *non si posson trar ecc.* Int., che fuor del Paradiso non si possono far comprendere altrui; tolta la metafora dal *sistema proibitivo*, o dal proibire che fanno i governi l' esportazione di certe cose peculiari, preziose e rare.

73. *E il canto di que' lumi*, di quelle anime risplendenti, era una di quelle care gioie, di quelle cose, di che non si può dare idea a chi non sia in Paradiso.

74. 75. *Chi non s'impenna ecc.* Chi non mette l'ali per volar

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Si fur girati intorno a noi tre volte,
Come stelle vicine a fermi poli;
Donne mi parver non da ballo sciolte,
Ma che s'arrestin tacite, ascoltando 80
Fin che le nuove note hanno ricolte.
E dentro all'un sentii cominciar: Quando
Lo raggio della grazia, onde s'accende
Verace amore, e che poi cresce amando,
Multiplicato in te tanto risplende, 85
Che ti conduce su per quella scala,
U' senza risalir nessun discende;

lassù, non aspetti qui in terra da uomo alcuno novelle delle cose del cielo; poichè sarebbe il medesimo che aspettar notizie da un muto. — *quindi*, di quel luogo.

76. Posciachè così cantando quegli spiriti splendenti quasi altrettanti Soli.

78. Come le stelle vicine ai poli fissi si aggirano intorno ad essi sempre ad eguale distanza.

79-81. *Donne mi parver ecc.* Allude alla ballata o sia canzone che si cantava ballando. Mi sembrarono, m'ebbero sembiante di donne, *non sciolte da ballo*, tuttavia in posizione e figura di ballo: ma però ferme e ascoltanti in silenzio una di loro che canta, finchè n'abbian raccolte di mano in mano le nuove parole e il canto, per cui rallegrate e maggiormente accese tornano in sul ballare.

82. *E dentro all'un.* E dentro ad uno di que'soli. — *Quando* poichè, giacchè.

84. *e che poi cresce amando*, a misura che si ama; a differenza del falso amore, che è il terreno, il quale scema per presto disinganno.

85. *Multiplicato in te*: accresciuto sopra il natural valore, tanto splende in te ecc.

86, 87. *per quella scala.* Int. per la scala del Paradiso. *U'*, donde, dalla quale nessuno discende senza poscia risalirla. Gustate una volta le delizie del cielo, non si può più scendere al fango della terra, o disceso rimanervi.

Qual ti negasse 'l vin della sua fiala
Per la tua sete, in libertà non fora,
Se non com'acqua, ch'al mar non si cala. 90
Tu vuoi saper di quai piante s'infiora
Questa ghirlanda, che intorno vagheggia
La bella Donna, che al ciel t'avvalora.
Io fui degli agni della santa greggia,
Che Domenico mena per cammino, 95
U' ben s'impingua, se non si vaneggia.
Questi, che m'è a destra più vicino,
Frate e maestro fummi: ed esso Alberto
È di Cologna; ed io Thomàs d'Aquino.
Se tu di tutti gli altri esser vuoi certo, 100

88-90. *Qual*, qualunque anima beata, *ti negasse il vino della sua fiala*, caraffa, per dissetarti (vale a dire ti negasse darti notizia di ciò che brami conoscere) *non fora*, non sarebbe in libertà, non sarebbe beata; ma sarebbe in uno stato di violenza, com'è quell'acqua, che non iscende al mare.

91-93. *Tu vuoi saper di quai piante s'infiora*, di quali fiori, di quali anime elette, si compone *questa ghirlanda*, la quale, movendosi in giro *vagheggia*, mira con diletto *la bella Donna*, che ti dà il valore di salire al cielo.

94-96. *Io fui degli agni*, degli agnelli di quella santa greggia, che procede secondo la regola di san Domenico, *u'*, ove, nella qual regola ben dall'uomo *s'impingua*, si acquistano meriti, *se non si vaneggia* (Canto seg., v. 25 e 139), se da esso non vadasi dietro alle vanità mondane. — Parla la gloriosa anima di san Tommaso d'Aquino.

98, 99. *Frate:* fratello d'Ordine, perchè anch'esso domenicano. *Padre* legge il Cod. Caet., ed è lezione lodata, in quanto che si vuole che fosse un tempo provinciale dell'Ordine. — Alberto di Cologna, noto sotto il nome di Alberto Magno, nato a Lavingen in Svevia nel 1193, o 1205, morto a Colonia nel 1280. Studiò a Padova. Fu frate o provinciale dell'ordine dei Predicatori, rettore dell'Università di Colonia, e morì in un convento del suo ordine a Colonia.

100-102. *Se tu vuoi esser certo*, aver contezza *di tutti gli al-*

Diretro al mio parlar ten vien col viso,
Girando su per lo beato serto.
Quell'altro fiammeggiare esce del riso
Di Grazïan, che l'uno e l'altro fôro
Aiutò sì, che piacque in Paradiso. 105
L'altro, ch'appresso adorna il nostro coro,
Quel Pietro fu, che con la poverella
Offerse a santa Chiesa il suo tesoro.
La quinta luce, ch'è tra noi più bella,
Spira di tal amor, che tutto il mondo 110
Laggiù n'ha gola di saper novella:

tri, vieni, appresso le mie parole, volgendoti *col viso*, collo sguardo *su per lo beato serto*, intorno questa ghirlanda di beati.

103-105. *Quell'altro fiammeggiare*, splendore, esce dalla beata anima di Graziano, il quale *l'uno e l'altro fôro Aiutò*, conciliò le leggi civili e l'ecclesiastiche per modo, che piacque a Dio e alla sua corte celeste, che vogliono in pace e in concordia le due potestà. — Graziano di Chiusi in Toscana fu monaco benedettino, e compilò un volume di Canoni ecclesiastici, che fu detto il *Decreto di Graziano*: fiorì nel secolo XII.

107, 108. *Quel Pietro*. Pietro Lombardo, il maestro delle sentenze, chiaro pe' suoi libri di teologia, *che con la poverella ecc.*. Si allude al proemio dell'opera di esso Pietro, nel quale egli disse per modestia, che faceva coll'opera sua un piccolo dono alla Chiesa, quale fu quello della poverella vedova, di cui si fa menzione nell'Evangelio di san Luca al cap. 21: *Cupientes aliquid de tenuitate nostra cum paupercula in Gazophylacium Domini mittere* — Fu chiamato il Lombardo, perchè era di Novara in Lombardia; fu professore all'Università di Parigi e poi vescovo in essa città, dove morì nel 1164.

109-111. Il quinto splendore.... *spira di tale amore*, esce da tal anima innamorata, *che tutto il mondo laggiù*, la terra, *ha gola*, brama ardentemente *di sapere novella*, intorno alla eterna salute di lui, se sia salvo o no, di che fu questione tra i teologi.

Entro v'è l'alta mente, u' si profondo
Saver fu messo, che, se 'l vero è vero,
A veder tanto non surse 'l secondo.
Appresso vedi 'l lume di quel cero, 115
Che, giuso in carne, più addentro vide
L'angelica natura e 'l ministero.
Nell'altra piccioletta luce ride
Quell'avvocato de' tempi cristiani,
Del cui latino Agostin si provvide. 120
Or se tu l'occhio della mente trani

112-114. ***Entro*** a quel quinto splendore ***vi è l' alta mente***, l'alto intelletto, ***u'***, ove fu messa tanta sapienza, che ***se 'l vero è vero***, se è vera la verità della Scrittura, non surse mai il secondo a sapere e conoscere cotanto. — Egli è Salomone, l'autor della Cantica e della Sapienza.

115-117. ***Appresso vedi*** lo splendore ***di quel cero***, di quell' ardente spirito, o di quell'apportatore di luce e di sapienza, che, ***giuso in carne***, vivendo giù in terra, scrisse più profondamente d'ogni altro intorno la natura e il ministero degli angeli. — ***ministero***. — Nella Somma: ***Le azioni degli angioli chiamansi ministerii***. — Egli è san Dionigi Areopagita, che scrisse un'opera ***De coelesti Hierarchia***.

118-120. Nell'altro piccoletto splendore ***ride***, gioisce dell' eterna beatitudine ***Quell'avvocato de' tempi cristiani, del cui latino***, de' scritti, ovvero della cui opera, ***si provvide***, si servì sant'Agostino: o anche il Poeta dice ***si provvide***, quasi ad accennare come sant'Agostino, per mezzo di Giuliano cartaginese, invitò Paolo Orosio a scrivere le sue istorie in difesa della religion cristiana (e in quelle dimostra imputarsi falsamente ad essa le sciagure di que' tempi) perchè delle calamità e dei misfatti del mondo esso Agostino non ebbe spazio di parlare nel suo libro, ***De civitate Dei***. E l'opera d'Orosio era nell'età di Dante assai nota e poco dopo volgarizzata. — La sua luce è piccioletta, perchè di scrittore men valente. Varii antichi, invece di Paolo Orosio, crederono significato sant' Ambrogio, e alcuni moderni Lattanzio.

121. ***se tu l'occhio della mente trani***, se fai scorrere l'occhio della tua mente. — ***trani*** è lo stesso che ***traini***, da ***trainare*** trarre, strascinare.

Di luce in luce, dietro alle mie lode,
Già dell'ottava con sete rimani.
Per vedere ogni ben dentro vi gode
L'anima santa, che 'l mondo fallace 125
Fa manifesto a chi di lei ben ode.
Lo corpo, ond'ella fu cacciata, giace
Giuso in Cieldauro; ed essa da martiro
E da esilio venne a questa pace.
Vedi oltre fiammeggiar l'ardente spiro 130
D'Isidoro, di Beda e di Riccardo,
Che a considerar fu più che viro.

122. Già rimani col desiderio di saper chi sia l'anima beata che si nasconde nell'ottava.

124. *Per vedere ogni ben.* Per la vista che ha d' ogni bene, di Dio.

126. *a chi di lei ecc.*: a chi ben ode delle cose, delle dottrine di lei. Questa è l'anima di Severino Boezio, che scrisse il libro *De consolatione philosophiæ.* Boezio fu in grande stima per la sua dottrina, e più volte ebbe l' onore del consolato. Venuto in sospetto di tener pratiche segrete coi Greci per liberar Roma da' Goti, fu da Teoderico fatto arrestare insieme al di lui suocero Simmaco; e condotto in Pavia, dopo sei mesi di prigionia, nel qual tempo scrisse i libri di *De consolatione*, fu fatto morire, ai 23 ottobre del 524.

128 *Cieldauro*, o com'oggi dicesi *Cielaureo*, è detta la Chiesa di san Pietro in Pavia, ove stanno sepolte le ceneri di Boezio.

129. *da esilio.* Così chiamasi questa terra, a denotare che non è nostra patria.

130. *oltre*, più in là.

131. Sant'*Isidoro*, vescovo Ispalense o di Siviglia, scrisse le *Etimologie*, e un libro *De summo bono*; morì nel 636. — *Beda*, sacerdote inglese, detto il Venerabile, scrisse delle Omelie, una storia ecclesiastica dell' Inghilterra, e de' comenti sulla Scrittura; morì nel 735. — *Riccardo* da san Vittore, scozzese, canonico regolare, scrisse varie opere teologiche ed un libro *De contemplatione.* Lo cita Dante nella Lett. a Cane: e perciò forse lo chiamò *più che viro.* Visse nel sec. XII.

132. Il quale nelle sue mistiche considerazioni *fu più che viro*, più che uomo, fu quasi angelo.

Questi, onde a me ritorna il tuo riguardo,
È il lume d'uno spirto, che, in pensieri
Gravi, a morire, gli parve esser tardo. 135
Essa è la luce eterna di Sigieri,
Che, leggendo nel vico degli strami,
Sillogizzò invidïosi veri.
Indi, come orologio, che ne chiami
Nell'ora, che la sposa di Dio surge 140
A mattinar lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge;

133. *Questi, onde a me ritorna ecc.* Costui, dopo il quale il tuo sguardo tornerebbe a posarsi in me, da cui cominciò. Era quell'anima l'ultima del giro.

134, 135. *che in pensieri Gravi ecc.* Che considerando posatamente le vanità del mondo e le miserie della vita, gli parve indugiar troppo a lasciarla.

136, 137. *Sigieri* fu maestro di logica, o com'altri dice, di teologia in Parigi nella via detta degli strami, o della paglia, ove erano le scuole. Dicono che quella via prese il nome *du fouarre*, che significa *paglia*, perchè non usandosi a quei tempi nè sedie nè banchi nelle scuole, ogni giovane, se gradiva sedere, vi portava un fastelletto di paglia.

138. *invidiosi veri*, verità che gli partorirono odio.

139-141. *Indi come orologio*, che ci risveglia nell'ora, che la chiesa sposa di Gesù Cristo sorge a cantar mattutino allo Sposo, *perchè l'ami*, affinchè continui ad amarla, ecc. — L'orologio (scoperta rinnovata nel secolo XIV) di che si serve il Poeta per questa similitudine, è quello che chiamasi *Sveglia*. — *Mattinare* cantar sul mattino, celebrare con un culto mattutino.

142-144. *Che l'una parte ecc.* Int.: il qual orologio, o sveglia, con una parte della ruota tira quella che ad essa ruota vien dietro, e spinge l'altra che le va innanzi, finchè il battaglio urti nella campana a dare il suono: onde colui che è disposto a pregar Dio si svegli, e *turge*, s'empie d'amore; così ecc.

Così vid'io la gloriosa ruota 145
Muoversi, e render voce a voce in tempra
Ed in dolcezza, ch'esser non può nota,
Se non colà, dove il gioir s'insempra.

146. *Muoversi*, int. in giro — *voce a voce*, canto a canto. — *in tempra*, in tal numero o modulazione.
148. *s'insempra*, è eterno.

CANTO DECIMOPRIMO

Alcune espressioni da san Tommaso usate nel precedente ragionamento dan luogo ad alcuni dubbii nell' animo del Poeta. Gli vede il santo, e facendosi ad illuminarlo, comincia a dire dei due grandi sostegni che in Francesco e in Domenico Dio dette alla sua Chiesa pericolante; del primo dei quali con affetto tutto celeste narra l'angelica vita.

O insensata cura de' mortali,
Quanto son difettivi sillogismi
Quei che ti fanno in basso batter l'ali!
Chi dietro a iura, e chi ad aforismi

2, 3. *Quanto son difettivi*, difettosi, deboli gli argomenti, pe quali v'inducete a volgere in basso i vostri affetti, ad amar le cose mortali!
4. *a iura*, alle scienze legali, *iura* è il plur. alla lat. di *jus* *gius*, o gius civile e gius canonico. — *Ad aforismi*, alla me-

Sen giva, e chi seguendo sacerdozio, 5
E chi regnar per forza o per sofismi;
E chi 'n rubare, e chi 'n civil negozio,
Chi, nel diletto della carne involto,
S'affaticava, e chi si dava all'ozio:
Quand'io, da tutte queste cose sciolto, 10
Con Beatrice m'era suso in cielo
Cotanto gloriosamente accolto.
Poichè ciascuno fu tornato ne lo
Punto del cerchio, in che avanti s'era,
Fermossi, come a candellier candelo. 15
Ed io senti' dentro a quella lumiera,
Che pria m'avea parlato, sorridendo
Incominciar, facendosi più mera:

dicina, che ha per maestro Ippocrate, che dettò *gli aforismi.* E Galeno definisce l'*aforismo: Grandis sententia brevi oratione comprehensa.*

5. *seguendo sacerdozio*, facendosi preti per calcolo, colla veduta di far fortuna nella chiesa.

6. *E chi regnar per forza.* Sottint. *voleva*, o il *s'affaticava*, che è sotto: *per forza*, colla forza delle armi; — *o per sofismi* o per mentiti diritti, o cavillose ragioni. *Sofisma* dicesi un argomento falso in sè stesso con faccia di verità.

7. *e chi civil negozio*, e chi civile amministrazione. (Sottit. procurava).

8, 9. *S'affaticava*, si affannava per sodisfare le sue libidini. L'apparente disordine di questo periodo imita il tumulto delle cure mondane che discrive.

10. *sciolto*, libero.

13-15. *Poichè ciascuno* de' detti spiriti fu tornato nel punto del cerchio, in cui stavasi dapprima, fermossi immobile *come a candellier candelo*, come si affissa la candela al candeliere. La Nidob. ha *fermo sì* e un punto con virgola dopo la parola *candelo.*

16-18. *Ed*, quand'*ecco dentro a quella lumiera*, dentro quell'anima luminosa di san Tommaso, che dapprima m'aveva par-

Così com'io del suo raggio m'accendo,
  Sì, riguardando nella luce eterna, 20
  Li tuoi pensieri onde cagioni, apprendo.
Tu dubbii: ed hai voler, che si ricerna
  In sì aperta e sì distesa lingua
  Lo dicer mio, ch'al tuo sentir si sterna,
Ove dinanzi dissi: U' ben s'impingua; 25
  E là, ove dissi: Non surse il secondo:
  E qui è uopo che ben si distingua.
La provvidenza, che governa 'l mondo
  Con quel consiglio, nel quale ogni aspetto
  Creato è vinto, pria che vada al fondo, 30

lato, io sentii la voce ricominciar sorridendo a parlare, *facendosi* intanto l'anima *più mera*, più pura, e più risplendente.

19-21. *Così com'io ec.:* a quel modo che io m'accendo nel raggio della divina luce così, riguardando in essa, apprendo, *onde cagioni*, il subietto dei tuoi pensamenti, o donde trai cagione ai tuoi dubbii; e ciò perchè i beati vedono tutto in Dio, come in uno specchio, dove tutti i contingibili si dipingono. Dicendosi che Dante è cagione a sè dei suoi pensieri, si riconosce la libertà dell'attenzione. *Risplendo*, in luogo di *m' accendo*, legge il MS. Stuard.

22-24. *si ricerna*. *Ricernere* dicesi del ripassare a staccio la farina; qui si torni a dichiarare in lingua sì aperta e larga, *che si sterna*, che si appiani *al* tuo intendimento, *Lo dicer mio*, il mio discorso, là dove poc'anzi disse ecc.

25. Al v. 96 del Canto precedente, parlando dell' ordine di san Domenico.

26. Al v. 114, parlando di Salomone.

27. *E qui*, rispetto a questo secondo tuo dubbio *è d' uopo che si distingua*, in che specie di persone siasi detto Salomone impareggiabile.

28. *La provvidenza*. Nella Somma: *Providentia gubernat mundum*.

29, 30. Nel quale *ogni aspetto creato è vinto*, ogni creata vista, ogni occhio di creatura si perde, s'abbaglia, *pria che vada*

Però ch'andasse vêr lo suo Diletto
La sposa di Colui ch'ad alte grida
Disposò lei col sangue benedetto,
In sè sicura ed anche a lui più fida,
Duo principi ordinò in suo favore, 35
Che quinci e quindi le fosser per guida.
L'un fu tutto serafico in ardore,
L'altro per sapïenza in terra fue
Di cherubica luce uno splendore.
Dell'un dirò, perocchè d'ambodue 40
Si dice l'un pregiando qual ch'uom prende,
Perchè ad un fine fûr l'opere sue.
Intra Tupino e l'acqua che discende
Del colle eletto dal beato Ubaldo,

al fondo, prima che giunga a penetrarne le profonde ragioni. Paradiso, XIX, v. 58-63.

31-36. *Perocchè andasse ecc.* Int.: *perocchè*, acciocchè la Chiesa sposa di Gesù Cristo che lei disposò morendo in croce ad alte grida (*clamans voce magna;* S. Matteo, 27), andasse, s'accostasse ad esso suo sposo diletto con sicurezza, ed anche a lui più fida, ordinò due principi, cioè due capi, conduttori ecc.

37-39. *L'un*, san Francesco, *fu tutto serafico in ardore*, ardente di carità come i serafini, *l'altro*, san Domenico, fu *in terra uno splendore Di cherubica luce*, di sapienza come i cherubini. — Nella Somma: *Cherubino è interpretato pienezza di scienza; Serafino interpretasi ardente o accendente.*

40-42. *Dell'un dirò*, io parlerò dell'uno, cioè di san Francesco, perocchè lodando l'uno, *qual ch'uom prende*, qualunque de'due si prenda, si lodano entrambi, essendochè l'opere loro *fûr ad un fine*, furono dirette ad un fine medesimo di ben guidare la chiesa. Le lodi dell'uno son quelle dell'altro.

43, 44. *Tupino*. È piccolo fiume vicino ad Assisi. Si descrive qui la posizione della città d'Assisi, dopo di che séguita un magnifico inno epico di san Francesco. — *E l'acqua che discende ecc.:* ed il fiumicello Chiassi, che discende da un colle che S. Ubaldo elesse per suo romitaggio nel territorio d'Agobbio.

Fertile costa d'alto monte pende, 45
Onde Perugia sente freddo e caldo
Da Porta Sole; e diretro le piange
Per greve giogo Nocera con Gualdo.
Di quella costa là, dov' ella frange
Più sua rattezza, nacque al mondo un Sole, 50
Come fa questo talvolta di Gange.
Però chi d' esso loco fa parole,
Non dica Ascesi, chè direbbe corto,
Ma Orïente, se proprio dir vuole.
Non era ancor molto lontan dall'orto, 55
Ch' ei cominciò a far sentir la terra

45. *Fertile costa d'alto monte pende:* vedesi una pendice, un fianco coltivato e fertile d'un alto monte. Tale è la costa ove è posto Assisi.

46. *Onde ec.:* dalla qual costa la città di Perugia, dalla parte ove è una delle sue porte, detta porta Sole, sente il freddo, prodotto dalle nevi dei monti, e il caldo de' raggi solari riflessi l'estate dai detti monti.

47, 48. *E diretro,* dietro a quel monte piangono Nocera e Gualdo, terre dell'Umbria, *Per breve giogo,* oppresse dall'avaro governo di re Roberto.

49-51. Colà dove *quella costa più frange sua rattezza,* più rompe e perde la sua ripidezza, dov'è men erta, *nacque al mondo un Sole*, san Francesco, così risplendente. *Come fa questo, ecc.,* come si mostra talvolta questo Sole, nel quale ora siamo, quando nell'estate nasce dalla parte dell'orizzonte, che sovrasta al Gange. — *Frange sua rattezza.* Purgatorio, Canto XII, v. 103, 105: *Si rompe nel montar l'ardita foga Per le scalee.*

53. *Ascesi,* Assisi. — *direbbe corto,* direbbe poco, per significare il pregio di quel luogo.

54. *Ma Oriente, ecc.* Ma se vuol parlar propriamente, chiami il luogo della nascita di Francesco *Oriente.* S. Bonaventura nella sua Vita di S. Francesco applica a lui quelle parole dell'Apocal.: *Vidi alterum Angelum ascendentem ab ortu solis.*

55-57. *Non era ancor molto lontan dall' orto*, dal suo na-

Della sua gran virtude alcun conforto.
Chè per tal donna giovinetto in guerra
Del padre corse, a cui, com' alla morte,
La porta del piacer nessun disserra: 60
E dinanzi alla sua spirital corte,
Et coram patre le si fece unito:
Poscia di dì in dì l'amò più forte.
Questa, privata del primo marito,
Mille e cent' anni e più dispetta e scura 65
Fino a costui si stette senza invito.
Nè valse udir, che la trovò sicura
Con Amiclate, al suon della sua voce.
Colui ch'a tutto 'l mondo fe paura;

scimentò (continua la metafora del *Sole*); egli non era ancora molto cresciuto in età quando *cominciò a far sentir la terra*, a far che la terra sentisse alcun conforto della sua grande virtù.

58-60. *per tal donna*, per la povertà, *in guerra Del padre corse*, incorse nella guerra del proprio padre, incontrò l'ira di lui. Leggesi nella vita di s. Francesco, che egli fu battuto e carcerato da suo padre per aver gettato il danaro. — *a cui, ecc.*: alla qual povertà nessuno apre le porte del piacere, come non le apre alla morte; che vuol dire, che nessuno l'accoglie con piacere.

61, 62. *E dinanzi alla sua, ecc.*: e dinanzi alla sua curia, al tribunale del suo vescovo, quel d'Assisi, e al cospetto del padre suo rinunciò all'avere terreno, e si unì alla povertà.

64. *del primo marito*, di Gesù Cristo, che visse congiunto alla povertà.

65, 66. *dispetta e scura*, spregiata e oscura — *senza invito*, senza che alcuno la cercasse. S. Francesco nacque nel 1181, morì a' 4 ottobre del 1226.

67-69. *Nè valse udir* ecc. Nè, per rendersi accetta agli uomini, valse alla povertà, l'essersi da tutti udito, come Giulio Cesare (colui che fece paura a tutto il mondo) la trovasse starsi sicura e lieta col pescatore Amiclate, *al suon della sua voce*, quand' egli di notte picchiò alla sua porta e chiamollo ad alta voce affinchè sulla sua barca lo traghettasse da Durazzo

Nè valse esser costante nè feroce, 70
Sì che dove Maria rimase giuso,
Ella con Cristo salse in su la croce.
Ma perch'io non proceda troppo chiuso,
Francesco e povertà per questi amanti
Prendi oramai nel mio parlar diffuso. 75
La lor concordia, e i lor lieti sembianti,
Amore e maraviglia, e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi;
Tanto che 'l venerabile Bernardo
Si scalzò primo, e dietro a tanta pace 80

in Italia. — Vedi Lucano, *Fars.*, lib. V, v. 119 e seg.: e nel *Convito*, Tratt. IV, cap. 13.

70-72. *Nè valse ecc.*: nè valse alla povertà, per rendersi accetta agli uomini, l'essere stata costante e coraggiosa fino a salire sulla croce con Gesù Cristo, che vi morì ignudo, quando Maria rimase a piè di quella. In somma tutti i pregi che noverar si possono della povertà, come dire che fa gli uomini sicuri, costanti, imperterriti nei pericoli, dispregiatori della morte ecc., non valsero, nè vagliono, a renderla amabile.

73. *proceda*. L'usa spesso del dire ragionando. — *troppo chiuso*, troppo oscuro.

75. *prendi, ecc.*: intendi accennati nella mia lunga circonlocuzione.

76-78. *La lor concordia,* la concordia di questi due amanti, il loro lieto e sereno aspetto, l'amore loro scambievole, e la *maraviglia* (int. che essi con tale insolito amore eccitavano in chi gli vedeva), *e dolce sguardo*, e la dolcezza, e la contentezza, con che si guardavano, *Faceano esser cagion*, cagionavano sante risoluzioni, e generosi consigli negli uomini così da Francesco edificati. Il Costa, non sapendo, com' ei diceva, trar senso dalla lez. che pure è di tutti i Codici e stampe *Amore e maraviglia ecc.*, proponeva con più facilità che gusto, di leggere *Amore a maraviglia,* cioè, amore sino alla maraviglia, come sotto si dice *dispetto a maraviglia.*

79 *Bernardo.* Bernardo di Quintavalle, il primo seguace di San Francesco.

80. *Si scalzò.* Come gli Apostoli. Luc., XXII, 35.

Corse, e correndo gli parv' esser tardo.
Oh ignota ricchezza, oh ben verace!
Scalzasi Egidio, e scalzasi Silvestro
Dietro allo sposo; sì la sposa piace.
Indi sen va quel padre e quel maestro 85
Con la sua donna e con quella famiglia,
Che già legava l'umile capestro.
Nè gli gravò viltà di cuor le ciglia,
Per esser fi' di Pietro Bernardone,
Nè per parer dispetto a maraviglia; 90
Ma regalmente sua dura intenzione
Ad Innocenzio aperse, e da lui ebbe
Primo sigillo a sua religïone.
Poi che la gente poverella crebbe

81. *esser tardo* pel desiderio.

83. *Egidio e Silvestro* furono altri due de' primi seguaci di san Francesco.

84. *Dietro allo sposo*, dietro a san Francesco, sposo della povertà.

85. *Indi* di lì, da Assisi, se ne va a Roma, al papa Innocenzo III, — *quel padre*. San Francesco.

86. *con quella famiglia*, co' primi suoi seguaci.

87. A cui già cingeva il fianco l'umile capestro, cordone. Inferno, canto XXVII, v. 92.

88-90. *Nè, per esser fi'* figlio *di Pietro Bernardone*, uomo ignobile, *nè per parer*, per essere di sembiante *dispetto a maraviglia*, maravigliosamente spregevole, *viltà di cuore*, un vil timore *gli gravò le ciglia*, gli fece tener bassa la fronte. — *Fi'* troncamento di *figlio* come *co'* di *capo*, *ca'* di *casa*, ecc. — *gravò le ciglia*. Purg., canto XXX, v. 78: *Tanta vergogna mi gravò la fronte.* — Domenico in quella vece era nobile.

91-93 *Ma regalmente*, dignitosamente e francamente *aperse*, manifestò *ad Innocenzio* III papa *sua dura intenzione*, il rigido suo intendimento, l'austera regola dell'ordine, che intendeva istituire, *e da lui ebbe Primo sigillo*, la prima approvazione alla religion sua. Ciò fu nel 1214. — *religione*. Per *ordine religioso* anche nella Somma.

Dietro a costui, la cui mirabil vita 95
Meglio in gloria del ciel si canterebbe,
Di seconda corona redimita
Fu per Onorio dall'eterno Spiro
La santa voglia d'esto archimandrita.
E poi che, per la sete del martiro, 100
Nella presenza del Soldan superba
Predicò Cristo, e gli altri che'l seguiro,
Ei, per trovare a conversione acerba
Troppo la gente, e per non stare indarno,
Reddissi al frutto dell'italica erba. 105
Nel crudo sasso intra Tevere ed Arno

95, 96. *La cui mirabil*, maravigliosa *vita Meglio si canterebbe*, sarebbe più degna d'esser cantata *in gloria del ciel*, nella gloria celeste dagli angeli, che giù in terra da' frati.

97-99. *Fu per Onorio ecc.* Int.: fu per mezzo di papa Onorio dallo Spirito Santo *redimita*, coronata, la brama di questo *archimandrita*, ossia capo del gregge, o dell' ordine dei frati minori. Con che si accenna alla seconda e più solenne approvazione dell'ordine francescano per Onorio III nel 1223. Dice che fu coronata dall' eterno spiro per il ministero d'Onorio, perchè questo papa vide in sogno per divina inspirazione i destini del nuovo ordine, e perciò s'indusse a dargli la sanzione canonica.

100-105. E dappoichè, *per la sete*, per la brama ch'egli avea del martirio, *predicò Cristo*, *e gli altri che'l seguiro*, e gli Apostoli, *nella superba presenza del Soldano*, d'Egitto, egli, per aver trovato colà *la gente troppo acerba*, immatura e indisposta *a conversione*, e per non rimanersi inutilmente, ritornossi *al frutto dell'italica erba*, a coltivare e a trar frutto dalle genti d'Italia, a predicare in Italia.

106-108. *Nel crudo sasso*, nell'aspro monte dell'Alvernia, posto tra il Tevere e l'Arno (vicino a Bibbiena nel Casentino) *prese*, ricevè *da Cristo l'ultimo sigillo*, le stimate, ultima conferma di sua religione, le quali egli portò nelle sue membra per due anni, poichè dopo due anni (a' 4 ottobre del 1226) morì. — *l'ultimo;* perchè il primo dal papa.

Da Cristo prese l'ultimo sigillo,
Che le sue membra du'anni portarno.
Quando a Colui, ch'a tanto ben sortillo,
Piacque di trarlo suso alla mercede, 110
Ch'ei meritò nel suo farsi pusillo;
Ai frati suoi, si com'a giuste erede,
Raccomandò la donna sua più cara,
E comandò che l'amassero a fede:
E del suo grembo l'anima preclara 115
Muover si volle, tornando al suo regno;
Ed al suo corpo non volle altra bara.
Pensa oramai qual fu colui, che degno
Collega fu a mantener la barca
Di Pietro in alto mar per dritto segno. 120

109. *sortillo*, lo destinò, lo elesse.

111. *pusillo*, umile e povero: gli umili son cari a Dio. San Marco, IX, 41; san Luc., XII, 32. Ma i pusilli non sono i pusillanimi.

112. *giuste erede*, eredi legittimi. Sing. *ereda* e *reda*.

113. *la donna sua più cara*, la povertà.

114. *a fede*, fedelmente, dal lat. *ad fidem*.

115, 116. *E del suo grembo*, dal seno della povertà, in che san Francesco morì (vollè morire in sur un vile giaciglio) *l'anima preclara* si mosse per tornare *al suo regno*, al cielo, dond'era discesa in terra.

117. Ed al suo corpo, composto di terra, non volle altra sepoltura che il seno medesimo della povertà: ch'è quanto dire: volle che il suo corpo fosse portato alla sepoltura in su quell'istesso vile giaciglio in ch'era morto. Egli non volle nè iscrizioni nè monumenti, ma (come si ha dalla storia) comandò *che il suo corpo fosse sepolto dove si seppellivano i giustiziati*. (Murat., *Ant. Ital*, tom. I.)

118-120. *Pensa oramai qual fu colui*, di qual virtù dovett'essere san Domenico, che fu degno di essere collega a san Francesco a *mantenere per dritto segno* di cielo incolume *la barca di Pietro*, la Chiesa in mezzo a'burrascosi flutti del mondo.

E questi fu il nostro patriarca:
Per che qual segue lui, com'ei comanda,
Discerner puoi che buona merce carca.
Ma il suo peculio di nuova vivanda
È fatto ghiotto sì, ch'esser non puote, 125
Che per diversi salti non si spanda:
E quanto le sue pecore rimote,
E vagabonde più da esso vanno,
Più tornano all'ovil di latte vote.
Ben son di quelle che temono 'l danno, 130
E stringonsi al pastor; ma son sì poche,
Che le cappe fornisce poco panno.
Or se le mie parole non son fioche,

121. *nostro*, perchè san Tommaso (com'è detto) fu de' Domenicani.

123. *che buona merce carca*, fa tesoro di buone merci, di sante opere, per navigare al porto dell'eterna vita.

124-126. *Ma il suo peculio ecc.* Int., ma le sue pecore, cioè i suoi frati, sono divenuti sì ghiotti de' beni mondani e delle mondane vanità, che non può non accadere che *per diversi salti ecc.:* che non si spanda il Domeniran o *peculio per salti* (dal lat. *saltus*, bosco da pascolo), per pascoli diversi, contrari, da quelli indicati nella sua regola dal Patriarca, per trovarvi quella *nuova vivanda* di che è fatto ghiotto, gli agi, gli onori, le maggioranze.

129. *di latte vote*, vote di buon alimento spirituale.

132. *Che le cappe fornisce poco panno*. Che con poche braccia di panno si veston tutti, essendo pochissimi.

133-139. *Or, se le mie parole non son fioche*, deboli ed oscure, se sei stato attento ad ascoltare, *se rivoche*, ti richiami *alla mente* ciò che son andato dicendo, rimarrà soddisfatta la tua brama *in parte* cioè, quanto al primo de' dubbii; perocchè vedrai *onde*, per qual cagione, *la pianta si scheggia*, ovvero *la pianta, onde si scheggia*, da cui si traggono scheggie e così s'assottiglia: il che viene a dire il medesimo: cioè vedrai come e perchè la religione domenicana si va assottigliando e perdendo della sua prima bontà, e vedrai e cono-

Se la tua Audïenza è stata attenta,
Se ciò c' ho detto alla mente rivoche, 135
In parte fia la tua voglia contenta:
Perchè vedrai la pianta, onde si scheggia,
E vedrai il corregger ch' argomenta:
U' ben s' impingua, se non si vaneggia.

scerai *il corregger che argomenta*, la riprensione, o forse meglio la distinzione, che argomentando racchiude la detta mia frase: *U' ben s' impingua* ecc. — Il Lombardi legge il penultimo verso così, *E vedrà il Correggier che si argomenta*, ed interpreta *E vedrà il Correggiero* (il domenicano che si cinge di correggia) *che si voglia significare ciò che della religione di lui parlando dissi* ecc. Ma il Lombardi per sostenere questa sua lezione intromette di suo arbitrio un *si* fra il *che* e *argomenta*, ed oltre quest'arbitraria intromissione, qual bisogno vi ha di cambiar la lezione comune, che dà un senso più legato alla frase antecedente? San Tommaso schiarisce i dubbi di Dante, e non de' frati domenicani: qual bisogno dunque di cambiar subietto, e far comparire in iscena *il Correggiero?* E nè anche ci par da consentire con chi legge: *vedrai il correggier, che argomenta;* e spiega: vedrai che cosa argomenti lo frate cordigliero dicendo ecc.

CANTO DECIMOSECONDO

Finite le parole del santo dottore, e chiarito per quelle uno dei dubbi dell'Allighieri, un'altra corona di spiriti circonda la prima, ed uno di essi si palesa per l'anima di San Bonaventura francescano, che grato alle lodi date al suo Patriarca, tesse in ricambio un magnifico elogio di San Domenico; dopo il quale dà conto dei suoi compagni.

Si tosto come l'ultima parola
La benedetta fiamma per dir tolse,
A rotar cominciò la santa mola.
E nel suo giro tutta non si volse,
Prima ch'un' altra d'un cerchio la chiuse, 5
E moto a moto, e canto a canto colse:
Canto, che tanto vince nostre Muse,
Nostre sirene in quelle dolci tube,
Quanto primo splendor quel ch' e' rifuse.

2. *per dir tolse*, prese a dire, venne a proferire.

3. *la santa mola*, il drappello di quei risplendenti spiriti danzanti in giro, — *mola*, dicesi la macina; ma tra una *mola* e la corona dei beati spiriti danzanti non è altra relazione che il circolar movimento orizzontale.

4. 5. *E nel suo giro ecc.*: non ebbe compito un intero giro che un' altra *mola*, un'altra corona di beati, la circondò; ossia: prima che tutto si volgesse, un' altra *mola* ecc.

6. *E moto a moto ec. E colse*, prese esattamente il moto conforme al moto, e il canto al canto di quella; in somma, accordò il moto e il canto suo al moto e al canto della prima corona. — *Cogliere*, vale prender nel punto mirato.

7-9. *Canto, che tanto ec.* Canto che, articolato *in quelle dolci tube*, in que' dolci organi di quelle beate anime, supera tanto quello de' nostri poeti e delle nostre cantatrici, quanto *primo splendor*, il raggio diretto, supera *quel ch'ei rifuse*, il raggio

Come si volgon per tenera nube 10
Du' archi paralleli e concolori
Quando Giunone a sua ancella iube,
(Nascendo di quel d'entro quel di fuori
A guisa del parlar di quella vaga
Ch'amor consunse, come Sol vapori), 15
E fanno qui la gente esser presaga
Per lo patto, che Dio con Noè pose,
Del mondo, che giammai più non s'allaga;
Così di quelle sempiterne rose
Volgeansi circa noi le duo ghirlande; 20
E sì l'estrema all'intima rispose.

da esso primo splendore riflettuto. Quanto per es. il raggio del sole che ci vien direttamente, supera quello ch' egli ci tramanda per la luna.

10-18. *Come si volgono* per mezzo una *tenera nube*, una tenue o leggera nuvola di vapori due archibaleni tra sè egualmente distanti e *concolori*, degli stessi colori formata; e questi archibaleni *fanno qui la gente esser presaga* che la terra *giammai più non s' allaga*, non sarà più innondata dal diluvio, *per lo patto che Dio pose*, stabilì *con Noè*; così ecc, — *a sua ancella*, ad Iride sua ancella, —*jube*, comanda; che equivale a dire: quando apparisce in cielo l'arco baleno. — *Nascendo di quel dentro ec.* Producendosi per riflessione di raggi l'arco di fuori dall'altro arco minore concentrico, come per riflessione di voce formasi il parlare dell'eco, vaga ninfa un tempo, che per amore di Narciso si consunse, si disfece, come i vapori ai raggi del sole. — *per lo patto che* ecc. *Gen* IX, 9. 13 15: *Porrò il mio patto con voi... Porrò l' arco mio nelle nubi e sarà segno d'alleanza*.. *E non ci saranno più acque diluviatrici a spegnere tutte le vite*. — *allaga*. Adopra il presente che raccoglie in un punto e il passato e il futuro.

19. 20. *Così di quelle ec.* Così quegli eterni splendori, che a somiglianza di due ghirlande di rose erano ordinati, si volgevano intorno a noi.

21. *E sì l'estrema ec.* E come i colori dell'esteriore arco baleno corrispondono all' arco interno, così il moto e il canto

Poichè'l tripudio e l'altra festa grande
Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande,
Insieme, a punto ed a voler, quetârsi, 25
Pur come gli occhi, ch'al piacer che i move
Conviene insieme chiudere e levarsi:
Del cuor dell'una delle luci nove
Si mosse voce, che l'ago alla stella
Parer mi fece in volgermi al suo dove. 30
E cominciò: L'amor, che mi fa bella,
Mi tragge a ragionar dell'altro duca,
Per cui del mio si ben ci si favella.

della ghirlanda *estrema*, esteriore, dei beati spiriti corrispose al moto e al canto della ghirlanda *intima*, interna. Si noti *estremo* usato nel senso di ciò che è fuori, essendo formato dal lat. *extra*, opposto ad *intimo*, che è da *intus*.

22. *il tripudio*, la lieta danza.

23. *del fiammeggiarsi*, del risplendere a gara l'una luce in vista dell' altra in segno di carità.

24. *gaudiose e blande*, piene, esse luci, di gaudio e di dolcezza.

25. *Insieme a punto ec.;* tutti ad un istesso punto e per loro unanime volontà, non ad altrui cenno, si fermarono.

26, 27. *Pur come gli occhi ecc.* precisamente come gli occhi, quali conviene chiudersi simultaneamente, e *levarsi*, aprirsi, secondo il piacere *che i move*, che gli muove.

28. *Del cuor ec.*, dall' interno, dal mezzo di una di quelle luci apparse novellamente.

29, 30. *Che l'ago alla stella ec.* Costr. e int.: che nel volgermi *al suo dove*, al luogo ov'ella stava, fece che io paressi l'ago della calamita, che si volge subito alla stella polare.

31. E cominciò: L'amor divino, che mi fa essere risplendente. E in altro senso: Il desiderio d'onorar quel vero, che conosciuto mi fa esser felice — Questi che comincia a parlare è san Bonaventura francescano.

32. *dell' altro duca*, dell' altro capo e guida di religiosa famiglia, cioè di san Domenico.

33. *Per cui del mio ec.* Del qual patriarca S. Domenico per

Degno è, chè dov'è l'un l'altro s'induca;
Sì che, com' elli ad una militaro, 35
Così la gloria loro insieme luca.
L'esercito di Cristo, che sì caro
Costò a rïarmar, dietro all'insegna
Si movea tardo, sospeccioso e raro:
Quando lo imperador, che sempre regna, 40
Provvide alla milizia, ch'era in forse,
Per sola grazia, e non per esser degna;
E, com'è detto, a sua sposa soccorse

cludere l'eccellenza, si parla qui sì bene del patriarca mio S. Francesco. Ha detto S. Tommaso nel Canto precedente verso 118-119

> Pensa oramai qual fu colui, che degno
> Collega fu a mantener la barca ec.

Questi che favella è S. Bonaventura francescano.

34-36 *Degno è,* è conveniente (dal lat.: *dignum est*) *che dov'è l'uno s'induca,* sia messo anco *l' altro*, cioè, dove si parla dell'uno si parli anco dell'altro. — *elli,* essi. — *ad una,* unitamente, ad un medesimo fine. Questo fine era il sostenimento della Chiesa di Cristo vacillante pei depravati costumi del clero e del popolo. Nel chiostro di Santa Croce in Firenze vedonsi in una lunetta S. Francesco e S. Domenico che reggono un edifizio cadente; il che è secondo la visione apparsa in sogno a Innocenzo III.

37-39. *L'esercito di Cristo,* il popolo cristiano, *che*, *a riarmar,* a riarmarlo contro il demonio dopo perduta la grazia, *costò* a Cristo *sì caro,* si movea dietro alla propria insegna, alla croce, *tardo* per l'accidia, *raro* per il numero, e *sospeccioso,* sospettoso per i dubbii mossi dagli eretici.

40-42. Quando *alla milizia ch'era in forse,* al popolo cristiano ch'era in pericolo d'esser vinto dalle potenze infernali, *lo imperator, che sempre regna,* Iddio, *provvide Per sola grazia* ec. non perchè esso popolo ne fosse degno, avendo demeritato colle colpe, ma provvide per la sola sua grazia e misericordia.

Con duo campioni, al cui fare, al cui dire
Lo popol disvïato si raccorse. 45
In quella parte, ove surge ad aprire
Zeffiro dolce le novelle fronde,
Di che si vede Europa rivestire,
Non molto lungi al percuoter dell' onde,
Dietro alle quali, per la lunga foga, 50
Lo Sol talvolta ad ogni uom si nasconde,
Siede la fortunata Callaroga,
Sotto la protezion del grande scudo,
In che soggiace il leone e soggioga.
Dentro vi nacque l'amoroso drudo. 55

45. *si raccorse* (da *raccorgersi*), si ravvide del suo errore, e tornò sul retto sentiero.

46. In questi due ternarii il Poeta circoscrive la patria di san Domenico. *In quella parte* terrestre, occidentale rispetto all' Italia, donde il temperato zeffiro, venticello di primavera, viene a far germogliare le piante delle quali è rivestita l'Europa.

49 51. *Non molto lungi ecc.* Non molto lontano *al*, dal, percotere che le onde dell'oceano fanno nei lidi della terra abitata, ossia, non molto lungi dai lidi ove si frangono le onde dell'oceano; dietro le quali onde, o al di là delle quali onde, il sole talvolta, *per la lunga foga*, quando la sua corsa è più lunga e focosa (nel solstizio estivo), *ad ogni uom si nasconde* va a tramontare, o s'occulta a tutti gli abitanti della terra. Dice *talvolta*, perchè il sole non tramonta sempre nell'istesso punto; e solamente circa il tempo del solstizio estivo va ad occultarsi in dirittura a quel tratto dell'oceano atlantico che è dirimpetto alle regioni occidentali della Spagna. Dice *ad ogni uom*, poichè ai suoi tempi si credeva essere abitato il solo nostro emisfero.

53, 54. *Sotto la protezion ecc.* Sotto la protezione del re di Castiglia, nel cui *scudo* o arme, sono due castelli e due leoni in quattro caselle, distribuiti a modo che da una parte un leone soggiace ad un castello, e nell'altra un leone sovrasta ad un altro castello, *lo soggioga*.

55, 56. San Domenico l'amoroso seguace della fede cristiana,

Della fede cristiana, il santo atleta,
Benigno a' suoi, ed a nemici crudo.
E come fu creata, fu repleta
L'anima sua di sì viva virtute,
Che nella madre lei fece profeta. 60
Poichè le sponsalizie fur compiute
Al sacro fonte intra lui e la fede,
U' si dotâr di mutüa salute,

— Non si creda che Dante abbia usato il vocabolo *drudo* per licenza, e costrettovi dalla rima, come poco saviamente sentenziò il Casa. Nel 1300 *drudo* non significava che *fedele o famigliare*, e fu soltanto un secolo dopo che cominciò ad usarsi in senso malo. Viene dall' all. *traut:* fido. In sinistra parte: ganzo, l' amico, Inf. XVIII, 134, Purg. XXXII. 155. In buona parte — Dante nel *Convito: Tutte scienze chiama regine e drude e ancelle. — Oh dolcissimi ed ineffabili sembianti, che negli occhi della filosofia apparite, quand'essa alli suoi drudi ragiona! — atleta.* — propugnatore. — Ne' *Bollan.*, 1, 41: *Athletam Christi fortissimum.*

57. *Benigno a' suoi*, pieno di carità verso gli amici della fede, *ed a' nimici crudo*, e co' nimici di lei crudele come un amante a cui s'oltraggi l'idolo suo. Allude alla veemenza con che perseguitò gli eretici Albigesi, e al Tribunale dell'Inquisizione che egli procurò fosse stabilito a freno dei novatori e dei sospetti; e che poi forse oltre la intenzione del Santo, divenne sì smodato e tremendo, da meritar l' odio e l' esecrazione del mondo incivilito. Fu Domenico della nobile famiglia dei Gusmani, nacque nel 1170, a Calahorra nella Castiglia vecchia, e morì in Bologna nel 1221.

58-60. *E come*, e appena l' anima sua fu da Dio creata fu *repleta*, riempita di sì viva virtù, *che nella madre*, che, essendo egli ancora nell'utero della madre, *fece lei profeta*, fece la madre medesima profetessa della sua futura santità. — La madre di san Domenico sognò di partorire un cane bianco e nero con una fiaccola accesa in bocca, simbolo dell'abito dell'ordine, e dell'ardente zelo del Santo.

61. *le sponsalizie*, le nozze, l'unione della fede coll' uomo, operata in virtù del battesimo.

63. *si dotar*, *ecc.* Intendi: S. Domenico promise alla Fede

La donna, che per lui l'assenso diede,
Vide nel sonno il mirabile frutto, 65
Ch'uscir dovea di lui e delle rede.
E perchè fosse, quale era, in costrutto,
Quinci si mosse spirito a nomarlo
Dal possessivo, di cui era tutto.
Domenico fu detto. Ed io ne parlo 70
Sì come dell'agricola, che Cristo
Elesse all'orto suo, per aiutarlo.
Ben parve messo e famigliar di Cristo;
Chè 'l primo amor, che in lui fu manifesto,
Fu al primo consiglio che diè Cristo. 75

di difenderla e di salvarla, e la Fede promise a lui la vita e la salvezza eterna.

64. *La donna, ecc.* La comare che per S. Domenico fece la promessa alla fede, vide in sogno che al fanciullino splendeva una stella in fronte ed una nella nuca, con che si presagiva che dall'ordine di Domenico doveano essere illuminati l'oriente e l'occidente.

66. *delle rede*, dai suoi eredi, dei futuri domenicani.

67 69. *E perchè fosse, ecc.:* e affinchè fosse anche nella costruzione, nella composizione del nome quel che era realmente in sè stesso, *si mosse quinci*, partì dal Paradiso, *spirito*, un'ispirazione, a nominarlo col possessivo di cui era tutto. *Dominicus* è l'agget. possessivo di *Dominus*. E così fu chiamato questo fanciullo perchè era destinato ad esser cosa tutta del Signore.

71. *agricola*, agricoltore, coltivatore. — *Cristo.* Il Poeta, quando rima con Cristo, altra rima non trova degna che il nome suo stesso.

72. Elesse per aiutarlo nella coltivazione dell'*orto suo*, della sua vigna, che figuratamente è la Chiesa.

73-75. *Ben parve messo*, ben si mostrò messaggiero, apostolo di Cristo, *chè*, perciocchè, *il primo amor*, il primo affetto, che in lui si manifestò, fu verso il primo consiglio dato da Cristo. Questo primo consiglio è l'abbandono delle ricchezze e degli altri beni temporali: e Domenico mostrò molto per

Spesse fiate fu tacito e desto
Trovato in terra dalla sua nutrice,
Come dicesse: Io son venuto a questo.
O padre suo veramente Felice!
O madre sua veramente Giovanna, 80
Se interpretata val come si dice!
Non per lo mondo, per cui mo s'affanna
Diretro ad Ostïense ed a Taddeo,
Ma per amor della verace manna,
In picciol tempo gran dottor si feo; 85

tempo di aver caro questo consiglio; perchè si racconta che essendo nei suoi primi anni a studio, vendè in una gran carestia ciò che si trovava avere, e ne distribuì il prezzo ai poveri.

78. *Io son venuto a questo:* io sono venuto per dare esempio d'umiltà e di povertà.

79-81. *Felice* chiamossi il padre di san Domenico, e però lo dice felice di nome e di fatto. *Giovanna chiamossi* la madre; e poichè *Giovanna* in Ebraico vale *graziosa* o *apportatrice di grazie,* però la dice *veramente Giovanna.*

82-85. *Non per lo mondo*, non per acquistar beni mondani, per conseguire i quali si studian oggi il diritto canonico e il diritto civile, *ma per amore della verace manna*, della salutare verità evangelica si fece gran dottore in breve spazio di tempo. — *s'affanna*, verbo neutr. pass. — *la verace manna.* Purgatorio, canto XI, v. 13. E san Giovanni VI, 48, 49: *Io sono il pane di vita. I padri vostri mangiarono la manna nel deserto e morirono.* — Per metonimia pone *Ostiense* e *Taddeo* a significare il diritto canonico e il civile. Il cardinale Enrico di Susa vescovo ostiense comentò nel secolo XIII i Decretali. Taddeo de' Popoli insegnò al tempo di Dante legge in Bologna. Quasi tutti i Comentatori credono che il Taddeo qui nominato sia il famoso e ricco medico, di cui parlano Giovanni e Filippo Villani. Ma qui Dante dice, che san Domenico studiò le leggi non per acquistar beni mondani, come fanno gli uomini, ma per amore della verità evangelica. Che ci ha dunque che far la medicina? San Domenico studiò egli pur medicina?

Tal che si mise a circuir la vigna,
Che tosto imbianca, se 'l vignaio è reo.
Ed alla sedia, che fu già benigna
Più a' poveri giusti, non per lei,
Ma per colui che siede e che traligna, 90
Non dispensare o due o tre per sei,
Non la fortuna di primo vacante,
Non decimas, quæ sunt pauperum Dei,
Addimandò; ma contra 'l mondo errante
Licenzia di combatter per lo seme, 95
Del qual ti fascian ventiquattro piante.
Poi, con dottrina e con volere insieme,
Con l'ufficio apostolico si mosse,
Quasi torrente ch'alta vena preme:

86, 87. *Tal che si mise a circuir*, a custodir *la vigna* (cioè la chiesa), la quale *tosto imbianca,* perde presto il verde e si secca, se il vignaiuolo è *reo*, cattivo.

88. *Ed alla sedia, ec.* Intendi: ed alla sede pontificia, che già fu benigna a' poveri giusti, più di quello che ora è, non per colpa di lei, ma di colui che su vi siede e traligna, *Non... addimandò dispensare, ecc.* (al verso 94).

91-93. *dispensare o due o tre per sei, ec.* Non domandò san Domenico di poter largire in uso pio solamente due o tre per compensare l'usurpazione di sei; non dimandò di essere collocato nella prima sedia, nel primo beneficio vacante; non dimandò le decime, che sono dei poverelli del Signore. Altri leggono *di prima vacante*, idest *ecclesia:* formula curiale.

95, 96. *Licenzia di combatter* Int. coll'arme della parola; chè la corda e il rogo sono armi da Cristo proibite, nè S. Domenico poteva chiederne nè ottenerne la licenza. — *per lo seme, Del qual ti fascian*, per la fede, del quale son frutto le ventiquattro piante, i ventiquattro beati spiriti delle due corone, che ti circondano.

97-99. *Poi, con dottrina* e insieme *con volere*, con ferma volontà. *Con l'uficio apostolico*, essendo dalla sede apostolica munito dell'officio di sacro inquisitore, *si mosse* come torrente, *ch'alta vena preme*, che sgorga da larga vena ovvero

E negli sterpi eretici percosse 100
L'impeto suo più vivamente quivi,
Dove le resistenze eran più grosse.
Di lui si fecer poi diversi rivi,
Onde l'orto cattolico si riga,
Sì che i suoi arboscelli stan più vivi. 105
Se tal fu l'una ruota della biga,
In che la santa Chiesa si difese,
E vinse in campo la sua civil briga;
Ben ti dovrebbe assai esser palese
L'eccellenza dell'altra, di cui Tomma 110
Dinanzi al mio venir fu sì cortese.

da vena posta in altura, e scende impetuoso. Dice Virgilio: *Rapidus montano flumine torrens*. — *preme*. Anche perch'è una legge idraulica che più l'acqua è fonda, più quella di sopra preme e fa rapide le correnti di sotto.

100-102. *E l'impeto suo percosse* più fortemente negli eretici, *sterpi* malvagi della Cristianità, *quivi dove*, là dove le resistenze eran maggiori (in Tolosa, ove gli Albigesi erano numerosi). — *sterpi*. In questo senso nel Vangelo. Intese alla lettera quel di San Matteo (III, 10; VII, 19): *Ogni albero che non fa frutto buono, sarà tagliato e messo al fuoco*.

103. *diversi rivi*: diversi religiosi seguaci di S. Domenico, dianzi assomigliato ad un torrente.

105. *i suoi arboscelli*, in corrispondenza alla metaf. dell'*orto*, sono i cattolici.

106-111. *Se fu tale l'una ruota della biga*, del carro, cioè se fu tale l'uno de' campioni, *in che* per mezzo di cui *la santa Chiesa si difese* dagli assalti de' suoi nemici, e vinse in campo *la sua civil briga*, la guerra o il contrasto civile (civile, perchè mossole da cristiani ribelli), ben ti dovrebbe essere abbastanza palese *l'eccellenza dell'altra ruota*, cioè dell'altro campione, san Francesco, verso di cui, *Dinanzi al mio venir*, prima ch'io venissi qui, san Tommaso si mostrò sì cortese lodandolo. — *biga*. Nel Canto precedente usa la metafora della barca; qui del carro: e anche altrove (Purg., a canti XXIX, e seg.) figurò la chiesa così.

Ma l'orbita, che fe la parte somma
  Di sua circonferenza, è derelitta;
  Sì ch'è la muffa dov'era la gromma.
La sua famiglia, che si mosse dritta 115
  Co' piedi alle su' orme, è tanto vôlta,
  Che quel dinanzi a quel diretro gitta:
Ma tosto s'avvedrà dalla ricolta
  Della mala coltura, quando 'l loglio
  Si lagnerà che l'arca gli sia tolta. 120
Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
  Nostro volume, ancor troveria carta,
  U' leggerebbe: I' mi son quel ch'io soglio:

112, 113. *Ma l'orbita, ecc.* Ma la carreggiata, che fu segnata dalla circonferenza della parte somma di essa ruota (da San Francesco). *è derelitta*, è abbandonata dai francescani d'oggidì; che è quanto dire: oggidì i frati francescani non seguono più le vestigia del loro fondatore.

114. *Sì ch'è la muffa, ecc.* Modo proverbiale che significa: il male è dove prima era il bene; ed è preso dalle botti, che custodite col buon vino fanno la gromma che le conserva, e trasandate fanno la muffa.

116, 117. *è tanto volta, Che quel dinanzi, ecc.* Intendi: la qual francescana famiglia è tanto stravolta, che pone il davanti del piede dove S. Francesco aveva il calcagno; che è quanto dire: va a rovescio di S. Francesco.

118-120. Ma *dalla ricolta;* dalla trista raccolta il frate traviato s'avvedrà in breve *della* sua *mala coltura quando 'l loglio*, la zizzania *si lagnerà* d'esser data al fuoco invece di esser messa nel granaio, cioè, quand'egli si lagnerà d'esser messo all'Inferno invece che nel Paradiso. — San Matth, XIII, 30: *Raccogliete prima la zizzania e legatela in fasci da ardere; il grano ammontate nel mio granaio.*

121-126. *chi cercasse, ecc.* Chi esaminasse *nostro volume* (tutto l'ordine francescano, del qual volume i frati son le pagine) troverebbe qualche *carta*, qualche frate, in cui si vedrebbe scritto: *I' mi son quel ch'io soglio;* la purità dei primitivi costumi, e l'osservanza esatta; ma cotal buon religioso non sarà da Casale, nè d'Acquasparta, dai quali luoghi tali ven-

Ma non fia da Casal, nè d'Acquasparta,
Là onde vegnon tali alla scrittura, 125
Ch'uno la fugge, ed altro la coarta.
Io son la vita di Bonaventura
Da Bagnoregio, che ne' grandi ufici
Sempre posposi la sinistra cura.
Illuminato ed Agostin son quici, 130
Che fur de' primi scalzi poverelli,
Che nel capestro a Dio si fêro amici.
Ugo da Sanvittore è qui con elli,
E Pietro Mangiadore, e Pietro Ispano,

gono alla regola scritta da S. Francesco, che uno ne fugge il rigore, e l'altro accresce a dismisura. Matteo d'Acquasparta fu eletto duodecimo generale dell'Ordine francescano nel 1287, e nel seguente anno fu da Nicolò IV fatto cardinale. Costui per troppa condiscendenza rilassò assai la regola. — Frate Ubertino da Casale nel capitolo del suo ordine tenuto a Genova nel 1310 si fece capo degli *zelanti* o rigoristi, che si dissero *spirituali*, e causò una specie di scisma.

127-129. *Io son la vita*, l'anima *di Bonaventura Da Bagnoregio*, da Bagnarea (in quel d'Orvieto), il quale ne' grandi officii che esercitai posposi sempre *la cura sinistra*, la cura delle cose temporali, alla cura destra, alla cura delle cose spirituali. — *la sinistra cura*. Si legge nella somma: *La sapienza e gli altri beni spirituali appartengono alla diritta: il temporal nutrimento alla sinistra.* — San Bonaventura lesse teologia e filosofia nell'università di Parigi. Fu dottore e cardinale di Santa Chiesa, e per anni diciotto generale dell'ordine minoritico. Morì nel 1274.

130-132. *quici*, qui *sono Illuminato ed Agostino*, che furono *de' primi scalzi poverelli*, di quei primi scalzi e poverelli seguaci di san Francesco, i quali, *nel capestro*, cinti del cordone dell'ordine, si resero accetti a Dio.

133. Ed è qui con essi Ugo di Sanvittore. Teologo celebre del XII secolo; da alcuni detto sassone d'origine, della famiglia dei conti di Blacchenborgo; da altri detto nativo d'Ipri. Fu monaco di san Vittore presso Parigi. Era molto versato

Lo qual giù luce in dodici libelli: 135
Natan Profeta, 'l metropolitano
Crisostomo ed Anselmo e quel Donato,
Ch' alla prim' arte degnò por la mano.
Rabano è quivi: e lucemi dallato
Il calavrese abate Giovacchino 140

negli scritti di sant'Agostino ed ha lasciato molte opere. Morì nel 1140 in età di 44 anni.

134, 135. *Petrus comestor* o *manducator*, nato a Troyes di Francia e morto nella badia di san Vittore in Parigi nel 1198. Ha scritto una storia ecclesiastica, che non oltrepassa i tempi degli Apostoli, e fu per alcun tempo cancelliere dell'università di Parigi. *Pietro Ispano*, il quale, *luce*, risplende di fama, è chiaro giù in terra per *dodici libelli*, libri di dialettica ch'egli scrisse. Spagnuolo o di Spagna. — Ha scritto una Logica in XII libri. Divenne Papa e morì l'ottavo mese del suo regno a Viterbo sotto la rovina d'una casa nel 1277. — *libelli* per *libri* anche nel *Convito*.

136-138. *Natan*. Il profeta che magnanimamente rimproverò il re David del suo fallo. — *Il metropolitano Crisostomo*. San Giovanni Crisostomo arcivescovo di Costantinopoli, nato in Antiochia circa il 347, e famoso per la sua aurea eloquenza, ond'ebbe il cognome di *Crisostomo*, o bocca d'oro. — *Donato*, essendo assai dotto, poichè fu il maestro di San Girolamo, *degnò por la mano*, si abbassò a dar opera *alla prima arte*, alla grammatica, ch'è la *prima* delle tre *Arti del Trivio*, (vedi Paradiso, canto I al v. 4). Elio Donato. lat. *Ælius Donatus*, grammatico romano del IV secolo, autore d'una grammatica latina che fu usata nelle scuole durante tutto il medio evo.

139. *Rabano*. Secondo l'Ottimo, fratello di Beda: scrisse *De proprietatibus rerum* e d'astronomia. O meglio secondo altri *Rabanus Maurus*, scrittore ecclesiastico nato a Fulda nell'anno 785, abate d'essa città e di poi nell' 847, arcivescovo di Magonza, morto nell' 856. Fu uno degli uomini più dotti del suo secolo ed ha lasciato molte opere.

140. *Giovacchino* il Calabrese, abate del monastero di Flora in Calabria dell'ordine cistercense fondato da lui: soprannome dato, nè si sa il perchè, ad uno scrittore del XII secolo.

Di spirito profetico dotato.
Ad inveggiar cotanto paladino
Mi mosse la infiammata cortesia
Di fra Tommaso, e 'l discreto latino;
E mosse meco questa compagnia. 145

Dice il Poeta, che fu *dotato di spirito profetico*, o perchè espose i libri de' profeti, o perchè ebbe veramente fama di profeta, siccome è detto da Natale Alessandro: *Vir pius, et vaticiniis etiam sui prophetæ famam quodam modo assecutus.*

142. *inveggiar*, è dal provenzale *envejar*, invidiare, e spesso zelare, desiderare. L'invidia è destata dalla cognizione del maggior valore altrui, o dalle lodi che ai valorosi si danno: spogliando il vocabolo, come qui si dee, d'ogni elemento maligno, *inveggiar cotanto paladino* verrà a significare: *proseguirne le lodi con una nobile e santa invidia.* — *cotanto paladino*, S. Domenico.

143. *infiammata*, accesa d'amore.

144. *il discreto latino*, il giudizioso, e ben pensato parlare. Il suo ben pensato discorso in lode di S. Francesco.

145. E con me mosse questi altri undici miei compagni; o, quest'altri undici spiriti, che meco formarono questa seconda ghirlanda.

CANTO DECIMOTERZO

Si descrive la danza delle due ghirlande di beati spiriti, assomigliati a ventiquattro delle più fulgide stelle. Poi si narra come S. Tommaso sciolse l'altro dubbio al Poeta, dimostrandogli in che senso egli avesse detto di Salomone, *Che a veder tanto non surse il secondo*, e come non avesse con ciò derogato nè al primo padre Adamo, nè a Gesù Cristo, che necessariamente doveano essere perfettissimi, perche opera immediata di Dio, e conseguentemente più sapienti di Salomone, Conchiude il Santo avvertendo del pericolo degli affrettati giudizi, e quanto sia soggetto ad ingannarsi chi stima le cose dalle apparenze.

Immagini chi bene intender cupe
  Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
  Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
Quindici stelle, che in diverse plage
  Lo cielo avvivan di tanto sereno, 5
  Che soverchia dell'aere ogni compage:

1-6. Per significare che egli e Beatrice si trovavano in mezzo ai già detti 24 beati, ch'erano ripartiti in due cerchii concentrici, e che danzando giravan loro dattorno (l' un cerchio in un senso contrario all'altro) il Poeta si vale delle seguenti similitudini. — *Chi cupe* (voce latina), chi desidera *intender bene* quello ch'io ora vidi *(e mentre ch' io dico*, lo narro, ne ritenga *l'image*, l'immagine *come ferma rupe*, tenacemente in sè scolpita), *immagini* le quindici maggiori stelle, che, poste in diverse *plage*, plaghe o parti del cielo, lo avvivano *di tanto sereno* di tanta luce, di tanta chiarezza, *che soverchia ogni compage*, che vince ogni densità dell'aria. — *plage* per *plaghe* come (Purgatorio, canto XX, v. 30) *plage* per *piaghe*. — *compage*. Questa parola ti dice così che li vedi i vapori ristretti quasi in principio di congelazione, ch'è il senso greco del vocabolo, da cui questo deriva. Virgilio: *In nubem cogitur aer*.

Immagini quel carro, a cui lo seno
Basta, del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del têmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno, 10
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo;
Qual fece la figliuola di Minói
Allora che sentì di morte il gielo; 15
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera

7-9. *Immagini quel carro*, il Carro di Boote, cioè, le sette stelle dell'Orsa maggiore, al qual Carro, per fare il suo giro basta giorno e notte lo spazio del nostro cielo, tantochè al voltar del timone non vien meno, nè si nasconde a' nostri occhi: cioè, mai non tramonta dal nostro emisfero.

10-12. *Immagini la bocca ecc.* Immagini poi le due stelle dell'Orsa minore, le più vicine al polo, le quali poste una di qua ed una di là da esso polo, formano quasi un'apertura una bocca di quel corno, di quello spazio in figura di corno che ha il suo centro in punta dell'asse mondiale, in cui si gira la prima ruota, il primo cielo rotante, detto il primo mobile.

13-15. *Aver fatto di sè duo segni in cielo ecc.* Immagini, dico, che queste ventiquattro bellissime stelle formino in cielo due costellazioni, ciascuna di 12 stelle disposte a cerchio, come quella corona in cui Arianna figliuola di Minosse morendo fu cagione che fosse convertita da Bacco la ghirlanda di fiori che ornavale il capo.

16-18. *E l'un nell'altro ecc.* Int.: e l'un segno (l'una ghirlanda di stelle) risplendere dentro dell'altro, ed ambedue volgersi, girarsi, per maniera, che l'uno andasse *al prima*, innanzi, e l'altro *al poi*, dietro di quello. Leggesi nel *Convito:* « Il tempo è numero di movimento secondo *prima e poi.* »

19-21. *E avrà quasi l'ombra ecc.* E queste cose taluno im-

Costellazione, e della doppia danza, 20
Che circulava il punto dov'io era:
Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
Quanto di là dal muover della Chiana,
Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza.
Lì si cantò non Bacco, non Peana, 25
Ma tre persone in divina natura,
Ed in una persona essa e l'umana.
Compiè 'l cantare e 'l volger sua misura,
Ed attesersi a noi quei santi lumi,
Felicitando sè di cura in cura. 30
Ruppe 'l silenzio ne' concordi numi

maginando avrà quasi l'ombra del vero spendore di quella costellazione di spiriti beati, *Che circulava*, che danzando girava intorno il punto in cui mi stava.

22-24. *Poi ch' è tanto di là da nostra usanza*. Dico l'*ombra* perciocchè il fulgore di quegli spiriti, e il mondo della loro danza è tanto al di là di quel che siamo usi a vedere qui in terra, quanto il cielo che si move al di sopra degli altri, e perciò degli altri più celere, avanza in velocità il moto della Chiana, fiume di lento corso in Toscana.

25 *non Bacco*: *non Io Bacche*, come solevasi cantare dagli antichi nelle feste di Bacco. — *non Peana*, non *Io Pæan*, come cantavasi nelle feste d'Apolline.

27. Ed in una persona, *essa e l' umana*, la natura divina e la natura umana. Alcuni leggono *sustanzia*, e spiegano: Così fu detto per ipostasi. Nel *Convito*. II, 6: *La maestà divina è in tre persone divine che hanno una sustanzia*.

29-30. Quando *il cantare e' l volger*, il girare *compiè sua misura*, il giusto suo tempo, *quei santi lumi*, quelle sante anime risplendenti, *attesersi*, s' affissarono, rivolsero la loro attenzione a noi (a Dante e a Beatrice) *felicitando sè*, traendo felicità dal passare da una cura in un'altra. — *attesersi*. Inferno, canto XVI, v. 13: *Alle lor grida il mio dottor s'attese*. Dopo la cura del canto e del ballo passavano a quella di sodisfare agli altrui desiderii; e ogni nuovo atto era ad essi una nuova felicità.

31. *concordi*, di un medesimo volere, — *numi*, divi, santi.

Poscia la luce, in che mirabil vita
Del poverel di Dio narrata fumi;
E disse: Quando l'una paglia è trita,
Quando la sua semenza è già riposta, 35
A batter l'altra dolce amor m'invita.
Tu credi che nel petto, onde la costa
Si trasse per formar la bella guancia,
Il cui palato a tutto 'l mondo costa:
Ed in quel che, forato dalla lancia, 40
E poscia e prima tanto satisfece,
Che d'ogni colpa vince la bilancia;
Quantunque alla natura umana lece
Aver di lume, tutto fosse infuso
Da quel valor, che l'uno e l'altro fece: 45

32, 33. *la luce, in che mirabil vita ecc.* La luce, dentro della quale, dall'anima di S. Tommaso che n'era circondata, mi fu narrata la vita maravigliosa del poverel di Dio S. Francesco.

34-36. *E disse:* Poichè l'una difficoltà è tolta, e la sua dichiarazione è stata da te intesa, la carità m' invita a dichiararti l'altra. — Della dichiarazione già fatta parla come di grano già battuto e riposto; di quella ch' è ora per fare come di grano da battersi. — San Tommaso avea schiarito a Dante il significato delle parole: *U' ben s' impingua se non si vaneggia;* ora si appresta a schiarirgli quello delle altre: *A veder tanto non surse il secondo.*

37-45. *Tu credi*, tu ritieni per fermo, *che nel petto* d'Adamo, da cui fu tratta la costa, *per formar la bella guancia* o Eva dal bel volto, o (presa la parte per il tutto) la bella persona di Eva, della quale il palato, per aver gustato del pomo proibito, *a tutto 'l mondo costa*, costa al mondo infiniti guai; ed in quel petto (cioè nel petto di Cristo) il quale, *forato dalla lancia*, diede alla divina giustizia, *e poscia e prima*, colle prime sue azioni e colle ultime, tanta soddisfazione, *che vince la bilancia*, supera la misura *d'ogni colpa* dell' uomo; o anche, che con la sua crocifissione soddisfece alla divina giustizia per tutte le colpe, che dagli uomini furono e saran fatte prima e dopo il suo patire e morire; tu ritieni adunque che

E però ammiri ciò ch'io dissi suso,
  Quando narrai, che non ebbe secondo
  Lo ben, che nella quinta luce è chiuso.
Ora apri gli occhi a quel ch'io ti rispondo:
  E vedrai lo tuo credere e 'l mio dire 50
  Nel vero farsi, come centro in tondo.
Ciò che non muore, e ciò che può morire,
  Non è se non splendor di quella idea,
  Che partorisce, amando, il nostro Sire:
Chè quella viva luce, che sì mea 55
  Dal suo lucente, che non si disuna
  Da lui, nè dall'amor che in lor s'intrea
Per sua bontate il suo raggiare aduna,

nel petto d'Adamo e di Cristo fosse, *da quel valor*, da quella potenza divina (cioè dall'eterno Padre) che creò immediatamente l'uno e l'altro, infuso *quantunque di lume*, tutto quel lume scientifico, che *alla natura umana lece*, è possibile avere. — *valor*. Paradiso, canto X, v. 3: *Lo primo ed ineffabile valore*.

46-48. *E però ammiri*, per questo tu consideri con maraviglia quello ch'io dissi di sopra (Canto X, v. 114), *quando narrai che non ebbe secondo Lo ben*, l'anima beata, cioè il sapiente Salomone, ch'è chiuso nello splendore appresso me il quinto.

50, 51. *E vedrai ecc.* E vedrai il *tuo credere*, che in Adamo ed in Gesù Cristo fosse tutta la scienza che l'uomo può ricevere in se; *e il mio dire*, quello che io dissi di Salomone, che a lui non surse il secondo, *Nel vero farsi come centro in tondo*: cadere, entrambi nel mezzo del vero, come il centro cade nel mezzo del cerchio, e non esser per conseguenza che una sola e medesima verità. L'espressione par tolta da Boezio, lib. III, pr. 11. *Ipsam mediæ veritatis notam mente fixisti.*

52-54. *Ciò che non muore ecc.*: ogni creatura incorruttibile ed ogni creatura corruttibile non è se non un raggio *di quella idea* che il nostro sire, Iddio, genera, amando che altri partecipi dell'infinita sua bontà.

55-60. *Chè quella viva ecc.* Imperciocchè quella viva luce, il divin Verbo, che *mea*, che procede dal *suo lucente*, dall'eterno

Quasi specchiato, in nove sussistenze;
Eternalmente rimanendosi una. 60
Quindi discende all'ultime potenze
Giù d'atto in atto, tanto divenendo,
Che più non fa che brevi contingenze:
E queste contingenze essere intendo
Le cose generate, che produce, 65
Con seme e senza seme, il ciel movendo.

padre (*lumen de lumine*), *sì*, in modo, che non cessa d'essere una cosa con lui, *non si disuna* (*ego et pater unum sumus*); *nè dall'Amor che in lor s'intrea*, nè dal Santo Spirito che si fa tre, che s'interza, in loro: questo divin Verbo, io dico, *per quod facta sunt omnia*, *Per sua bontate* per mero effetto di sua bontà, non necessitato, *il suo raggiare aduna, Quasi specchiato*, raccoglie i suoi raggi, non altrimenti che in tanti specchi, *in nove sussistenze*, nei nove cieli, o nelle nove intelligenze motrici, *Eternalmente rimanendosi una*, rimanendo (essa divina luce) sempre una e indivisa in sè stessa. *Specchiato* si riferisce a *raggiare*, e vale qui *ribattuto per ispecchi*, o, *trasmesso di specchio in ispecchio*. Nella lettera a Can Grande si legge: « Patet quod omnis essentia et virtus procedat a prima, et intelligentiæ inferiores recipiant quasi a radiante et reddant radios superiores ad suum inferius ad modum speculorum. » — *Sussistenze* appella Dante i cieli con gli Scolastici, perciocchè per sè stessi sussistenti; a differenza, per cagion d'esempio, delle qualità, le quali abbisognano sempre d'un soggetto, in cui si sostengano.

61-63. *Quindi*, da queste *sussistenze* (il raggiare della vera luce) *discende all'ultime potenze*, agli elementi di giro in giro, *tanto*, di sì poca attività, divenendo, che non produce più che brevi *contingenze*, cioè enti che possono essere e non essere, corruttibili e di breve durata.

64-66. E per *queste contingenze*, queste cose di breve durata, o che possono essere o non essere, *intende le cose generate*, le quali produce, *con seme o senza seme*, l'influsso delle sfere. — *senza seme*. Credevano gli antichi che certi insetti e piante nascessero senza seme. E il Poeta nel XXVIII del Purgatorio, per rendere ragione di piante, che nascono senza seme, lo fa venire dal paradiso terrestre.

La cera di costoro, e chi la duce,
Non sta d'un modo: e però sotto 'l segno
Ideale poi più e men traluce:
Ond'egli avvien ch'un medesimo legno, 70
Secondo spezie, meglio e peggio frutta;
E voi nascete con diverso ingegno.
Se fosse appunto la cera dedutta,
E fosse il cielo in sua virtù suprema,
La luce del suggel parrebbe tutta: 75
Ma la natura la dà sempre scema,
Similemente operando all'artista,
C'ha l'abito dell'arte, e man che trema.

67-69. *La cera di costoro*, la materia di cui si compongono le cose generate, *e chi la duce*, e che le dà forma, vale a dire la virtù effettrice, non sono sempre d'un modo, non producono sempre gli stessi effetti (essendo diversamente contemperata la materia, e di diversa abilità essendo la virtù effettrice): e però queste cose *sotto il segno ideale*, segnate dallo splendore della divina idea (ogni cosa è splendore d'idea divina), risplendon poi ned appariscon perfette più e meno. — Varia è la materia delle cose generate, e la intelligenza motrice la figura per varii modi; ond' essa intelligenza più o meno apparisce nella materia.

70-72. *Ond'egli avviene* che, un albero d'una data specie frutta meglio e peggio d'un altro della specie medesima; *e* così *voi* uomini, sebbene siate della specie medesima, *nascete con ingegno diverso*. — *legno* per *albero* nella Gen. Joel, II 22: *Lignum attulit fructum suum*. — *ingegno*. A latini valeva *indole*. — L'anime son tutte eguali; la differenza viene dalle forme corporee.

73-75. *Se la cera*, la materia *fosse dedutta*, formata di tutto punto, cioè a perfezione, *e se il cielo*, l'influsso celeste, non debilitandosi d'atto in atto, *fosse in sua virtù suprema*, nella pienezza della sua virtù, *la luce del suggello*, della divina idea, *parrebbe tutta*, si mostrerebbe in tutta la sua chiarezza, e le creature tutte sarebbero perfette.

77-78. *Ma la natura*, che è causa seconda (Dio solo essendo causa prima e per ciò facendo le cose senza difetto), *la dà*

Però se 'l caldo amor la chiara vista
Della prima virtù dispone e segna 80
Tutta la perfezion quivi s'acquista.
Così fu fatta già la terra degna
Di tutta l'animal perfezïone:
Così fu fatta la Vergine pregna.
Sì ch'io commendo tua opinïone; 85
Che l'umana natura mai non fue,
Nè fia, qual fu in quelle duo persone.
Or (s'io non procedessi avanti piue),
Dunque come costui fu senza pare?

sempre scema, non può render la forma che scema e imperfetta, *operando similemente all'artista*, come quell'artista, che, sebbene abbia la scienza e *l' abito dell' arte*, ha peraltro *la mano che trema*, o sia l'istrumento manchevole; onde non può dare alle sue opere la forma, che gli sta in mente. — *l'abito dell'arte*. È detto nella Somma: *La disposizione a bene operare nelle potenze dell'anima è abito*: e altrove: *Gli abiti sono certe determinazioni delle potenze ad alcuni speciali atti.*

79-81. Se poi non la natura, *ma 'l caldo amor*, Iddio stesso, mosso dal suo ardente amore, *dispone* talvolta la cera o materia, *e segna la chiara vista Della prima virtù*, e l'imprime della chiara luce e perfezione della prima virtù ideale, o vogliam dire della sua eterna idea ch'ei vede in pensiero, *quivi*, in quella cera o materia, s'acquista tutta la perfezione. — Vuol dire, che quando Dio dispone la materia e la imprime immediatamente (come in Adamo e in Gesù Cristo), allora l'opera è perfetta. *Deut.*, XXXII, 6, *Dei perfecta sunt opera.*

82-84. *Così la terra* o la creta in Adamo, o di che fu composto Adamo, quando Iddio lo creò, *fu fatta degna* di tutta la perfezione conveniente alla natura animale; *così* per opera immediata di Dio, *fu Maria Vergine fatta pregna*, gravida di Gesù Cristo. — *terra*. Gen. II, 7: *Formavit... hominem de limo terræ.* — *pregna*. Luca, I, 35: *Virtus altissimi obumbrabit tibi.*

87. *quelle due persone*, cioè Adamo e Cristo.

88-90. Ora *se io non procedessi avanti piue*, non aggiungessi

Comincerebber le parole tue. 90
Ma, perchè paia ben quel che non pare,
Pensa chi era, e la cagion che 'l mosse,
Quando fu detto: Chiedi, a dimandare.
Non ho parlato sì che tu non posse
Ben veder ch'ei fu re, che chiese senno, 95
Acciocchè re sufficïente fosse;
Non per saper lo numero, in che ènno
Li motor di quassù; o se *necesse*
Con contingente mai *necesse* fenno;
Non *si est dare primum motum esse;* 100

altro, tu cominceresti a dirmi, riprendendomi: Dunque come hai tu potuto dire poc'anzi, che *costui*, cioè Salomone, *fu senza pare*, pari?

91-93. Ma affinchè apparisca chiaro quello che ora non è tale, *pensa chi era* Salomone (che era re) e considera *la cagione che lo mosse a domandare* (amore a regnar con giustizia. Reg., III, 9: *Ut populum judicare possit*) quando da Dio gli fu detto: *Chiedi quello che vuoi.* Libro dei Re, III, 5.

94. *posse*, possa.

95. *chiese senno.* Nel *Convito*, IV, 27: *Se ben si mira, dalla prudenza vengono i buoni consigli... E questo è quel dono che Salomone veggendosi al governo essere posto, chiese a Dio...*

96. Che, *sufficiente*, capace e idoneo a ben governare. — San Paolo: *sufficientia nostra ex Deo est.*

97. *Non per saper :* non dimandò scienza per sapere quanti sieno i motori di queste sfere celesti. — *enno*, sono. Qui il Poeta invece di dire che Salomone non chiese a Dio di sapere tutto ciò che abbracciano le scienze e le arti, fa menzione di alcuni particolari quesiti delle medesime.

98, 99. *o se necesse ecc.* Se da due premesse, una delle quali sia necessariamente vera, l'altra non necessariamente vera, ma solo contingente, può dedursi una conseguenza necessariamente vera. In somma Salomone non chiese di conoscere la Dialettica.

100. *Non, si est dare primum motum esse.* Costr. e int.: non, *si est*, se conviene, se si deve, *dare*, concedere, ammettere, *esse*, che esista, *primum motum*, un moto primo, che non sia l'effetto d'un altro moto.

O se del mezzo cerchio far si puote
Triangol, sì ch'un retto non avesse.
Onde, se ciò ch'io dissi e questo note,
Regal prudenza è quel veder impari,
In che lo stral di mia 'ntenzion percote: 105
E se al Surse drizzi gli occhi chiari,
Vedrai aver solamente rispetto
Ai regi, che son molti, e i buon son rari.
Con questa distinzion prendi 'l mio detto:
E così puote star con quel che credi 110
Del primo padre e del nostro Diletto.
E questo ti fia sempre piombo a' piedi,
Per farti muover lento, com'uom lasso,
Ed al sì ed al no, che tu non vedi:
Chè quegli è tra gli stolti bene abbasso, 115

101, 102. *O se del mezzo ecc.* (Tutti i triangoli inscritti nel semicerchio, aventi per base il diametro, hanno necessariamente retto l'angolo opposto ad esso diametro), *del mezzo cerchio*, supl. *dentro del*, *nell'area* del mezzo cerchio.

103, 104. *Onde, se ciò ch'io dissi ecc.* Int.: onde, se tu noti ciò ch' io dissi in prima (che *A veder tanto non surse il secondo*), e questo che dico ora (*ch' ei fu re che chiese senno, Acciocchè re sufficiente fosse*), conoscerai che quel *vedere impari*, *non avente pari*, è la regal prudenza.

105. *In che lo stral ecc.*: di che io volli dire, o intendo parlare.

106. *se al Surse:* al luogo ove io dico *A veder tanto non surse il secondo.* Il *surse* porta seco l'idea d'una elevata condizione, qual è appunto quella dei re.

111. *Del primo padre*, di Adamo, *e del nostro Diletto*, di Gesù Cristo.

112-114. *E questo ti fia ecc.* E questo mio ragionamento ti faccia ritenuto un'altra volta ad affermare o a negare nelle cose in cui non discerni chiaro.

115, 116. *tra gli stolti bene abbasso*, nel fondo della stoltezza, il più stolto di tutti gli stolti. Costr.: *che quegli che senza*

Che senza distinzione afferma o niega,
Così nell'un come nell'altro passo.
Perch'egli incontra che più volte piega
L'opinïon corrente in falsa parte;
E poi l'affetto l'intelletto lega. 120
Vie più che indarno da riva si parte,
Perchè non torna tal qual ei si move,
Chi pesca per lo vero, e non ha l'arte:
E di ciò sono al mondo aperte prove
Parmenide, Melisso, e Brisso e molti, 125

distinzione afferma o nega è ben abbasso tra gli stolti così nell'un ecc.

117. *Così nell'un come nell' altro passo:* tanto nel caso di negare, come di affermare.

118. *incontra*, accade.

119. *L'opinion corrente*, corriva, precipitosa, il giudizio affrettato.

120. *E poi l'affetto ecc*. E poi l'amore della propria opinione *lega lo intelletto*, gl'impedisce di esaminare sottilmente quando è necessario, a preservarsi dall'errore. È difficile spogliarsi dei pregiudizj.

121-123. *Vie più che indarno ecc.* Intendi: vie più che indarno torna dalla ricerca del vero, colui che è privo d'arte: poichè dopo di essere stato per vie torte in cerca del vero, non solo torna indietro privo di sapere, siccome era dianzi, ma in peggior condizione, pieno di errori. Costr.: *Chi pesca per lo vero*, per trovare il vero, *e non ha l' arte, si parte da riva vie più*, peggio, *che indarno, perchè non torna tal*, a riva, *qual si parte*.

125. *Parmenide*, filosofo greco, coetaneo di Socrate, uno dei capi della setta degli Eleatici. *Melisso*, filosofo eleatico, nativo di Samo, floriva verso il 450 a. G. C. Egli professava l'idealismo, sosteneva che l'universo è un essere unico e individuale, che le forme diverse degli esseri non sono che apparenze, che il moto non ha nulla di reale. — *Brisso*, altro più antico filosofo greco: cercava la quadratura del circolo. I loro errori furono confutati da Aristotile.

I quali andavan, nè sapevan dove.
Sì fe Sabellio ed Arrio e quegli stolti,
Che furon come spade alle scritture,
In render tôrti li diritti volti.
Non sien le genti ancor troppo sicure 130
A giudicar, sì come quei che stima
Le biade in campo pria che sien mature;
Ch'io ho veduto tutto'l verno prima
Il prun mostrarsi rigido e feroce,
Poscia portar la rosa in su la cima: 135
E legno vidi già dritto e veloce
Correr lo mar per tutto suo cammino,
Perire alfine all'entrar della foce:
Non creda monna Berta e ser Martino,

127. *Sabellio*, eresiarca del III secolo, che negava in Dio la trinità delle persone, fu condannato in un concilio d'Alessandria nel 261. — *Arrio*, altro eresiarca; negava la consustanzialità del Verbo e fu condannato nel concilio di Nicea nel 325. — Di loro san Tommaso, *Contra Gent.*, IV.

128, 129. *Chè furon come spade* ecc. I quali mutilarono le divine Scritture, storcendo e falsando in più luoghi le parole, affinchè il retto senso di quelle apparisse conforme agli errori loro. — Fra le altre mutilazioni fatte da costoro nota san Girolamo le parole di san Giovanni nell'Epist. I: *Tres sunt qui testimonium dant in cœlo, Pater, Verbum et Spiritus sanctus; et hi tres unum sunt.*

131. *A giudicar* dannata un'anima, come molti fanno di Salomone.

133-135. *Perch'io ho veduto* il pruno dapprima *mostrarsi rigido e feroce*, aspro e pungente per tutto l'inverno, poscia ec. — *portar la rosa*, Così Virgilio, *Georg.* II: *Fert uva racemos.*

138. *della foce*, della bocca del porto. — *foce*. Prendesi nel senso di qualunque imboccatura o di porto, o di fiume.

139-142. *monna Berta e ser Martino*, son nomi usati in antico a significare persone di poca levatura. Così il Passavanti, nello *Specchio* verso la fine: *Onde ser Martino dell'aia, e donna Berta del mulino, più arditamente si mettono a inter-*

Per vedere un furare, altro offerére, 140
Vedergli dentro al consiglio divino;
Chè quel può surgere, e quel può cadere.

pretare i sogni, che non farebbe Socrate e Aristotile. Intendi dunque: le persone volgari e grossolane, *per vedere un furare, altro offerère,* che uno ruba e l'altro offre a Dio, o dona alla Chiesa, non credano *di vederli dentro al consiglio divino,* nella mente di Dio quali sono in vista agli uomini; poichè l'uno, (colui che ruba) pentendosi, può risorgere e salvarsi, e l'altro, (colui che si mostra pio) peccando, può cadere e dannarsi.

CANTO DECIMOQUARTO

Volge Beatrice la parola ai beati spiriti, a'quali con Dante trovasi in mezzo, e per l'Alunno nuovi schiarimenti domanda. Dopo la risposta, altri splendori s'aggiungono ai primi, tanto che la virtù visiva del Poeta ne resta vinta. Nel divino riso di Beatrice riprende l'attività sua, e vedesi d'un subito traslato in Marte. Per due liste luminose in forma di croce stendentisi attraverso il corpo del pianeta van scorrendo tra maravigliosi concenti le anime di coloro che dettero il sangue per la fede, o anco combatterono per l'onore di Cristo o della Chiesa.

Dal centro al cerchio, e si dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso,
Secondo ch'è percossa fuori, o dentro.

1. *Dal centro al cerchio ecc.* Costr.: *L'acqua in un vaso rotondo movesi dal centro al cerchio, e sì* istessamente, *dal cerchio al centro, secondo ch'è percossa fuori o dentro.*

3. *percossa.* Riportiamo tutta intera a questo luogo la nota del Costa, perchè spiega perfettamente il concetto. « Il Cod.

Nella mia mente fe subito caso
 Questo ch'io dico, sì come si tacque 5
 La gloriosa vita di Tommaso,
Per la similitudine, che nacque
 Del suo parlare e di quel di Beatrice,
 A cui sì cominciar, dopo lui, piacque:
A costui fa mestieri (e nol vi dice, 10
 Nè colla voce, nè pensando ancora)

Bartolin. (dice egli) legge *percosso*, ed il Viviani osserva che il vaso può essere percosso e fuori e dentro, e non già l'acqua che è dentro al vaso; e tiene che *percosso* sia la vera lezione. Ma io considero che, a fare che l'acqua si muova a cerchio, conviene o percuotere essa acqua dentro al vaso, o percuotere il vaso esteriormente, e che in questo ultimo caso si può dire che l'acqua è percossa dentro, nel suo interno, dalle pareti del vaso. Così si spiega questo passo secondo la lezione comune. Ma secondo il Viviani, come potrà spiegarsi il *dentro*, parlando di vaso? Per mover l'acqua nel vaso sarà forse bisogno di percuoterlo nella sua *interiore* cavità? Mai no. L'acqua sì che si può percuotere dentro toccandola immediatamente; e si può percuotere fuori, percotendo le parti esterne del vaso, che vengono poi a dar moto all'acqua internamente. Si noti ancora che la similitudine al modo da me stabilito si affà a ciò che vuol significare il Poeta. Se tu percoterai l'acqua nel centro della sua superficie, i circoli anderanno da esso centro verso la periferia del vaso, se percoterai le pareti esterne di esso vaso, i cerchi anderanno dalla periferia al centro. Similmente la voce di San Tommaso andò dalla periferia al centro di quel luogo dove erano Dante e Beatrice; e poscia, parlando Beatrice, la voce di lei andò dal centro alla periferia suddetta.

4-6. *Questo ch'io dico*, questo cotal muoversi dell'acqua, *fe' subito caso* (caduta) *Nella mia mente*, mi cadde subito in mente, appenachè *la gloriosa vita*, l'anima gloriosa di san Tommaso si tacque. — *caso*. Per *caduta* anche in altri. Quindi forse il modo *far caso* — *sì come*. In senso simile l'*ut* nei latini.

7. *Per la similitudine* suddetta, v. 1-3.

10-12. *A costui*, cioè a Dante, *fa mestieri andare alla radice d'un altro vero;* fa di bisogno conoscere le ragioni d'un'al-

D'un altro vero andare alla radice.
Ditegli se la luce, onde s'infiora
Vostra sustanzia, rimarrà con voi
Eternamente, sì com'ella è ora: 15
E, se rimane, dite come, poi
Che sarete visibili rifatti,
Esser potrà ch'al veder non vi nôi:
Come da più letizia pinti e tratti
Alcuna fiata quei, che vanno a ruota, 20
Levan la voce, e rallegrano gli atti,
Così all'orazion pronta e devota
Li santi cerchii mostrâr nuova gioia
Nel torneare e nella mira nota.
Qual si lamenta perchè qui si muoia, 25
Per viver colassù, non vide quive
Lo refrigerio dell'eterna ploia,

tra verità, ed egli non ve lo dice ancora *nè con la voce*, *nè pensando*, nè col pensiero, poichè non vi ha peranco posto mente.

13. *onde s'infiora*, di cui s'adorna. Nel canto XII, v. 19. dice quell'anime *Sempiterne rose*.

16-18. *E se rimane* com'ora ella è, ditegli *come*, *poichè sarete rifatti visibili* per la risurrezione de' corpi, *come potrà essere che non vi nôi al vedere*, che non vi apporti impedimento al vedere, cioè, agli occhi: come il troppo splendore suol fare.

19-21. Come da maggiore letizia *pinti e tratti*, spinti a vicenda e tirati coloro, *che vanno a ruota*, che cantando danzano in cerchio, *levano alcuna fiata la voce*, rinforzano talvolta il canto, *e rallegrano gli atti*, ed avvivano di più allegrezza i movimenti loro; così, ecc.

22-24. *Così all'orazion*, alla domanda *pronta*, *franca* e *devota*, reverente di Beatrice, *li santi cerchii*, quelle due ghirlande di santi mostrarono nuova gioia nel torneare, nel muoversi leggiadramente in giro e *nella mira nota*, nel canto maraviglioso.

25-27. *Qual si lamenta*, chi si lamenta che debbasi quaggiù in terra morire, *per vivere colassù* in cielo, certo non vide

Quell'uno e due e tre che sempre vive,
  E regna sempre in tre e due ed uno,
  Non circoscritto e tutto circonscrive, 30
Tre volte era cantato da ciascuno
  Di quelli spirti, con tal melodia,
  Ch' ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella luce più dia
  Del minor cerchio una voce modesta, 35
  Forse qual fu dell'angelo a Maria,

quive, quivi, nel cielo *lo refrigerio dell' eterna ploia*, il gaudio che l'eterna pioggia del beatifico lume reca a' beati; perchè se un tanto gaudio si potesse immaginare, la morte s'aspetterebbe con desiderio. — *Ploia*, pioggia, affine al franc. *pluye*. Paradiso. canto XXIV, verso 91.

28-33. *Quell'uno* ecc. Quel Dio uno e trino, che sempre viverà e regnerà in una sola sostanza e in tre persone distinte, *Non circoscritto*, che da nulla è limitato, *e tutto circoscrive*, in sè comprende, *era* per *tre volte cantato da ciascuno di quelli spiriti, con tale melodia*, che il sentirla sarebbe un *giusto muno* (dalla voce lat. *munus*), un giusto premio, una giusta remunerazione a qualsivoglia merito. — *due*. Gesù Cristo nelle due nature divina e umana. Nota la corrispondenza delle parole nei due versi; l'*uno* in *tre*, il *due* in *due*, e il *tre* nell'*uno*. — Il canto era forse *Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto*. — *Non circoscritto*. Purgatorio, canto XI, v. 1. 2: *nè' cieli stai Non circoscritto*. Nel *Convito*, IV. 9: *Anche di costei* (della natura universale) *egli è limitatore Colui, che da nulla è limitato, la prima bontà ch' è Iddio, che solo con la infinita capacità l'infinito comprende*. — *ciascuno*. Quasi ti par sentire le voci di tutti insieme e di ciascuno.

34. *più dia*, più risplendente.

35. *Del minor cerchio*, del cerchio interno e più vicino a lui. — *una voce*. Intendi la voce di Salomone. — *modesta*: dov' è vera sapienza, ivi è modestia.

36. *qual fu dell'Angelo a Maria*. Quando le disse *Ave*, e le annunziò il concepimento dell'uomo Dio. Certo l'Angelo anche nel tono della voce dovè mostrare gran reverenza e sommissione a colei, che era destinata regina degli Angeli.

Risponder: Quanto fia lunga la festa
Di Paradiso, tanto il nostro amore
Si raggierà d'intorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore, 40
L'ardor la visïone: e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta: 45
Perchè s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratüito lume il sommo Bene,
Lume, ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende, 50
Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende,

37, 38. *Quanto fia lunga, ecc.:* che vuol dire: per tutta l'eternità.

39. *Si raggerà dintorno ecc.:* spargerà d'intorno questo lume di che l'anima nostra s'ammanta.

40-42. *La sua chiarezza ecc.* La chiarezza di questa fulgida veste è a misura della nostra carità verso Dio: e questa è a misura della visione onde siamo da Dio fatti beati; e la visione è tanto più chiara e viva, quanto è maggiore la grazia che ci avvalora la vista. — *sovra suo valore,* int. aggiunta al proprio valore intellettuale.

45. *Più grata fia,* più bella, più splendente, e perciò affetta di maggior piacere, e, se vuoi, anche più grata a Dio. — *per esser tutta quanta,* per esser nella sua integrità, in anima e corpo, e conseguentemente più perfetta.

47. *il sommo Bene.* Iddio,

48. *Lume ch'a lui veder ecc.* Lume che *ne condiziona*, ne dispone, ci fa capaci a vedere esso Dio.

51. *che da esso viene:* che da esso ardore si diffonde.

52-56. *Ma sì come ecc.* Ma siccome il carbone che produce

E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia, 55
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne. 60
Tanto mi parver subiti ed accorti
E l'uno e l'altro coro a dicere: *Amme*,
Che ben mostrâr disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,
Per li padri, e per gli altri che fûr cari, 65
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,

la fiamma, vince quella colla vivacità del proprio splendore, di modo che la sua *parvenza* (del carbone), il suo apparire, la sua vista, talmente si difende, che non resta vinta dallo splendore della fiamma stessa, così la carne de' beati, dopo la resurrezione, *in apparenza*, in visibilità, vincerà il lume onde sarà circondata.

57. *tuttodì*, tuttavia, tuttora. — *ricoperchia*, ricopre, tiene sepolta.

61-63. *Tanto mi parver* pronti e svegli *E l'uno e l'altro coro*, ambedue i cerchii de' beati a dire, *Amme Amen*, (esclamazione d'assenso e di desiderio) così sia, che bene mostraron desiderio di riunirsi a' corpi lasciati in terra.

64-66. E la resurrezione de' corpi forse la desiderano *non pur*, non solo per loro, ma altresì *per le mamme*, per le madri, per i padri, e per gli altri *che lor fûr cari*, che amarono *anzi che*, prima che essi divenissero *sempiterne fiamme*, anime beate in eterno risplendenti. — Ciò desiderano per effetto di carità, e perchè dopo la resurrezione non vi sarà più Purgatorio al v. 97; nel XXX, v. 44 e altrove.

67-69. *Ed ecco un lustro di chiarezza pari*, un lume di

Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera 70
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la cosa pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall'altre due circonferenze. 75
O vero sfavillar del santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute 80

eguale splendore per tutto. *nascere intorno* e al di sopra di quello che già vi era, *a guisa di orizzonte*, che sia rischiarato dal nascer del Sole. — Questo nuovo lume è un' altra più ampia ghirlanda di beati.

70-75. E come *al salir di prima sera,* al primo venir della sera cominciano a farsi vedere per il cielo *nuove parvenze*, nuove apparizioni, nuove stelle, languide o pallide in modo che la vista loro, per il residuo della luce del giorno, *pare e non par vera:* così *mi parve cominciare a vedere*, in quel lume della *novelle sussistenze* (canto XIII, v. 59), sostanze, altre beate anime novellamente giunte, *e fare un giro*, formarsi da esse un cerchio attorno alle altre due concentriche *circonferenze,* ghirlande di beati. — *salir.* La notte s'imagina salire il grand'arco del cielo opposta al Sole. Purg., canto II, v. 4: *La notte che opposita a lui cerchia.*

76-78. *O vero sfavillar dello Spirito santo*, che illumina le anime beate, *come si fece subito,* si presentò celere *e candente,* infocato e risplendente *agli occhi miei,* i quali vinti da tanto splendore non lo poterono sopportare! Dice così perchè ogni luce che in cielo risplende è mossa e spirata da Dio e dallo Spirito santo.

80, 81. *che si vuol lasciar tra l' altre vedute*, che conviene asciarla tra le altre maraviglie vedute, *che non seguir la*

Sì vuol lasciar, che non seguir la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato
Sol con mia donna a più alta salute.
Ben m'accors'io, ch'i'era più levato, 85
Per l'affocato riso della stella,
Che mi parea più roggio che l'usato.
Con tutto'l cuore, e con quella favella
Ch'è una in tutti, a Dio feci olocausto,
Qual conveniasi alla grazia novella. 90
E non er'anco del mio petto esausto

mente, che, per la loro eccellenza, non poterono adeguatamente imprimersi nella mia mente: cioè tra l'altre cose a cui (Paradiso, canto I, v 9) *retro la memoria non può ire*.

82. *Quindi*, dall'esserglisi Beatrice mostrata così bella e ridente. — Dal guardare in Beatrice, ch'è la scienza divina, gli occhi abbagliati rianno virtù.

84. *a più alta salute*, a più alto grado di beatitudine, cioè nel quinto cielo.

85-87. *Ch'io era più levato*, che m'era inalzato più su, cioè al cielo di Marte, io ben men'accorsi, non dal moto, poichè fu un atto instantaneo, ma *per l'affocato riso*, dall'infuocato splendore *della stella*, il quale mi parea *più roggio*, rosso del solito. — *Roggio* (e al v. 94: *robbi*) rosso, dal lat. *rubeus* e *robeus*. — *l'affocato riso*. Nel *Convito*, II, 14: *Marte... pare affocato di calore, quando più e quando meno*. Purgatorio, canto II, v. 14. L'Anon.: *Per la vicinitade che ha col Sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende gli uomini ad ira e zuffa*. E però il Poeta fa che qui appariscano le anime di quei, che morirono in guerra o per la fede, o per la Chiesa.

88, 89. *con quella favella*, ecc. La favella, ch'è una in tutti gli uomini, è il linguaggio dell'anima, ch'è mosso in tutti dagli affetti medesimi. *Olocausto*, sacrifizio, e qui ringraziamento ferventissimo.

90. *alla grazia novella*, d'essere stato portato in quest'altro cielo.

L'ardor del sacrificio, ch'io conobbi
Esso litare stato accetto e fausto;
Chè con tanto lucore e tanto robbi
M'apparvero splendor dentro a duo raggi 95
Ch'io dissi: O Eliós, che sì gli addobbi!
Come, distinta da minori e maggi
Lumi, biancheggia, tra'poli del mondo,
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo 100
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giunture di quadranti in tondo.

93. *Esso litare* (voce lat.), esso sacrificare, il detto mio ringraziamento, essere *stato accetto* a Dio, *e fausto* per me. — *fausto* più che *accetto;* perchè vuol dire seguíto da affetto felice.

94-96. Perocchè *con tanto lucore*, fulgore, e *tanto robbi*, rossi *mi apparvero splendori dentro* a due liste luminose (intersecate ad angolo retto), ch'io esclamai: O eccelso Iddio, che così gli adorni, gli abbelli! — *Elios* in ebraico vale *eccelso:* in greco *Sole.*

97-99. *Come distinta ecc.:* come *Galassia* biancheggia *distinta*, sparsa, punteggiata di lumi minori, e *maggi*, maggiori. *Galassia* la via lattea, dal gr. γάλα, latte. — *fa dubbiar ecc.:* fa dubitare *ben saggi*, uomini molto saggi, valenti filosofi, circa la vera cagione del suo risplendere. Ognuno sa che diverse furono le opinioni degli antichi filosofi intorno alla cagione di quella fascia di chiarore biancastro. Oggi si sa che proviene da una infinità di stelle troppo lontane da essere distinte ad occhio nudo, e che si scorgono in cielo nelle notti serene.

100-102. *Sì costellati ecc.:* così distinti a guisa di grandi e piccole stelle, (quei raggi) facevano dentro il corpo di esso di (Marte), quel venerabil segno (la croce) che in un tondo, del circolo, fanno due diametri che si intersecano ad angolo retto, e congiungono per conseguenza i quadranti del circolo. — *Sì costellati*, seminati di stelle a guisa della Galassia.

Qui vince la memoria mia lo ingegno:
Chè in quella croce lampeggiava Cristo
Si, ch'io non so trovare esemplo degno. 105
Ma chi prende sua croce, e segue Cristo
Ancor mi scuserà di quel ch'io lasso,
Vedendo in quell'albór balenar Cristo.
Di corno in corno, e tra la cima e'l basso,
Si movean lumi, scintillando forte 110
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi lunghe e corte
Muoversi per lo raggio, onde si lista 115
Tal volta l'ombra, che per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.

103-105. *Qui la mia memoria vince l'ingegno*, il mio ingegno resta al di sotto della memoria; perciocchè *in quella croce lampeggiava Cristo* sì fattamente, che io non so trovare *esemplo degno*, similitudine atta a rappresentarlo degnamente. — Quel che rammento, nol saprei dire.

106-108. *Ma chi* in questa vita *prende la sua croce e segue Cristo*, mi *scuserà* anco una volta di quel ch'io *lasso*, tralascio di parlare, veggendo un dì cogli occhi propri come Cristo in quell'albore lampeggi. — *prende sua croce.* San Matth., XVI, 24: *Tollat crucem suam et sequatur me.* — Chi salirà a vederlo mi scuserà di quel che non so dire.

109. *Di corno in corno*, da un'estremità all'altra delle braccia, e *tra la cima 'l basso*, dal capo a' piedi della croce *si movean lumi,* anime beate, *scintillando forte,* fortemente nel punto, ove l'una coll'altra univasi insieme (o nel punto d'intersezione delle due liste facenti la croce), *e nel trapasso*, ove l'una presso all'altra trapassava.

112-117. *Così qui* in terra per mezzo il raggio, *onde*, di cui *talvolta si lista*, si riga *l'ombra* della camera, che la gente si procura *per sua difesa con ingegno ed arte*, si veggono *le minuzie*, le particelle *de' corpi e lunghe e corte muoversi di-*

E come giga ed arpa, in tempra tesa
Di molte corde, fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa; 120
Così da' lumi, che lì m' apparinno,
S'accogliea per la croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l'inno.
Ben m'accors'io, ch'ell'era d'alte lode,
Perocchè a me venia: *Risurgi e vinci*, 125
Com'a colui che non intende od ode.
Ed io m'innamorava tanto quinci,
Che infino a lì non fu alcuna cosa,

ritte e torte, veloci e tarde, *rinnovando vista*, apparendo continuamente diverse. — Le *minuzie*, o particelle de' corpi, che si veggono lungo il raggio solare, entrato per uno spiraglio nella camera, si chiamano volgarmente *atomi*, — *dritte e torte*, ecc. Ritrae la grandezza degli atomi varia e la direzione varia e la varia velocità.

118-120. *E come* la giga e l' arpa, *in tempra tesa di molte corde*, armonizzate insieme con più corde, *fan dolce tintinno*, mandano un piacevole suono agli orecchi pure di colui, che non ne intende la nota e il tenore, ovvero che non conosce l'arte musicale; così ecc. — La *giga* e l'*arpa*, sono istrumenti a corde, *giga* dall'allem. *geige* violino.

121-123. *Così da' lumi* dentro a quegli spiriti luminosi, *che lì m' apparinno*, m' apparirono, *S' accogliea per la croce*, si sentiva risuonare, per tutta la lunghezza della croce, una melodia, che *mi rapiva senza intender l'inno*, nonostantechè non intendessi le parole del canto. — *melode*. Fuor di rima nel canto XXIV del Paradiso, v. 114.

124-126. *Ben m' accors' io che* quella melodia *era d' alte lode*, esprimeva alte lodi di Dio, perocchè vennero al mio orecchio distinte le parole: *Risorgi e vinci*, come vengono *a colui che ode* alcune parole, ma *non intende* il discorso. Le parole *Risorgi e vinci* sono d' un inno in lode di Gesù Cristo, trionfator della morte.

127. *quinci*, di quella melodia.

Che mi legasse con sì dolci vinci.
Forse la mia parola par tropp'osa, 130
Posponendo 'l piacer degli occhi belli,
Ne' quai mirando mio desio ha posa.
Ma chi s'avvede, che i vivi suggelli
D'ogni bellezza più fanno più suso,
E ch'io non m'era lì rivolto a quelli, 135
Escusar puommi di quel ch'io m'accuso

129. Che mi tenesse a sè legato con sì dolci legami. — *Vinci* per *vinchi* specie di salcio, che serve a legare arbusti.

130-132. *Forse la mia parola*, il mio parlare *par tropp' osa* sembrerà troppo ardito, dicendo che alle meraviglie da me finora vedute in Marte io aveva posposta la bellezza di quei *begli occhi* (di Beatrice), *mirando ne' quali ha posa*, si appaga ogni mio desiderio. — Ma il Poeta non s'era per anco voltato a guardar Beatrice, alla quale si volge soltanto al v. 32 del canto seg.: però fa queste parole quasi a scusarsi.

133-136. *Ma chi s'avvede che i vivi suggelli, ecc.* Avendo detto il Poeta che il piacere avuto nel cielo di Marte era stato maggior d'ogni altro precedente, poteva rimproverarglisi che avesse posposto a quello il piacere degli occhi di Beatrice. Egli previene un tale rimprovero, e, come si esprime egli stesso, si accusa per iscusarsi, dicendo che anteponendo a quelle vedute sin ora, le bellezze di Marte, non deve far meraviglia a chi consideri che i cieli tanto più son perfetti quanto più s' avvicinano all'empireo, e che non essendosi ancor volto a Beatrice, nè essendosegli ancor dischiuso il divino piacer de' suoi occhi, non l'avea compresa nel suo paragone; che certo anche in Marte doveva ella farsi più bella del pianeta medesimo, come era avvenuto in tutti i cieli precedenti. Difatti vedremo che il Poeta si volta a Beatrice al verso 32 del Canto seg. Quelli che per *i vivi suggelli* intendono gli occhi di Beatrice, dice il Bianchi, a parer mio s'ingannano, chè il *suggellare* e il *fare* sono espressioni ripetute cento volte a dimostrare le operazioni dei cieli; e la difficoltà che si oppone del doversi riferire l'aggettivo *quelli* del verso 136, non a *suggelli* che gli è prossimo, ma agli *occhi belli* del verso 131, è una vera meschinità; che anzi il *quelli*

Per iscusarmi, e vedermi dir vero:
Chè 'l piacer santo non è qui dischiuso,
Perchè si fa, montando, più sincero.

è sempre ben riferito all'idea più remota. — *più fanno*, operano con più attività.

137. *e vedermi dir vero:* e vedere ch'io dico il vero.

138, 139. Poichè *il piacer santo non è qui dischiuso*, la divina bellezza di Beatrice non è qui esclusa, non è qui omesso di parlarne, perocchè ho più volte detto che diventa più chiara e splendente, quanto più monta verso l'empireo: adunque quando ho detto che dal quarto cielo ella era salita al quinto, ho detto implicitamente ch'erasi fatta più bella. *Describendo dulcedinem cantus illarum animarum pro majori quam hactenus audiverit, per consequens descripsit majorem pulchritudinem Beatricis; quia unum præsupponit alterum. Sicut enim toties dictum est, semper quando Beatrix ascendit ad altiorem speram, efficitur pulchrior et clarior.* Così Benvenuto da Imola. — *dischiuso* per *escluso*, come è spiegato di sopra, trovasi talvolta negli antichi. Ma poichè talvolta trovasi pure per *ispiegato* o *manifestato* o *dichiarato*, può aver luogo anche quest'altra interpretazione: Che la divina bellezza di Beatrice non si è qui dichiarata da me esplicitamente, perchè l'ho dichiarata implicitamente quando ho detto che quanto più monta, più si fa bella.

CANTO DECIMOQUINTO

Da un braccio della luminosa croce movesi uno splendore, e venuto al piè d'essa croce saluta con paterno affetto l'Allighieri; il quale, ringraziandolo della cortesia più col cuore che colla voce, lo richiede del nome suo. E questi manifestatosi pel suo trisavolo Cacciaguida, descrive con una soavità impareggiabile di poesia gl'innocenti costumi di Firenze a' suoi tempi, a rampogna della corruttela presente; e narra come lasciò la vita combattendo per il sepolcro di Cristo nella seconda Crociata.

Benigna volontade, in che si liqua
Sempre l'amor che direttamente spira
(Come cupidità fa nell'iniqua),
Silenzio pose a quella dolce lira,
E fece quïetar le sante corde, 5
Che la destra del cielo allenta e tira.
Come saranno a' giusti prieghi sorde
Quelle sustanzie, che, per darmi voglia
Ch'io le pregassi a tacer fûr concorde.

1-6. *Benigna volontade, ecc.* La benigna volontà nella quale si fa conoscere, *si liqua* (dal lat. *liquet*) *l'amore che spira drittamente*, la perfetta carità; in quella guisa che in sua volontà maligna si palesa la *cupidità.*, il torto amore; questo buon volere di cui è prova la carità, *Silenzio pose a quella dolce lira* fe' tacere il canto di quelle sante anime, desiderose di ascoltare i miei preghi. Continuando nella metafora, chiama *lira* quei due raggi di luce incrociantisi in Marte, e *corde* di essa le anime che scorrevan cantando per quelli. — *Che la destra del cielo allenta e tira*, le quali corde la destra di Dio contempra a una divina armonia, questa allentando, quella tirando, a guisa d'esperto sonatore.

8. *Quelle sustanzie*, quegli spiriti beati.

9. *concorde*, plur. per *concordi*, secondo la term. lat.

Ben è che senza termine si doglia 10
Chi, per amor di cosa che non duri
Eternamente, quell'amor si spoglia.
Quale per li seren tranquilli e puri
Discorre ad ora ad or subito fuoco,
Movendo gli occhi, che stavan sicuri, 15
E pare stella che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro 20
Della costellazion, che lì risplende:
Nè si partì la gemma dal suo nastro,

10-12. Sta bene, ed è giusto, che si dolga *senza termine*, in eterno colui, che, per l'amore *di cosa che non duri eternalmente*, delle cose caduche e temporali, *si spoglia* di quel retto amore, cioè della carità.

13. *per li sereni tranquilli e puri* della notte.

14. *subito fuoco*, un improvviso fuoco fatuo.

15. *che stavan sicuri:* facendo altrui stringere gli occhi che si stavano tranquilli; ovvero *Movendo gli occhi*, facendo muovere per subita scossa gli occhi che in niuna cosa eran fissi che stavansene a loro agio, *sicuri*, nel senso proprio e primitivo del termine, che vale *sine cura*.

17, 18. *Se non che*, l'uomo s'accorge che non è stella, dal vedere che *dalla parte onde s'accende*, d'onde quel fuoco si muove acceso, *Nulla sen perde*, nessuna stella viene a mancare, e che *esso dura poco* e si spegne: stella non è perchè la stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggevole.

19-21. *Tale* (come un improvviso fuoco cadente) *dal corno, che 'n destro si stende*, dal braccio destro della croce fino al piede di essa venne correndo *un astro della Costellazion*, una di quelle anime beate, che quivi risplendono come stelle. — *corno* per *lato*, *parte*, non è infrequente. — Il beato che muovesi per venire a Dante, è Cacciaguida suo tritavolo, il quale, per esser qui a dritta, pare essere fra' più degni.

22. *Nè si partì*, ecc. E quello splendore, quello spirito ri-

Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro.
Sì pïa l'ombra d'Anchise si porse, 25
Se fede merta nostra maggior Musa,
Quando in Elisio del figliuol s'accorse.
O sanguis meus! o super infusa
Gratia Dei! sicut tibi, cui
Bis unquam cœli janüa reclusa! 30
Così quel lume. Ond'io m'attesi a lui:
Poscia rivolsi alla mia Donna il viso,
E quinci e quindi stupefatto fui:
Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal ch'io pensai co' miei toccar lo fondo 35

splendente non si dipartì, nel suo trascorrere, *dal suo nastro*, dalla sua lucente striscia posta in forma di croce; ma tenendosi dentro ad essa trascorse, che parve, ecc.

24. *fuoco dietro ad alabastro.* L'alabastro è trasparente, sicchè un lume posto dietro a quello lo illumina; e il lume, se si muova, vedesi chiaramente trascorrere.

25-27. *Sì pia*, affettuosa così come quell'anima, *si porse*, si mostrò nell'Eliseo *l'ombra d'Anchise*, *quando s'accorse del figliuolo* Enea disceso vivo laggiù, se merita fede *nostra maggior Musa*, il nostro maggior Poeta, Virgilio. *Æneid.* VI, 680 e seg: *Isque ubi tendentem adversum per gramina vidit Ænean, alacris palmas utrasque tetendit; Effusæque genis lacrimæ.* *Si porse*, può intendersi anche *si fece incontro.*

28-30. *O sanguis meus*, ecc. Queste parole tradotte vagliono: O sangue mio, o divina grazia in te soprabbondevole! A chi fu mai, come sarà a te, dischiusa due volte la porta del cielo? Forse il Poeta fa qui parlare così latino a Cacciaguida per denotare la favella nobile dei tempi di questo suo trisavolo.

33. *E quinci e quindi, ecc.:* dalla parte *della mia Donna*, e dalla parte di *quel lume.*

35, 36. *co' miei toccar lo fondo*, esser giunto coi miei occhi a vedere *lo fondo* estremo, l'ultimo termine, *Della mia grazia e del mio Paradiso*: della grazia divina e della beatitu-

Della mia grazia e del mio paradiso.
Indi, ad udire ed a veder giocondo
Giunse lo spirito al suo principio cose,
Ch' io non intesi; sì parlò profondo.
Nè per elezion mi si nascose, 40
Ma per necessità; che 'l suo concetto
Al segno de' mortai si soprappose.
E quando l'arco dell' ardente affetto
Fu sì sfogato, che 'l parlar discese
Invêr lo segno del nostro intelletto, 45
La prima cosa, che per me s'intese,
Benedetto sie Tu, fu, trino ed uno,
Che nel mio seme se' tanto cortese.

dine a me destinata. Si sa che la gloria e la beatitudine è sempre in ragione della grazia.

37-39. *Indi* quello spirito, *giocondo*, grato, piacente a vedersi e a udirsi, *giunse*, aggiunse *al suo principio* di dire, alle suddette prime sue parole: *O sanguis meus, ecc.*, delle *cose Ch' io non intesi*: con sì profonda dottrina egli parlò. — Nella parola *giocondo* quasi tu vedi la luce e senti l'armonia e la letizia delle parole.

40-42. Intendi: Ed egli *mi si nascose*, mi si rese oscuro non *per elezion*, per sua volontà, *ma per necessità;* perciocchè *il suo concetto*, spirato da un effetto tutto celeste, si *soprappose* si dovè inalzare sopra *Al segno de' mortai*, il limite dell' intelletto de' mortali.

43-48. La metafora dell'*arco* (v. 43) corrisponde al *segno* (45), al punto preso di mira dall' *affetto*. Intendi: E quando l'affetto *Fu sì sfogato*, ebbe sfogato l' ardore, per modo che il parlare, discendendo dall' altezza a cui si era innalzato, venne *Invér lo segno*, al segno, a cui si limita l'umano intelletto, *la prima cosa che per me*, da me s' intese fu questa: Sii tu benedetto, o Dio trino, ed uno, *che nel mio seme* inverso la mia discendenza *sei tanto cortese*. — *Nel* per *inverso* alla latina. — Dall' estasi della gioia scende e s' adatta all' intelligenza del Poeta.

E seguitò: Grato e lontan digiuno
Tratto leggendo nel magno volume, 50
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Soluto hai, figlio, dentro a questo lume,
In ch'io ti parlo, mercè di colei,
Ch'all'alto volo ti vesti le piume.
Tu credi, che a me tuo pensier mei 55
Da quel ch'è primo, così come raia
Dall'un, se si conosce, il cinque e 'l sei.
E però ch'io mi sia, e perch'io paia
Più gaudioso a te, non mi dimandi,
Che alcun altro in questa turba gaia. 60

49-54. Costr. ed intendi: *E seguitò* a dire: *Figlio, mercè di colei*, di Beatrice, *che ti vestì le piume dell' alto volo*, che ti diede virtù di salire al cielo, *hai soluto dentro a questo lume, in ch' io ti parlo*, hai appagato in me, che racchiuso dentro a questo splendore ti favello, *grato e lontan digiuno*, un gradevole e lungo desiderio di vederti, *tratto leggendo nel magno volume*, derivato in me dal leggere nel gran libro della divina prescienza, *U' non si muta mai bianco nè bruno*, ove non si fa mai di bianco nero, nè di nero bianco; cioè, ove non si altera mai nulla, perchè non si scrive nè più nè meno di quel ch' è scritto ab eterno. — Il desiderio di Cacciaguida di vedere il nipote, lo dice il Poeta gradevole, per renderlo conveniente ad anima beata, in cui nulla può offuscare la felicità.

55. *mei*, venga, passi; dal lat. *meo, as*.

56, 57. *Da quel ch'è primo:* dal pensiero divino, dalla mente di Dio manifestata a me. — *così come raia, ecc.:* così come raggia, come risulta, dall'unità una volta conosciuta, il cinque ed il sei, ed ogni altro numero che non è che un aggregato d' unità.

58, 59. *E però chi io mi sia*, ecc. Costr.: *E però non mi dimandi chi io mi sia*, ecc. Dante avea conosciuto che non v'era bisogno di aprire i suoi desideri ai Beati, perchè li leggevano in Dio, nel cui cospetto eterno tutta la contingenza è distinta.

Tu credi 'l vero; chè i minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.
Ma perchè 'l sacro amore, in che io veglio
Con perpetüa vista, e che m'asseta 65
Di dolce disïar, s'adempia meglio,
La voce tua sicura, balda e lieta
Suoni la volontà, suoni 'l desio,
A che la mia risposta è già decreta.
I' mi volsi a Beatrice: e quella udío 70
Pria ch'io parlassi, ed arrisemi un cenno:
Che fece crescer l'ale al voler mio:
Poi cominciai così: L'affetto e il senno,
Come la prima Egualità v' apparse,
D'un peso per ciascun di voi si fenno: 75

61, 62. *chè i minori e i grandi*, ecc.: perocchè gli spiriti tanto di maggiore, quanto di minor grado di gloria in questa vita beata, ecc. — *nello speglio*, nello specchio, in Dio.

63. *il pensier pandi:* apri, fai palese, a chi in esso speglio rimira, il tuo pensiero, prima pur che tu pensi.

64-69. *Ma perchè 'l sacro amore*, affinchè quella santa carità, *in che io veglio* perpetuamente riguardando in Dio, *e che m'asseta Con dolce disiar*, m'infonde il dolce desio che ho verso di tè, *s'adempia meglio*, sia meglio sodisfatta; *la tua voce sicura*, franca, fidente e lieta *Suoni la volontà*, esprima colle parole il tuo volere e il tuo desiderio, a cui *la mia risposta è già decreta*, determinata, preparata. — *Veglio*. Nel canto XXX del Purg., v. 103, Beatrice agli angioli: *Voi vigilate nell' eterno die.* — *volontà*. Propriamente la volontà è effetto del *desiderio:* ma qui *volontà* è invece di gradimento, piacere, ed è qualche cosa meno del *desio*. — Quasi dica: Saputo da te il voler tuo con più gioia risponderò.

70. *udio*, m'ebbe udito, inteso quasi avessi proferito le parole.

71. *arrisemi un cenno:* accompagnò con un riso il cenno.

73 75. *Poi cominciai*, *E cominciai*, leggono altri. — *L'affetto*

Perocchè al Sol, che v'allumò ed arse
Col caldo e con la luce, en sì iguali,
Che tutte simiglianze sono scarse.
Ma voglia ed argomento ne' mortali,
Per la cagion, ch'a voi si manifesta, 80
Diversamente son pennuti in ali.
Ond'io, che son mortal, mi sento in questa
Disagguaglianza: e però non ringrazio,
Se non col cuore, alla paterna festa.
Ben supplico io a te, vivo topazio, 85
Che questa gioia preziosa ingemmi,
Perchè mi facci del tuo nome sazio.

e il senno, ecc.: il sentimento, l'attitudine a bene esprimerlo si fecero in ciascuno di voi di un medesimo peso, di un medesimo valore, subitochè *la prima Egualità*, Iddio, vi si rese visibile per mezzo della luce sua beatifica. Vuol dire insomma, che i Beati possono esprimere adequatamente in tutta la sua intensità ogni affetto, perchè in essi è fatto uguale il sapere al sentire. Dio è detto la *prima Egualità*, perchè in lui non cape nè il più nè il meno, come nelle diverse potenze delle creature, ma tutti i suoi attributi sono istessamente *infiniti*.

76-78. *Perocchè* davanti *al Sole*, cioè a Dio, *che v'allumò* v'illuminò la mente colla sapienza, e vi *arse* il cuore colla carità (intendi *l'affetto e'l senno*) *en sì iguali*, sono così eguali che qualunque similitudine per dimostrarlo è insufficente. — *En*, sincope di *eno*. L'usa il Poeta altrove.

79-81. *Ma ne' mortali voglia e argomento*, il volere e il potere, *son pennuti in ali diversamente*, si elevano in un modo tra loro diverso (chè il volere è molto, il potere è poco) *Per la cagion*, per l'esperienza, *ch'a voi si manifesta*, che già in voi stessi ne aveste. — L'*argomento*, può anche significar l'*intendere*.

82. *in questa Disagguaglianza*, perchè il mio volere è molto, il potere è poco.

84. *alla paterna festa*, alla paterna accoglienza, che tu mi fai.

85-87. *A te vivo topazio* (Paradiso canto IX, v. 69) vivo splendore *che ingemmi*, adorni *questa gioia preziosa*, questa

O fronda mia, in che io compiacemmi
  Pure aspettando, io fui la tua radice.
  Cotal principio, rispondendo, femmi. 90
Poscia mi disse: Quel, da cui si dice
  Tua cognazione, e che cent'anni e piue
  Girato ha'l monte in la prima cornice,
Mio figlio fu, e tuo bisavo fue:
  Ben si convien, che la lunga fatica 95
  Tu gli raccorci con l'opere tue.

preziosa croce, ben io faccio preghiera, affinchè tu mi faccia *sazio*, sodisfatto e consapevole del nome tuo. *Il topazio*, dice l'Anon., *è gemma intra l'altre maggiore ... Riceve in sè la chiarezza di tutte l'altre.*

88, 89. *compiacemmi*, mi compiacei, mi compiacqui anche aspettando. — *fronda* e *radice* son termini rispondenti agli *alberi* genealogici.

91, 92. *Quel da cui si dice* ecc.: colui dal quale la tua prosapia ha preso il cognome degli Alighieri. — *cognazione* dicesi propriamente la discendenza per femmine. Avendo Cacciaguida sposato una degli Aldighieri o Alighieri di Ferrara, il figlio che di quel matrimonio venne fu chiamato Alighiero onde deriva alla sua discendenza quel nome: da questo Alighiero nacque Bellincione, da cui Alighiero II, da cui Dante.

93. *il monte in la prima cornice:* il cerchio primo del monte del Purgatorio, ove sono puniti i superbi. Se costui era nel cerchio de' superbi, perchè Dante non ve lo riconobbe con tanti altri? A questa domanda risponde il chiarissimo signor Parenti così: Dante nel Purgatorio ha evitato l'incontro del suo bisavo Alighiero, e ne fa qui menzione soltanto per bocca di Cacciaguida perchè trattandosi di una figura spiacente e poco onorevole per lui stesso, l'abile artista, conciliando la convenienza e la verità, doveva preferire di mostrarla da lontano in iscorcio, piuttosto che da vicino in prospetto.

95. *la lunga fatica*: di portar gravato il dorso di quel peso che fa andar curvati i superbi in Purgatorio. Vedi il Canto X di quella Cantica.

96. *con l'opere tue;* colle pie opere fatte in suffragio di lui.

Fiorenza dentro dalla cerchia antica,
    Ond'ella toglie ancora e terza e nona,
    Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona, 100
    Non donne contigiate, non cintura,
    Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
    La figlia al padre; chè 'l tempo e la dote
    Non fuggian quinci e quindi la misura. 105

97. *dentro dalla cerchia antica :* nel circuito delle antiche mura, quelle della prima cinta dopo la riedificazione della città fatta da Carlo Magno.

98 *Ond' ella toglie* ecc. Presso queste antiche mura di Firenze era, ed è ancora, la chiesa dei Benedettini chiamata Badia, che esatta nella canonica osservanza della pubblica preghiera, sonava sì regolarmente le ore di terza, di sesta, di nona ecc., che era l'orologio dei Fiorentini. E Benvenuto da Imola nota : *Abbatia Monasterii S. Benedicti ubi certius et ordinatius pulsabantur horæ, quam in aliqua alia ecclesia civitatis.*

99. *sobria e pudica.* Nel Villani : *I cittadini di Firenze viveano sobrii e di grosse vivande e con piccole spese.*

100. Non v'era l'uso di collane e di smanigli e di corone (per adornarsi il capo) di materia preziosa.

101, 102. Non v'eran donne *contigiate,* riccamente adornate; ovvero, non v'eran donne, che usassero le contigie. *Contigie* (dice il Buti) *si chiamano le calze solate col cuoio, stampate intorno al piè.* Pare che oltre a ciò valesse ogni e qualunque abbigliamento come il francese *cointise* e *accointise.* Non v'era cintura che, per la sua ricchezza e bellezza, traesse gli sguardi a sè più che la persona stessa. — Nel *Convito: Gli adornamenti dell'azimare e delle vestimenta la fanno più annumerare che essa medesima.*

103-105. *Non faceva, nascendo,* ecc. La figlia nascendo non faceva paura al padre, che potesse per lei ricever disonore, o non potesse a suo tempo maritarla, sia per mancarle occasione, sia per non aver dote abbastanza, perchè i costumi eran buoni e il pudore rispettato, e ogni fanciulla era certa

Non avea case di famiglia vôte:
  Non v'era giunto ancor Sardanapàlo
  A mostrar ciò, che in camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
  Dal vostro Uccellatoio, che, com'è vinto 110
  Nel montar su, così sarà nel calo.

di marito al tempo debito, non prevalendo tra gli uomini, come in appresso, il licenzioso celibato: e la dote essendo modesta come i costumi, quando i matrimoni non si governavano dall'interesse, ma dall'amore. — *Non fuggian quinci e quindi* ecc.: non uscivan dalla misura nè di qua nè di là, nè per poco nè per troppo.

106. *Non avea case* ecc. Firenze non avea case ecc. Non vi erano palagi con appartamenti superflui, fabbricati a pompa ed a superbia di pochi abitatori, ma le case modeste e proporzionate alla famiglia. Se pure per queste *case vote* non si vogliono accennare certi vizi nemici alla propagazione della prole, come potrebbe far credere la seguente allusione a Sardanapalo, o voto per gli esili e le morti causate dal parteggiare.

107, 108. *Sardanapalo*, ultimo re degli Assiri, uomo molle e dato a tutte libidini. — *ciò che in camera si puote.* Si fa cenno modestamente ai raffinamenti della libidine che il corrotto secolo indusse a scapito della generazione.

109. *Montemalo.* Appellavasi Montemalo ai tempi di Dante il monte oggi detto Montemario, dal quale agli occhi del viatore che da Viterbo recavasi a Roma si presentava la veduta di quella città, come dal monte Uccellatoio si presenta quella di Firenze a chi viene ad essa per la via di Bologna. Dice adunque Cacciaguida, che la veduta di Montemalo non era ancor vinta dall'Uccellatoio, per significare che Firenze non era ancor giunta a superare in sontuosità e in lusso di edifizi Roma stessa. Che poi Firenze ai tempi di Dante avesse fabbriche superiori in grandezza a quelle di Roma, è credibile; poichè i palagi e gli edifizi per cui oggi Roma va tanto avanti a Firenze non contano più di tre secoli.

110, 111. *Com' è vinto Nel montar su* ecc. Come nel suo ingrandire l'Uccellatoio (Firenze) vince Montemalo (Roma) così lo vincerà nel suo ruinare per cagione delle discordie

Bellincion Berti vidi andarne cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua sanza'l viso dipinto:
E vidi quel de' Nerli e quel del Vecchio 115
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura; ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta. 120
L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:

civili. — *calo*, deperimento, scemamento di pregio. Oggi è voce del volgo. — *Uccellatoio* si apocopa nella pronunzia come Tegghiaio (Inf. V, v. 79). — Leggesi nel Villani, XI, 93: *Intorno alla città sei miglia avea più d' abituri ricchi e nobili, che, recandoli insieme, due Firenze avrebbero fatte.*

112. *Bellincion Berti*, illustre cavalier fiorentino, della nobil famiglia de' Ravignani, padre della *buona Gualdrada*. Inferno, canto XVI, v. 37. — *andar cinto di cuoio e d'osso*, colla cintura di cuoio e la fibbia d'osso.

114 *senza il viso dipinto*, senza belletto sul viso.

115-117. *E vidi* gli uomini delle nobili famiglie Nerli e Del Vecchio (altrimenti Vecchietti) contentarsi *alla pelle scoverta* di andar vestiti di semplice e nuda pelle, *E le sue donne*, e le loro mogli starsene *al fuso ed al pennecchio.*

118-120. *E ciascuna era certa* di morire ed esser sepolta nella sua patria, perchè non eran peranco insorte le fazioni a cacciare in esilio i vinti; e nessuna era abbandonata dal marito, che andasse in Francia, perchè non peranco l'avidità del guadagno stimolava i cittadini a andarne fuori a mercature. E a ciò non solo andavano in Francia, ma in Inghilterra e in altri lontani paesi.

121. *a studio della culla* al governo alla cura dei figliuolini. — *studio*. Nel senso latino di cura e d'amore.

122, 123. *E consolando*, per acquietare il figliuolino pian-

L'altra, traendo alla ròcca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia 125
De' troiani, di Fiesole e di Roma.
Saria tenuta allor tal maraviglia
Una Cianghella, un Lapo Salterello,
Qual or saria Cincinnato e Corniglia.
A così riposato, a così bello 130
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello
Maria mi diè chiamata in alte grida;

gente, *usava l'idioma*, quel linguaggio infantile, che dapprima diverte i padri e le madri quando l'odono in bocca a' bambini loro. — *consolando*, Purg., XXIII, v. 111. *Colui che mo si consola con nanna.*

124. *traendo la chioma alla ròcca*, filando.

125, 126. discorreva colla sua famiglia delle favolose antichità di Troia, di Fiesole e di Roma.

127-129. *Saria tenuta allor* ecc. In quel buon tempo antico sarebbe stata una maraviglia il vedervi una scostumata Cianghella e un vizioso Lapo Saltarello, come oggi sarebbe una maraviglia il vedervi un virtuoso Cincinnato e una costumata Cornelia. *Cianghella*, della nobil famiglia de' Tosinghi, rimasta vedova di Lito degli Alidosi Imolese, tornò in Firenze, ove menò vita assai disonesta. — *Lapo de' Saltarelli*, giureconsulto fiorentino e uomo maledico. L'Anon.: *Di tanti vezzi in vestire ed in mangiare, in cavalli e in famigli, che in fra nullo termine di sua condizione si contenne; il quale morì poi ribello della sua patria*, Perchè fu priore con Dante, e con lui nel marzo 1302 fu condannato nel capo e sbandito: ma pare che fra loro (come era ragione) non fosse amistà. Di lui parla anche il Compagni. — Di *Cincinnato*. Vedi Paradiso, canto VI, v. 46: di *Cornelia*, Inferno, canto IV, v. 128. Ma qui par che intenda della figlia di Scipione, donna eloquente e magnanima, che alla matrona capuana, che le additava i propri ornamenti, rispose: *I miei vezzi sono i mei figli.*

133. Maria vergine, invocata da mia madre nei dolori del parto, mi concesse, mi aggiunse cittadino. — *chiamata*. Purg,

E nell'antico vostro batisteo
Insieme fui cristiano e Cacciaguida. 135
Moronto fu mio frate ed Eliseo:
Mia donna venne a me di Val di Pado;
E quindi 'l soprannome tuo si feo.
Poi seguitai lo imperador Currado;
Ed ei mi cinse della sua milizia: 140
Tanto per bene oprar gli venni a grado.
Dietro gli andai incontro alla nequizia
Di quella legge, il cui popolo usurpa,
Per colpa del pastor, vostra giustizia.
Quivi fu'io da quella gente turpa 145
Disviluppato dal mondo fallace,

canto XX, v. 19-21: *Udi'* : *Dolce Maria... chiamar... Come fa donna che in partorir sia.*

134. *batisteo*, battistero. Vedi Inferno, canto XIX, v. 17.

135. *Insieme fui* ecc., perchè il nome si dà nel Battesimo.

137, 138. La moglie mi venne da Val di Po, cioè da Ferrara; e dall'esser ella degli Aldighieri, e dall'aver chiamato mio figlio Aldighiero fu fatto il cognome della tua famiglia. Vedi sopra al v. 92.

139, 140. Poi seguitai l'imperator Corrado III della casa di Hohenstauffen alla seconda crociata predicata da san Bernardo; *Ed ei mi cinse della sua milizia*, mi fece cavaliere.

142-144. *incontro alla nequizia* ecc.: contro la pessima legge di Maometto, il cui popolo per colpa, dice Dante, del pontefice romano che ciò non cura, si usurpa i luoghi di Terra Santa, che di giustizia sono de' Cristiani. La Crociata che qui s'accenna è la seconda, quella predicata da San Bernardo nel 1147 al tempo d'Eugenio III e di Luigi VII di Francia, che vi si recò in persona, e la quale ebbe un tristo esito. — *giustizia. Iustitie* si chiamavano nel medio evo i diritti, le ragioni, gli averi.

145. Da quella sozza gente maomettana. — *turpa* per *turpe* modo antico.

146. Disviluppato dal corpo, cioè ucciso, e così tolto dal mondo fallace.

Il cui amor molte anime deturpa;
E venni dal martirio a questa pace.

147. L'attaccamento al quale contamina molte anime con indurle a peccare.

148. *dal martirio*, cioè dalla morte che incontrai, combattendo per la fede cristiana.

CANTO DECIMOSESTO

Richiesto dal nipote, parla Cacciaguida della condizione di Firenze a'suoi tempi, del numero de'suoi abitanti, non mescolatisi ancora con quei del contado, e delle famiglie che erano in quella più degne di nota.

O poca nostra nobiltà di sangue,
Se gloriar di te la gente fai
Quaggiù, dove l'affetto nostro langue,
Mirabil cosa non mi sarà mai:
Chè là, dove appetito non si torce, 5
Dico nel cielo, io me ne gloriai.
Ben se' tu manto che tosto raccorce,
Sì che, se non s'appon di die in die,

1-6. O nobiltà di natali, ancorchè tu sia piccola cosa, io non mi maraviglierò mai, se quaggiù, *dove l'affetto nostro langue*, è infermo e languido nel bene, fai che la gente si vanti e glorii di te; mentre colassù, nel cielo, dove l'affetto *non si torce*, non devia dal retto sentiero, io stesso *me ne gloriai*. Dice *nobiltà di sangue*, per distinguerla da ogni altra nobiltà.

7-9. *Ben se' tu manto*, vero è, o nobiltà, che tu sei simile a

Lo tempo va d'intorno con le force.
Dal voi, che prima Roma sofferie, 10
In che la sua famiglia men persevra,
Ricominciaron le parole mie:
Onde Beatrice, ch'era un poco scevra,
Ridendo, parve quella, che tossio

un manto, che in breve si raccorcia, sicchè se di giorno in giorno non vi s'appone con meriti nuovi un qualche pezzo, il tempo gli va attorno con le forbici tagliuzzandolo, e alla fine consumandolo così la nobiltà, se di generazione in generazione non si rinfranca con novelle virtù, si riduce a nulla.

10. *Dal voi* ecc. Io cominciai la mia preghiera a Cacciaguida col pronome *voi* invece del pronome *tu*, seguitando l'uso introdotto dal papa, che in iscambio di dire *mio* ed *io*, disse *nostro* e *noi* (e questi termini di moltitudine si usavano forse perchè a tutto ciò che si stabiliva a bene pubblico e della Chiesa concorrevano molte volontà), e quindi i soggetti a lui dissero *vostro* e *voi*. Il Betti è d'avviso che si debba intendere de' tempi imperiali e non de' papali, e cita in prova una terzina del *Dittamondo*, cap. I, lib. E la terzina del *Dittamondo* è questa:

E pensa ancor come perduto visse
Colla sua Cleopatra oltre due anni
Colui, a cui 'l Roman prima VOI disse.

11. *In che la sua famiglia* ecc.: il qual uso oggi i Romani non seguitano più tanto quanto da principio. In Roma, dove si cominciò ad usare il *voi*, si dà oggi (a' tempi del Poeta) più che in altro luogo del *tu*, il Landino notò: « Quasi tutte le nazioni dicono *voi* a uno, fuor che i Romani, che dicono *tu* ad ogni uomo. » Ai tempi nostri *tu* è molto frequente a Napoli.

13. *ch'era un poco scevra:* che era stata un poco in disparte, *scevra*, separata durante questo ragionamento.

14. *parve quella che tossio*. Int.: come la fante di Ginevra, accorgendosi del primo pericoloso passo fatto dalla sua padrona nell'amore di Lancillotto, tossì per farla cauta; simil-

Al primo fallo scritto di Ginevra. 15
Io cominciai: Voi siete 'l padre mio;
Voi mi date a parlar tutta baldezza;
Voi mi levate sì, ch'io son più ch'io.
Per tanti rivi s'empie d'allegrezza
La mente mia, che di sè fa letizia, 20
Perchè può sostener che non si spezza.
Ditemi dunque, cara mia primizia,
Quai fûr li vostri antichi, e quai fûr gli anni,
Che si segnaro in vostra puerizia?
Ditemi dell'ovil di san Giovanni, 25
Quant'era allora? e quali eran le genti
Tra esso degne di più alti scanni?
Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti: 30
E come agli occhi miei si fe più bella,
Così con voce più dolce e soave,

mente Beatrice fece a me sorridente, per farmi accorto ch'ella aveva notato quell'alto e insolito tono del *voi*.

15. *Al primo fallo scritto*, che leggesi, cioè, nella *Tavola Rotonda*.

17. *baldezza*, franchezza.

18. *Voi mi levate sì, ch' i' son più ch'io*: voi m' ingrandite così gli spiriti, che divengo maggior di me stesso.

20, 21. *che di sè fa letizia ecc.*: che si rallegra di sè medesima considerando che ella può contenere tanta allegrezza senza *spezzarsi*, senza rimanersene oppressa.

22. *mia primizia*, prima radice della mia prosapia.

23, 24. *quai fûr gli anni* ecc. Che anno si segnava, o quanti anni eran corsi dall'incarnazione, quando voi nasceste.

25. *dell'ovil* ecc.: del popolo che ha per suo protettore san Giovanni, de' Fiorentini.

27. *di più alti scanni:* più distinte, più nobili.

30. *a' miei blandimenti;* alle dolci parole di rispetto e di lode.

Ma non con questa moderna favella,
Dissemi : Da quel dì che fu detto *Ave*,
Al parto in che mia madre, ch'è or santa, 35
S'alleviò di me, ond'era grave,
Al suo Leon cinquecento cinquanta
E tre fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.

33. *non con questa moderna favella*, non con questo volgar fiorentino, ma colla lingua quasi latina de' tempi suoi. E di fatti ha riportato sopra il principio del parlare di Cacciaguida in lat. : *O sanguis meus*.

34-39. *Da quel dì* ecc. : dal giorno dell'incarnazione di Gesù Cristo, quando l'Arcangelo Gabriele disse *Ave Maria*, al giorno che mia madre mi partorì, *questo fuoco*, questo pianeta di Marte, venne a riaccendersi sotto *la pianta*, le piante, i piedi, della costellazione del Leone, cinquecento cinquanta tre volte. La rivoluzione di Marte, secondo che credevano gli antichi, e come credeva anche Dante (vedi *Conv.*, II, cap, 15) compivasi in quasi due anni ; per lo che trascurando il Poeta la piccola differenza ch' avrebbe indotta il rigoroso calcolo astronomico secondo le idee d'allora, e dando assolutamente due anni per ogni giro di quel pianeta; moltiplicato per due il 553 porta la nascita di Cacciaguida all' anno 1106. Alcuni comentatori sapendo che la rivoluzione di Marte si fa veramente in 686 giorni, 22 ore e 29 minuti, 43 giorni meno di due anni solari, ed amando far comparire Dante più esatto calcolatore, vogliono, sull'autorità di vari Codici e stampe, si legga invece *Al suo Leon cinquecento cinquanta E' trenta fiate ;* il qual 30 moltiplicato secondo questo computo darebbe la nascita di Cacciaguida tra il 1090 e il 1091. Io ammetto, continua il Bianchi, che possa star l'una e l'altra; ma seguito la lez. della Crusca, perchè più semplice, e perchè avendoci detto Cacciaguida nel Canto innanzi, che egli morì alla Crociata dell'imperator Currado, tra il 1147 e il 1148, mi par più facile a supporre che un uomo si avventurasse alle difficoltà e ai pericoli di sì fatta spedizione a 42 anni, che a 58, quanti avrebbe dovuto averne secondo l'altra lezione; ma convengo, che questa ragione non basta ad escluderla decisamente

Gli antichi miei ed io nacqui nel loco, 40
Dove si trova pria l'ultimo sesto
Da quel che corre il vostro annual giuoco.
Basti de' miei maggiori udirne questo:
Chi ei si furo, ed onde venner quivi,
Più è tacer, che ragionare, onesto. 45
Tutti color, ch'a quel tempo eran ivi
Da poter arme, tra Marte e 'l Batista,

perchè il fanatismo di queste Crociate era tale da spingervi anche un vecchio d'ottanta. — *Al suo Leon.* Il Viviani legge con alcuni Codici Trivulz. e coll'ediz. di Folig. e di Nap. *Al sol Leon;* e il Costa la dice bella lezione. Ma non è men bella la lez. *Al suo Leon*; perchè Marte va nella costellazione del Leone ad infiammarsi, e piove la sua virtù mista a quella di lui, che molto gli è conforme.

40-42. *Gli antichi miei.* Firenze si stende da levante a ponente lungo l' Arno. Era anticamente divisa in parti che si chiamavano sesti o sestieri, i quali si numeravano in ordine opposto alla corrente del fiume. È ancora da sapere che contro la corrente di quello correvano e corrono anc'oggi i cavalli al palio il giorno della festa di San Giovanni Battista. Ciò posto, intendi: i miei antichi ed io nascemmo in quel sito ove il cavallo che corre veloce nel vostro annual giuoco, incontra pria l'ultimo sestiere. Dunque la casa di Cacciaguida era nel sesto di porta di S. Pierò, e precisamente dove esso principia, venendo da Mercato Vecchio. L' avere abitazione nel centro della città era segno di antica origine fiorentina: le famiglie del contado prendevan stanza per lo più nei borghi, ovvero oltrarno.

44. *Chi ei si furo* ecc. Pare da queste parole che gli antichi di Cacciaguida fossero gente oscura, ovvero tali che, qual che ne sia la ragione, non potessero far troppo onore a Cacciaguida e a Dante.

47. *Da portar arme* legge la Nid. con altre ediz.; ma la lezione *da potere* che è dei Codd. Vat., Ang. e Caet. è da preferirsi. Questo modo ellittico è usitatissimo nell'antichità. Eccone esempi. Il Cecchi: *Gli parve troppo giovane, da non potere a' disagi del mare.* Franco Sacch., nov. 214: *Camminando*

Erano 'l quinto di quei che son vivi:
Ma la cittadinanza, ch'è or mista
Di Campi e di Certaldo e di Figghine, 50
Pura vedeasi nell'ultimo artista.
Oh quanto fora meglio esser vicine
Quelle genti ch' io dico, ed al Galluzzo
Ed a Trespiano aver vostro confine,
Che averle dentro, e sostener lo puzzo 55
Del villan d'Aguglion, di quei da Signa,

con la cavalla, che molto male poteva quella soma: — tra Marte e il Battista: tra il Ponte Vecchio, dove era una antica statua di Marte sopra Arno, e il Battistero. Questo era lo spazio occupato dalla città nel tempo antico da settentrione a mezzodì; e da porta S. Piero a porta S. Pancrazio, da levante a ponente.

48. *Erano il quinto* ecc. Nel 1300 Firenze contava settantamila abitanti; ai tempi di Cacciaguida non essendo che il quinto di quella somma, eran quattordicimila, ma eran puri cittadini, perchè non vi era mescolato nulla di contado.

50. *Campi, Certaldo, Figghine.* Sono luoghi del contado di Firenze, da' quali molte famiglie arricchite eran passate alla capitale.

51. *nell'ultimo* ecc. fino all'ultimo artigiano, che era vero cittadino fiorentino.

52-55. *O quanto fora* ecc. O quanto sarebbe stato meglio aver vicine quelle genti, che averle concittadine e domestiche; e meglio avere il vostro confine al Galluzzo e a Trespiano (luoghi a poco più di due miglia da Firenze), che per ingrandimento di territorio averle entro il vostro dominio, e doverle tollerare in Firenze! — *e sostener lo puzzo*: forte espressione a significare il superbo fastidio, e l'insolente portamento del villano venuto in ricchezze e in potere.

56. *Del villan d'Aguglion.* Intende messer Baldo d'Aguglione castello in Val di Pesa, il quale tenne di mano a messer Niccola Acciaiuoli ad alterare il quaderno del Comune. Vedi *Purgatorio* XII, verso 104 in nota. — *di quel da Signa*: accenna un Bonifazio da Signa, che alcuni credono sere Fazio Giudice dei Mori-Ubaldini, che di tutto facea denaro.

Che già per barattare ha l'occhio aguzzo!
Se la gente, ch'al mondo più traligna,
Non fosse stata a Cesare noverca,
Ma, come madre a suo figliuol, benigna, 60
Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca,
Che si sarebbe volto a Semifonti,
Là, dove andava l'avolo alla cerca.
Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, 65
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti.

57. *Che già per barattare ha l'occhio aguzzo*: che già è divenuto molto destro in far baratterie, conoscendo bene con chi e come son da fare questi lavoretti. *Barattiere* è colui che per denaro vende impieghi, giustizia ecc.

58-63. *Se la gente*, la curia papale, la quale giù in terra è quella, *che più traligna*, (Paradiso, canto XII, v. 90: *colui che siede e che traligna*), che più d'ogni altra degenera, non si fosse fatta *a Cesare*, verso l'imperatore *noverca*, matrigna, ma come madre verso un suo figlio, gli fosse stata benigna, un certo *tale*, *che si sarebbe vòlto a Semifonti*, che avrebbe dovuto tornarsene a Semifonte, dove il suo avo *andava alla cerca*, limosinando, non si vedrebbe oggi divenuto cittadino fiorentino, e banchiere e mercante. — *noverca*. Purg., canto VI, v. 91, 92: *Ahi gente che dovresti... lasciar seder Cesar nella sella.* — *Semifonte* era un castello, oggi distrutto, in Val d'Elsa: ma chi intenda per quel *tale*, non lo sappiamo.

64. Il castello di Montemurlo, posto nelle vicinanze di Pistoia, sarebbe tuttora de' conti Guidi. — Per non poterlo difendere dai vicini Pistoiesi, i Guidi lo venderono nel 1208 al comune di Firenze per cinquemila fiorini; ma se l'autorità imperiale non fosse stata in Italia combattuta e indebolita, i Guidi non sarebbero stati costretti a venderlo, e così non sarebbero venuti in Firenze a crescervi le discordie.

65. I Cerchi sarebbero tuttora nel piviere di Acone in Val di Sieve, nè sarebbero venuti in Firenze ad accendervi le funeste gare fra essi e i Donati.

66. E i Buondelmonti sarebbero forse tuttora in Montebuoni di

Sempre la confusion delle persone
Principio fu del mal della cittade,
Come del corpo il cibo che s'appone.
E cieco toro più avaccio cade, 70
Che cieco agnello; e molte volte taglia
Più e meglio una, che le cinque spade.
Se tu riguardi Luni ed Urbisaglia
Come son ite, e come se ne vanno
Diretro ad esse Chiusi e Sinigaglia; 75
Udir come le schiatte si disfanno,
Non ti parrà nuova cosa, nè forte,
Poscia che le cittadi termine hanno.
Le vostre cose tutte hanno lor morte,
Si come voi; ma celasi in alcuna, 80

Val di Greve, nè sarebbero venuti in Firenze a dar origine alle fazioni de' Ghibellini e de' Guelfi. Vedi più sotto al v. 140 e seg.

69. Intendi: Come principio del male del corpo è il cibo che ad altro s'appone, cioè la mescolanza de' cibi, così la confusione delle genti fu principio a' mali di Firenze.

70. *più avaccio*, più presto.

72. *le cinque spade* invece di *cinque spade*: dove l'articolo è usato per vezzo e per proprietà di lingua. Con queste similitudini vuol significare che la molta popolazione d'una città mista di mali elementi, non suol produr buoni effetti.

73. *Luni*, antica e nobile capitale della Lunigiana, già distrutta da molti secoli. — *Urbisaglia*. antica e popolosa città del Piceno, già a' tempi di Dante quasi affatto distrutta.

75. *Chiusi*, antica e potente città etrusca, ridotta nel 1300, com'oggi, a ben piccola cosa. *Sinigaglia*, città anticamente celebre, a' tempi di Dante molto in declinazione, ma oggi alcun poco risorta.

77. *nè forte*, nè difficile a credersi o a comprendersi. Fu notato altre volte.

78. *le cittadi termine hanno*. Nella Somma: *Perpetuo homo non manet; ipsa civitas deficit.*

80; 81. *ma celasi in alcuna*, ma in qualcuna, *Che dura*

Che dura molto, e le vite son corte.
E come 'l volger del ciel della Luna
Cuopre e discopre i liti sanza posa,
Così fa di Fiorenza la fortuna:
Per che non dee parer mirabil cosa 85
Ciò ch'io dirò degli alti Fiorentini,
De' quai la fama nel tempo è nascosa.
Io vidi gli Ughi, e vidi i Catellini,
Filippi, Greci, Ormanni ed Alberichi,
Già nel calare, illustri cittadini: 90
E vidi, così grandi come antichi,
Con quel della Sannella quel dell'Arca,
E Soldanieri ed Ardinghi e Bostichi.
Sovra la porta, ch'al presente è carca

molto, la sua morte si nasconde a voi, perchè le vostre *vite son corte*, brevi, e per questo non ne potete veder la morte. — Alcuna par che non muoia, perchè dura più delle brevi vite umane.

82-84. *E come il volger*, il girare *del cielo della Luna* è cagione (secondo l'opinion degli antichi) del flusso e riflusso del mare, che ne copre e discopre incessantemente i lidi; così la fortuna or fa grande Firenze, or l'abbassa, o meglio, così la fortuna è cagione ora della molta, ora della poca popolazione di Firenze; poichè ora vanno in esilio i Guelfi, ora i Ghibellini: ora i Neri ora i Bianchi. — Si legge nella Somma: *Il flusso e riflusso del mare non segue la forma sostanziale dell'acqua, ma l'operazione della Luna.*

86. *degli alti*, degli antichi *Fiorentini.*

87. *nel tempo*, per antichità.

90. *Già nel calare*, quando pur erano in declinazione.

91. E vidi, così illustri com'erano antichi.

93. *Soldanieri.* D'uno de' loro parla il Poeta nel canto XXXII. v. 121.

94-96. *Sovra la porta*, ecc. Intendi: presso la porta san Piero, ove al presente (a' tempi del Poeta) abitano i Cerchi e i Donati, nuovi felloni e tali faziosi, che per lor gare *tosto fia iattura della barca*, in breve manderanno in perdizione lo

Di nuova fellonia di tanto peso, 95
Che tosto fia iattura della barca,
Erano i Ravignani, ond'è disceso
Il conte Guido, e qualunque del nome
Dell'alto Bellincione ha poscia preso.
Quel della Pressa sapeva già come 100
Regger si vuole; ed avea Galigaio
Dorata in casa sua già l'elsa e 'l pome.
Grande era già la colonna del Vaio;
Sacchetti, Giuochi, Fifanti e Barucci,

stato, erano i Ravignani, ecc. — *barca*. Simile metafora nel canto VIII, v. 80. Accenna ai mal frutto delle discordie civili. — Che i Ravignani avessero anticamente le loro case presso porta san Piero, lo dice anche G. Villani, libro IV, cap. 10. Poi quelle case passarono a Bellincion Berti, poi a' conti Guidi, e da' conti Guidi le comprarono i Cerchi. I quali ebbero le loro dapprima da santa Maria in Campo, poi di fianco a san Martino; i Donati in Borgo degli Albizi: luoghi vicinissimi a porta san Piero, ch'era ov'è oggi il Canto dei Pazzi.

97-99. *Erano* anticamente *i Ravignani* illustre famiglia dalla quale *è disceso il conte Guido*, stipite della famiglia de' conti Guidi di Modigliana, ed è pure disceso *qualunque ha poscia tolto* il cognome *dell'alto*, dell'illustre *Bellincion Berti*, che pur era de' conti Guidi ed a cui derivaron altre famiglie omonime, vedi canto prec. v. 112, e Inferno, canto XVI, v. 37.

100-102. La famiglia della Pressa già sapeva come si dee governare, cioè, avea più volte sostenuto i carichi pubblici: *ed avea Galigaio*, e la famiglia Galigai avea *già in casa sua dorata l'elsa e il pome,* il pomo della spada: aveva avuto ed aveva degl'illustri cavalieri, di cui era quello il distintivo.

103. Era già potente la famiglia Pilli che nell'arme avea una *colonna*, una larga lista per diritto, dipinta a pelle di vaio.

104. *Fifanti.* Tutte le moderne edizioni leggono erroneamente *Sifanti*; ma Firenze ebbe non la famiglia *Sifanti* ma *Fifanti*; e questa vera lezione trovasi soltanto nelle edizioni del 1400 e nei Codici.

E Galli, e quei ch'arrossan per lo staio. 105
Lo ceppo, di che nacquero i Calfucci,
Era già grande; e già erano tratti
Alle curule Sizii ed Arrigucci.
Oh quali io vidi quei che son disfatti
Per lor superbia! e le palle dell'oro 110
Fiorian Fiorenza in tutti i suoi gran fatti.
Così facean li padri di coloro,
Che, sempre che la vostra chiesa vaca,
Si fanno grassi, stando a consistoro.
L'oltracotata schiatta, che s'indraca 115

105. Quei che oggi *arrossan*, arrossiscono per causa dello staio falsato da un loro consanguineo con trarne una doga (Vedi Purgatorio Canto XII, v. 105), sono i Chiaramontesi: i quali caddero quando i Cerchi furon cacciati.

106. *Lo ceppo*, ecc. Vuolsi che i Calfucci, i Donati e gli Uccellini fossero dello stesso ceppo.

107, 108. *tratti alle curule*, alle sedie curuli, vale a dire, elevati alle più alte magistrature. Nella sedia curule sedean a' tempi di Roma antica i dittatori, i consoli e i pretori.

109. 110. *I disfatti per la lor superbia* sono gli Uberti e i Lamberti, nobilissime e potenti famiglie dell' antica Firenze: infatti dei Lamberti sono le *palle d'oro*, come dicono Benvenuto, l'Anonimo ed altri antichi Comentatori, e come posso affermar io dice, il Fraticelli: avendone veduta l'arme nell'antichissimo e prezioso Priorista, già appartenuto alla casa Verrazzani, ed acquistato dal capitano Enrico Napier. — *le palle dell'oro* invece che *d'oro* come nel Purgatorio, canto X, v. 80: *l'aquile dell'oro*.

111. *Fiorian*, abbellivano, adornavano.

112-114. *Così facean*, abbellivano Firenze gli antenati de' Visdomini, dei Tosinghi e dei Cortigiani, famiglie venute da una stessa origine: i quali, ogni volta che la Chiesa vescovile di Firenze riman vacante (essendone i patroni) ne divengono gli economi. e vanno a stare insieme nel palazzo vescovile e a ivi mangiare e bere. — *Consistoro* significa luogo ove si sta insieme.

115-120. *L' oltracotata*, la prosuntuosa schiatta degli Adi-

Dietro a chi fugge, ed a chi mostra 'l dente,
Ovver la borsa, com' agnel si placa,
Già venia su, ma di piccola gente;
Sì che non piacque ad Ubertin Donato
Che 'l suocero il facesse lor parente. 120
Già era 'l Caponsacco nel Mercato
Disceso giù da Fiesole, e già era
Buon cittadino Giuda ed Infangato.
Io dirò cosa incredibile e vera:
Nel picciol cerchio s'entrava per porta, 125
Che si nomava da quei della Pera.

mari, che contro chi fugge *s' indraca*, diventa un drago, inferisce, e verso chi le mostra i denti, o le offre denari *come agnel si placa*, si mansuefà com' agnello. *Già venia su*, veniva innalzandosi, *ma di piccola gente*, ma era di bassa origine; tantochè ad Ubertino Donati, che avea presa a sposa una figlia di Bellincion Berti, dispiacque che questo suo suocero *il facesse lor parente*, lo facesse parente de' detti Adimari, ad uno di essi dando egli un'altra sua figlia. — L'avea Dante cogli Adimari, perchè quando fu esiliato, uno di essi gli occupò i beni, e, per non doverglieli rendere, combattè sempre acremente perchè non venisse richiamato alla patria. — Alcuni credono, che in queste parole di Cacciaguida si alluda ai Cavicciuoli, che pur furono un ramo degli Adimari, ma vanno errati, perchè costoro non cominciarono a chiamarsi Cavicciuoli, se non al principio del sec. XIV.

121-123. *Già era il Caponsacco*, ecc. Già i Caponsacchi, discesi da Fiesole, erano cittadini di Firenze, ed abitavano in Mercato Vecchio, e già buoni cittadini erano pure i Giudi e gl' Infangati. Una Caponsacco fu moglie di Folco Portinari e madre di Beatrice — Non i Guidi, come dicono alcuni, ma i Giudi, signori di Galigarza.

125, 126. *Nel piccolo cerchio* delle mura antiche *s' entrava* (a levante) per una porta, *che si nominava da quei della Pera*, dai Peruzzi, che lì presso abitavano; perciò chiamavasi porta Peruzza. — Tanta semplicità era in que'tempi, che non aveasi per inconveniente, che una porta della città prendesse il nome da una famiglia cittadina. — Cotesta porta rimaneva

Ciascun, che della bella insegna porta
  Del gran barone, il cui nome e 'l cui pregio
  La festa di Tommaso riconforta,
Da esso ebbe milizia e privilegio; 130
  Avvegna che col popol si rauni
  Oggi colui, che la fascia col fregio.
Già eran Gualterotti ed Importuni,

dapprima presso l'odierna piazza di san Firenze, per entrare nel borgo de' Greci: poi, ingranditasi la città, tra l'arco dei Peruzzi e l'odierna fonte di santa Croce.

127-130. Intendi: Ciascuna di quelle famiglie, che nell'arme loro inquartano quella *del gran barone* Ugo di Brandeburgo, *il cui nome e 'l cui pregio* son rinnovati, commemoransi con solenne anniversario nella badia di Firenze il giorno della festa di san Tommaso, *ebbe da esso* barone *milizia e privilegio*, titolo di cavaliere e privilegii di nobiltà. — Le famiglie che dal conte Ugo (vicario in Toscana per Ottone III) ebbero i detti privilegii, furono i Pulci, i Nerli, i Gangalandi, i Giandonati e i Della Bella. Ugo morì in Firenze nel 1006; e, poichè ne dotò di molti beni la badia, fondata da sua madre Willa, quei monaci nel giorno di san Tommaso in dicembre fanno l'anniversario del loro benefattore. La sua arme son liste bianche e vermiglie.

131, 132. *Avvegna che col popol* ecc.: sebbene colui che fa suo stemma quello di Ugo, e il cinge intorno di un fregio d'oro, oggi, fatto nemico de' nobili, parteggi col popolo. È notabile questo modo con che Dante accenna Giano della Bella, perchè ci fa travedere com'ei la pensava intorno ai divisamenti di costui. — Giano della Bella, sdegnato delle insolenze dei grandi, fu nel 1293 promotore degli *ordinamenti di giustizia*, per cui furono esclusi i nobili dal poter essere de' Signori, e molte cose si provvidero perchè i loro delitti non andassero impuniti. Ma poi, perseguitato dall'invidia e dall'odio de' grandi da lui offesi, e poco fidando nei favori di un popolo incostante, prese un volontario esilio il 5 marzo del 1295, e si morì in Francia.

133. *Già eran* ec.: già in borgo S. Apostolo *eran*, si stavan quieti; e anc'oggi tutto il detto borgo sarebbe in pace, se i

Ed ancor saria Borgo più quïeto,
Se di nuovi vicin fosser digiuni. 135
La casa, di che nacque il vostro fleto,
Per lo giusto disdegno che v'ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata ed essa e suoi consorti.
O Buondelmonte, quanto mal fuggisti 140
Le nozze süe per gli altrui conforti!
Molti sarebber lieti che son tristi,
Se dio t'avesse conceduto ad Ema
La prima volta ch'a città venisti.
Ma conveniasi a quella pietra scema 145

nominati cittadini fossero stati digiuni, non avessero avuto la compagnia di nuovi vicini.

136. *La casa di che* ecc.: la famiglia degli Amidei, onde ebbe origine la divisione di Firenze in Guelfi e Ghibellini. — *fleto* pianto.

137. *Per lo giusto disdegno* ecc. Pel giusto sdegno degli Amidei contro Buondelmonte, che, avendo dato parola di sposare una fanciulla di loro famiglia, mancò alla promessa, sposando invece una de'Donati. — *che v' ha morti:* che è stato cagione di molti danni e stragi tra voi.

138. *E posto fine.* I Codici Ang., Caet. e Chig. *E pose fine.*

141. *per gli altrui conforti!* Intendi: per gl' impulsi che a mancare di parola esso Buondelmonte ebbe dalla madre della fanciulla de' Donati.

143. *Se Dio* ecc. Se Dio ti avesse fatto annegare nel fiumicello Ema la prima volta che tu venisti a Firenze. Pare che Buondelmonte nascesse all'avito castello, sebbene la sua famiglia fosse da molto tempo stabilita in Firenze: dal qual castello detto Montebuoni venendo a Firenze, dovè passare il fiume Ema.

145-147. *Ma conveniasi* ecc. Ma, invece che Buondelmonte annegasse nell'Ema, si conveniva che Firenze *nella sua pace postrema* negli ultimi giorni che ebbe di pace e di concordia, *fesse Vittima*, sacrificasse esso Buondelmonte a quella *pietra scema*, a quella rotta statua di Marte che guarda Ponte Vecchio. Il Buondelmonte fu ucciso dagli Amidei e loro congiunti presso

Che guarda 'l ponte, che Fiorenza fesse
Vittima nella sua pace postrema.
Con queste genti, e con altre con esse,
Vid'io Fiorenza in sì fatto riposo,
Che non avea cagione onde piangesse. 150
Con queste genti vid'io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio.

la Chiesa di S. Stefano a piè del ponte, e da quell'uccisione ebbe origine la divisione dei cittadini in Guelfi e Ghibellini. Ciò avvenne nel 1215.

152, 153. *il popol suo* ecc.: vidi il popolo fiorentino sì prode e fortunato, che il giglio, sua insegna, non essendo mai venuto in mano dei nemici, non era però stato mai da essi posto a rovescio sull'asta. Così a quei tempi usavasi di fare delle insegne conquistate in guerra.

154. *fatto vermiglio*. Il giglio nell'arme antica di Firenze era bianco in campo rosso; dopo la divisione civile i Guelfi posero il giglio vermiglio in campo bianco. Il giglio non mai posto a ritroso prova l'antico popolo fiorentino *glorioso*, pieno di valore che partorisce la gloria; il non esser fatto vermiglio per divisioni, lo dimostra *giusto*, senza ambizione nè invidia, che sono le faville che accendono la discordia civile.

CANTO DECIMOSETTIMO

Chiese Dante schiarimento a Cacciaguida delle parole udite in Inferno e in Purgatorio intorno alla sua vita futura. E quegli con versi pieni d'una dolcezza che tocca l'anima, e d'una nobiltà che dà coraggio, gli manifesta l'imminente esilio dalla cara patria per gl'intrighi de' suoi nemici, che tenteranno pur d'infamarlo; l'amarezza del pane mendicato, la perversità di sua parte, e il suo refugio in corte degli Scaligeri. Lo esorta quindi a ridir tra i vivi fedelmente quel che ha udito nel suo viaggio, senza timor dei Grandi offesi dal franco racconto; chè parlare dure verità ai potenti è argomento d'anima generosa, e gli alti esempi operano con più efficacia nel popolo.

Qual venne a Climenè, per accertarsi
  Di ciò ch'aveva incontro a sè udito,
  Quei ch'ancor fa li padri a' figli scarsi;
Tale era ïo, e tale era sentito
  Da Beatrice e dalla santa lampa, 5
  Che pria per me avea mutato sito.

1-6. *Qual venne* ecc. Int.: quale *Quei ch' ancor fa li padri ai figli scarsi* (Fetonte, il cui tristo fine nel guidare il carro del sole, che il padre vinto dalle sue molte preghiere aveagli concesso, fa che i padri sieno scarsi nello accondiscendere alle domande dei figliuoli) venne, presentossi a Climene sua madre per farsi certo se egli fosse veramente figliuolo d'Apollo, poichè da Epafo eragli stata contraddetta quell'origine (Vedi le *Metamorf.*, lib. I, v. 750 e seg.); così ansioso era io, e tale era *sentito*, conosciuto, da Beatrice. — *Quei*, invece di *quel* che corre comunemente, è del testo Viv., dei Codd. Caet., Chig. e Vat., e di varie ediz. — *dalla santa lampa* ecc.: dal santo lume di Cacciaguida, che dal destro corno della croce erasi recato a piè d'essa per avvicinarmisi.

Per che mia Donna: Manda fuor la vampa
Del tuo disio, mi disse, sì ch'ell'esca
Segnata bene dell'interna stampa;
Non perchè nostra conoscenza cresca 10
Per tuo parlare, ma perchè t'ausi
A dir la sete, sì che l'uom ti mesca.
O cara pianta mia (che sì t'insusi,
Che, come veggion le terrene menti
Non capere in trïangolo du'ottusi 15
Così vedi le cose contingenti
Anzi che sieno in sè, mirando 'l punto,
A cui tutti li tempi son presenti)
Mentre ch'i' era a Virgilio congiunto
Su per lo monte, che l'anime cura, 20
E discendendo nel mondo defunto,
Dette mi fûr di mia vita futura
Parole gravi; avvegna ch'io mi senta
Ben tetragono ai colpi di ventura.

8, 9. *sì ch'ell'esca* ecc.: sì che manifestandosi (la vampa del desiderio), si mostri ardente nelle parole, come è nel tuo interno; ossia *espressa* nella medesima forza che sentita.

11. *t'ausi*, ti avvezzi.

12. *sì che l'uom ti mesca:* sì che l'uom versi nella tua tazza il liquore di che hai sete; che è quanto dire: faccia paga la tua anima del desiderio ardente che ha di sapere.

13 18. *O cara pianta* ecc: O caro ceppo, radice di mia famiglia, *che sì t'insusi*, che sì ti levi insù, che mirando in Dio, che è il *punto* in cui s'accoglie il passato, il presente e il futuro, vedi le *contingenze*, le cose che il tempo porterà, in quello stesso modo, colla stessa evidenza, con che le umane menti vedono che in un triangolo non possono essere contenuti, *capere*, due angoli ottusi: sappi che mentre io era ecc.

19-24. *Mentre io era congiunto a Virgilio*, in compagnia di Virgilio, salendo su per il monte, *che l'anime cura*, che sana o purga le anime dal peccato, *E discendendo nel mondo defunto*, giù per il regno della gente morta alla grazia, mi fu-

Per che la voglia mia saria contenta 25
  D'intender qual fortuna mi s'appressa;
  Chè saetta previsa vien più lenta.
Così diss'io a quella luce stessa,
  Che pria m'avea parlato; e, come volle
  Beatrice, fu la mia voglia confessa. 30
Non per ambage, in che la gente folle
  Già s'invescava, pria che fosse anciso
  L'agnel di Dio che le peccata tolle;
Ma per chiare parole, e con preciso
  Latin rispose quell'amor paterno 35
  Chiuso e parvente nel suo proprio riso:

tono dette parole gravi e incresciose intorno la mia vita futura; e dico gravi, nonostantechè io mi senta ben fermo e incrollabile ai colpi della sventura. — *Tetragono* significa o *il cubo*, o *il tetraedro*, ma sì l'uno che l'altro è un corpo, che, per qualunque parte si volga, sempre ben posa e sta saldo: e qui, per similitudine, significa uom d'animo forte e fermo. — Dante intese predire di sè nei canti X v. 79-81, e XV, v. 61 e seg. dell'Inferno, e nell'VIII, verso 133-139, e XXIV, v. 43 e seg. nel Purgatorio.

27. Poichè un colpo preveduto viene ad offenderne con minor forza. Leggesi in Ovidio: *Nam prævisa minus lædere tela solent*. E in Albert.: *Meno fa danno ciò ch'è preveduto dinanzi*.

30. *confessa*, confessata, manifestata.

31-36. *Non per ambage*, non per mezzo di parole ambigue ed enimmatiche, dalle quali, prima della crocifissione di Gesù Cristo, *la gente folle*, i folli gentili (interrogando i loro oracoli) *già s'invescava*, restavano ingannati e presi: *ma con parole chiare*, *e con preciso latin*, con esatto discorso *quell'amor paterno*, quell'amoroso mio progenitore mi rispose, *Chiuso e parvente*, nascosto e ad un tempo appariscente nel suo gioioso splendore. — *ambage*. Lucano, Degli oracoli pagani, I: *Sic omina Tuscus Involvens, multaque tegens ambage canebat*. — *L'agnel di Dio*. San Giov., I, 29: *Agnus Dei... qui tollit peccatum mundi*. — *Latin*, Paradiso, canto XII, v. 144;

La contingenza, che fuor del quaderno
Della vostra materia non si stende,
Tutta è dipinta nel cospetto eterno.
Necessità però quindi non prende, 40
Se non come dal viso, in che si specchia,
Nave, che per corrente giù discende.
Da indi sì, come viene ad orecchia
Dolce armonia da organo, mi viene
A vista 'l tempo, che ti s'apparecchia. 45
Qual si partì Ippolito d'Atene
Per la spietata e perfida noverca,
Tal di Fiorenza partir ti conviene.

e 'l discreto latino. — *Chiuso e parvente.* Il raggio di sua gioia l'avvolgeva, e pur lo lasciava apparire con farsi più vivace.

37-39. *La contingenza*, gli avvenimenti contingenti o casuali (che possono essere e non essere), la cui notizia *non si stende* per voi *fuor del quaderno Della vostra materia*, al di là de' vostri sensi (e dai vostri sensi non potete aver notizia che dei passati e de' presenti) tutti sono dipinti, e passati e presenti e futuri, *nel cospetto eterno*, nella mente di Dio. Paradiso, canto XXXIII, verso 85 e seguenti.

40. *Necessità però quindi non prende. Quindi*, da questo antivedere di Dio però, non prende necessità la detta contingenza; come lo scendere d'una nave giù per la corrente del fiume non è necessitato, o forzato, *dal viso*, dall'occhio, in cui ella si specchia, ossia dall'occhio che la sta riguardando. E viene ad affermare che la prescienza di Dio intorno alle nostre cose e al nostro fine non importa necessità nè distrugge la libertà del nostro volere, perciocchè è l'evento che fa la scienza, non la scienza l'evento.

43. *Da indi*, dal divino cospetto ove sono distinti tutti i contingenti.

45. *A vista*, alla vista della mente.

46-48. *Qual si partì Ippolito d'Atene*, come Ippolito partissi calunniato d'Atene per non volere aderire alle inique voglie di Fedra sua madrigna, e per volere essere onesto, così tu

Questo si vuole, e questo già si cerca,
  E tosto verrà fatto a chi ciò pensa 50
  Là, dove Cristo tutto dì si merca.
La colpa seguirà la parte offensa
  In grido, come suol: ma la vendetta
  Fia testimonio al ver che la dispensa.
Tu lascerai ogni cosa diletta 55
  Più caramente: e questo è quello strale,
  Che l'arco dell'esilio pria saetta.

sarai per finti delitti cacciato di Firenze, per non volerti accomodare alle voglie scellerate dei prevalenti.

49-51. *Questo si vuole* ecc. Questo tuo esiglio si vuole, e per ogni via si cerca, *e verrà fatto*, riuscirà, a chi ha interesse di ottenerlo, *là*, presso la Curia Romana, dove tuttodì per acquisti temporali si fa mercato di Gesù Cristo. Accenna alle brighe di Corso Donati e di altri in Corte di Roma per far allontanare da Firenze i più terribili sostenitori del partito contrario, uno dei quali era l'Allighieri.

52. *La colpa seguirà* ec.: la colpa seguirà in grido la *parte offensa*, andrà addosso, al dir della gente, alla parte che avrà la peggio, secondo il solito, che chi ne tocca ha sempre il torto. Vuol dire: saran credute vere le colpe a te apposte.

53-54. *ma la vendetta* ecc. Ma la vendetta che ne seguirà sui tuoi persecutori, e specialmente su Bonifazio, e su Corso Donati, renderà testimonianza a quel *vero* oltraggiato, da cui la vendetta della falsità e dell'ingiustizia si parte. Alcuni per *la parte offensa*, intendono i Bianchi espulsi, e per *la vendetta* credono accennate le sventure che dopo la cacciata de' Bianchi sopravvennero alla parte Nera rimasta superiore in Firenze, come la caduta del ponte alla Carraia, un terribil incendio ecc.; ma par meno acuta, oltrecchè quel che poi più sotto dice contro i compagni d'esilio di Dante, non convien troppo bene con una tale interpretazione.

55-57. *ogni cosa diletta Più caramente:* i figli, gli amici, le memorie del suolo natale, che di tanto desiderio pungono il cuore dell'esule. — *e questo è quello strale* ecc. E questa è quella ferita, quell'infortunio, che primo viene a colpire e ad attristare l'anima di chi è stato divelto dalla sua patria.

Tu proverai sì come sa di sale
 Lo pane altrui, e com'è duro calle
 Lo scendere e'l salir per l'altrui scale. 60
E quel che più ti graverà le spalle,
 Sarà la compagnia malvagia e scempia,
 Con la qual tu cadrai in questa valle;
Chè tutta ingrata, tutta matta ed empia
 Si farà contra te: ma poco appresso 65
 Ella, non tu, n'avrà rotta la tempia.
Di sua bestialitate il suo processo
 Farà la prova, sì ch'a te fia bello
 Averti fatta parte per te stesso.

58-60. *Tu proverai sì come sa di sale* ecc. Come è amaro e duro il pane che si mangia in casa altrui; e come son dure le scale del potente a cui devi ricorrere per bisogno; e ciò non tanto per l'offeso amor proprio, quanto forse per la ignoranza e l'indegnità della persona da cui talvolta sei costretto a ricevere questo pane; e più spesso per il modo con che ti è porto.

61-64. E quello che *più ti graverà le spalle*, ti sarà più duro a sopportare, *sarà la compagnia malvagia e scempia*, scimunita, dissennata, *con la quale tu cadrai in questa valle* di dolore, in questa miseria dell'esilio.

65. *Si farà contra te*, ti si volterà contro, ti si farà contraria.

66. Ella, non tu, n'andrà a testa rotta. Allude agli sconsigliati ed infelici tentativi (ch'egli invano dissuase) degli esuli ghibellini, per rientrare armata mano in Firenze, e particolarmente a quelli del 1304 e 1306. Altri legge *rossa* invece di *rotta*, e spiega *rossa* o di sangue, o per confusione del mal esito dell'impresa.

67-69. *il suo processo*, la loro stolta condotta *farà la prova di sua bestialitate*, proverà la loro scempiaggine, cosicchè per te sarà bene, sarà onorevole *Averti fatta parte*, l'esserti separato da loro, e aver fatto parte da te solo. Nell'Inferno, canto XV, v. 70-72 Brunetto dice a Dante: *La tua fortuna tanto onor ti serba Che l'una parte e l'altra avranno fame Di te: ma lungi fia dal becco l'erba.* — Dapprima egli spe-

Lo primo tuo rifugio e 'l primo ostello 70
Sarà la cortesia del gran Lombardo,
Che in su la scala porta il santo uccello:
Ch' avrà in te si benigno riguardo,
Che del fare e del chieder tra voi due
Fia primo quel, che tra gli altri è più tardo. 75
Colui vedrai, colui che impresso fue,
Nascendo, si da questa stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue.

rava d' essere invocato da ambo le parti: in ultimo si vide ridotto a farsi parte da sè.

70. *Lo primo tuo rifugio. Primo* ha qui il significato di *principale, più notabile d'ogni altro.*

71, 72. *del gran Lombardo*, di Can grande signore di Verona (città della Lombardia) che per essere vicario imperiale porta *il santo uccello*, l'aquila, sopra la scala d'oro in campo rosso, ch'è l'arme della sua famiglia. — Alberto della Scala, morto nel 1301, lasciò tre figli: Bartolommeo, Alboino e Cane, nato il 9 marzo 1291. Bartolommeo fu tosto confermato dal popolo nel governo della città, ma non lo tenne che tre anni, perchè morì nel marzo del 1304. In suo luogo fu gridato capitano del Comune Alboino, che poi fu costretto ad aversi compagno Cane, insiem col quale dominò dal 1308 al 1311, quando Alboino, consunto da febbre, morì e rimase Cane solo signore, — *il santo uccello.* Par., canto VI, v. 4, l'aquila è detta *l'uccel di Dio.* Vuolsi da alcuno, che anco prima che Cane fosse vicario imperiale, gli Scaligeri portassero nell'arme l'aquila sopra la scala, perchè Verona era feudo dell'impero: ma ciò non è provato dai sigilli, che finora se ne conoscono.

73-75. Intendi: il quale si diporterà teco così benignamente, che tra voi due sarà egli il primo a farti il benefizio, anzichè tu sia il primo a chiedergliielo: mentre tra gli altri avviene il contrario. — Egli ti darà prima che tu dimandi.

76-78. Altri leggono *Con lui vedrai colui, che* ecc., e intendono che nelle due precedenti terzine il Poeta parli di Bartolommeo ovvero di Alboino, e qui parli di Cane loro fratello. Ma l'epiteto di *gran Lombardo*, che conviene benissi-

Non se ne sono ancor le genti accorte
  Per la novella età, chè pur nove anni   80
  Son queste ruote intorno di lui torte.
Ma pria che 'l Guasco l'alto Arrigo inganni,
  Parran faville della sua virtute,
  In non curar d'argento, nè d'affanni.

mo a Cane, perchè principe veramente magnifico, e perchè nella storia conosciuto col nome di Can grande, come converrebbe ad Alboino, di cui Dante parla con disprezzo nel *Conv.* Tratt. IV, cap. 16? Come la lode di raro benefattore, che conviene benissimo a Cane, perchè egli di fatto accolse Dante amorevolmente a Verona nel 1317, come converrebbe a Bartolommeo, alla corte del quale Dante non fu mai? Se in questo magnifico elogio dello Scaligero avesse il Poeta inteso comprender pure Bartolommeo, come avrebb' egli conchiuso, *a lui t'aspetta ed a' suoi beneficii*, e non *a lor t'aspetta* ec.? Con queste ragioni singolarmente il Fraticelli esclude la lezione *Con lui;* — Sì, tu *vedrai colui*, conoscerai personalmente colui, che *da questa forte*, guerriera *stella* di Marte ricevette nascendo, o nel punto del nascere, tali influssi, che le sue belliche geste saranno *mirabili*, degne di essere notate dall'istoria. Altri in luogo di *mirabili* legge *notabili*.

80, 91. *Per la novella età*, per la giovanile età sua, di Can grande, intorno al quale queste sfere si sono aggirate *pur*, solo nove anni; il quale ora, nel 1300, non ha che nove anni.

82. *prima che il Guasco* ec.: prima che papa Clemente V di Guascogna inganni *l'alto*, il magnanimo, l'eccelso Arrigo VII. Arrigo di Lussemburgo fu eletto imperatore nel 1308, mosse verso Italia nel 1310, quando Cane avea 19 anni, e fu molto contrariato dal papa, che da prima ve l'avea invitato.

83. *Parran*, appariranno, *faville*, segni luminosi.

84. *In non curar d'argento* ecc.: nel non far conto nè di denaro nè di fatica: che è quanto dire, nel dispregio delle ricchezze e nella tolleranza della fatica per la gloria e il ben pubblico: qualità che Dante volea nel *Veltro*, e che sarebbero state nel romano e universale imperatore, siccome accenna nel libro *de Monarchia*, e ripete in quel verso del C. I dell'*Inferno:*

Questi non ciberà terra nè peltro.

Le sue magnificenze conosciute 85
Saranno ancora sì, che i suoi nemici
Non ne potran tener le lingue mute.
A lui t'aspetta ed a' suoi benefici:
Per lui fia trasmutata molta gente,
Cambiando condizion ricchi e mendici. 90
E portera' ne scritto nella mente
Di lui, ma nol dirai... E disse cose
Incredibili a quei che fia presente.
Poi giunse: Figlio, queste son le chiose
Di quel che ti fu detto. Ecco le insidie, 95
Che dietro a pochi giri son nascose.
Non vo' però, ch'a' tuoi vicini invidie,
Poscia che s'infutura la tua vita,

88. *A lui t' aspetta*, a lui ti serba; a lui sia volta la tua aspettazione, perchè da lui sarai anche maggiormente beneficato; e ciò dice perchè Bartolomeo avrebbe potuto assisterlo poco tempo.

90. *Cambiando condizion* ecc. Include il presagio d'una rivoluzione di cose in Italia, per cui sarebbero caduti nella meritata miseria i ricchi oppressori e superbi, e venuti in buona condizione gli onesti trascurati ed oppressi.

91. *E portera' ne* ecc.: e di lui ne porterai scritto nella tua memoria, senza appalesarle ad alcuno, queste cose che io ti predico.

93. *a quei ec.*: a quello, a colui che co' propri occhi le vedrà.

94-96. *le chiose*, le interpretazioni di quanto ti fu rivelato nell' Inferno e nel Purgatorio, *le insidie Che dietro a pochi giri* ecc.; le preparate sventure che sono lungi da te per poche rivoluzioni del Sole, per pochi anni, dopo i quali ti si faranno palesi avverandosi.

97-99. *Non vo' però*, ecc. Io non voglio però che tu invidii i tuoi concittadini che han trionfato su te, poichè la tua vita *s' infutura*, è per durare, al di là di quel tempo in cui avverrà la punizione della loro perfidia, e potrai vedere il frutto che si coglie dell' iniquità. Anche nella Scrittura: *noli æmulari in malignantibus*.

Vie più là che'l punir di lor perfidie.
Poi che tacendo si mostrò spedita 100
L'anima santa di metter la trama
In quella tela ch'io le porsi ordita,
Io cominciai, come colui che brama,
Dubitando, consiglio da persona,
Che vede, e vuol dirittamente, ed ama: 105
Ben veggio, padre mio, sì come sprona
Lo tempo inverso me, per colpo darmi
Tal, ch'è più grave a chi più s'abbandona:
Per che di provedenza è buon ch'io m'armi,
Sì che, se 'l luogo m'è tolto più caro, 110
Io non perdessi gli altri per miei carmi.
Giù per lo mondo senza fine amaro,

100-103. *Poi che tacendo*, ecc. Poichè Cacciaguida si fu spedito di chiarirmi intorno quelle cose, delle quali erano già dinanzi alla mia mente ordite le fila (delle quali io aveva qualche notizia), io cominciai, ecc. Chi domanda, ordisce in certo modo la tela: chi risponde alla domanda, vi fa il ripieno.

104. *Dubitando,* in un suo dubbio.

105. *Che vede*, che sa, ed ha mente; *e vuol dirittamente,* ha rettitudine ed onestà di anima; e*d ama*, e ha cuore e interesse per la persona che del consiglio lo richiede. E tal era Cacciaguida riguardo a Dante.

106. *sì come sprona*, come corre, come s'affretta.

108. *s' abbandona*, si sbigottisce, si perde d'animo.

110. *Sì che, se luogo*, ecc. Cosicchè, se mi è tolta la mia cara patria, io non abbia a perdere altri luoghi d'asilo per cagione del mio poetare franco ed ardito.

112-117. *Giù per lo mondo senza fine amaro*, per l'Inferno, eternamente penoso, e *per lo monte*, su per il Purgatorio, *dal cui bel cacume*, dalla cui bella cima (il paradiso terrestre) m'innalzarono al cielo gli occhi di Beatrice (Paradiso, canto I, v. 64 e seg.), e poscia per il cielo *di lume in lume*, di stella in stella, *io ho appreso* cose, che, se le ridico, sa-

E per lo monte, dal cui bel cacume
Gli occhi della mia Donna mi levaro,
E poscia per lo ciel di lume in lume, 115
Ho io appreso quel, che, s'io 'l ridico,
A molti fia savor di forte agrume,
E s'io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico. 120
La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro:
Indi rispose: Coscïenza fusca
O della propria, o dell'altrui vergogna, 125
Pur sentirà la tua parola brusca.
Ma nondimen, rimossa ogni menzogna,
Tutta tua visïon fa manifesta;
E lascia pur grattar dov'è la rogna.
Chè, se la voce tua sarà molesta 130

ranno per molti d'*un savor di forte agrume*, d'un sapore molto aspro e spiacevole, daran dolore.

118. Se per timore m'astengo dal manifestar la verità.

119, 120. Temo *di perder vita*, di non aver fama tra i posteri.

121. *lo mio tesoro*, il mio caro tritavo. — Nel Canto XV, v. 85, l'ha detto *vivo topazio*.

122. *si fe prima corrusca*, si accese prima di maggiore splendore, si fece più fiammeggiante.

123. Come uno specchio d'oro a'raggi del Sole.

124-126. *Pur* solo una *coscienza fusca*, o chi abbia la *coscienza fusca*, macchiata o delle proprie vergogne, *o d'altrui*, o di quelle de'suoi congiunti, non levate via potendo, *sentirà la tua parola brusca*, l'asprezza delle tue parole.

129. Modo proverbiale, che significa: Lascia pur che si dolga chi avrà cagione di dolersi.

130-132. *Che se la voce tua*, ecc. Int.: Perciocchè, se il tuo parlare sarà dispiacente *Nel primo gusto*, nel primo ascol-

Nel primo gusto, vital nutrimento
Lascerà poi, quando sarà digesta.
Questo tuo grido farà come il vento,
Che le più alte cime più percuote:
E ciò non fia d'onor poco argomento. 135
Però ti son mostrate in queste ruote,
Nel monte, e nella valle dolorosa,
Pur l'anime, che son di fama note:
Chè l'animo di quel ch'ode non posa,
Nè ferma fede, per esempio c'haia 140
La sua radice incognita e nascosa,
Nè per altro argomento che non paia.

tarsi, gioverà poi, *quando sarà digesto*, meditato, a far lasciare il vizio e seguir la virtù.

133. Questo tuo parlar alto e libero farà, ecc.

135. *E ciò non fia*, non sarà piccolo argomento d'animo generoso; poichè chi ha paura dei grandi e dei potenti, non rivela e rampogna le loro turpitudini, ma tace, e li lascia fare. — Altri legge: *E ciò non fa*.

136. *in queste ruote*, in queste sfere celesti.

137. *Nel monte* del Purgatorio, *nella valle dolorosa* dell'Inferno.

138. Solamente le anime che son chiare per fama.

139-142. *Chè*, perciocchè *l'animo* di chi ascolta, non si acquieta, *nè ferma fede*, nè presta altrui fede, per esempii che abbiano *la sua radice incognita e nascosa*, il lor fondamento in persone ignote ed oscure: nè si acquieta per altri argomenti che non appariscano belli: che non sieno tolti da uomini illustri. — *Haia*, abbia, è dell'antiquato *aere*.

CANTO DECIMOTTAVO

Sono mostrati al Poeta altri spiriti gloriosi che combatterono per causa santa. Sale quindi in Giove, dove sono beati coloro che amarono la giustizia, e l'amministraron nei popoli. Molti lucenti spiriti si compongono a lettere, poi si ordinano in parole, e finalmente formano di sè un'aquila coronata a simboleggiare la giustizia dell'impero.

Già si godeva solo del suo verbo
  Quello spirto beato: ed io gustava
  Lo mio, temprando 'l dolce con l'acerbo:
E quella Donna, ch'a Dio mi menava,
  Disse: Muta pensier: pensa ch'io sono   5
  Presso a Colui, ch'ogni torto disgrava.
Io mi rivolsi all'amoroso suono

1. *del suo verbo,* del suo concetto, delle cose che erano nel suo pensiero. *Verbo* per *concetto* è termine delle scuole. — *solo*, poichè non parlando più, non facea parte del suo godimento a Dante.

3. *Lo mio*, il verbo, il concetto mio, ossia le cose che per le parole di Cacciaguida mi andavano per la mente. — *temperando il dolce con l'acerbo.* Questa forma significa, che tra 'l piacere delle buone cose rivelategli di Cacciaguida, veniva a mescolarsi il pensiero in lui più forte del tremendo colpo che la fortuna gli preparava. Seguendo col Viv. e col Costa il Cod. Florio, che ha *col dolce l'acerbo,* questo concetto, che è confermato dall'avvenimento di Beatrice, svanisce.

5. *Muta pensier :* non pensare più a' torti che riceverai.

6. *Presso a Colui, ecc.:* presso a Dio, che *disgrava*, alleggerisce, ogni torto, esaltando l'ingiustamente perseguitato, e castigando e umiliando il maligno persecutore *con giustizia.*

7. *all' amoroso suono:* alla voce amorosa della donna che mi confortava.

Del mio Conforto: e quale io allor vidi
Negli occhi santi amor, qui l'abbandono.
Non perch'io pur del mio parlar diffidi: 10
Ma per la mente, che non può redire
Sovra sè tanto, s'altri non la guidi.
Tanto poss'io di quel punto ridire,
Che, rimirando lei, lo mio affetto
Libero fu da ogni altro disire, 15
Fin che 'l piacere eterno, che diretto
Raggiava in Beatrice, dal bel viso
Mi contentava col secondo aspetto,
Vincendo me col lume d'un sorriso,
Ella mi disse: Volgiti ed ascolta: 20
Chè non pur ne' miei occhi è paradiso.

8. *e quale io allor*, *ecc.* Costr.: *e quale io allora vidi amore negli occhi santi* (di Beatrice), ecc.

9. *qui l'abbandono*, lascio questa volta di dire.

10 12. *Non perch' io pure*, *ecc.* Non solamente perchè io disperi di trovar parole a ciò efficaci, ma per cagione eziandio della memoria, che non può rappresentare evidentemente l'immagine veduta, se non è aiutata dalla grazia celeste.

13. *Tanto*, questo tanto, quant' io dirò ; o, ciò solamente. — *di quel punto*, di ciò che in quel punto di tempo vidi.

16-20. *Fin che il piacere eterno*. ecc. Si dia al *fin che* il senso di *mentre*, *che*, *nel tempo che;* e tutte le difficoltà che si muovon su questo passo sono appianate. Nel tempo che *il piacer eterno*, il divin lume che è il piacere eterno dei beati spiriti, raggiando in Beatrice direttamente, veniva *col secondo aspetto*, per riflessione, a far contento e beato me che nel viso di lei mirava, ella con un sorriso distogliendomi da questa beata contemplazione mi disse: *Volgiti*, *ecc.* — *dal bel viso.* Sottint.: riflettendosi. — *col secondo aspetto.* Chiama *primo aspetto* l' eterno piacere veduto diretto; *secondo*, il veduto riverberato.

21. Poichè è paradiso non solamente negli occhi miei, ma pure in quelli degli altri beati. E nel senso allegorico: Non

Come si vede qui alcuna volta
  L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
  Che da lui sia tutta l'anima tolta;
Così nel fiammeggiar del fulgòr santo, 25
  A cui mi volsi, conobbi la voglia
  In lui di ragionarmi ancora alquanto.
E cominciò: in questa quinta soglia
  Dell'albero che vive della cima,
  E frutta sempre, e mai non perde foglia, 30
Spiriti son beati, che giù, prima
  Che venissero al ciel, fûr di gran voce
  Sì, ch'ogni musa ne sarebbe opima.
Però mira ne' corni della croce:
  E quel ch'io nomerò, lì farà l'atto, 35
  Che fa in nube il suo fuoco veloce.

nella contemplazione della scienza divina soltanto è felicità e beatitudine, ma anche negli esempii degli uomini pii e valenti.

22-24. Come talvolta qui fra noi vedesi *nella vista*, negli occhi, o nel sembiante l'affetto quand'esso sia tanto, che occupi tutta l'anima; così, ecc.

26. *del fulgor santo*, dell'anima splendente di Cacciaguida.

28-33. Paragona il sistema de' cieli ad un albero, che si fa più spazioso di grado in grado: e fa che abbia vita dalla cima, in contrario de' nostri alberi, che l'hanno dalle radici, perchè ei la toglie dall' empireo, intendi: *In questa quinta foglia Dell'albero,* quinta sfera celeste, che *vive della cima*, prende sua virtù dal cielo superiore, *e frutta sempre*, ed è sempre adorna di beati, nè mai perde di bellezza, hanno il loro felice soggiorno quegli spiriti, i quali, *prima che venissero al cielo, fûr di sì gran voce*, furono giù in terra di tanta fama, che ad *ogni musa*, ad ogni poeta darebbero *opima*, abbondante e degna materia di poema. — *opima.* L'origine del lat. *opes* dà a questa voce l' idea di ricchezza o d'ogni valore.

34. *ne' corni*, nelle due braccia, *della croce.*

35, 36. E quello spirito, *ch' io nominerò*, *lì* nelle braccia

Io vidi per la croce un lume tratto
  Dal nomar Giosuè, com'ei si feo;
  Nè mi fu noto il dir prima che il fatto.
Ed al nome dell'alto Maccabeo 40
  Vidi muoversi un altro roteando;
  E letizia era ferza nel paleo.
Così per Carlo Magno, e per Orlando,
  Duo ne seguì lo mio attento sguardo,
  Com'occhio segue suo falcon volando. 45

della croce farà quello stesso atto, *che fa in nube il suo fuoco veloce,* che fa l' elettrico trascorrendo veloce per la nuvola. Vale a dire: quello spirito scenderà folgorando.

37-39. Costruisci: *Com' ei si feo dal nomar Giosuè, io vidi tratto per la croce un lume, nè il dir mi fu noto prima che il fatto;* ed intendi: Appena ch' egli (Cacciaguida) nominò Giosuè, io vidi un lume trascorrente per entro la croce, nè prima udii pronunziare quel nome, che vedessi il lume trascorrere. Giosuè successe a Mosè nella condotta del popolo ebreo, e conquistò la terra promessa.

40. *dell'alto Maccabeo*, del magnanimo e glorioso Giuda Maccabeo, che tanto per il popolo ebreo combattè contro Antioco tiranno.

42. E la letizia facea girare a rota quello spirito, come la ferza fa girare il paleo. *Il paleo* è una specie di trottola, cui i fanciulli, dopo datogli il moto con una striscia di pelle, vanno con essa percotendo, perchè continui a girare. — Virgilio ne dice nel VII dell'*Æneid*, v. 378 e seg.: *Ceu quondam torto volitans sub verbere turbo, Quem pueri.... exercent; ille actus habena Curvatis fertur spatiis.... Dant animos plagæ.*

43. Così ai nomi di Carlo Magno e di Orlando proferiti da Cacciaguida. — L'uno e l'altro operarono grandi cose in pro della Chiesa.

44. Due lumi trascorrenti per la croce seguì, ecc.

45. Come l'occhio del cacciatore seguita il suo falcone, che vola alla preda. — *volando.* Il gerundio del participio presente come nelle Rime: *Madonna avvolta in un drappo dormendo.*

Poscia trasse Guglielmo e Rinoardo
E 'l duca Gottifredi la mia vista,
Per quella croce, e Roberto Guiscardo.
Indi, tra l'altre luci mota e mista,
Mostrommi l'alma, che m'avea parlato, 50
Qual era tra i cantor del cielo artista.
Io mi rivolsi dal mio destro lato,
Per vedere in Beatrice il mio dovere,
O per parole, o per atto segnato:
E vidi le sue luci tanto mere, 55
Tanto gioconde, che la sua sembianza
Vinceva gli altri e l'ultimo solere.

46-48. Poscia trasse la mia vista per quella croce Guglielmo ecc. — Questo *Guglielmo* fu conte d'Oringa, e d'Ouvergne, o d'Orange, com'altri vogliono; *Rinoardo* fu parente del detto Guglielmo, o com'altri crede, nipote di Teborghe moglie di Tebaldo lo schiavo. Ambedue combatterono contro gl'infedeli. *Gottifredo* è Goffredo Buglione, duca di Lorena, supremo capitano della prima crociata, conquistò Gerusalemme nel 1099, e ne fu fatto re. Di *Roberto Guiscardo*, vedi Inf., XXVIII, v. 14. — Sulla metà del secolo XI venne in Italia di Normordia in aiuto de'Fratelli Unfredo re di Puglia e Ruggeri re di Sicilia, la quale liberò da'Mori. Poi per valore e accortezza fu duca di Puglia e di Calabria.

49-51. *Indi tra l'altre luci.* ecc. Infine l'anima di Cacciaguida, che fin allora m'avea parlato, *mota e mista*, mossasi e unitasi agli altri splendori, mostrommi, mi fece conoscere, ricominciando a cantare, quale e quanto artista egli era tra i cantori del cielo.

52. Finito il canto di Cacciaguida, io mi rivolsi, ecc.

53. *il mio dovere*, quello ch'io dovea fare.

54. *segnato*, significato o da parole, o da cenni di lei.

55. *mere*, pure, serene.

57. Superava il solito delle altre volte, e perfino dell'ultima (v. 8). L'infinito *solere* è qui usato a modo di nome, come anche nel Canto XXVIII del Purgatorio, v. 90: *Di lor solere... maggiori.*

E come, per sentir più dilettanza
 Bene operando, l'uom di giorno in giorno
 S'accorge che la sua virtude avanza; 60
Sì m'accors'io, che il mio girare intorno
 Col cielo insieme avea cresciuto l'arco,
 Veggendo quel miracolo più adorno.
E quale è il trasmutare, in picciol varco
 Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto 65
 Suo si discarchi di vergogna il carco;
Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
 Per lo candor della temprata stella
 Sesta, che dentro a sè m'avea ricolto.

58. *per sentir*, per mezzo del sentire, dal sentire.

59. *Bene operando* di virtù in virtù.

61-63. *Così veggendo quel miracolo*, dal vedere quel maraviglioso sembiante di Beatrice fatto più bello, e divenuto più lucente, io m'accorsi che il mio girare intorno insieme col cielo aveva acquistata una maggiore circonferenza. Egli si era maggiormente inalzato, e la circonferenza de' cieli salendo cresce.

64-69. *E quale è il trasmutare, ecc.* E come il trasmutare di colore in volto in una donna, che naturalmente sia bianca, si effettua, allorchè depone la vergogna, in un piccolo spazio di tempo, tale, ed in sì piccolo spazio di tempo, apparve Beatrice agli occhi miei, quando mi voltai verso di esso; o, second'altri, tale, e in sì piccolo spazio di tempo, m'apparve il trasmutamento del colore del cielo, quando da Beatrice rivolsi a quello gli sguardi: e ciò fu per causa della candidezza della temperata sfera sesta, che aveami già accolto dentro di sè. Nel *Convito*, citando Tolomeo, dice: *Giove è stella di temperata complessione in mezzo della freddura di Saturno e del calore di Marte.* Paradiso, canto XXII, v. 145, 146. — Quando il Poeta si voltò, vide che Beatrice di rossa ch'era dapprima nell'infocata stella di Marte, era fatta bianca pel candore della temperata stella di Giove, ov'erano in un'attimo entrati. O altrimenti: Come si vede una donna di rossa tornar bianca in viso, così il Poeta, da Marte passando a Iove, or vide in un attimo tutt'una luce candida.

Io vidi in quella gioviäl facella 70
Lo sfavillar dell'amor che li era,
Segnare agli occhi miei nostra favella.
E come augelli surti di riviera,
Quasi congratulando a lor pasture,
Fanno di sè or tonda or lunga schiera; 75
Si dentro a'lumi sante creature
Volitando cantavano, e faciensi
Or D, or I, or L in sue figure.
Prima cantando a sua nota moviensi;
Poi, diventando l'un di questi segni, 80
Un poco s'arrestavano e taciensi.
O diva Pagasêa, che gl'ingegni
Fai gloriosi, e rendili longevi

70. *Giovial*, di Giove.
71. *Lo sfavillar dell'amor*, *ecc.* Il Paradiso, come s'è potuto vedere, non è che *luce* e *amore*.
72. *Segnare*, rappresentare, *agli occhi miei* lettere, caratteri italici.
73. *surti di riviera:* alzatisi da una riva dove han trovato pascolo.
74. *Quasi congratulando*, quasi facendo festa insieme.
77. *Volitando*, volando placidamente.
78. *Or D, ecc.* Sono le tre prime lettere della parola *DILigite* del detto scritturale: *Diligite justitiam qui judicatis terram;* come si vedrà poi.
79. *a sua nota moviensi:* accompagnavano il danzare al canto loro. Questo verso giustifica la lez. che ho addottata al Canto VII, v. 4, *volgendosi alla nota sua*, invece di *rota sua*, da molti malamente preferita,
80. *diventando*, *ecc.:* formando colla disposizione dei loro splendori, ecc.
82. *O diva pegasea:* o diva Calliope da me invocata (Vedi *Purg.*, Canto I, v. 9).
83. *e rendili longevi*, e li rendi di lunga vita nel nome e nella fama.

Ed essi teco le cittadi e i regni,
Illustrami di te sì, ch' io rilevi 85
Le lor figure com' io l'ho concette;
Paia tua possa in questi versi brevi.
Mostrarsi dunque cinque volte sette
Vocali e consonanti: ed io notai
Le parti sì, come mi parver dette. 90
Diligite justitiam, primai
Fur verbo e nome di tutto 'l dipinto:
Qui judicatis terram, fur sezzai.
Poscia nell'M del vocabolo quinto
Rimasero ordinate; sì che Giove 95
Pareva argento lì d'oro distinto.
E vidi scender altre luci dove
Era 'l colmo dell'M, e lì quetarsi

84. *Ed essi*, ed essi ingegni, *teco*, aiutati da te, fanno gloriose e longeve le cittadi e i regni.

85. *di te*, del tuo lume.

87. *Paia*, si mostri.

88, 89. *Mostrarsi dunque, ecc.* si composero adunque quelli spiriti in trentacinque lettere tra vocali e consonanti, quante appunto sono nel versetto citato.

90. *come mi parver dette*: nell'ordine medesimo che mi apparvero significate, espresse.

91-93. *Diligite, ecc.* Intendi: primi vocaboli di tutta la rappresentazione furono le parole *Diligite justitiam*, e *sezzai* ultimi, *qui judicatis terram.*

94-96. *Poscia nell'M, ecc.* Poscia nella lettera *M, del vocabolo quinto*, ed ultimo, che è *terram*, quelle anime lucenti rimasero ordinate in modo, che la stella candida di Giove lì dove era l'M pareva, per quelle anime accese in fuoco, un fondo d'argento dipinto o fregiato d'oro.

98. *il colmo dell'M*, la sua cima. Vedrai che si va qui disegnando l'aquila imperiale, conservatrice di giustizia sulla terra. — *e lì quetarsi* posarsi, fermarsi. — In tutte e tre le Cantiche si vede o apertamente o sotto il velo d'allegoria esaltato con tanto amore il principio politico dell' impero.

Cantando, credo, il ben ch'a sè le muove.
Poi, come nel percuoter de' ciocchi arsi 100
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi;
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille. 105
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d'un'aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco.
Quei, che dipinge lì, non a chi 'l guidi;
Ma esso guida: e da lui si rammenta 110
Quella virtù, ch' è forma per li nidi.

da far credere anche a chi non vuol credere, che se il fine prossimo del Poema è la rigenerazione morale, il fine remoto è il ristabilimento dell' impero latino.

99. *Il ben ch'à a sè le move*, o è Dio, bene, sommo e somma giustizia, da cui e verso cui son mosse quelle anime beate: o questo *bène* è l' imperatore romano, centro di tutta l'autorità temporale, e da cui debbon dipendere per giustizia, i governanti secondari e parziali. La prima spiegazione è più semplice e sicura.

100. *nel percuoter de' ciocchi arsi*, percotendo dei tizzoni, ecc, — *ciocchi*, cepperelli, di che si fa fuoco.

102. Allude a quella superstizione onde il volgo si augura tanti zecchini quante son le faville, che sorgono da' tizzoni accesi insieme percossi.

105. Siccome Iddio che le fa splendenti, *sortille*, diede loro in sorte.

106-108. *E, quietata ciascuna*, quando ciascuna si fu fermata al suo posto, vidi che da quello splendore, distinti dall' altro dell'M (v. 94 e seg.), era rappresentata la testa e il collo d' un' aquila, l' insegna imperiale. — Nel pianeta di Giove il Poeta scerne l'aquila; l'uccello di Giove e 'l simbolo dell'imperiale giustizia.

109-111. *Quei*, Iddio, che quivi forma quelle figure, non è diretto da alcuno; ma esso dirige tutto: e da lui *si rammenta*, si riconosce, si fa derivare quella virtù, quell' istinto,

L'altra beatitudo, che contenta
Pareva in prima d'ingigliarsi all'emme,
Con poco moto seguitò la imprenta.
O dolce stella, quali e quante gemme 115
Mi dimostraron, che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme!
Per ch'io prego la Mente, in che s'inizia
Tuo moto e tua virtute, che rimiri
Ond'esce 'l fummo, che 'l tuo raggio vizia; 120
Sì che un'altra fiata omai s'adiri
Del comperare e vender dentro al templo,
Che si murò di segni e di martiri,

onde gli augelli danno forma ai nidi loro; ovvero quella virtù, onde gli uomini e gli animali danno forma alle opere loro. — *Nidi.* Come a dire i luoghi in che la generazione di ciascuna cosa si compie.

112-114. *L'altra beatitudo*, l'altra schiera di beati, che da prima pareva contenta *d'ingiliarsi all'M*, di formare sul colmo dell'*M* come una corona di gigli, *con poco moto*, facendo poco movimento, seguitò a compier *l'imprenta*, la figura dell'aquila. — *beatitudo*, invece di *beati*, come comunemente *gioventù* per *giovani*.

115. Chiama *gemme* quelle anime risplendenti.

116, 117. Che l'umana giustizia procede dagl' influssi di quel cielo, che tu *ingemme*, ingemmi o adorni. — Così credevano gli antichi. E Giove dicesi l'istitutor della monarchia e il padre e il difensore dei re, che di lui si dicono alunni.

118-120. Il *perchè io prego la* divina *Mente*, *in che s'inizia*, onde ha origine il tuo movimento e il tuo influsso, *che rimiri*, affinchè si compiaccia vedere d'onde *esce il fummo che vizia*, offusca i tuoi raggi. — Per questo *fummo* il Poeta significa l'avarizia, che offusca ogni virtù e la giustizia più specialmente.

121-123. *Sì che un'altra fiata, ecc.* Cosicchè Gesù Cristo mostri un'altra volta il suo sdegno, flagellando (come quando vide i venditori nel tempio) coloro, che fanno oggi mercato nella sua chiesa, *Che si murò di segni e di martiri*, la quale si fondò sui miracoli e sul sangue de' martiri. — *Omai.* Dice

O milizia del ciel, cu' io contemplo,
  Adora per color, che sono in terra 125
  Tutti sviati dietro al malo esemplo.
Già si solea con le spade far guerra;
  Ma or si fa togliendo or quindi or quivi
  Lo pan, che 'l pio padre a nessun serra.
Ma tu, che sol per cancellare scrivi, 130
  Pensa che Pietro e Paolo, che moriro
  Per la vigna che guasti, ancor son vivi.
Ben puoi tu dire: Io ho fermo 'l disiro
  Sì a colui, che volle viver solo,

il desiderio vivo e potente. — *segni*. Daniel, VI, 27: *Faciens signa et mirabilia:* frequente in questo senso in tutta la Bibbia.

124. *O milizia del ciel*, o anime beate.

125. *Adora*, prega.

126. *dietro al malo esemplo* de' cherici cattivi.

127. *Gia si solea*, sottintendi *in Roma*.

128. *or quindi*, *or quivi*, or qui, or là: or a questo, or a quello.

129. Il pane eucaristico, che il misericordioso Iddio non nega a nessuno. — Biasima il Poeta l'abuso degl'interdetti e delle scomuniche.

130. *Ma tu* (si rivolge al papa) *che sol per cancellare ecc.*: che scrivi le censure non per correggere e castigare, ma per venderne poi la rivocazione e la riconciliazione, cassandole.

132. *Per la vigna che guasti*, per la Chiesa di Gesù Cristo che tu guasti. — *ancor son vivi:* ancor son vivi in cielo e veggono le opere tue.

133, 134. *Io ho fermo il disiro*, *ecc.* Io ho fissato talmente tutti i miei affetti e desideri in colui che volle viver solitario, e che pei salti della figlia d'Erodiade fu tratto al martirio, *Ch' io non conosco, ecc.* Il santo di cui si protesta devoto questo buon papa è il Batista; non quello però che vive in cielo, ma quello che vedesi improntato sui fiorini d'oro della Repubblica. Questo sale dimostra che il Poeta, oltre a credere quel papa avaro, lo credeva anche senza alcuna religione, inducendolo così a burlarsi dei Santi.

E che per salti fu tratto al martiro,
Ch'io non conosco il Pescator, nè Polo.

135. *a martiro*. Così la comune lez., forse in corrispondenza dell'indeterminata forma precedente *per salti*. Però i Codd. Chig., Caet. e Vatic. hanno *al martiro*.
136. *il Pescator*, San Pietro. — *Polo* San Polo.

CANTO DECIMONONO

L'aquila parla siccome una in persona, sebbene di molti spiriti composta. La prega l'Alighieri a sciogliergli il dubbio che lo travaglia, intorno alla giustizia dei giudizii di Dio. Ed ella, rispondendo in proposito, coglie l'occasione, che per incidenza le si offre, di parlare dei cattivi re cristiani di quel tempo, che al tribunale dell'eterno Giudice rimarran confusi da quelli che non conobber mai Cristo.

Parea dinanzi a me coll'ali aperte
La bella image, che nel dolce frui
Liete faceva l'anime conserte.
Parea ciascuna rubinetto, in cui
Raggio di Sole ardesse sì acceso, 5
Che ne' miei occhi rifrangesse lui.
E quel che mi convien ritrar testeso,

1-3. *Parea*, appariva *dinanzi a me coll' ali aperte* la bella immagine dell'aquila formata dalla disposizione di quell'anime splendenti, la quale *nel dolce frui*, nel dolce godimento della visione di Dio faceva liete quelle anime insiem collegate — *Frui*, fruire, godere, dal verbo lat. *fruor*. Si dice nella Somma: *La fruizione è di quelle cose, che sono l'ultimo fine del desiderio, che però lo riempiono e quietano.*
4. Ciascuna sembrava un piccolo rubino.
6. Che riflettesse ne' miei occhi l'immagine dello stesso Sole.
7. *ritrar testeso*, descrivere testè, in questo punto.

Non portò voce mai, nè scrisse inchiostro,
Nè fu per fantasia giammai compreso:
Ch'io vidi, ed anche udii parlar lo rostro, 10
E sonar nella voce ed io e mio
Quand'era nel concetto e noi e nostro.
E cominciò: Per esser giusto e pio
Son io qui esaltato a quella gloria,
Che non si lascia vincere a desío. 15
Ed in terra lasciai la mia memoria
Si fatta, che le genti li malvage
Commendan lei, ma non seguon la storia.
Cosi un sol calor di molte brage
Si fa sentir, come di molti amori 20
Usciva solo un suon di quella image.
Ond'io appresso: O perpetüi fiori

8. *Non portò,* non riportò, non riferì.
9. *per fantasia,* per forza di fantasia.
10. *lo rostro,* dell'aquila.
11, 12. *E nella voce,* che usciva di quel rostro udii suonare *io* e *mio,* come se fosse voce di una sola persona, mentre nell'espressione del concetto era *noi* e *nostro,* perchè quelle parole erano concordemente mosse e articolate da tutti quegli spiriti.
13. *Per esser giusto e pio.* E la giustizia e la misericordia sono i due attributi sovrani della deità.
14. *Son io.* Così parla ciascuno di quegli spiriti per mezzo d'una voce sola.
15. La quale non si lascia superare dal nostro desiderio, ma anzi supera ogni desiderio nostro; e in ciò si distingue da ogni altra. — La Chiesa: *Promissiones tuas, quæ omne desiderium superant, consequamur.* — Ovvero: la quale non si ottiene col semplice desiderio, ma sì colle sante e giuste opere.
18. La commendano (la memoria), ma non imitano le mie azioni dalla storia narrate.
20. *di molti amori,* di molti spiriti accesi d'amor divino.
22. Chiama quelle anime *perpetui fiori,* perchè infiorano o adornano il Paradiso.

Dell'eterna letizia, che pur uno
Sentir mi fate tutti i vostri odori,
Solvetemi, spirando, il gran digiuno, 25
Che lungamente m'ha tenuto in fame,
Non trovando lì in terra cibo alcuno.
Ben so io che, se in cielo altro reame
La divina giustizia fa suo specchio,
Il vostro non l'apprende con velame. 30
Sapete come attento io m'apparecchio
Ad ascoltar; sapete quale è quello
Dubbio, che m'è digiun cotanto vecchio.

23, 24. Che una sol voce di gioia e di virtù mi fate parere tutte le vestre voci. — Appena *odori* le *voci* coerentemente alla metafora de' *fiori*.

25-27. *Solvetemi spirando*, appagate, parlando, la mia gran brama di saper, la quale *mi ha tenuto lungamente in fame*, in desiderio, non trovando giù in terra ragione alcuna, che m'acquetasse. — Vale a dire: Saziatemi, parlando, la voglia di sapere perchè e come il credere in Gesù Cristo sia necessario a salute. Ciò chiede ne' versi 70 e seg. — Usa *spirando* per seguire il traslato.

28-30. *Ben so io che, ecc.* Io so bene, che se *in cielo* e in *altro reame*, in altro più basso ordine di beati si vede ogni opera della celeste giustizia in Dio chiaramente come in ispecchio, nel vostro più alto certo che si vede con non minore chiarezza: o anche l'*altro reame*, in che *la giustizia divina* si specchia, si può intendere pel superiore, quel de' Troni. e allora *vostro* varrà *più basso*. Nel canto IX, v. 61, il Poeta disse che nei troni si specchia e indi rifulge a tutti i beati Iddio giudicante: ma anch'essi i beati in Giove il veggono apertissimo; perchè e *i minori e i grandi di questa vita* (Canto XV, v. 6) mirano tutti nel medesimo specchio.

33. Di cui da tanto tempo bramo la soluzione. Qual fosse il dubbio di Dante è detto sopra e altrove; e ciò che gliene vien risposto si potrebbe concluder così: Noi non possiam vedere nella mente di Dio, nè conoscerne i fini, perchè la mente dell'uomo, dopo il peccato d'Adamo, s'infiacchì. Ormai non ci resta che cose di fede.

Quasi falcon, che, uscendo del cappello,
Muove la testa, e con l'ale s'applaude, 35
Voglia mostrando, e facendosi bello;
Vid'io farsi quel segno, che di laude
Della divina grazia era contesto,
Con canti, quai si sa chi lassù gaude.
Poi cominciò: Colui, che volse il sesto 40
Allo stremo del mondo, e dentro ad esso
Distinse tanto occulto e manifesto,
Non poteo suo valor sì fare impresso
In tutto l'universo, che 'l suo verbo
Non rimanesse in infinito eccesso. 45
E ciò fa certo, che 'l primo superbo,

34. Come il falcone a cui il cacciatore toglie il cappelletto. — Il cappelletto era una specie di cappuccio, che si metteva al falcone perchè non vedesse lume, nè si dibattesse.

35. *con l'ale s'applaude*, Virgilio: *Plausum... pennis dat.*

36. Mostrando voglia di volare in caccia e ringalluzzandosi.

37, 38. Così *Vid'io farsi*, io vidi divenire *quel segno*, quell'insegna imperiale, l'aquila, *che era contesto di laude*, che era tessuto, composto di spiriti lodatori della divina giustizia. — *segno*. Per insegna o militare o civile nell'uso dei Latini. Anche altrove nel Poema. — *laude*. Inferno, canto II, v. 103: *Beatrice loda di Dio vera.*

39. Con accompagnamento di canti, quali sa fare chi in Paradiso *gaude*, gioisce.

40, 41. *Colui*, ecc. Iddio, che formò il mondo. — *il sesto*, la sesta, il compasso. È rappresentato Iddio come un architetto che disegna i confini della gran macchina, che è nella sua idea.

42. *Distinse*, ordinò. — *tanto occulto*, ecc.: tante cose a noi occulte e tante manifeste.

44. *il suo verbo*, il suo concetto, il suo intendimento.

45. *Non rimanesse*, ecc.: non rimanesse infinitamente al di sopra dell'intelletto d'ogni sua creatura.

46-48. *E ciò fa certo*, ecc. E quello che io dico è fatto certo

Che fu la somma d'ogni creatura,
Per non aspettar lume, cadde acerbo.
E quinci appar, ch'ogni minor natura
È corto recettacolo a quel bene, 50
Ch'è senza fine, e sè con sè misura.
Dunque nostra veduta, che conviene
Essere alcun de' raggi della mente,
Di che tutte le cose son ripiene,
Non può di sua natura esser possente 55
Tanto, che 'l suo principio non discerna
Molto di là, da quel ch'egli è, parvente.
Però nella giustizia sempiterna
La vista, che riceve il vostro mondo,
Com'occhio per lo mare, entro s'interna: 60
Che, benchè dalla proda veggia il fondo,

da quello che avvenne al superbo Lucifero, la più eccellente d'ogni creatura, che, per non aspettare il lume della grazia divina, *cadde acerbo*, cadde dal cielo prima di essere confermato in grazia.

49-51. *E quinci appar*, ecc. Int.: e quindi apparisce che le creature meno perfette di quello che fosse Lucifero non possono essere capaci a comprendere il bene *Che non ha fine*, senza confine, infinito, Dio, che è il solo che possa comprendere e misurare sè stesso.

52. *nostra veduta*; nostro intendimento.

53. *della mente*, ecc.: della mente divina.

55-57. *Non può di sua natura*, ecc: il veder nostro non può tanto di sua natura, che non discerna l'intendimento divino (ond'esso ha lume e principio) sotto apparenza molto lontana dal vero. — *Molto di là*, ecc. Costr.: *parvente molto di là da quel ch'egli è.*

58-60. *Però nella giustizia sempiterna*, ecc. Però *la vista*, l'intendimento, che *il vostro mondo*, voi mortali ricevete da Dio, si interna per entro la sempiterna giustizia, come occhio s'interna, spazia, per entro il mare.

61. *che*, il qual occhio.

In pelago non vede: e nondimeno
Egli è; ma 'l cela lui l'esser profondo.
Lume non è, se non vien dal sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenébra, 65
Od ombra della carne, o suo veneno.
Assai t'è mo aperta la latebra,
Che t'ascondeva la giustizia viva,
Di che facei quistion cotanto crebra;
Chè tu dicevi: Un uom nasce alla riva 70
Dell'Indo; e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga, nè chi scriva:
E tutti suoi voleri ed atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Sanza peccato in vita od in sermoni: 75

62, 63. *In pelago*, in alto mare. — *e nondimeno Egli è:* sebbene vi sia: ovvero, e nondimeno anche in alto mare il fondo vi è, comechè non si vegga, ma la profondità lo cela all'occhio.

64. *se non vien dal sereno*, dal cielo empireo, ov'è Dio.

65, 66. *anzi è tenebra*. Ogni altro che non venga da Dio non è vero lume, ma tenebra, *Od ombra della carne*, o oscurità e ignoranza cagionata dal gravame della carne, *o suo veneno*, o corruzione avvelenatrice della ragione.

67-69. *Assai t'è mo aperta* ecc. Int: ora puoi comprendere che l'insufficienza del tuo intendimento è quella *latebra*, quel nascondiglio, nel quale si rimaneva celata l'inalterabile giustizia divina, intorno la quale facevi questione *cotanto crebra*, tanto frequente, questionavi sì spesso.

71. *Indo*, Fiume in Asia, dal quale prendono il nome le Indie, che, secondo la geografia dei tempi di Dante, erano le terre più remote da Roma, capo d'Italia.

72. *nè chi legga, nè chi scriva:* intendi intorno a lui, o leggendo e spiegando la Sacra Scrittura, o spargendo scritti di cristiano insegnamento.

74. *quanto ragione* ecc. quanto, per quanto, è dato giudicarne all'umana ragione.

75. *Senza peccato*, sottint. *egli è:* senza peccato, *in vita*, sia nella condotta della vita: *o in sermoni*, sia nel parlare.

Muore non battezzato e senza fede;
Ov'è questa giustizia che 'l condanna?
Ov'è la colpa sua, sed ei non crede?
Or tu chi se', che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia 80
Con la veduta corta d'una spanna?
Certo a colui, che meco s'assottiglia,
Se la Scrittura sovra voi non fosse,
Da dubitar sarebbe a maraviglia.
O terreni animali, o menti grosse! 85
La prima volontà, ch'è per sè buona,
Da sè, ch'è sommo ben, mai non si mosse.
Cotanto è giusto, quanto a lei consuona:
Nullo creato bene a sè la tira;

79-81. *Or tu chi se'*, ecc. È la stessa risposta che ad un'altra terribile difficoltà dà S. Paolo. *O homo, tu quis es qui respondeas Deo?* — *sedere a scranna*, seder in cattedra, farla da dottore e da giudice. — *spanna*, lo spazio che nella mano aperta è compreso tra l'estremità del pollice e quella del minimo che più comunemente dicesi *palmo*.

82-84. *Certo a colui*, che insiem con me ragionando assottiglia l'ingegno, o che si mostra così arguto e sottile ragionando insiem con me, per veder le ragioni della divina giustizia, sarebbe *Da dubitar a maraviglia*, grandemente da dubitare, *se sovra voi*, sopra tutti i vostri argomenti *non vi fosse la Scrittura*, che dice Iddio giustissimo. — Se la Scrittura nol dichiarasse, chi cerca questo mistero dovrebbe dubitar forte. — Il modo *Da dubitar sarebbe a maraviglia*, è dal lat. *Multum esset illi dubitandum*.

85. *O terreni animali*. O anime gravate dal corpo — *menti grosse*, ottuse, tarde. Nel canto XXIV dell'Inferno, v. 92: *La gente grossa... che non vede*.

86, 87. *La prima volontà*, la divina volontà, ch'è buona di per sè stessa, *Da sè... mai non si mosse*, mai non si dipartì dall'esser suo di sommo bene, che ella è, e sempre fu eguale a sè medesima. — Dio è immutabile.

88. Tanto è giusto quanto ad essa è conforme.

89, 90. Nessun bene creato la muove, ma al contrario essa,

Ma essa, radïando, lui cagiona. 90
Quale sovr'esso 'l nido si rigira,
Poi c'ha pasciuto la cicogna i figli,
E come quei, ch'è pasto, la rimira;
Cotal si fece, e sì levai li cigli,
La benedetta immagine, che l'ali 95
Movea sospinte da tanti consigli.
Roteando cantava, e dicea: Quali
Son le mie note a te che non le intendi,
Tal è il giudicio eterno a voi mortali.
Poi si quetaron quei lucenti incendi 100
Dello Spirito santo, ancor nel segno,
Che fe i Romani al mondo reverendi,
Esso ricominciò: A questo regno
Non salì mai chi non credette in Cristo
Nè pria nè poi ch'el si chiovasse al legno. 105

radiando, coll'emanazione de' suoi raggi, produce ogni bene. Intendi che non ha predilezione.

91. *sovr'esso*, lo stesso che *sovra*.

93. *quei ch'è pasto*, il cicognino ch'è pasciuto.

94-96. Sinchisi, della quale è questa la costruzione: *Cotal sì fece*, così, come la cicogna, prese ad aggirarsi sopra di me *la benedetta immagine* dell'aquila, *che movea l'ali sospinte da tanti consigli*, sospinte da tante volontà quante erano le anime, che la componevano, *e sì levai li cigli*, e io così, come il cicognino, alzai gli occhi per rimirarla. — Così fece l'immagine dell'aquila come cicogna, ed io come cicognino.

100-103. *Poi*, poichè, posciachè, *que' lucenti incendi dello Spirito santo*, quegli spiriti ardenti di carità, *si quetaron*, cessarono dal rotearsi, *ancor nel segno, che fe i Romani al mondo reverendi*, rimanendo tuttavia in forma dell'aquila, che nel mondo fece celebri i Romani, *esso* segno *ricominciò* a parlare.

105. Nè prima, nè dopo ch'egli fosse inchiodato sul legno della croce. — *Chiovare*, chiodare, inchiodare.

Ma vedi, molti gridan: Cristo, Cristo,
Che saranno in giudicio assai men prope
A lui, che tal che non conobbe Cristo.
E tai Cristian dannerà l'Etïope,
Quando si partiranno i due collegi, 110
L'uno in eterno ricco, e l'altro inópe.
Che potran dir li Persi ai vostri regi,
Com'ei vedranno quel volume aperto,
Nel qual si scrivon tutt'i suoi dispregi?
Li si vedrà tra l'opere d'Alberto 115

106-108. *Ma vedi, molti gridano Cristo, Cristo*, i quali nel dì del giudizio gli saranno *assai men prope*, meno presso (*prope* è voce lat.) più lontani da quello che gli sia taluno, che non lo conobbe. Matt., VII, 21: *Non ognuno che dice, Signore, Signore, entrerà nel regno de' cieli; ma sì ognuno che fa la volontà del Padre mio*.

109-111. *E tali* falsi *cristiani* saranno svergognati dallo stesso selvaggio Etiope, allorquando *i due collegi*, le due moltitudini de'giusti e de' reprobi si divideranno, l' una ricca d' ogni bene e beata in eterno, e l'altra *inope*, povera e dannata. Matth., VIII, 11, 12: *Molti d'Oriente... verranno e passeranno con Abramo... nel regno de' cieli, ma de' figliuoli del regno getterannosi nelle tenebre*.

112-114. Intendi: Gli stessi re persiani, barbari e infedeli, quali vituperii non potranno dire ai re cristiani, alloraché vedranno aperto il volume, nel quale *si scrivon tutti i suoi dispregi*, sono scritte tutte le costoro vergogne, onde sono a Dio e al mondo in dispregio? È posto l'effetto per la cagione. — Allude o a quel di Dan., VII, 10: *Judicium sedit et libri aperti sunt:* o a quel dell'Apocalisse, XX, 12. *Libri aperti sunt: et judicati sunt mortui*, — *li Persi*. Luc., XI, 31: *La regina dell'austro sorgerà in giudizio con gli uomini di questa generazione, e li condannerà*.

115-117. *Lì*, in quel libro, tra le male *opere d'Alberto*, figlio di Rodolfo d'Austria, vedrassi quella che or ora *moverà la penna* di Dio a registrarla, per la qual opera il regno di Boemia sarà devastato. — Alberto invase e usurpò nel 1303 la Boemia, che diede al duca di Chiarenza suo genero.

Quella, che tosto moverà la penna,
Per che il regno di Praga fia deserto.
Lì si vedrà lo duol, che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quei che morrà di colpo di cotenna. 120
Lì si vedrà la superbia ch'asseta,
Che fa lo Scotto e l'Inghilese folle
Sì, che non può soffrir dentro a sua meta.
Vedrassi la lussuria e'l viver molle
Di quel di Spagna, e di quel di Boemme, 125
Chè mai valor non conobbe, nè volle.
Vedrassi al Ciotto di Gerusalemme,
Segnata con un I la sua bontade,

118-120. *Lì* registrato *si vedrà* il dolore e il danno, che Filippo il Bello, il quale morrà per l'urto d'un cinghiale, *Induce sopra Senna*, cagiona a Parigi (ch'è posta sulle rive del fiume Senna), col falsare la moneta. E con essa pagò l'esercito assoldato contro i Fiamminghi. — Filippo morì nel 1314 per esser caduto, andando a caccia, dal cavallo, cui s'era attraversato un cinghiale. *Cotenna* è la pelle di questo animale; e in alcun luogo della Romagna pure appellasi *cotenna* il cinghiale stesso. — Altri invece che *duol* legge *dol*, inganno o frode.

122. *folle*, accenna alla stoltezza e vanità dei loro consigli ambiziosi.

123. *non può soffrir dentro a sua meta:* non può nessun di loro soffrire di starsene, di rimanersi, nei propri confini.

125. *Di quel di Spagna:* d'Alfonso X re di Castiglia e di Leone, che da alcuni de' principi elettori era stato nominato re de' Romani. — *di quel di Boemme*, di Venceslao re di Boemia, figlio di Ottachero, di cui fu parlato al Canto VII, v. 98, del *Purgatorio*.

127-129. *Vedrassi al Ciotto* ecc. Costr.: *vedrassi* segnato al Ciotto ecc. Nel gran libro, sotto la partita di Carlo II detto *il Ciotto* o lo Zoppo, re di Puglia e di Gerusalemme, si vedrà segnata la sua bontà, le buone qualità, le belle azioni con la cifra I, *uno*, mentre le cattive, i suoi vizi, lo saran con un M,

Quando 'l contrario segnerà un emme.
Vedrassi l'avarizia e la viltade 130
Di quel che guarda l'isola del fuoco,
Dove Anchise finì la lunga etade:
E, a dare ad intender quanto è poco,
La sua scrittura fien lettere mozze,
Che noteranno molto in parvo loco. 135

cifra indicante mille. E il Boccaccio nota di lui: « Questi ebbe *una* virtù, larghezza, e con questa ebbe *mille* vizi. »

131. *Di quel* ecc.: di Federigo figliuolo di Pietro d'Aragona, *che guarda*, che regge la Sicilia, ove è il fuoco dell'Etna. L'espressione *guarda* par che significhi un'autorità precaria e dipendente; e di fatti in un Trattato del 1299 concluso fra le Potenze, e a cui vilmente soscrisse Federigo, fu stabilito che esso Federigo, secondo dice lo storico Michelet, *devait* GARDER *l'ile sa vie durant.*

133-135. *E, a dare ad intender* ecc. E a dimostrare *quanto è poco*, quant'è misero dell'animo, la scrittura che nella pagina del libro di Dio noterà le sue grette e vili azioni, sarà per *lettere mozze*. Ha detto sopra che al Ciotto di Gerusalemme sarebbero state segnate le sue cattività con un *M*, perchè gli antichi Romani come i Greci davano alle lettere il valore di numeri. Ora dice qui, che le viltà e brutti fatti di Federigo saranno tanti, da doversi mozzare, compendiare queste stesse lettere affinchè possano entrare nella pagina del libro di Dio. Le cifre arabiche, per es., possono considerarsi come un'abbreviatura dei numeri romani. Comunque sia, questa esagerazione include un disprezzo di Federigo al più alto grado. Ed ecco la ragione per cui gli divenne così nemico l'Alighieri. Quando Bonifazio VIII, riguardando come un invasore Federigo d'Aragona, mandò contro lui Carlo di Valois, Federigo, anzichè opporre le armi e i diritti, riconobbe il decreto del papa, si confessò feudatario, e s'obbligò di pagare ogni anno alla Camera Apostolica tremila once d'oro. (Rainald. *ad an.* 1302.) A ciò aggiunse di sposare una principessa de' reali di Napoli, promettendo la successione della Sicilia ai Francesi. (Murat., *an.* 1302.) I Ghibellini non potean certo perdonargli sì fatte cose. Ma di poi

E parranno a ciascun l'opere sozze
Del barba e del fratel, che tanto egregia
Nazione, e duo corone han fatto bozze.
E quel di Portogallo e di Norvegia
Sì si conosceranno; e quel di Rascia, 140
Che male aggiustò'l conio di Vinegia.

Federigo diventò ghibellino, e favorì Arrigo VII, e allora fu che il Poeta gli divenne amico tanto, che meditava d'intitolargli il *Paradiso;* ma morto improvvisamente Arrigo nel 1313, Federigo, che erasi ito a Pisa con animo di aiutare e sostenere i Ghibellini, come vide lo stato infelice delle loro cose, sgomentossi talmente, che abbandonò affatto la loro causa. D'allora Dante lo ebbe per il più abbietto degli uomini.

137. *Del barba* ecc. Dello zio e del fratello di esso Federigo. Lo zio fu Iacopo re di Maiorica e Minorica; il fratello Iacopo re di Aragona.

138. *Nazione*, prosapia, famiglia, *han fatto bozze*, han fatto vituperate. — *Bozzo* vale propriamente il marito dell'adultera; detto altrimenti *becco.*

139. *E quel di Portogallo.* Dionisio, cognominato l'Agricola. — *e di Norvegia.* La Norvegia ai tempi di Dante non era soggetta ai re di Danimarca, ma aveva suoi propri re.

140. *Rascia*, è Ragusi col suo territorio, che è parte della Schiavonia.

141. *Che mal aggiustò il conio*, ecc.: male adattò alla sua composizione metallica il conio di Vinegia, ch'è quanto dire, non fece giusta, falsò la moneta di Venezia. E il Comento attribuito a Iacopo della Lana spiega: « Che non fea giusta la sua moneta che appare veneziana. » In somma, qui si rimprovera al re di Rascia, che dicono essere stato un tale Uroscio, d'aver voluto fare una moneta simile a quella di Venezia, per essere a quel tempo molto in pregio, ma goffamente imitandola e alterandone la bontà del metallo. Altri legge *mal ha visto;* in tono beffardo accenna egualmente a un'infelice contraffazione, ma riesce lezione forse più oscura; e riuscirebbe anche più misera e fredda, se quell'avverbio *male* si volesse con alcuni spiegare, *per sua sventura, con suo danno.* In un Cod. Laurenz. si legge: *mal avvisò 'l conio,*

O beata Ungheria, se non si lascia
Più malmenare! e beata Navarra,
Se s'armasse del monte, che la fascia!
E creder dee ciascun, che già, per arra 145
Di questo, Nicosia e Famagosta
Per la lor bestia si lamenti e garra,
Che dal fianco dell'altre non si scosta.

142-144. *O beata Ungheria* ecc.: o felice Ungheria, bene per l'Ungheria, se non si lascia più malmenare, come ha fatto sin qui, dai pessimi suoi re. Nel 1300 regnava in Ungheria Andrea III, sebbene il regno appartenesse a Carlo Umberto, figlio di Carlo Martello. E quel re, secondo gli storici, non era cattivo; ma da quanto qui si dice pare che il successore non dovesse esser gran fatto buono. — E *beata Navarra*, se col monte Pireneo, che la circonda, si difendesse in modo da non venire sotto il giogo che le sovrasta della prepotente casa di Francia. — Giovanna figlia di Enrico I di Navarra, ed ultima di quella casa, maritossi a Filippo il Bello nel 1284, ma finchè visse amministrò gli stati paterni con assoluta autorità, e con esemplare saviezza. Morta Giovanna nel 1304, successe a lei Luigi Utino suo figlio, vivente tuttora il padre; dopo la morte del quale, succeduto pur anco nel trono di Francia, s'intitolò per il primo *Re di Francia e di Navarra.*

145-148. *E creder dee ciascun* ecc. E ognuno deve credere (perchè noi siamo spiriti infallibili) che già, *per arra Di questo* (quasi per caparra della verità di questo annunzio su i mali governi che premono o minacciano diversi Regni), *Nicosia e Famagosta* (due città principali dell'isola di Cipro, e qui poste per tutto quel Regno) si lamenti ciascuna e levi le grida (*garra*) per quella bestia loro re (era allora Arrigo II dei Lusignani, che nello scudo portava il leone), il quale per la vita lorda, e il crudele e stolto governo, *non si scosta dal fianco dell'altre bestie;* va a pari colle altre bestie coronate accennate sopra, che sono il flagello e la sventura del mondo.

CANTO VIGESIMO

L'aquila, che già taceva, torna a parlare, e dà contezza al Poeta dei beati lumi onde si compone il suo occhio. Poi, leggendo nell'animo di lui un dubbio, come potessero esser là due pagani, Rifeo e Traiano, glielo dichiara con utile ammaestramento.

Quando colui, che tutto 'l mondo alluma,
Dell'emisperio nostro sì discende,
E il giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s'accende,
Subitamente si rifà parvente 5
Per molte luci, in che una risplende.
E quest'atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duci
Nel benedetto rostro fu tacente:
Però che tutte quelle vive luci, 10

2. *si discende*, se ne va sotto al nostro emisfero.

3. *E il giorno*. Abbiamo qui seguito la lez. della Crusca, perchè ci pare che ben significhi il *consumarsi* del giorno che va a gradi e di passo col discendere del sole sotto l'emisfero. La Nid. ha invece *si discende, Che il giorno*, ecc.

4. *Lo ciel che sol di lui* ecc. Il cielo, che prima era illuminato solamente dal sole, ecc.

5, 6 *Subitamente* ecc.: in un istante si rifà visibile per molte luci, stelle, ciascuna delle quali riflette dal corpo suo i raggi di una sola luce, del sole. Ai tempi di Dante si credeva che anche le stelle fisse fossero illuminate dal sole.

7-9. *E quest'atto* ecc. E questo atteggiamento o comparsa del cielo che si accende di stelle dopo il tramonto del sole, mi venne all'animo quando l' aquila si tacque. Chiama l' aquila *segno del mondo e de' suoi duci*, degli imperatori, perchè Dante opinava che uno dovesse essere l'impero del mondo.

Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di rise t'ammanti,
Quanto parevi ardente in que' flavilli,
Che aveano spirto sol di pensier santi! 15
Poscia che i cari e lucidi lapilli,
Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
Poser silenzio agli angelici squilli,
Udir mi parve un mormorar di fiume,
Che scenda chiaro giù di pietra in pietra, 20
Mostrando l'ubertà del suo cacume.

11, 12. *cominciaron canti* ecc.: cominciarono canti sì oltre natura soavi, che ne rimase in me una debile memoria.

13. *O dolce amor* di Dio, che sotto quella ridente luce ti nascondi, quanto ecc.

14. *in quei flavilli*: in quei concerti, in quelle voci canore dei beati spiriti, le quali moveano, spiravano da cura santa ed esprimevano santi pensieri. La voce *flavillo* o *flaillo* par che sia fatta dal verbo *flare* che vale *emetter fiato*, col qual mezzo si producono i suoni di vari strumenti, e lo stesso umano canto. Con questo termine adunque di *flavilli*, quasi piccoli flauti, ha voluto Dante significare le armoniose e sovrumane voci di quelle anime. Vedi anche più sotto ai v. 22 e seg. — Vari testi hanno *favilli* che potrebbe valere *splendori*; ma pensando che della *luce viva* di questi spiriti è stato già detto, e che il poeta è passato a parlare del canto da essi cominciato, col quale ugualmente che colla luce dimostravano il loro amore ardentissimo, pare preferibile la lez. di *flavilli*, da moltissimi testi e da valenti letterati sostenuta. Oltrechè un'eguale espressione si è veduta al Canto XII, v. 8, dove gli spiriti cantanti son chiamati *dolci tube*.

15. *Ch' aveano spirto sol di pensier santi!* che spiravano solamente santi pensieri.

16. *lucidi lapilli*, lucenti gemme. Intendi le risplendenti anime beate. — *cari*, preziosi.

17. *il sesto lume*: Giove, sesto pianeta.

18. *agli angelici squilli*: agli angelici armoniosi canti.

21. l'*ubertà del suo cacume*, la copia dell'acque che si contengono o si serbano nel *suo cacume*, sulla sua cima.

E come suono al collo della cetra
Prende sua forma, e si come al pertugio
Della sampogna vento che penétra;
Cosi, rimosso d'aspettare indugio, 25
Quel mormorar dell'aquila salissi
Su per lo collo, come fosse bugio.
Fecesi voce quivi; e quindi uscissi
Per lo suo becco, in forma di parole,
Quali aspettava'l cuore, ov'io le scrissi. 30
La parte in me, che vede e pate il Sole
Nell'aquile mortali, incominciommi,
Or fisamente riguardar si vuole:
Perchè de' fuochi, ond'io figura fommi,
Quelli, onde l'occhio in testa mi scintilla, 35
Di tutti i loro gradi son li sommi.

22. *al collo della cetra*, al manico.

23, 24. *Prende sua forma*: prende la sua modulazione secondo il tasteggiare del sonatore. — *e si come al pertugio* ecc. E siccome vento o fiato spirato dal sonatore dentro la zampogna, *prende forma al pertugio*, ai fori di essa chiusi ed aperti dalle dita opportunamente; così ecc.

25. *rimosso d'aspettare indugio*, che è quanto dire: subitamente.

26. *dell' aquila*. Cost.: salissi su per lo collo dell'aquila.

27. *bugio*, forato.

30. *Quali aspettava il cuore*, ecc.: le quali parole aspettava desiosamente d'udire il mio cuore, dove le impressi altamente.

31-33. *E incominciò*: Quella parte della mia figura, che *nelle aquile mortali vede e pate il Sole*, sopporta lo splendore del Sole (vale a dir l'occhio) ora conviene che sia da te fissamente riguardata.

34-36. *Perchè de' fuochi*, perocchè degli splendori, de' quali mi formo figura, compongo la mia figura, d'aquila, quelli che mi scintillano nell'occhio, *son li sommi*, sono i più degni e i più lucenti, ovvero hanno un grado di luce e di dignità

Colui, che luce in mezzo per pupilla,
Fu il cantor dello Spirito santo,
Che l'arca traslatò di villa in villa.
Ora conosce 'l merto del suo canto, 40
In quanto effetto fu del suo consiglio,
Per lo numerar, che è altrettanto.
De' cinque, che mi fan cerchio per ciglio,
Colui che più al becco mi s'accosta,
La vedovella consolò del figlio. 45
Ora conosce quanto caro costa
Non seguir Cristo, per l'esperienza
Di questa dolce vita e dell'opposta,

maggiore di tutti gli altri. Parla il Poeta d'un occhio solo, forse per indicare che l'aquila gli si mostrava non in prospetto, ma di profilo siccome sta nelle armi imperiali.

38. Il re David che cantò i Salmi mosso dallo Spirito santo. Reg. I, XVI, 13: *Directus est spiritus Domini a die illa in David.* — Questi tiene il luogo della pupilla: gli altri cinque che nominerà, formano il ciglio.

39. *l'arca traslatò.* Di questo è detto nel canto X del Purgatorio. v. 55 e seg. — *di villa in villa.* di città in città. *Villa* per *città* anche nell'Inferno, canto XXIII, v. 95 e altrove.

40-42. *Ora* David *conosce il merito del suo canto*, in quella parte peraltro che fu effetto del suo consiglio, in quella parte che fu opera sua, e lo conosce *Per lo remunerar*, per il premio, *ch'è altrettanto*, ch'è pari all'opera. — L'opera di David ne' Salmi, la parte che vi ebbe, fu l'avere aderito liberamente e con gioia alla vocazione divina, non già l'aver dettato i Salmi, poichè questi son opera dello Spirito santo.

43. *fan cerchio per ciglio*, a modo di ciglio.

45. Questi è l'imperatore Traiano, che fece giustizia alla vedovella: del quale vedi il canto X, v. 82 del Purgatorio.

47, 48. *per l'esperienza*, pel confronto della beatitudine del Paradiso, che ora gode, colle pene dell'Inferno, che già soffrì. Era in que' tempi una credenza popolare, che Traiano fosse stato liberato dall' Inferno, per l'intercessione di san Gregorio. E tale credenza, benchè assurda, era così propalata, e così

E quel che segue in la circonferenza,
Di che ragiono, per l'arco superno, 50
Morte indugiò per vera penitenza.
Ora conosce che 'l giudicio eterno
Non si trasmuta, perchè degno preco
Fa crastino laggiù dell'odierno.
L'altro che segue, con le leggi e meco, 55
Sotto buona intenzion che fe mal frutto,
Per cedere al pastor si fece greco,

generalmente ritenuta per vera, che lo stesso sapientissimo san Tommaso disse, che quando alcuno fosse stato veramente liberato dall'Inferno, conveniva ritenere, che non nell'Inferno propiamente detto avesse fatto dimora, ma in altro luogo dai dannati distinto: *De omnibus talis dici oportet quod non erant in Inferno finaliter deputati.* Suppl. quest. 73, art. 5.

49-51. *E quel che segue*, quegli che viene appresso su *per l'arco superno*, superiore, della linea circolare di cui parlo, su per la parte più alta del ciglio, chiese a Dio dilazione a morire, per poter fare maggior penitenza. — È questi Ezechia re di Giuda, il quale, per la predizione del profeta Isaia, sapendosi vicino a morte, si dolse amaramente de' propri peccati, ed ottenne da Dio altri quindici anni di vita. *Reg.* IV, XX; Isai. XXXVIII.

52-54. *Ora* Ezechia *conosce* che i decreti divini non si trasmutano per questo, che una preghiera accetta a Dio faccia sì, che in terra avvenga *crastino*, domani, quello che sarebbe avvenuto *odierno*, oggi. — Avendo Dio preveduto ab eterno quella preghiera, aveva fin d'allora ordinato siccome avvenne: e nel vero i miracoli non mutano il voler di Dio, perch'eglino sono eccezioni ordinate ab eterno insiem con la legge universale e comune. Con che si risolve l'obiezione contro il domma dell'immutabilità de' divini decreti. — Sant'Agostino: *Dio può ad operazione nuova indirizzare consiglio non nuovo ma sempiterno.*

55-57. Costruisci e intendi: L'altro che vien dopo, *Per cedere al pastor*, per cedere al pontefice san Silvestro Roma e la circostante provincia, *Sotto buona intenzione che fe mal frutto*, con intenzione di fare il bene, e donde poi ne venne

Ora conosce come 'l mal, dedutto
  Dal suo bene operar, non gli è nocivo,
  Avvegna che sia 'l mondo indi distrutto. 60
E quel, che vedi nell'arco declivo,
  Guiglielmo fu, cui quella terra plora,
  Che piange Carlo e Federigo vivo.
Ora conosce come s'innamora
  Lo ciel del giusto rege; ed al sembiante 65
  Del suo fulgore il fa vedere ancora.
Chi crederebbe giù nel mondo errante,

il male, *si fece greco con le leggi e meco*, abbandonò l'Italia e si trasferì a Bisanzio insiem con leggi romane e con esso me (coll'aquila che parla) insegna dell'impero. — *Sotto buona intenzion*. Del creduto dono di Costantino si duole acerbamente nell'Inferno, canto XIX, v. 116 e seg: e nel canto XXXII del Purgatorio, v. 137, dice che fu *Forse con intenzion casta e benigna*. — La buona intenzione di Costantino, produsse, secondo Dante, cattivo frutto, perciocchè a cagione di essa l'Italia si divise in due fazioni, che portarono il disordine e l'anarchia. Del resto, Costantino non trasferì la sede imperiale a Bisanzio per ceder Roma al papa, ma per tutt' altro motivo, e la creduta donazione non è che una favola.

58-60. *Ora conosce, ecc.* Ora Costantino comprende come non ha fatto danno alla sua anima il male derivato dal suo retto operare, ossia le triste conseguenze della sua donazione alla curia romana, sebbene per essa sia il mondo, l'Impero, andato in rovina. Fermo nei suoi principii Dante riconosce tutto il disordine d'Italia e dell'Impero dall'essere il papa signore temporale.

61. *nell'arco declivo*; dove comincia a scender l'arco del ciglio dell'aquila.

62, 63. *Guiglielmo* secondo, detto *il buono*, re di Sicilia, cui piange morto quella Sicilia che si duole di veder vivo Carlo il Ciotto, o Zoppo, angioino, e Federigo d'Aragona. L'uno le faceva guerra per ricondurla a casa di Francia; l'altro con sua brutta avarizia la travagliava.

65, 66. *ed al sembiante del suo fulgore*, ecc. Anche all'apparenza del suo splendore. Ossia: lo fa vedere anche col fulgore di che fa qui brillare la sua anima.

Che Rifëo troiano in questo tondo
Fosse la quinta delle luci sante?
Ora conosce assai di quel che 'l mondo 70
Veder non può della divina grazia,
Benchè sua vista non discerna il fondo.
Qual lodoletta, che in aere si spazia
Prima cantando, e poi tace contenta
Dell'ultima dolcezza che la sazia; 75
Tal mi sembiò l'imago della imprenta
Dell'eterno piacere, al cui disio
Ciascuna cosa, quale ell' è diventa.
Ed avvegna ch' io fossi al dubbiar mio
Li, quasi vetro allo color che 'l veste, 80
Tempo aspettar tacendo non patío;
Ma della bocca: Che cose son queste?
Mi pinse con la forza del suo peso:

68-69. *Rifeo troiano.* Fu, secondo che scrive Virgilio, uomo di gran giustizia, e morì per la sua patria. — *in questo tondo*, in questo arco del ciglio.

72. *Benchè sua vista*, di Rifeo.

75. *Dell'ultima dolcezza*, dell' ultime note del dolce canto, *che la sazia*, che le ha sodisfatto la voglia che avea di cantare.

76-78. *Tal mi sembrò l'imago*, ecc. Tal mi parve, cotal sembianza m'ebbe l'imago *dell'impronta dell'eterno piacere*, l'imagine improntata, delineata dall'eterno piacere, dal divino beneplacito o dalla volontà dell'eterno; *al cui disio*, secondo il desiderio del quale ogni cosa, ogni creatura diviene quello che ella è. *Opera domini exquisita in omnes voluntates ejus.* Ogni cosa è quale piacque a Dio che fosse.

79-83. *E avvegna che io*, ecc.: e sebbene io fossi lì al mio dubbio quel che è un vetro ad un colore che siagli soprapposto, mi si vedesse da quegli spiriti l'interno dubbio, non altrimenti che vedesi un colore attraverso un lucido vetro, pure esso mio dubbio non soffrì che io aspettassi tempo alla risposta tacendo, ma colla forza sua, co'suoi stimoli, mi spinse fuori della bocca queste parole: *Che cose*, ecc.

Per ch' io di corruscar vidi gran feste.
Poi appresso con l'occhio più acceso 85
Lo benedetto segno mi rispose,
Per non tenermi in ammirar sospeso:
Io veggio che tu credi queste cose,
Perch' io le dico: ma non vedi come,
Sì che, se non credute, sono ascose. 90
Fai come quel che la cosa per nome
Apprende ben; ma la sua quiditate
Veder non puote, s'altri non la prome.
Regnum cœlorum vïolenza pate
Da caldo amore, e da viva speranza, 95
Che vince la divina volontate,
Non a guisa che l'uomo all'uom sovranza:
Ma vince lei, perchè vuol esser vinta:
E vinta vince con sua beninanza.

84. *Perch' io di corruscar*, ecc. Per lo che, per la qual domanda io vidi grandi feste di corruscazione; o, un molto festivo corruscare (crescere di splendore) di quelle anime che era l'espressione della loro allegrezza di poter soddisfare altrui.

92. *quiditate*, da *quind est*. Così chiamavano gli scolastici l'essenza, o natura della cosa. In Aristotile: *La definizione insegna la quidità o l'essenza della cosa*. Anche nella Somma in questo senso. L'usa pure al canto XXIV, v. 66.

93. *non la prome* (dal verbo lat. *promere*), non la manifesta, non la mette fuori.

94-96. *Regnum cœlorum*, il regno de'cieli cede alla violenza dell'ardente affetto e della viva speranza umana, i quali vincono la volontà divina. — Allude a quel di san Matt., XI, 12: *Regnum cœlorum vim patitur et violenti rapiunt illud*: i virtuosi imprendendo ardue cose e sopportando le avverse.

97-99. Vincono, io dico, la divina volontà, *non a guisa che l'uomo sovranza*, prevale all'uomo ma colla preghiera, ardente d'affetto e di speranza, l'uomo la vince, perchè ella si compiace d'esser vinta; e vinta ella è pur vincitrice per mezzo della sua *beninanza*, benignità, misericordia; essendochè

La prima vita del ciglio e la quinta 100
Ti fa maravigliar, perchè ne vedi
La regïon degli angeli dipinta.
De' corpi suoi non uscîr, come credi,
Gentili, ma cristiani in ferma fede,
Quel de' passuri, e quel de' passi piedi. 105
Chè l'una dall'Inferno, u' non si riede
Giammai a buon voler, tornò all'ossa:
E ciò di viva speme fu mercede;
Di viva speme, che mise sua possa
Ne' prieghi fatti a Dio per suscitarla, 110
Sì che potesse sua voglia esser mossa.

ogni peccatore che si salva, è per lei una vittoria. — Intendi dal v. 94 al 99. La virtù della fede vince il volere divino, perchè questo vuol essere vinto: e vinto, vince colla grazia sua.

100-102. *La prima vita*, anima del mio ciglio, Traiano, *e la quinta*, Rifeo, ti fanno maravigliare perchè vedi di essi *dipinta*, adorna *la regione degli angeli*. Il Paradiso.

103-105. Ma essi (Rifeo e Traiano) *non uscir de' corpi suoi*, non morirono, gentili siccome tu credi, ma cristiani, *in ferma fede*, credendo fermamente, l'uno (Rifeo) in Cristo che dovea patire, l'altro, Traiano, in Cristo che avea patito — *Piedi passuri*, che dovean patire, esser crocifissi; *piedi passi*, che avean patito, erano stati crocifissi. Nella Somma: *Le cerimonie dell'antica legge significavano Cristo come nascituro e passuro: e i nostri sagramenti lo significavano nato e passo.*

106-108. Perocchè dall'Inferno, *u' non si riede Giammai a buon voler*, ove giammai il pensiero non torna a rivolgersi a Dio (perchè non c'è pentimento) *l'una* anima, quella di Traiano, *tornò all'ossa*, ad informare il corpo; e ciò *fu mercede di viva speme*, della viva speranza di san Gregorio papa. — *u' non si riede* ecc. Purgatorio, XXII, v. 74: *La valle ove mai non si scolpa.*

109-111. Io dico, della viva speranza di san Gregorio, *che mise sua possa*, tutta la sua forza nelle preghiere fatte a Dio *per suscitarla*, affine di risuscitarla, cosichè da lei *potesse* poi *esser mossa sua voglia*, la sua volontà a fare un atto libero

L'anima gloriosa, onde si parla,
  Tornata nella carne, in che fu poco,
  Credette in lui che poteva aiutarla:
E credendo s'accese in tanto fuoco 115
  Di vero amor, ch'alla morte seconda
  Fu degna di venire a questo giuoco.
L'altra, per grazia, che da sì profonda
  Fontana stilla, che mai creatura
  Non pinse l'occhio insino alla prim'onda, 120
Tutto suo amor laggiù pose a drittura;
  Per che di grazia in grazia, Dio gli aperse
  L'occhio alla nostra redenzion futura.
Onde credette in quella; e non sofferse
  Da indi 'l puzzo più del paganesmo, 125
  E riprendeane le genti perverse.

e meritorio di carità e di fede: il che non può farsi dall'anima divisa dal corpo.

113. *in che fu poco*, nella quale stè poco tempo.

114. Credette in Cristo che poteva salvarla.

116, 117. *ch'alla morte seconda*, che quando ella nuovamente morì, *fu degna di venire a questo giuoco*, a questa festa e giocondità del Paradiso.

118-121. *L'altra* anima, quella di Rifeo, per mezzo della grazia, che muove, emana da un abisso così profondo (qual è quello della divina essenza), che nessuna creatura, e nemmeno gli angeli, poterono mai giungere a vedere *sino alla prim' onda*, sino alla sua prima origine, *pose laggiù* in terra *tutto suo amor*, tutto il suo affetto alla *drittura*, alla giustizia, alla rettitudine. — E in questo senso l'usa il Poeta anche in una sua canzone. Di Rifeo dice Virgilio, *Æneid.* II: *Justissimus unus qui fuit in Teucris et servantissimus æqui.*

122. *di grazia in grazia*, aggiungendogli una grazia all'altra, *Diò gli aperse l'occhio alla redenzion*, gli fece conoscere il mistero della futura redenzione, perchè vi potesse aver quella fede, per la quale soltanto era dato salvarsi.

126. *le genti perverse*: non tanto triste, quanto pervertite

Quelle tre donne gli fûr per battesmo,
Che tu vedesti dalla destra ruota,
Dinanzi al battezzar più d'un millesmo.
O predestinazion, quanto rimota 130
È la radice tua da quegli aspetti,
Che la prima cagion non veggion tota!
E voi, mortali, tenetevi stretti
A giudicar, che noi, che Dio vedemo,
Non conosciamo ancor tutti gli eletti. 135
Ed énne dolce così fatto scemo;
Perchè 'l ben nostro in questo ben s'affina,
Che quel che vuole Dio e noi volemo.
Così da quella immagine divina,
Per farmi chiara la mia corta vista, 140
Data mi fu soave medicina.
E come a buon cantor buon citarista
Fa seguitar lo guizzo della corda,

dalla credenza falsa. Nel canto XXII, v. 39, le dice *ingannate e mal disposte.*

127-129. *Quelle tre donne ecc.* Costr.: *Quelle tre donne che tu vedesti dalla destra ruota* (del carro apparso al Poeta sulla cima del Purgatorio) *gli fur per battesmo più d'un millesmo dinanzi al battezzar:* le tre virtù teologiche, fede, speranza e carità, gli furono in luogo di battesimo, lo giustificarono, più di mill'anni prima che Cristo istituisse il battesimo.

131. 132. *la radice tua*, il tuo motivo, il principio. — *da quegli aspetti ecc.*: dalla vista, dall'intelligenza delle creature, che non veggono tutta quanta la prima cagione.

136. *enne*, ne è; è a noi scemamento di vedere.

137. *il ben nostro,* la nostra beatitudine. — *s'affina,* si perfeziona.

138. *e noi volemo*: anche noi vogliamo.

139. *da quella imagine divina*, da quell'imagine dell'aquila dipinta in cielo dallo stesso Dio.

140. *la mia corta vista,* dell'intelletto.

143. *Fa seguitar*, fa esser compagno. — *lo guizzo della cor-*

In che più di piacer lo canto acquista,
Sì, mentre che parlò, mi si ricorda 145
Ch'io vidi le duo luci benedette,
Pur come batter d'occhi si concorda,
Con le parole muover le fiammette.

da. Usa la causa per l'effetto, il guizzo, il tremore della corda, pel suono di essa.

144. *In che più di piacer lo canto acquista:* per la quale oscillazione delle corde, pel quale accompagnamento di suono il canto acquista maggior soavità.

145. *mentre che parlò,* l'aquila.

146-148. *Ch'io vidi,* ecc. Costr. e int.: Che io vidi l'anime risplendenti di Rifeo e di Traiano, d'accordo colle parole che uscivano dall'aquila, *muover le fiammette*, brillare, in quella guisa che si accordan nel movimento le palpebre d'ambedue gli occhi.

CANTO VIGESIMOPRIMO

Scende il Poeta in Saturno. Ivi Beatrice non manifesta il divino suo riso, nè gli spiriti fanno udire i loro canti, poichè la virtù d'un mortale non reggerebbe a tanto. Là una scala altissima sorge, simbolo della celeste contemplazione, e un gran numero di splendori salgono e scendono per quella. Uno di essi, già fattosi vicino al Poeta, interrogato risponde intorno al profondo domma della predestinazione; e quindi manifestandosi per San Pier Damiano, coglie l'occasione di parlare dei monaci degenerati, e del molle lusso dei grandi prelati tanto contrario agli esempii dei santi Apostoli.

Già eran gli occhi miei rifissi al volto
Della mia Donna, e l'animo con essi:
E da ogni altro intento s'era tolto:
Ed ella non ridea; ma: S'io ridessi,
Mi cominciò, tu ti faresti quale 5
Fu Semelé, quando di cener fèssi.

1. *rifissi*, nuovamente fissi; tornati a fissarsi nel volto di Beatrice.

2. 3. *e l'animo*, era fisso insiem con essi, e s'era rimosso *da ogni altro intento*, pensiero, occupazione.

5. *Mi cominciò* a dire.

6. *Semelè*. Semele amata da Giove, per mal consiglio della gelosa Giunone volle ch'egli la visitasse in tutta la sua maestà; ma dalle folgori, che d'intorno al nume si vibravano, rimase l'incauta incenerita. *Semele*. Simbolo, come Fetonte, di punita ambizione. — per questa similitudine vuol significare, che, per innalzarsi alla contemplazione di Dio, l'umano intelletto abbisogna di speciale aiuto divino, senza del quale rimarrebbe abbagliato.

Chè la bellezza mia, che per le scale
  Dell'eterno palazzo più s'accende
  (Com' hai veduto) quanto più si sale
Se non si temperasse, tanto a splende, 10
  Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
  Sarebbe fronda, che tuono scoscende.
Noi sem levati al settimo splendore,
  Che sotto il petto del Lione ardente
  Raggia mo misto giù del suo valore. 15
Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
  E fa di quelli specchio alla figura,
  Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura

7, 8. *le scale Dell'eterno palazzo*, i diversi gradi della celeste dimora, vale a dire le sfere. Similmente nell'ultimo verso del canto XIV: *Perchè si fa montando più sincero.*

12. *Sarebbe fronda*, come un fronzuto ramo d' albero, che il fulmine dirompe ed atterra. — Dal v. 10 al 12 intendi: La tua natural facoltà non reggerebbe al fulgore (della *bellezza mia:* v. 7), se non si temperasse alquanto per questo mio cessar dal riso.

13-15. *Noi sem levati*, noi siamo inalzati *al settimo splendore*, al settimo splendente cielo di Saturno, il quale, essendo *mo*, ora in congiungimento coll'ardente segno di Leone, vibra sulla terra i suoi raggi, misti coi forti influssi di esso. — Il Poeta con Beatrice è salito in Saturno: pianeta freddo, che (al dire di Tolomeo) fa l'uomo malinconico e non curante del vestire, nè d'altro ornamento. Però egli fa che in esso gli si mostrino le anime dei contemplanti. E anche, secondo Macrobio, da questo pianeta s'influisce la virtù a contemplare.

16-18. *Ficca diretro* ec. Fa che la tua mente, la tua attenzione, si fissi dove si fisseranno i tuoi occhi, e di questi fa specchio, vale a dire, e questi rivolgili alla figura, che *in questo specchio*, in questo lucente pianeta, *ti sarà parvente*, ti apparirà. *Fare specchio degli occhi a una cosa*, significa rimirarla; ed è detto con verità; perchè l' oggetto, per il raggio luminoso da lui riflesso, si dipinge nella pupilla.

19-24. *Qual sapesse*, chi conoscesse con qual dolcezza pascevasi la mia vista *nell'aspetto beato*, nel beatificante aspetto

Del viso mio nell'aspetto beato, 20
Quand'io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato.
Dentro al cristallo, che 'l vocabol porta, 25
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce,
Vid'io uno scaléo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia luce. 30
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, ch'io pensai ch'ogni lume

di Beatrice, conoscerebbe quanto mi fu caro l'ubbidirla, quando mosso da lei *mi trasmutai ad altra cura*, mi rivolsi ad altro oggetto; e lo conoscerebbe dal contrappesare o confrontare *l'un con l'altro lato*, l'una cosa coll'altra, il piacere dell'ubbidirla col piacere del rimirarla; e come troverebbe questo grandissimo, così troverebbe grandissimo quello.

25-27. Costruisci e intendi: *Dentro al cristallo*, a quel lucido pianeta, che, *cerchiando*, girando attorno *il mondo*, *porta il vocabol*, il nome di quel suo caro re, Saturno, *Sotto cui*, sotto l'impero del quale *giacque morta*, fu sbandita dal mondo ogni malizia, io vidi ecc. — *cristallo*. Sopra al v. 18 lo disse *specchio*. — *giacque.... morta*. Inferno, canto XIV, v. 96: *sotto 'l cui rege fu già 'l mondo casto*.

28-30. Costruisci: *Io vidi uno scaléo*, una scala *di color d'oro*, in cui *traluce*, riluce il raggio del Sole; e questa scala era tanto alta, che *la mia luce*, il mio occhio non poteva seguirla fino al sommo. — Come in Marte vide (XIV, v. 97 e seg.) la croce segno di martirio, e in Giove (XVII, v. 106 e seg.) l'aquila segno d'impero, così qui vede una scala. E la scala è simbolo della contemplazione che s'inalza fino a Dio, e dei varii gradi di essa: e la fa *di color d'oro*, quasi a dar segno di quanto sia preziosa la vita contemplativa. — *luce* per *occhio* anche altrove.

32, 33. *ch'ogni lume*, ecc.: che *quindi*, da ivi, giù per quella

Che par nel ciel, quindi fosse diffuso,
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno, 35
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me, che quivi fosse 40
In quello sfavillar, che insieme venne,
Si come in certo grado si percosse.
E quel, che presso più ci si ritenne,
Si fe sì chiaro, ch'io dicea pensando:
Io veggio ben l'amor, che tu m'accenne. 45
Ma Quella, ond'io aspetto il come e 'l quando
Del dire e del tacer, si sta: ond'io,
Contra 'l disio, fo ben ch'io non dimando.

scala, si diffondesse quanto lume s' accoglie, e a noi si mostra per l'ampio spazio del cielo.

35, 36. *Le pole*, ec. Le cornacchie, onde scaldar le ali fredde pel gelo della notte, si muovono insieme, ecc.

38, 39. *Altre rivolgon sè*, si rivolgono là donde si mossero, *ed altre roteando*, aggirandosi *fan soggiorno*, rimangon sempre nel luogo stesso.

40-42. *Tal modo ecc.* Tal movimento *In quello sfavillar*, in que' beati spiriti risplendenti, che erano insieme discesi, parve a me che quivi avvenisse, tostochè si slanciarono fermandosi *in certo grado*, a certi determinati gradi della scala. — Vuole il Poeta significare, che le anime le quali voleano parlargli, o fargli festa, discesero appiè della scala, e le altre se ne restarono a fargli festa ad una certa altezza.

43-45. *E quello*, de' detti splendori, *che si ritenne*, si fermò più presso a noi (a me e a Beatrice) diventò sì lucido, ch'io dicea fra me stesso: Io veggio bene come tu m' accenni di volermi caritatevolmente sodisfare.

46. *Ma Quella*, cioè Beatrice, dalla quale io aspetto ecc.

47. *si sta*, sta senza far motto o cenno.

48. *Contra il disio*, ecc.: ond' io fo bene, che contra il di-

Per ch'ella, che vedeva il tacer mio
  Nel veder di Colui che tutto vede, 50
  Mi disse: Solvi il tuo caldo disio.
Ed io incominciai: La mia mercede
  Non mi fa degno della tua risposta;
  Ma per colei, che il chieder mi concede,
Vita beata che ti stai nascosta, 55
  Dentro alla tua letizia, fammi nota
  La cagion che sì presso mi t'accosta:
E di' perchè si tace in questa ruota
  La dolce sinfonia di Paradiso,
  Che giù per l'altre suona sì devota. 60
Tu hai l'udir mortal, sì come 'l viso,
  Rispose a me: però qui non si canta

sio, contro lo stimolo del mio desiderio, o frenando il mio desiderio, non avanzo alcuna domanda. Alcuni testi, invece di *ch' io non dimando*, hanno *s' io non domando*; che viene a dire il medesimo.

49. *il tacer mio*, il desiderio ch' io taceva, ch' io mi chiudeva nel petto.

51. *Solvi il tuo caldo disio.* Apri il chiuso ardente desiderio; manifestalo.

52. *La mia mercede*, il mio merito.

54. *Ma per colei*, ma pei meriti di Beatrice, ecc.

55. *Vita beata*, o anima beata.

56. *dentro alla tua letizia:* dentro la luce, che ti fa lieta e beata, o per cui è significata la tua eterna letizia.

57. *che si presso mi t'accosta:* che ti ha fatto venire sì presso a me. — *mi t' ha posta*, legge il Viviani con molti testi a penna.

58. *in questa ruota*, in questo cielo.

61-63. Intendi: *Tu hai mortale*, debole qual d' uomo mortale, l'udito siccome *il viso*, la vista: però sappi, che qui non si canta per la stessa ragione, che Beatrice non ha riso; perchè come non avresti potuto reggere allo splendore sfavillante di lei, così non potresti reggere al nostro canto soavissimo.

Per quel, che Beatrice non ha riso.
Giù per li gradi della scala santa
Discesi tanto, sol per farti festa 65
Col dire, e con la luce che m'ammanta.
Nè più amor mi fece esser più presta:
Che più a tanto amor quinci su ferve,
Sì come il fiammeggiar ti manifesta.
Ma l'alta carità, che ci fa serve 70
Pronte al consiglio che il mondo governa,
Sorteggia qui, si come tu osserve.
Io veggio ben, diss'io, sacra lucerna,
Come libero amore in questa corte
Basta a seguir la provvidenza eterna. 75
Ma quest'è quel ch'a cerner mi par forte,
Perchè predestinata fosti sola
A questo ufficio tra le tue consorte.

67-69. *Nè più amor, ecc.* Nè l'esser io stata più pronta d'ogni altra anima derivò da una carità maggiore dell'altre, poichè *più e tanto amor*, quanta è la carità mia, ed anche più, *ferve quinci su*, arde nelle anime che son su per la scala, siccome te lo *manifesta il fiammeggiar*, il loro eguale ed anche maggior sfavillare.

70-72. *Ma l'alta carità*, l'amor divino, *che ci fa serve*, disposte e pronte a servire alla provvidenza governatrice del mondo, *sorteggia*, sortisce ed elegge qual più gli piace di noi a quell'offlcio che vuole, siccome tu puoi osservare da' vari nostri movimenti. O in altre parole: elegge me a scendere per compiacerti.

73-75. *Io veggio bene*, o *sacra lucerna*, santa anima risplendente, come nella corte celeste, *libero amore*, la carità basta ad eseguire non servilmente gli ordini della divina provvidenza. Cioè, ben veggio come qui ubbidite spontanee.

76. Ma quello, che mi par difficile a discernere e ad intendere, si è questo.

78. *consorte*, femm. plur. di *consorto*, che vale *della stessa sorte, compagno*. Modo d'uso antico.

Non venni prima all' ultima parola,
Che del suo mezzo fece il lume centro, 80
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l'amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s'appunta,
Penetrando per questa, in ch'io m'inventro;
La cui virtù col mio veder congiunta 85
Mi leva sovra me tanto, ch'io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio. 90
Ma quell'alma nel ciel che più si schiara,
Quel serafin che in Dio più l'occhio ha fisso,
Alla dimanda tua non satisfàra:
Perocchè sì s' innoltra nell'abisso

80. *il lume*, quello spirito risplendente, fece centro del suo mezzo. Vuol dire che cominciò ad aggirarsi intorno a sè.

82-87. Poscia *l'amor*, l'anima ardente di carità, *ch'era dentro* quello splendore, rispose: Una luce divina *s'appunta*, discende, viene a ferire a modo di raggio sopra di me, *penetrando* per questo splendore, in *ch' io m' inventro*, nel ventre del quale io sto; la virtù della qual luce divina, *congiunta col mio veder*, colla forza naturale del mio intelletto, m'inalza tanto sopra di me, ch'io veggo *la somma essenza* divina, *della quale è munta*, della quale la detta luce è un emanazione.

88-90. *Quinci*, dal vedere l'essenza divina, deriva l'allegrezza *ond'io fiammeggio*, per cui io risplendo, di luce. Intendi: quanto veggo Dio, tanto splendo.

91. *che più si schiara*, che più risplende di lume divino.

93. *Alla dimanda tua*, della predestinazione. — *non satisfàra*, non satisfarla, non sodisfarebbe. — Questa desinenza era frequente ne' Provenzali, e se ne trovano esempii anche negli antichi nostri, come di *convenèra*, *parlàra*, *giovàra*. Chi l' intende per *satisfarà* l' intende male.

Dell'eterno statuto quel che chiedi, 95
Che da ogni creata vista è scisso.
Ed al mondo mortal, quando tu riedi,
Questo rapporta, sì che non presuma
A tanto segno più muover li piedi.
La mente che qui luce, in terra fuma: 100
Onde riguarda come può laggiùe
Quel che non puote, perchè 'l ciel l'assuma.
Sì mi prescrisser le parole sue,
Ch'io lasciai la quistione, e mi ritrassi
A dimandarla umilmente chi fue. 105
Tra duo liti d'Italia surgon sassi,
E non molto distanti alla tua patria,
Tanto che i tuoni assai suonan più bassi,

95. *Dell'eterno statuto*, de' decreti di Dio.

96. *scisso*, disgiunto, lontano. Con queste parole vuol significare, che a quello ch'ei chiede non potrebbe sodisfare nè un beato, nè un angelo, perchè Iddio serba in sè sì profondo mistero. — Sant'Agostino: *Quare Deus aliquos prædestinavit, aliquos improbavit, non est dare rationem, nisi quod Deus voluit.*

98. 99. *Sì che* egli, il mondo *non presuma più muover li piedi*, poter penetrare per entro sì grande arcano, o per entro sì alta questione.

100, 101. *La mente*, ecc. Int.: la mente umana, che in cielo luce, in terra *fuma*, è involta di tenebre per l'ingombro della materia; onde considera tu come esser possa che essa mente sia atta a comprendere laggiù quello che non può ora, ecc.

102. *perchè 'l ciel l'assuma*, sebbene il cielo l'elevi alla sua perfezione.

103. *sì mi prescrisser*, così mi limitarono, restrinsero così il mio volere.

105 *A dimandarla*, a dimandare la detta anima beata.

106. *Tra' duo liti*, ecc.: tra il lido del mare Tirreno e il lido del mare Adriatico. — *surgon sassi*, s'alzano gli Appennini.

108. Tanto che i tuoni, ecc. Tanto *surgono*, che sorpassano

E fanno un gibbo, che si chiama Catria,
Disotto al quale è consecrato un ermo, 110
Che suole esser disposto a sola latria.
Così ricominciommi il terzo sermo;
E poi continuando disse: Quivi
Al servigio di Dio, mi fei sì fermo,
Che pur con cibi di liquor d'ulivi 115
Lievemente passava e caldi e gieli,
Contento ne' pensier contemplativi.
Render solea quel chiostro a questi cieli
Fertilemente: ed ora è fatto vano;
Sì che tosto convien che si riveli. 120
In quel loco fu' io Pier Damiano:

la seconda regione dell'aria dove, secondo Aristotele nelle *Meteore*, si generano i tuoni.

109. *un gibbo*, un rialto. — *Catria*. Questo rialto è nel ducato di Urbino tra Gubbio e la Pergola.

110. *un ermo*. Il convento di Santa Croce di Fonte Avellana dell'ordine Camaldolense, dove Dante si trattenne alcun tempo, secondo che dicono, circa il 1318.

111. *Che suol esser disposto*, ecc.. che ha per istituto esclusivamente la contemplazione di Dio, o la vita contemplativa. — *latria*, voce gr., dicesi il culto che si dà al vero Dio.

112. *sermo*, sermone. — *terzo*, perchè è la terza volta che si fa a parlargli.

115. *Che pur con cibi*, ecc.: che con soli cibi preparati con olio, ecc.

116. *Lievemente*, facilmente, senza sentirne noia.

118. *Render solea*, ecc.: solea quel chiostro rendere al paradiso una messe fertile, dare a Dio molte anime buone.

119, 120. *ed ora è fatto vano:* ed ora è sì vuoto di opere buone che necessariamente si farà manifesta al mondo la sua prevaricazione.

121. *Pier Damiano* visse nell'XI secolo. Era nato in Ravenna, e fatti i suoi studii, erasi ritirato nel monastero di santa Croce di Fonte Avellana. Il Papa Stefano IX, conosciuta la virtù e dottrina di lui, lo nominò cardinale e vescovo d'Ostia nel 1057. Fu adoperato nei più importanti affari del suo

(E Pietro peccator fui nella casa
Di nostra Donna in sul lito adriano).
Poca vita mortal m'era rimasa,
Quand'io fu'chiesto e tratto a quel cappello, 125
Che pur di male in peggio si travasa.
Venne Cephas, e venne il gran vasello
Dello Spirito santo, magri e scalzi,
Prendendo 'l cibo di qualunque ostello.

tempo, e per tutto si mostrò prudente e zelante del bene della Chiesa. Nei suoi scritti sono molte querele contro la vita dissoluta dei cherici, e la immodestia e ambizione dei prelati. Morì in Faenza nel 1073.

122. 123. *E Pietro peccator fui nella casa*, ecc. Molti Comentatori, tra' quali il Costa, lessero invece, *E Pietro peccator* FU *nella casa*. e crederono che il Damiano accennasse qui Pietro degli Onesti cognominato il Peccatore, che fondò il monastero di Santa Maria in Porto sul lido *adriano*, o adriatico, presso Ravenna: e che il Poeta facesse soggiungere al Santo questa avvertenza per notare la confusione che alcuni a' suoi tempi facevano di questi due Pietri. Ed io pure, dice il Bianchi, tenni tale opinione nella prima ediz.; ma parendomi poi che l'intromissione di quella proposizione riuscisse fredda e poco opportuna, e sapendo d'altra parte che S. Pier Damiano usò veramente un tempo di chiamarsi *Petrus Peccator*, e considerato anche tutta insieme la frase, mi piacque di seguitare Benvenuto da Imola che lesse. *E Pietro peccator fui*, e comentò così: *Et hic nota quod multi sunt decepti hic dicentes quod Petrus peccator fuit alius, de eodem ordine, a Petro Damiano; quod est penitus falsum; imo Petrus Damianus vocavit se nomine proprio in primo loco Katriæ; in secundo vero gratia humilitatis vocavit se* Petrum peccatorem.

125. *a quel cappello*, int. il cardinalizio. — *tratto;* notalo: non lo brigò, nè lo comprò.

126. *si travasa*, si trasmette da cattivo uomo in peggiore.

127. *Cephas*, S. Pietro. — *il gran vasello*, S. Paolo, chiamato vaso di elezione.

129. *prendendo il cibo*, ecc., prendendo cibo dovunque si trovavano, e contenti a quel che veniva loro posto innanzi dall'altrui carità.

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi 130
Gli moderni pastori, e chi gli meni
(Tanto son gravi), e chi dirietro gli alzi.
Copron de' manti lor gli palafreni,
Sì che duo bestie van sott'una pelle:
O pazïenza, che tanto sostieni! 135
A questa voce vid'io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi;
Ed ogni giro le facea più belle.
Dintorno a questa vennero a fermârsi;
E fêro un grido di sì alto suono, 140
Che non potrebbe qui assomigliarsi:
Nè io lo intesi, sì mi vinse il tuono.

130. *or voglion*, ecc. Costr: ora i moderni pastori vogliono *chi rincalzi*, chi dia loro di braccio d'ambo i lati. Il Poeta rimprovera il fasto mondano de' romani prelati, allontanatisi dalla povertà e semplicità degli Apostoli.

131, 132. *chi li meni*, int. in bussola. — *gravi*, grassi: effetto della mortificazione e dell'astinenza — *chi dirietro gli alzi*, chi regga loro lo strascico, ossia il caudatario.

133. *Copron*, ecc.: Int.: colle ampie loro cappe coprono i cavalli o le mule sopra cui cavalcano. Era uso dei cardinali al tempo di Dante di cavalcare le mule.

135. *O pazienza*, ecc.: o pazienza di Dio, che soffri queste scandalose vanità in coloro che dovrebbero imitare i tuoi umili esempi!

136, 137. *A questa*, alla voce dell'anima lucente di S. P. Pier Damiano, *Di grado in grado* della sopradetta scala vidi più fiammelle, più anime, dar segni di allegrezza.

142. *Nè io lo intesi*, ecc. Nè io intesi ciò che si dicessero, tanto m'intronò gli orecchi quel grido di suono sì alto, che nessun altro suono potrebbe qui nel nostro mondo assomigliarsi a quello. Che dicessero gli spiriti in quel grido, vedilo nel Canto seguente al v. 13.

CANTO VICESIMOSECONDO

Si manifesta al Poeta lo spirito di San Benedetto, che fa grave lamento anch'esso della depravazione dei suoi frati. Sale quindi alla sfera stellata, ed è accolto nel segno de' Gemini, donde rimira i sottostanti pianeti, e il miserabile nostro globo.

Oppresso di stupore alla mia Guida
 Mi volsi, come parvol, che ricorre
 Sempre colà, dove più si confida.
E quella, come madre, che soccorre
 Subito al figlio pallido ed anelo 5
 Con la sua voce, che 'l suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
 E non sai tu, che 'l cielo è tutto santo,
 E ciò che ci si fa vien da buon zelo?
Come t'avrebbe trasmutato il canto, 10
 Ed io ridendo, mo pensar lo puoi,
 Poscia chè 'l grido t'ha mosso cotanto:

1. *alla mia Guida*, a Beatrice.
2. *parvol*, pargolo, fanciullino.
3. *colà dove*, alla madre. in cui, ecc.
4. *come madre*. Una quasi simil comparazione è usata dal Poeta altrove parlando di Virgilio (Inferno, canto XXIII, v. 38 e seg.) e parlando di Beatrice più volte (Pur., canto XXX, v. 79-81, e Paradiso, canto I, v. 101.)
5. *pallido ed anelo*, anelante. ansante.
6. Con la sua voce, che lo suole confortare, consolare e rabbonire.
8. Il cielo è tutto santo, sicchè non è da temere alcun male.
9. *vien da buon zelo* anco quel che par ira. Purg., canto VIII, v. 83, 84: *di quel dritto zelo — Che misuratamente in cuore avvampa.*
10-12. Costruisci e intendi: *Mo*, ora puoi pensare come il

Nel qual, se inteso avessi i prieghi suoi,
Già ti sarebbe nota la vendetta,
La qual vedrai innanzi che tu muoi. 15
La spada di quassù non taglia in fretta,
Nè tardi, ma' che al parer di colui,
Che, desïando o temendo l'aspetta.
Ma rivolgiti omai inverso altrui;
Ch'assai illustri spiriti vedrai, 20
Se, com'io dico, l'aspetto ridui.
Com'a a lei piacque, gli occhi dirizzai,
E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan con mutüi rai.

soave canto di quegli spiriti (Canto preced., v. 62, 63), *ed io ridendo* (Canto XXI, v. 4 e seg.), col mio sorridere, ed il mio sorriso, ti avrebbero trasmutato, tratto quasi fuori di te poichè ti ha tanto commosso il grido, che or ora hai udito. (Canto preced., v. 140 142), — Il grido potè in lui con la forza: ma il canto l'avrebbe vinto e fatto venir meno di dolcezza.

13-15. *Nel qual* grido, *se tu avessi inteso i prieghi suoi*, quello che in esso si pregò, *ti sarebbe già nota la vendetta di Dio su* quei cattivi e fastosi prelati, la quale *vedrai innanzi che tu muoi*, muoia; ben presto. E qui forse il Poeta accenna alle sventure e alla morte di Bonifazio (Purg. c. XX, v. 85. e seg.): o meglio anche al fatale vincitor della lupa. (Inf. canto I, v. 109-111).

16 18. *La spada di quassù*, la giustizia punitrice di Dio non arriva nè troppo presto, nè troppo tardi, *ma' che*, fuor che al parere di colui, che la desidera sopra degli altri, a cui però sembra tarda, e di chi la teme sopra di sè, a cui però sembra presta. — *La spada.* Spesso nella Scrittura: *gladius Domini.* Di *ma' che* dal provenz. *mas que*. è detto più volte, ma in ispecie nel c. IV dell' inf., v. 26. — L'umano desiderio fa parer tardi i giudizi di Dio e il timore presti: ma e' vengono a tempo.

21. *ridui*, riduci, rivolgi, *l'aspetto* lo sguardo là dov'io accenno. — *Ridui* è dall'antiquato *riduire* o *riduere:* oggi *ridurre.* — Altri legge *la vista ridui.*

23, 24. *E vidi* un gran numero di *sperule*, piccole sfere di

Io stava come quei che in sè ripreme 25
La punta del disio, e non s'attenta
Di domandar; sì del troppo si teme:
E la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite innanzi fêssi,
Per far di sè la voglia mia contenta. 30
Poi dentro a lui udi': Se tu vedessi,
Com'io, la carità che tra noi arde,
Li tuoi concetti sarebbero espressi.
Ma perchè tu, aspettando, non tarde
All'alto fine, io ti farò risposta 35
Pure al pensier, di che si ti riguarde.
Quel monte, a cui Cassino è nella costa,

luce (o globetti luminosi), che si facevan più belle *con mutui rai*, irraggiandosi l'una l'altra reciprocamente. Purgatorio, canto XV, v. 75: *E come specchio l'uno all'altro rende.*

25, 26. *che in sè ripreme*, reprime, *la punta del disio*, l'acuto stimolo del desiderio. Altri *repreme:* pur con iscambio di vocali, non infrequente nell'uso d'allora.

27. Tanto *si teme*, teme di essere importuno o molesto col troppo domandare.

28, 29. *E la maggiore*, la più grande *e la più luculenta*, risplendente *di quelle margherite*, di quelle celesti gioie, o di quelle beate anime, si fece innanzi. — Questi è san Benedetto, come dice qui appresso. — *margherite.* Nel canto VII, v. 127, chiamò *margherita* il pianeta di Mercurio: e l'anime de'beati chiamò più volte *gemme.* (Parad., canto XVIII, v. 115.)

30. *di sè*, delle sue parole.

33. I tuoi desiderii già sarebbero stati manifestati da te senza timore alcuno, anzi con certezza di darne piacere.

34-36. *Ma perchè*, affinchè, *aspettando*, indugiando ad esprimerti, tu non ritardi di giungere *All' alto fine*, all' alto termine del tuo viaggio (a vedere Dio), io ti farò tosto risposta circa il pensiero, *di che si ti riguarde*, del quale hai tanto riguardo di farmi parola.

37. Quel monte, del quale sulla costa o declive è posto il castello di Cassino in Terra di Lavoro, nel regno di Napoli.

Fu frequentato già in su la cima
Dalla gente ingannata e mal disposta.
Ed io son quel, che su vi portai prima 40
Lo nome di Colui, che in terra addusse
La verità che tanto ci sublima.
E tanta grazia sovra me rilusse,
Ch'io ritrassi le ville circostanti
Dall'empio culto, che 'l mondo sedusse. 45
Questi altri fuochi tutti contemplanti
Uomini furo, accesi di quel caldo,
Che fa nascere i fiori e i frutti santi.
Qui è Maccario, qui è Romualdo;

38. *in sulla cima.* Quel tempio era non in cima, ma sulla costa del monte.

39. Dagl'idolatri, che vi concorrevano ad adorare le deità d'Apollo e di Diana. — *ingannata:* riguarda la mente, e *mal disposta*, il cuore.

40, 41. *E io son quel* che primo vi portai il nome di Cristo.

42. Cioè la verità del Vangelo, che tanto innalza la mente dell'uomo.

43. *sovra me.* Sta a significare ch'egli ebbe aiuto soprannaturale.

44. *le ville.* Vale città e terre: ma qui è per città, come nell'Inf., canto XXIII, v. 95: *Alla gran villa.*

45. *Dall'empio culto* dei falsi dei: dall'idolatria. — San Benedetto nacque in Norcia nel 480, morì circa il 540: studiò in Roma e convertì al cristianesimo gli abitanti di Montecassino e de'luoghi circostanti, e, ov'era il tempio d'Apollo e di Diana, costruì una chiesa in onore de' santi Gio. Battista e Martino e insieme un monastero. Egli fu il principale istitutore della vita monastica in occidente.

46. *Questi altri fuochi*, spiriti fiammeggianti.

47. *accesi di quel caldo* ecc., accesi di quella carità, che vien dall'amor divino.

48. *i fiori e i frutti santi*, i pensieri e le opere sante.

49. *San Maccario* alessandrino. Fu autore d'un libro di regole monastiche, ed ebbe sotto la sua direzione quasi 5000

Qui son li frati miei, che dentro a' chiostri 50
Fermaro i piedi, e tennero 'l cuor saldo.
Ed io a lui: L'affetto, che dimostri
Meco parlando e la buona sembianza,
Ch'io veggio e noto in tutti gli ardor vostri,
Così m'ha dilatata mia fidanza, 55
Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
Tanto divien quant' ell' ha di possanza.
Però ti prego: e tu, padre, m'accerta,
S'io posso prender tanta grazia, ch'io
Ti veggia con immagine scoverta. 60
Ond' egli: Frate, il tuo alto disio
S'adempierà in su l'ultima spera,
Ove si adempion tutti gli altri e 'l mio.
Ivi è perfetta, matura ed intera

monaci: visse nel secolo V — *San Romualdo*, fondatore dell'ordine camaldolense. Fu di Ravenna, e visse nel secolo X.

51. *fermaro i piedi*, si stabilirono, rimanendovi costanti col corpo e coll'affetto.

53. *la buona sembianza* indica il maggior brillare, per la voglia che aveano di contentarlo.

54. *in tutti gli ardor vostri*, in tutti i vostri splendori.

55. *dilatata mia fidanza;* allargato la mia fiducia, la confidenza verso di voi.

57. *quant' ell' ha di possanza*, quanto può aprirsi.

59. *prender*, ricevere, o esser capace di, ecc.

62. *S'adempierà*, ecc. Secondo la finzione del Poeta le anime de' beati hanno la loro sede nell'*ultima spera*, nell' empireo, siccome è detto nel Canto IV del *Paradiso;* ma ne' diversi pianeti apparentemente si manifestano in forma di lucenti fuochi. E il Postil. Caet annota... *in ipsis planetis nulla anima est, sed est forma et influentia planetarum quæ faciunt tales viros.*

64. *perfetta*, per l'obietto, che è Dio; *matura*, per il tempo, perchè nel suo vero punto si compie, maturato il merito; *intera*, perchè nella pienezza della soddisfazione non ingenera sete di nuove cose.

Ciascuna disïanza: in quella sola 65
È ogni parte là, dove sempr'era;
Perchè non è in luogo, e non s'impola:
E nostra scala infino ad essa varca;
Onde così dal viso ti s'invola.
Infin lassù la vide il patrïarca 70
Giacob isporger la superna parte,
Quando gli apparve d'angeli sì carca.
Ma per salirla mo nessun diparte
Da terra i piedi; e la regola mia
Rimasa è giù per danno delle carte. 75
Le mura, che soleano esser badia,
Fatte sono spelonche; e le cocolle
Sacca son piene di farina ria.

65, 66. *in quella sola*, ecc. Int.: in quella sola sfera le parti di essa non mutano mai luogo; quella sfera è la sola tra le altre che rimanga immobile.

67. *Perchè non è in luogo:* non si muove, non muta luogo; poichè non è in luogo. Nel *Convivio:* " (l'ultimo cielo) non è in luogo, ma formato fu solo nella prima mente, la quale i Greci dicono *Protonoe.* " — *e non s'impola*, non ha i poli, intorno i quali si giri.

68. *infino ad essa*, ad essa sfera.

69. *Onde così dal viso ti s'invola.* Laonde così la sua cima ti sfugge dalla vista.

71. *isporger la superna parte,* stendere, innalzare la sua cima.

74, 75. *e la regola mia*, ecc.: la mia regola (di S. Benedetto) che insegna a vivere religiosamente e nella divina contemplazione, è rimasta nel mondo per consumare inutilmente la carta ove si scrive e si trascrive; perciocchè non è più chi l'osservi.

76. *esser badia*, che qui è quanto dire luogo d'uomini perfetti, di santi.

77, 78. *spelonche*, ricovero di malviventi. — *e le cocolle*, ec., e le cappe monacali ricoprono de' falsi devoti, e dei bricconi,

Ma grave usura tanto non si tolle
  Contro 'l piacer di Dio, quanto quel frutto, 80
  Che fa il cuor de' monaci sì folle.
Che quantunque la Chiesa guarda, tutto
  È della gente, che per Dio dimanda,
  Non di parente, nè d'altro più brutto.
La carne de' mortali è tanto blanda, 85
  Chè giù non basta buon cominciamento
  Dal nascer della quercia al far la ghianda.
Pier cominciò sanz'oro e sanz' argento,
  Ed io con orazione e con digiuno,

79-81. *Ma grave usura*, ma una gravosa usura *non si tolle Contro il piacer di Dio*. non giunge a dispiacer tanto a Dio, quanto quei reo frutto, che il cuore de' monaci *sì folle fa*, così pervertito produce; ovvero *quanto quel frutto*, quelle rendite che fan *sì folle*, così pervertito il cuore de' monaci; poichè se le appropriano e ne fan sodisfatte le lor vanità.

82-84. *Che quantunque la Chiesa guarda*, poichè tutto quanto la Chiesa riserba delle sue entrate, oltre all'onesto sostentamento de' suoi ministri, e alla decenza de' suoi ministeri, *è tutto della gente che per Dio dimanda*, de' poveri, che van domandando l'elemosina per l'amor di Dio, e non già de' parenti, *nè d'altro più brutto*, nè d'altre persone, alle quali il donare è vergogna maggiore, come sarebbe a dire, di drude, o di bastardi ecc. San Bernardo: *Facultates ecclesiarum patrimonia sunt pauperum: et sacrilega mente eis surripitur quicquid sibi ministri et dispensatores ultra victum et vestitum suscipiunt.*

85. *blanda*, pieghevole e facile a volgersi al peggio.

86, 87. *Che giù* in terra il buon principio d'un ordine, d'una istituzione, *non basta*, non dura, tanto tempo quanto ne passa tra il *nascere della quercia e il far la ghianda*, il suo crescere a segno che produca la ghianda, dal primo seme al frutto. Il che vuol dire: non ha finito di sviluppare, che già comincia a corrompersi. — *basta* per *dura*, o si mantiene è vivo in Toscana.

88. *Pier*, san Pietro apostolo, che nel primo miracolo onde cominciò la sua chiesa, disse allo zoppo: *Argentum et aurum non est mihi*. Act. Apost., III, 6.

E Francesco umilmente il suo convento. 90
E se guardi al principio di ciascuno,
Poscia riguardi là dov'è trascorso,
Tu vederai del bianco fatto bruno.
Veramente 'l Giordan volger retroso
Più fu, e'l mar fuggir, quando Dio volse, 95
Mirabile a veder, che qui il soccorso.
Così mi disse: ed indi si ricolse
Al suo collegio; e'l collegio si strinse:
Poi, come turbo, in su tutto s'avvolse.
La dolce Donna dietro a lor mi pinse 100
Con un sol cenno su per quella scala:
Sì sua virtù la mia natura vinse.
Nè mai quaggiù, dove si monta e cala
Naturalmente, fu sì tratto moto,

90. *umilmente*, coll'umiltà e colla povertà. — *convento*, adunanza. Voce e profana e sacra, di senso allora più ampio: ora si è ristretta a significar chiostro.

92. E se *poscia*, poi si guardi in che ricchezze e superbia son venuti i chierici e i frati.

93. Vale a dire: Tu vedrai che il buono è divenuto cattivo, che le virtù cristiane sono mutate ne' contrari vizii. Nel canto XII, v. 114: *Sì ch' è la muffa dov' era la gromma.*

94-96. Costruisci e intendi: *Veramente fu più mirabile a vedere* il Giordano volgersi *retrorso*, indietro, ed il mare aprirsi e fuggire, quando Dio così volle alle preghiere di Mosè, di quello che sarà mirabile a veder *qui*, in questa cosa, *il soccorso* del cielo. Nel Psal. CXIII, 3: *Mare vidit et fugit. Jordanus conversus est retrorsum.* — Se per il popolo eletto fece Dio que' grandi miracoli, farà questo minore per la Chiesa sua.

97. *si ricolse al suo collegio,* si riunì alla sua compagnia.

98. *il collegio si strinse*, le anime tra loro.

99. Poi roteando, come fa il vento turbinoso, si sollevò tutto in alto. Altri legge *tutto s'accolse.*

100. *mi pinse.* Ascende contemplando al segno de' Gemelli.

102. *la mia natura.* Sottintendi grave per la carne mortale.

Ch'agguagliar si potesse alla mia ala. 105
S'io torni mai, lettore, a quel devoto
Trionfo, per lo quale io piango spesso
Le mie peccata e'l petto mi percoto,
Tu non avresti in tanto tratto e messo
Nel fuoco'l dito, in quanto io vidi'l segno, 110
Che segue'l Tauro, e fui dentro da esso.
O gloriose stelle, o lume pregno
Di gran virtù, dal quale io riconosco
Tutto, qual che si sia, lo mio ingegno,
Con voi nasceva, e s'ascondeva vosco 115
Quegli, ch'è padre d'ogni mortal vita,
Quand'io senti' da prima l'aer tosco:
E poi, quando mi fu grazia largita
D'entrar nell'alta ruota, che vi gira,
La vostra regïon mi fu sortita. 120

105. *alla mia ala,* al mio volare.

106-111. *S'io torni mai*, ecc.: così possa io, o lettore, tornare a quel divoto regno trionfante, al Paradiso, come io ti assicuro che tu non avresti *in tanto*, in tanto tempo, tratto e messo il dito nel fuoco, in quanto io vidi il segno celeste che segue al Tauro, i Gemelli, e mi trovai dentro a quello. Il passar da Saturno al cielo delle stelle fisse fu instantaneo.

113, 114. *dal quale io riconosco*, ecc. Questo dice il Poeta, poichè nacque nella stagione che il sole è in Gemini, costellazione che gli astrologi dicevano influire l'ingegno, e la scienza delle cose. Dante era nato nel maggio del 1265.

116. *Quegli*, il sole, a cui s'attribuiva dagli antichi la generazione di tutto ciò che vive; onde Aristotile: *Sol et homo generant hominem.*

117. *Quand'io senti' da prima*, ecc. Questo verso fa veramente sentire un sospiro del Poeta verso il cielo natale.

118. *largita*, donata.

119. *nell'altra ruota*, ecc.: nel cielo delle fisse con cui v'avvolgete.

120. *La vostra region*, ecc.: mi fu dato in sorte di passare per la regione, per quel tratto del cielo che voi occupate.

A voi divotamente ora sospira
L'anima mia, per acquistar virtute
Al passo forte, che a sè la tira.
Tu se' sì presso all'ultima salute,
Cominciò Beatrice, che tu dêi 125
Aver le luci tue chiare ed acute.
E però, prima che tu più t'inlei,
Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
Sotto li piedi già esser ti fêi;
Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo 130
S'appresenti alla turba trïonfante,
Che lieta vien per queste etereo tondo.
Col viso ritornai per tutte quante
Le sette sfere: e vidi questo globo
Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante. 135

121. *A voi divotamente*, come ad astri influenti ingegno e valor di scienza.

123. *Al passo forte*, alla difficile impresa di descrivere il cielo empireo, e di favellare della Trinità e dell'unione delle due nature in Cristo; alla conclusion del poema, dove si riserbano le cose più alte e sublimi: la quale impresa tira a sè tutta l'anima mia, non lasciandole che si ritragga dall'intraprenderla.

124-126. Tu sei vicino *all'ultima salute*, all'ultimo e più alto luogo di beatitudine, al cielo empireo, che omai tu devi avere acquistato una vista chiara ed acuta.

127. E però. prima che maggiormente *t'inlei*, entri in lei, nell'*ultima salute*, o cielo empireo. Come qui *t'inlei*, così al Canto IX. v. 73: *s'inluia.*

128, 129. Quanto mondo ti ho già fatto restar sotto i piedi, inalzandoti fino a questo ottavo cielo.

130. *quantunque può*, quanto più può.

132. *per questo etereo tondo*, per questa sfera celeste.

134, 135. *Le sette sfere*, che mi restavano sotto i piedi. — E vidi questa nostra terra sì piccola, che io risi della sua meschina apparenza,

E quel consiglio per miglior approbo,
Che l'ha per meno: e chi ad altro pensa,
Chiamar si puote veramente probo.
Vidi la figlia di Latona incensa
Senza quell'ombra, che mi fu cagione, 140
Per che già la credetti rara e densa.
L'aspetto del tuo nato Iperïone,
Qui vi sostenni: e vidi com' si muove
Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
Quindi m'apparve il temperar di Giove 145
Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
Il varïar, che fanno di lor dove:
E tutti e sette mi si dimostraro
Quanto son grandi, e quanto son veloci,
E come sono in distante riparo. 150

136-138. *E approbo*, approvo *per migliore quel consiglio*, che ne fa minor conto: e chi non pensa affatto alla terra, ma *pensa ad altro*, al cielo, si può con verità chiamare uomo prudente e retto.

139. Vidi *incensa*, accesa, illuminata de' raggi del Sole, *la figlia di Latona*, cioè la Luna.

140. *senza quell'ombra*. Perchè, al dir del Poeta, dalla parte di su non vi si vedono macchie.

141. Della cagione delle macchie lunari ha discorso nel Canto II di questa Cantica. Vedi al v. 59 e seg.

142, 143. *L'aspetto del tuo nato*, ecc. Int.: quivi, o Iperione, per il vigore novello della mia virtù visiva, gli occhi miei ebbero forza di sostenere la luce del Sole tuo figliuolo.

144. *Circa*, intorno. — *Maia* fu figliuola di Atlante e madre di Mercurio, e qui è presa per lo stesso pianeta. — *Dione* fu madre di Venere, ed è presa parimente per la stessa Venere.

146. *Tra il padre e il figlio*, tra il pianeta di Saturno e quel di Marte. Attribuisce ai pianeti le qualità dei numi da cui tolsero il nome.

147. *di lor dove*, del luogo loro, per cui sono ora più ora meno distanti dal sole, e ora innanzi e ora dietro a lui.

150. *E come sono in distante riparo*. E come sono riparati,

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci:
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli.

difesi l'un dall'altro a una giusta distanza. Altri spiega *riparo* per alloggio.

151, 152. *L'aiuola:* intende particolarmente l'emisfero nostro abitato, ch'egli era giunto a dominar tuttoquanto colla vista mentre volgeasi coi Gemelli; con che ci fa sapere che l'astro era venuto sul meridiano di Gerusalemme, la quale è immaginata nel colmo del nostro emisfero, unico punto da cui potea aversi la veduta di tutto quello. E poichè sappiamo che il sole era in Ariete, possiamo anche calcolare che i Gemelli si trovavano sul meridiano di Gerusalemme un'ora circa dopo vespro, quando il sole era già a 45 gradi circa da quel meridiano; ossia quando per l'Italia era un'ora quasi dopo mezzodì. L'ha chiamato *aiuola*, piccola area, anche nella *Monarchia*: " *Ut in areola mortalium libere cum pace vivatur.* " E tale deve apparire a chi veda la terra dall'alto in mezzo alle acque. — *che ci fa tanto feroci:* pel possesso della quale ci facciam tanta guerra, o della quale andiam tanto superbi. — *gemelli eterni*, perchè incorruttibili, come tutte le cose celesti.

153. *da' colli alle foci*: dalle montagne donde i fiumi hanno origine, ai mari ov' essi hanno le foci.

154. *agli occhi belli.* Sottintendi: di Beatrice.

CANTO VIGESIMOTERZO

Maravigliosa apparizione della corte celeste. Scendono Gesù Cristo e Maria dall' alto tra un numero infinito di Angeli e di Santi. La luce del figlio di Dio toglie al Poeta la vista delle altre cose, ma, lui risalito all' Empireo, può vedere distintamente gli altri miracoli del Paradiso. L' Arcangelo Gabriele scende in forma di fiamma a coronar Maria, la quale poi s'eleva, e i Beati rimangono.

Come l'augello, intra l'amate fronde,
Posato al nido de' suoi dolci nati
La notte che le cose ci nasconde,
Che, per veder gli aspetti desiati,
E per trovar lo cibo onde gli pasca, 5
In che i gravi labor gli sono grati,
Previene 'l tempo in su l' aperta frasca,
E con ardente affetto il Sole aspetta,
Fiso guardando, pur che l' alba nasca;
Così la Donna mia si stava eretta 10
Ed attenta, rivolta invêr la plaga,
Sotto la quale il Sol mostra men fretta:

1-10 *Come l' augello*, ecc. Costr. e int.: *Come l'augello che la notte* (nella notte) *che le cose ci nasconde*, *posato* (dopo aver riposato) *intra l'amate fronde al nido de' suoi dolci nati; pur che*, sol che, *l'alba nasca in sull'aperta frasca*, sulle cime dei rami inoltrandosi *previene il tempo*, il giorno, *e con ardente affetto, guardando, aspetta il sole, per vedere gli aspetti desiati* dei figli, *e per trovar lo cibo onde gli pasca*, *in che* (nella cerca del quale) *gli son grati i gravi labori*, gli son dolci e gradevoli le più gravi fatiche; *Così la donna mia si stava eretta*, ecc.

11. 12. *rivolta inver la plaga*, ecc. Rivolta verso quella parte media del cielo, nella quale il girare del sole sembra più lento. Quando il sole sorge dall' orizzonte terrestre, l'ombra

Sì che veggendola io sospesa e vaga,
Fecimi quale è quei, che disïando
Altro vorria, e sperando s'appaga. 15
Ma poco fu tra uno ed altro quando,
Del mio attender dico, e del vedere
Lo ciel venir più e più rischiarando.
E Beatrice disse: Ecco le schiere
Del trïonfo di Cristo; e tutto 'l frutto 20
Ricolto del girar di queste spére.
Pareami che 'l suo viso ardesse tutto:
E gli occhi avea di letizia sì pieni,
Che passar mi convien senza costrutto.
Quale ne' plenilunïi sereni 25

de'corpi è lunghissima; ma quella lunghezza si diminuisce da principio con molta rapidità: indi a poco a poco la rapidità vien meno, fintanto che accostandosi il sole al mezzo del cielo, pare che l'ombra punto non iscemi. All'incontro rapidamente viene allungandosi allora che il sole piega verso l'occidente. Da questo fenomeno il volgo arguisce che il sole nel mezzodì abbia men fretta.

13. *sospesa,* sospesa in aspettando. — *vaga*, desiderosa in vista.

15. *Altro vorria* . altro vorrebbe che quel che egli ha. — *e sperando s'appaga*, e nella speranza d'ottenere il suo desiderio sta contento.

16-18. *tra uno ed altro quando,* tra l'uno e l' altro tempo, dico quello del mio attendere qualche novità, e quello di vedere il cielo di momento in momento vie più rischiararsi.

19-21. *Le schiere Del trionfo di Cristo*: ecco gli eserciti salvati, o guadagnati dalla vittoria, e dal trionfo di Cristo. Simile espressione fu usata al C. IX, v. 120 — *e tutto il frutto Ricolto*, ecc.: e tutto il frutto raccolto (dalle benefiche influenze di queste sfere circolanti). La moltitudine de' beati; è frutto della redenzione, e delle stelle disponenti coi loro influssi a virtù.

24. *senza costrutto*, senza esprimerlo; poichè ciò sarebbe affatto insufficiente,

Trivïa ride tra le ninfe eterne,
Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
Vid' io sopra migliaia di lucerne
Un Sol, che tutte quante l' accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne: 30
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea.
Oh Beatrice, dolce guida e cara!
Ella mi disse: Quel che ti sobranza 35
È virtù, da cui nulla si ripara.
Quivi è la sapïenza e la possanza,
Ch' aprì la strada tra 'l cielo e la terra,
Onde fu già sì lunga disïanza.

26. La luna risplende tra le stelle. — *Trivia* è uno de' cognomi di Diana, intesa per la Luna. Le danze di Diana con le ninfe fanno di tutto il cielo stellato una danza. E qui per *ninfe eterne* intende le stelle. Nel Purgatorio, canto XXXI, v. 106: *Noi sem qui ninfe, e nel ciel semo stelle.*

27. *per tutti i seni,* per tutti i lati; fino a' più piccoli spazii dipinti di luce.

28. *lucerne*, cioè anime splendenti.

29. Per questo *Sole* intende G. C.

30. Come fa il Sole nostro, accendendo (secondo l' opinion d' allora) le stelle, che vediamo sopra di noi. — *le viste.* Nel canto II del Paradiso al v. 115 dice in questo senso *vedute*.

31. *Per la viva luce.* che dalle anime si spargeva nel cielo.

32. Per *la lucente sostanza* irradiante dall'alto intende l'umanità santissima di Gesù Cristo.

34. *Oh Beatrice.* Sottintendi *esclamai.*

35. *sobranza,* sovranza, soverchia la tua vista.

36. È tal virtù, da cui nessuna virtù può ripararsi; ma ne rimane avventurosamente sopraffatta.

37. Cioè, quivi, in quel grande splendore è il sapiente e possente Gesù Cristo, il quale ecc.

38. *aprì* con la redenzione.

39. Della qual cosa fu già sì lungo desiderio.

Come fuoco di nube si disserra, 40
Per dilatarsi sì che non vi cape,
E fuor di sua natura in giù s'atterra;
Così la mente mia, tra quelle dape
Fatta più grande, di sè stessa uscío;
E che si fésse rimembrar non sape. 45
Apri gli occhi, e riguarda qual son io:
Tu hai vedute cose, che possente
Se' fatto a sostener lo riso mio.
Io era come quei che si risente
Di visīone oblita, e che s'ingegna 50
Indarno di ridurlasi alla mente;
Quando io udi' questa profferta, degna
Di tanto grado, che mai non si stingue

40-42. *Come* il *fuoco*, l'elettrico, *si disserra*, si sprigiona dalla nuvola, *Per dilatarsi*, per essersi dilatato in modo che non può in essa esser più contenuto, *e in giù s' atterra*, giù in terra discende contro la natura sua, che (secondo la credenza degli antichi) è di andare all'insù; così ecc. — *fuor di sua natura*. Aristotile: *Il fuoco naturalmente muovesi in su: fuor di sua natura in basso*. Purg. canto XVIII, v. 28-30.

43. *dape*, dapi, vivande, qui sta per *delizie celesti*. Sant'Ambrogio: *Dapes supernas obtinet*.

45. Costruisci: *e non sape rimembrar*, e non sa ricordarsi di quello che allora si facesse.

46. *apri gli occhi* ecc. Così Beatrice a Dante.

47, 48. *Tu hai veduto cose*, tanti obbietti risplendenti, che omai il tuo sguardo è divenuto potente a fissare *lo riso mio*, la sfavillante mia bocca. — La luce divina gli acuisce l' intelletto alla scienza e l'aiuta a contemplar Beatrice.

50. *Di visione oblita*, con qualche languida reminiscenza di un sogno obliato.

51. La cosa della quale mal ricordavasi, e che ingegnavasi ridursi alla mente, era ciò che Beatrice aveagli detto del suo riso al Canto XXI, v. 4-6: *S' io ridessi.... tu mi faresti quale Fu Semelè quando di cener fêssi*.

53, 54. *degna di tanto grado*, di tanta gratitudine, *che mai*

Del libro che 'l preterito rassegna.
Se mo sonasser tutte quelle lingue, 55
Che Polinna con le suore fêro
Del latte dolcissimo più pingue,
Per aiutarmi, al millesmo del vero
Non si verria cantando 'l santo riso,
E quando 'l santo aspetto facea mero. 60
E così, figurando 'l Paradiso,
Convien saltar lo sagrato poema,
Come uom che trova suo cammin reciso.
Ma chi pensasse il ponderoso tema,
E l'omero mortal che se ne carca, 65
Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.
Non è pareggio di piccola barca

non si stingue, non si estingue, enallage per non si estinguerà, non si cancellerà *Del libro*, dalla memoria, che è il libro, in cui si *rassegna il preterito*, si nota e registra il passato.

55-60. Costruisci ed intendi: *Se mo*, ora *tutte quelle lingue* de' poeti, *che Polinnia con le suore*, colle Muse sue sorelle fecero *più pingue*, più pingui, per mezzo *del loro dolcissimo latte*, *sonasser*, parlassero *Per aiutarmi*, affine d'aiutarmi a cantare qual era *il santo riso*, la santa bocca sorridente di Beatrice, *e quanto* il suo sorriso *facea mero*, chiaro, splendente, *il santo aspetto* di lei, *non si verria*, giungerebbe al'a millesima parte del vero, Ovidio. *Metam.*, VIII: — *Del latte lor.* Nel Purgatorio, canto XXII, v. 102: *Che le Muse lattâr più ch'altri mai.*

61-63. *E così* come fo di questo, conviene che il sacro poema, *figurando il Paradiso*, mentre va descrivendo, dipingendo il Paradiso, salti e trapassi molte cose che sono indescrivibili come l'uomo, *che trova il suo cammino reciso*, conviene che trapassi il fosso saltandolo.

64. Ma chi considerasse il grave e difficile têma.

67. *pileggio*, *peleggio*, *poleggio e pareggio* leggono variamente i testi. Ma poichè dal concetto apparisce che il suo significato dev'essere di *tratto di mare*, perciò meglio vi corrisponde l'ultima variante, cioè *pareggio*, di cui si trova

Quel, che fendendo va l'ardita prora,
Nè da nocchier, ch'a sè medesmo parca.
Perchè la faccia mia sì t'innamora, 70
Che tu non ti rivolgi al bel giardino,
Che sotto i raggi di Cristo s'infiora?
Quivi è la rosa, in che 'l Verbo divino
Carne si fece: e quivi son li gigli,
Al cui odor si prese 'l buon cammino. 75
Così Beatrice. Ed io, che a' suoi consigli
Tutto era pronto, ancora mi rendei
Alla battaglia de' debili cigli.
Come a raggio di Sol, che puro mei

questo senso qualche esempio in altri antichi scrittori italiani: come pure nella bassa latinità trovasi *parigium* e *paregium*, che, fra gli altri, usò più volte un celebre viaggiatore e scrittore del tempo di Dante. La voce *paraggio* de' moderni (che vale quel tratto di mare, in che si ferman le navi nel lor cammino alla vista o d'un porto, o d'un' isola) non è che una modificazione di *pareggio*.

69. Che a sè medesimo *parca* (voce latina) perdoni, o risparmi fatica: o anche s'intenda nel senso moderno del *si risparmi*.

70. *Perchè* ecc. Ricomincia a parlare Beatrice.

71. *al bel giardino*, al giocondo coro dei beati. È noto che la voce *paradiso* vale giardino.

73. *la rosa*. Int. Maria Vergine, chiamata dalla chiesa *rosa mistica*.

74. *quivi son li gigli*. Piuttosto che tutti i beati in generale, che sono stati espressi sopra nel *bel giardino*, si può intendere coll'Anon. e il Postil. Caet. per questi *gigli* gli Apostoli, che coll'odore delle loro virtù trassero a Cristo le genti.

77, 78. *mi rendei ecc.*: mi rimisi ad affaticare la vista debile nella forte luce che emanava dagli splendori che mi soprastavano.

79-84. *Come a raggio ecc.* Costr. e int.: come gli occhi miei ombrati da alcuna nube posta incontro al sole videro talvolta un prato di fiori illuminato da alcun raggio, *che puro mei*, che trapassi schietto per piccolo spazio lasciatogli dalla nube

Per fratta nube, già prato di fiori 80
Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
Vid'io così più turbe di splendori
Fulgorati di su da raggi ardenti,
Sanza veder principio di fulgori.
O benigna virtù, che sì gl'imprenti, 85
Su t'esaltasti per largirmi loco
Agli occhi lì, che non eran possenti.
Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
E mane e sera, tutto mi ristrinse
L'animo ad avvisar lo maggior foco. 90
E com'ambo le luci mi dipinse

fratta, rotta, senza vedere esso sole; così vid'io allora più turbe di splendori fulgurati da ardenti raggi che piovean dall'alto, senza vedere il principio donde partivasi la sfolgorata luce che da sè riflettevano. Vuol farne intendere che non vedea più come prima Gesù Cristo, il sole illuminante tutti i beati, perchè erasi alzato tanto, che i suoi occhi non vi arrivavano più. Il fine di questa elevazione è detto sotto. I Codd Vat. e Chig. hanno *coperto d'ombra*, riferito al *prato*.

85. *O benigna virtù*. Sott: di Gesù Cristo. — *che sì gl' imprenti*, che così quei Beati improntì, segni del tuo lume.

86, 87. *su t'esaltasti*, ti levasti più alto, *per largirmi loco*. per dare ai miei occhi non capaci a sostener la immensa tua luce, facoltà di osservare quel che era lì.

88. *del bel fior*: della rosa sopra nominata, di Maria Vergine. — *ch'io sempre invoco ecc* Si noti l'animo religioso e devoto del Poeta verso Maria; nè credo certo che alcun lo possa sospettare d'ipocrisia.

89, 90. *tutto mi ristrinse L'animo*: raccolse tutta la mia attenzione *ad avvisar lo maggior foco*, a discernere e a fissar cogli occhi lo splendore di Maria, che era il maggiore degli altri ivi rimasti, posciachè quello di Gesù Cristo si fu allontanato.

91-93. *E com' ambo le luci ecc*. Costr. e int.: *E come*, tostochè, *Il quale e il quanto della viva stella Che lassù ecc. mi dipinse ambo le luci ecc.* e come ad ambedue gli occhi miei

Il quale e 'l quanto della viva stella,
Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona, 95
E cinsela e girossi intorno ad ella.
Qualunque melodia più dolce suona
Quaggiù, e più a sè l'anima tira,
Parrebbe nube che squarciata tuona,
Comparata al suonar di quella lira, 100
Onde si coronava il bel zaffiro,
Del quale il ciel più chiaro s'inzaffira.
Io sono amore angelico, che giro
L'alta letizia che spira del ventre,
Che fu albergo del nostro disiro; 105
E girerommi, Donna del ciel, mentre

si fecero manifesti *Il quale*, la qualità, la natura del fulgore, *e il quanto*, la quantità, la grandezza della viva stella che in cielo vince di luce tutti i beati, come in terra vinse tutti nelle virtù ecc.

95. *Formata in cerchio*. Intendi: che, volgendosi in giro velocemente, formava un cerchio. Questa facella è l' Arcangelo Gabriele, quello che annunziò a Maria il gran mistero.

99-102. *Parrebbe* un suono laceratore d'orecchi, paragonata *al suonar di quella lira*, al dolce canto di quel beato, del quale *si coronava il bel zaffiro*, quella preziosa gioia di Maria, di cui *s'inzaffira*, s'abbella il cielo più chiaro, cioè l'empireo. — *lira*. Così chiamò (Parad., canto XV, v. 4) il canto de' beati nel pianeta di Marte.

103-105. *Io sono amore angelico*, angelo pieno d'amore, che m'aggiro diffondendo l'alta letizia, *che spira dal ventre*, dal santo grembo, *che fu albergo del nostro desiro*, del Redentore da noi desiderato.

106-108. *E girerommi*, m' aggirerò, o divina Donna, *mentre che seguirai*, finchè tu starai dappresso a *tuo Figlio* (cioè in eterno), e finchè tu *farai più dia*, più risplendente *la sfera suprema*, l' empireo, *perchè lì entre*, poichè tu entri quivi e

Che seguirai tuo Figlio, e farai dia
Più la spera suprema, perchè gli entre.
Così la circulata melodia
Si sigillava, e tutti gli altri lumi 110
Facean sonar lo nome di Maria.
Lo real manto di tutti i volumi
Del mondo, che più ferve e più s'avviva
Nell'alito di Dio e ne' costumi,
Avea sopra di noi l'interna riva 115
Tanto distante, che la sua parvenza
Là dov' i' era ancor non appariva.
Però non ebber gli occhi miei potenza

quivi fai dimora. O anche *perchè li entre* si può intendere: Acciocchè lì tu ritorni aspettata.

109. 110. Così *si sigillava*, si terminava, *la circulata melodia*, il canto di quest'angelo, che moveasi in cerchio.

112 117. *Volumi del mondo* appella le sfere celesti, per l'involgere e 'l volgere che ciascuna superiore fa le altre inferiori, e *regal manto* di esse sfere appella il nono cielo, o primo mobile, perchè le involge e volge tutte. Intendi: il primo di tutti i cieli mobili, il quale, per esser più degli altri vicino all'empireo, *più ferve e più s'avviva*, più si accende d'amore e di luce, *nell' alito* nello spirare *di Dio e ne' costumi*, nelle sue perfezioni, avea l'interno confine, ossia la sua parte inferiore, *tanto distante* da noi che colà dove io mi trovava, nell'ottava sfera, *la sua parvenza*, veduta, *non ancor m'appariva*, non poteva ancora da me scorgersi. — *che più ferve* ecc. Dice nel *Convivio* che il primo mobile, come più prossimo all'empireo, è più divino degli altri. Paradiso, XXVII, v. 99, e seg. — *e ne' costumi. Mos* ai latini era ogni modo di essere e di fare. *Riva interna* spiegano altri per *parte superiore:* ma *interno* vuol dire *interiore* e non già *esteriore*: e se il Poeta avesse voluto significare la parte *esteriore* o *superiore*, avrebbe detto *riva esterna* e non *riva interna*. Il primo mobile è (come pur si dice nel *Convivio*) *cristallino*. tutto trasparente. Adunque sola la distanza può celare quivi gli oggetti, non l'opacità del mezzo.

Di seguitar la coronata fiamma,
Che si levò appresso sua semenza. 120
E come fantolin, che ver la mamma
Tende le braccia poi che il latte prese,
Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima sì, che l'alto affetto 125
Ch'egli aveano a Maria mi fu palese.
Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina cœli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì il diletto.
Oh quanta è l'ubertà che si soffolce 130
In quell'arche ricchissime, che foro
A seminar quaggiù buone bobolce!
Quivi si vive e gode del tesoro

119. *la coronata fiamma*, lo splendore di Maria Vergine coronata dall'arcangelo Gabriello.

120. Che si levò in alto dietro al suo divin Figlio.

123. Per quell'affetto, che fin nel di fuori, cioè fin negli atti esterni si palesa infiammato.

124. Ciascun *di quei candori*, di quegli spiriti risplendenti. Come il bambino protende le braccia alla mamma, così quelle fiammelle si protesero allungandosi all'insù, per mostrare il loro affetto a Maria.

128. *Regina cœli*, è un'antifona che nel tempo pasquale la Chiesa canta in lode di Maria Vergine. E appunto in quel tempo era il Poeta nel cielo.

130 132. *Oh quanta è l'ubertà*, la copia di beatitudine, *che si soffolce*, si contiene da quelle ricchissime anime, le quali *quaggiù* in terra furono *A seminar buone bobolce*, seminatrici di opere buone e meritorie! — *Soffolce* è dal lat. *suffulcire*, che vale *sostenere*. — *arche* ricche di beatitudine chiama quelle anime, come noi chiamiamo *arca di scienza*, un uomo di gran dottrina. — *bobolce* è il lat. *bubulcæ* da *bubulcus*. Seminarono il buon seme del vero; onde, secondo la promessa del Vangelo, raccolgono ora nel cielo per ogni uno cento.

133 135. *Quivi* in Paradiso, si gode dalle anime quel tesoro,

Che s'acquistò piangendo nell'esilio
Di Babilonia, ove si lasciò l'oro. 135
Quivi trionfa, sotto l'alto Filio
Di Dio e di Maria, di sua vittoria,
E con l'antico e col nuovo concilio,
Colui che tien le chiavi di tal gloria.

che fu da loro acquistato *piangendo,* coi patimenti e col pianto *nell'esilio di Babilonia,* in questo mortale esilio, ove da esse *si lasciò l'oro,* si rinunziò alle terrene ricchezze. — *del tesoro.* San Matt. VI, 20: *Tesoreggiatevi in tesoro nel cielo.*

136-139. *Qui sotto l'alto figlio di Dio e di Maria,* sotto Gesù Cristo, trionfa della sua vittoria contro il mondo, *colui, che tien le chiavi* della gloria celeste, cioè san Pietro, e insieme con lui trionfa *l'antico e il nuovo concilio,* la moltitudine dei beati dell'antico e del nuovo Testamento. — San Pietro trionfa sotto Gesù Cristo co' giusti della legge vecchia e della nuova.

CANTO VIGESIMOQUARTO

Beatrice si rivolge ai beati spiriti e gli prega a favore di Dante; e quelli, disposti in vari cerchi, cominciano per la letizia a roteare più e men veloci sopra sè stessi, secondo il grado di lor visione. Quindi dal circolo più luminoso si parte San Pietro, s'aggira tre volte intorno a Beatrice, e dopo fermatosi, interroga a richiesta di lei l'Alighieri su la virtù teologica della Fede e su i motivi di quella. Risponde egli con cattolica precisione, e ne ha plauso dal grande Apostolo.

O sodalizio eletto alla gran cena
  Del benedetto Agnello, il qual vi ciba
  Sì, che la vostra voglia è sempre piena;
Se per grazia di Dio questi preliba
  Di quel che cade della vostra mensa, 5
  Anzi che morte tempo gli prescriba,
Ponete mente alla sua voglia immensa,

1-3. *sodalizio*, vale consorzio di conviventi. Intendi: O beata compagnia (è Beatrice che parla) eletta alla gran cena ecc., scelta, a sedere alla gran cena del benedetto Agnello, al gran convito di eterna beatitudine imbandito da Cristo, il quale vi ciba sì che niuna cosa mai avete da desiderare, ogni vostro desiderio è soddisfatto; perchè vi ciba di sè stesso e vi dà tutto sè stesso, che è sommo bene e felicità perfetta. È chiamato poi *benedetto Agnello*, perchè fattosi vittima alla divina giustizia in redenzione delle anime.

4-6. *Se per grazia ecc. Se* ha qui la forza di particella che accenna la ragione di quel che si dice. Intendi: *poichè* per divina grazia questi (Dante) preliba, anticipatamente gusta, assaggia di quello che dall'esuberante vostra gloria in lui si trasfonde, innanzi che la morte *gli prescriba tempo*, ponga fine al suo tempo, alla sua vita. ecc.

E roratelo alquanto: voi bevete
Sempre del fonte onde vien quel ch'ei pensa.
Così Beatrice: e quelle anime liete 10
Si fero spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
E come cerchi in tempra d'oriuoli
Si giran sì, che il primo, a chi pon mente,
Quieto pare, e l'ultimo che voli; 15
Così quelle carole, differente-
mente danzando, della sua ricchezza
Mi si facean stimar veloci e lente.
Di quella ch'io notai di più bellezza

8, 9. *roratelo alquanto:* piovetegli nell'intelletto qualche stilla della celeste rugiada, della divina sapienza, onde conosca e comprenda quello di che ha tanta sete. — *voi bevete Sempre del fonte*: vi saziate alla sorgente di quella eterna beatifica sapienza, *onde vien quel che' ei pensa*, onde deriva quello che costui volge per la mente, e ha desiderio d'intendere.

11. *Si fero spere ecc.*: cominciarono a roteare quasi sfere su perni fissi.

13. *E come cerchi in tempra d'oriuoli ecc.* E come i cerchi che compongono l'orologio ecc. La *tempra* è la coordinazione delle parti all'armonia d' un tutto.

15. *e l'ultimo che voli*, par che voli.

16-18. *Così quelle carole ecc.* Ord. ed int.: Così *quelle carole* quelle luminose rote, differentemente danzando, veloci e lente *Mi si facean stimar dalla sua ricchezza*, mi davano a conoscere la maggiore o minore ricchezza della loro gloria per la velocità o lentezza del loro moto. E nel Canto VIII, v. 20 e seg.:

Muoversi in giro più e men correnti,
Al modo, credo, di lor viste eterne.

Carola, è ballo in tondo.

19. *Di quella ecc.*: da quella carola o luminoso cerchio di spiriti carolanti.

Vid' io uscire un fuoco sì felice, 20
Che nullo vi lasciò di più chiarezza;
E tre fiate intorno di Beatrice
Si volse con un canto tanto divo,
Che la mia fantasia nol mi ridice;
Però salta la penna, e non lo scrivo, 25
Chè l'imaginar nostro a cotai pieghe,
Non che il parlare, è troppo color vivo.
O santa suora mia, che sì ne preghe
Devota, per lo tuo ardente affetto
Da quella bella spera mi disleghe: 30
Poscia fermato, il fuoco benedetto,
Alla mia Donna dirizzò lo spiro,

20. *sì felice*, sì gaio, sì risplendente.

21. Che là donde uscì non vi lasciò alcun altro spirito di maggior chiarezza.

23. *Si volse.* Nel canto precedente, v. 96, l'arcangelo Gabriele si volge intorno a Maria: qui Pietro, il fondator della Chiesa, intorno alla teologia o scienza delle cose di Dio. — *divo*, divino.

24. *la mia fantasia.* La fantasia è parte di memoria, anzi è memoria più viva.

25. *Salta la penna*, la mia penna passa altrove senza scriverne.

26, 27. *Chè l'immaginar nostro.* A dipingere le pieghe d'un panneggiamento non sono acconci i colori troppo vivi, ma sì i temperati. Intendi dunque: Poichè *il nostro immaginare non che il parlare*, è tanto poco atto a rappresentar quel canto quanto a ritrarre le pieghe d'un panneggiamento è poco atto un color troppo vivo, appunto per la vivezza.

28-30. Questi che parla è san Pietro, il quale chiama *suora* sorella, Beatrice, perchè sua compagna nella gloria. — O Beatrice, o santa mia sorella, che, *per l'ardente affetto*, che hai verso Dante, ne preghi così devotamente, tu *mi disleghe*, o disleghi, tu mi distacchi, per compiacerti, da *quella bella spera*, sfera ov'io stava. — *disleghe.* Mostra la dolcezza dello stare con gli altri compagni.

31-33. Costr. e intendi: *Così com' io ho detto*, quel benedetto

Che favellò così, com'io ho detto.
Ed ella: O luce eterna del gran viro,
A cui nostro Signor lasciò le chiavi, 35
Ch'ei portò giù, di questo gaudio miro,
Tenta costui de' punti lievi o gravi,
Come ti piace, intorno della Fede,
Per la qual tu su per lo mare andavi.
S'egli ama bene, e bene spera, e crede, 40
Non t'è occulto, perchè 'l viso hai quivi,
Ov'ogni cosa dipinta si vede.
Ma perchè questo regno ha fatto civi
Per la verace fede, a gloriarla,
Di lei parlare è buon ch'a lui arrivi. 45

splendore *dirizzò lo spiro*, il fiato (o la voce, che si forma col mandar fuori il fiato) e favellò *alla mia Donna, poscia fermato,* posciachè si fu fermato.

34. *del gran viro*, del grand' uomo, dal latino, *vir*. Anzi ha senso più alto che d'uomo, come ai Latini.

35. *lascio le chiavi.* San Matt, XVI, 19: *Tibi dabo claves regni cælorum.*

36. *portò giù*, in terra. — *di questo gaudio miro*, da questa maravigliosa allegrezza, dal Paradiso, quando discese a prender carne umana.

37. Esamina costui intorno a'punti facili, o difficili. — *Tenta.* Nel senso latino di *provare*, *tastare.* Fa che intorno a ciò lo esamini san Pietro come ad accennare, che nel pontefice romano soltanto è la facoltà d' esser giudice nelle cose della fede.

39. Per virtù della qual fede tu camminavi sicuro sopra le acque del mar di Tiberiade, siccome sulla terra. San Matt., XIV: *Domine... jube me ad te venire super aquas... Ambulabat super aquam ut veniret ad Jesum.*

41, 42. *Perchè il viso hai quivi,* hai la vista rivolta in Dio, in cui si vede espressa ogni cosa. — *ogni cosa dipinta.* Parad, canto XVII, v. 37-39. *La contingenza... Tutta è dipinta nel cospetto eterno.*

43-45. *Ma perchè,* poichè *questo regno ha fatto civi,* si è ac-

Sì come il baccellier s'arma, e non parla,
Fin che il maestro la quistion propone
Per aiutarla, non per terminarla;
Così m'armava io d'ogni ragione,
Mentre ch'ella dicea, per esser presto 50
A tal querente ed a tal professione.
Di, buon cristiano: fatti manifesto:
Fede che è? Ond'io levai la fronte
In quella luce onde spirava questo.
Poi mi volsi a Beatrice, ed ella pronte 55
Sembianze femmi, perchè io spandessi
L'acqua di fuor del mio interno fonte.
La grazia che mi dà ch'io mi confessi,

quistato molti cittadini, per mezzo della verace fede da voi predicata, *è buon che a gloriarla*, è conveniente che a glorificarla (a maggior sua gloria), *arrivi a lui*, venga a Dante, *di lei parlare*, l'occasione di parlare di lei, o anche avvenga a Dante di parlarne. — *cive*, per cittadino l'usa anche nel canto XXXII del Purgatorio, v. 101, e nel canto VIII del Paradiso, v. 116. — Intendi: poichè la fede popola il Paradiso, è buono che a Dante venga occasion di parlarne a gloria di lei.

46. Sí come il baccellier s'arma d'argomenti e di ragioni. — Baccelliere, dal latino *baccalareus: qui in Academia* (nell'università) *primum gradum obtinet, a bacca lauri dictus, vel a bacillo lauri, quo is donabatur* (Amalt. Onom.).

48. Per sostenerla e non per definirla; chè questo spetta al maestro. — Se con altri si legga *Per approvarla, non per terminarla*, allora, riferendosi la frase al maestro, e non al baccelliere, intendi: Per essere discussa, dichiarata con prove, non per esser decisa dal baccelliere.

51. *A tal querente:* a tale interrogante qual era S. Pietro, *ed a tal professione*, quale era quella della fede cristiana.

54. *onde spirava questo:* onde usciva questo parlare.

55-57. *pronte Sembianze femmi:* mi fece pronto cenno cogli occhi e col volto. — *perchè io spandessi ecc.:* acciocchè io manifestassi gl'interni miei sentimenti.

58. *La grazia*, la divina grazia. — *che mi dà*, che mi con-

Comincia' io, dall'alto Primipilo,
Faccia li miei concetti essere espressi. 60
E seguitai: Come il verace stilo
Ne scrisse, padre, del tuo caro frate,
Che mise Roma teco nel buon filo,
Fede è sustanzia di cose sperate,
E argomento delle non parventi; 65
E questa pare a me sua quiditate.
Allora udii: dirittamente senti,
Se bene intendi perchè la ripose
Tra le sustanzie, e poi tra gli argomenti.
Ed io appresso: le profonde cose, 70

cede *ch'io mi confessi*, di potermi confessare, di far la mia professione.

59. *dall'alto Primipilo:* davanti al primo duce della Chiesa di Gesù Cristo. *Primipilo* dicevasi dai Romani il capo della prima centuria nell'ordine de' Triarj.

60. *espressi*, chiari: mi aiuti ad esprimermi con chiarezza e precisione.

62. *del tuo caro frate.* Intendi di S. Paolo, fratello in Gesù Cristo e compagno nell'apostolato.

63. *che mise ecc.:* che teco indirizzò Roma nei buoni costumi e nella vera fede.

64. *Fede è sustanzia ecc.:* la fede è virtù, quasi sostanza, e sussistenza, nella quale si fonda la speranza della beatitudine eterna.

65. *E argomento ecc:* ed è argomento, dimostrazione e lume, onde l'intelletto è condotto a credere quelle cose che non può colle naturali sue forze comprendere. Vedi S. Paolo agli ebrei, cap. II.

66. *quiditate*, term. scolast.; vale essenza, natura, il *quid est.*

68, 69. *perchè la ripose.* Sottint. *S. Paolo;* il quale disse che la fede è *sostanza*, così chiamata perciocchè induce l'uomo a sperare, e fa esistere in certo modo nell'intelletto le cose che si sperano e che non esistono ancora; e disse inoltre che la fede è *argomento*, è dimostrazione, è lume per cui l'intelletto è convinto e portato a credere fermamente quelle cose che non vede, e che non intende colle sue forze naturali.

Che mi largiscon qui la lor parvenza,
Agli occhi di laggiù son sì nascose,
Che l'esser loro v'è in sola credenza;
Sovra la qual si fonda l'alta spene,
E però di sustanzia prende intenza; 75
E da questa credenza ci conviene
Sillogizzar senza avere altra vista;
Però intenza di argomento tiene.
Allora udii: Se quantunque s'acquista
Giù per dottrina fosse così inteso, 80
Non v'avria luogo ingegno di sofista.
Così spirò da quell'amore acceso;
Indi soggiunse: Assai bene è trascorsa
D'esta moneta già la lega e il peso;

71. *Che mi largiscon qui ecc.;* che qui mi si mostrano manifeste.

73. *v'è in sola credenza:* la loro esistenza non ha altro fondamento che la rivelazione e la fede, madre della speranza.

75. *prende intenza*, prende nome e concetto.

76. *E da questa credenza.* E da questa fede bisogna che parta ogni nostro ragionamento, non altrimenti che da un principio di prima evidenza.

77. *Sillogizzar*, argomentare: *senza aver altra vista*, senza veder altro, senza prova alcuna sensibile.

78. *Però intenza ecc.* Perciò essa fede prende denominazione *d'argomento*.

79-81. *Se quantunque ecc.:* se quanto in terra per via di ammaestramento si apprende fosse inteso direttamente come tu hai inteso le parole di S. Paolo, l'acutezza e i cavilli dei sofisti sarebbero indarno, perchè nessuno si lascierebbe prendere a quelli.

82. Così fu detto da quello spirito luminoso di san Pietro.

83, 84. *Assai bene* è stata *trascorsa*, ripassata, esaminata la lega e il peso di questa moneta; figurat. della fede. Quasi a dire che la fede vuolsi osservare nella sua natura con quella diligenza, con che si saggiano le monete. — Dopo *la lega*

Ma dimmi se tu l'hai nella tua borsa. 85
Ed io: Sì, l'ho sì lucida e sì tonda,
Che nel suo conio nulla mi s' inforsa.
Appresso uscì della luce profonda,
Che lì splendeva: Questa cara gioia,
Sovra la quale ogni virtù si fonda, 90
Onde ti venne? Ed io: La larga ploia
Dello Spirito Santo, ch' è diffusa
In su le vecchie e in su le nuove cuoia,
È sillogismo, che la mi ha conchiusa
Acutamente sì, che in verso d' ella 95
Ogni dimostrazion mi pare ottusa.
Io udii poi: L'antica e la novella

dice *il peso*, ch'è altro modo di falsare: e al v. 87 dirà che niun dubbio ha del *conio*, il quale, se lascia mal certa l'imagine, è pur cagione a più d'una falsità.

85-87. Prosegue l' allegoria della moneta. Ma dimmi se tu l'hai nel cuore, come l'hai sulle labbra. Ed io risposi: Sì, l'ho *sì lucida*, sì chiaramente scolpita, *e sì tonda*, e sì intera, *Che nel suo conio*, sopra di lei, *nulla mi s'inforsa*, nulla mi resta in forse, o non ci ho dubbio.

88-96. *Appresso*, dal profondo dello spirito, che lì risplendeva, uscì quest'altra interrogazione: *Questa cara gioia*, preziosa gemma della fede, *sopra la quale si fonda ogni virtù*, da qual parte ti venne? — *si fonda* Perchè, secondo l'Apostolo: *sine fide... impossibile est placere Deo. Ed io* risposi: L'abbondante *ploia*, pioggia, grazia dello Spirito Santo, che è sparsa *su le cuoia*, sulle pergamene, sulle pagine *vecchie e nuove*, del vecchio e nuovo Testamento, è tal sillogismo *che la mi ha conchiusa*, che mi ha dimostrato la verità della fede tanto acutamente, che ogni altra scientifica dimostrazione *mi pare ottusa*, senza acume, di poca forza, *inverso d' ella*, in confronto della detta grazia, ch'è di tant' autorità. — La grazia dello Spirito santo sparsa sulle carte del vecchio e del nuovo Testamento mel prova.

97, 98. Il vecchio e il nuovo Testamento, che *così ti conchiude*, così ti convince e persuade.

Proposizion che così ti conchiude,
Perchè l'hai tu per divina favella?
Ed io: La prova che il ver mi dischiude 100
Son l'opere seguite, a che natura
Non scaldò ferro mai, nè battè incude.
Risposto fummi: Di, chi t'assicura
Che quell'opere fosser? Quel medesmo
Che vuol provarsi, non altri, il ti giura. 105
Se il mondo si rivolse al cristianesmo,
Diss'io, senza miracoli, quest'uno
È tal, che gli altri non sono centesmo;
Chè tu entrasti povero e digiuno
In campo, a seminar la buona pianta, 110
Che fu già vite, ed ora è fatta pruno.

101, 102. *Son l'opere seguite*, sono i miracoli avvenuti, per fare i quali la natura non si adoperò, perchè le sue forze non eran da tanto. — Prende la metafora dal fabbro, che, per fare le opere sue, scalda il ferro e batte sull'incudine.

103-105. E da san Piero *mi fu risposto:* Dimmi, chi ti assicura che quelle opere, quei miracoli, *fossero*, siano avvenuti? te lo assicura soltanto quel medesimo *che vuol provarsi*, il vecchio e il nuovo Testamento? non vi è altri che l'attesta? — Se lo provi coll'autorità dei due Testamenti, che hanno pure bisogno di prova, tu cadi in una petizion di principio, e non provi nulla. Vi ha egli pertanto alcun altro che te lo attesti? hai tu insomma altre prove? — Alcun altro legge il v. 105 lasciando il punto interrogativo; e intende: Adunque tu provi questa cosa con un'altra che pur ha bisogno di prova.

106-111. Risponde col famoso dilemma di sant'Agostino, *De Civ, Dei*, lib. XXIV, cap. 5. O il mondo si è convertito al cristianesimo coi miracoli, o senza miracoli. Se si è convertito senza miracoli, questo solo è tale e tanto miracolo, che tutti gli altri non valgono la centesima parte di questo: poichè tu, o san Pietro, *entrasti in campo*, imprendesti povero e famelico (privo di tutte le qualità, che danno autorità e po-

Finito questo, l'alta Corte santa
  Risonò per le spere un *Dio lodiamo*,
  Nella melode che lassù si canta.
E quel Baron che sì di ramo in ramo, 115
  Esaminando, già tratto m'avea,
  Che all'ultime fronde appressavamo,
Ricominciò la grazia che donnea
  Con la tua mente, la bocca t'aperse
  Insino a qui, com'aprir si dovea; 120
Sì ch'io approvo ciò che fuori emerse:
  Ma or conviene esprimer quel che credi,
  Ed onde alla credenza tua s'offerse.

tenza) *a seminar la buona pianta*, a predicar la fede, *Che fu già vite, ed ora è fatto pruno*, che già produsse dolcissimi frutti di virtù, ed ora produce spine o male opere d'avarizia e di vanità. — *Chè tu entrasti povero*. Si fa più stupendo il miracolo della conversione del mondo per la povertà e umiltà degli amici di Gesù Cristo.

112-114. *Finito questo*, finite queste parole, per le sfere o ruote luminose formate dalla moltitudine de' beati (com'è detto al v. 11) risuonò nel canto un *Dio lodiano*, cioè il *Te Deum laudamus*, con quella dolce melodia, che si ode lassù.

115-117. I titoli che si davano alle illustri persone del mondo, a' tempi di Dante si davano pure a' santi. Intendi: *E quel baron*, quell'illustre santo, che, così esaminandomi, *di ramo in ramo*, da una parte all'altra, mi avea condotto a tal punto, che omai ci *appressavamo all'ultime fronde*, al termine, ricominciò a parlare così.

118, 119. *La grazia che donnea Con la tua mente*, o significa, la grazia che colla tua mente amoreggia e in lei si compiace; ovvero, la grazia, che nella tua mente signoreggia. — *donnea* o dal prov. *domniear* o dal basso lat. *domneare;* e significa corrispondenza d'amore tra la grazia e lo spirito.

121. *ciò che fuori emerse:* quello che uscì dalla tua bocca, quello che dicesti.

123. *E onde alla credenza ecc.:* e da chi, da quale autorità ti fu proposto a credere.

O santo padre, o spirito, che vedi
Ciò che credesti sì, che tu vincesti 125
Ver lo sepolcro più giovani piedi,
Comincia' io, tu vuoi ch'io manifesti
La forma qui del pronto creder mio,
E anche la cagion di lui chiedesti.
Ed io rispondo: Credo in uno Dio 130
Solo ed eterno, che tutto il ciel move,
Non moto, con amore e con disio;
E a tal creder non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dálmi
Anche la verità che quinci piove 135
Per Moisè, per profeti, e per salmi,
Per l'evangelio, e per voi che scriveste,
Poichè l'ardente Spirto vi fece almi;

125, 126. *che tu vincesti* ecc.: che correndo al sepolcro di Gesù Cristo vincesti il giovane tuo condiscepolo S. Giovanni, entrando prima di lui in quel sacro recinto.

128. *La forma qui del pronto creder mio:* la formula della mia fede ch'io son sempre apparecchiato a confessar francamente.

129. *la cagion di lui*, il motivo di esso mio credere.

132. *Non moto,* non mosso da alcuno (Iddio), *tutto il ciel move con amore e con disio.* Si è detto altrove che Dio avendo messo nel *primo mobile* un grand'amore e desiderio del cielo empireo che gli sta sopra, e per questo ciascuna parte di esso primo mobile appetendo di congiungersi con la parte respettiva dell'empireo, ne nasce quel velocissimo movimento ch'egli ha, e che comunica a tutti i cieli sottoposti. Vedi *Convivio*, tr. II, cap. 4.

133-138, *non ho io pur prove Fisiche e metafisiche.* Dell'esistenza d'un Dio solo ed eterno non ho solamente prove fisiche e metafisiche, dedotte dalla osservazione della natura, e dalle proprietà del nostro intelletto, ma ecc. — *ma dalmi Anche* ecc.: ma un tal credere il mi dà anche la verità che *quinci*, di qui, dal cielo, viene a manifestarsi in terra per gli

E credo in tre persone eterne, e queste,
Credo una essenzia sì una e sì trina, 140
Che soffera congiunto sunt et este.
Della profonda condizion divina
Ch'io tocco mo, la mente mi sigilla
Più volte l'evangelica dottrina.
Quest'è il principio, quest'è la favilla 145
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla.
Come il signor ch'ascolta quel che i piace,
Da indi abbraccia il servo, gratulando

scritti di Moisè ecc., e per voi, o Apostoli, che scriveste, poichè l'ardente spirito di Dio *vi fece almi*, vi fece chiari, illuminati, v'inspirò dopo la sua discesa sopra di voi.

141. *sunt et este:* alla Trinità si convengono il plurale ed il singolare del verbo *essere: sono* (sunt) in quanto alle persone: *è* (est) in quanto alla unità d'essenza. *Ut unum Deum in trinitate, et trinitatem in unitate veneremur.* — *Che soffera:* è modo ind. *che soffre*, dall'ant. *sofferare.*

142-144. *Della profonda condizion* ecc. Del profondo e inconcepibile esser divino in unità e trinità, di cui *tocco mo*, di cui ora parlo, in più luoghi la dottrina evangelica *mi sigilla*, o suggella, m' impronta, m'imprime *la mente.* Nel Cod. Ant. in luogo di *condizion* leggesi *congiunzion*, che meglio risponderebbe a quell'*una* e *trina* essenza, che soffera *congiunto* sunt et est.

145-147. *Quest'è il principio*, ecc. Questa credenza dell' esistenza di Dio in tre persone e in una sola essenza è il principio fondamentale, che di mano in mano dilatandosi, vien poi a formare l'integrità della fede cattolica. Della qual virtù ornandosi l'anima risplende agli occhi di Dio come una stella. Di questo *principio* parla l'Apostolo quando dice *Accedentem ad Deum oportet credere quia est.*

148. *Quel che i piace*, novella a lui grata. È più ordinata lez. del Cod. Ang., Antald., Chig. e Caet. — La com. è *quel che piace.*

149. *Da indi.* Quindi. — *gratulando*, rallegrandosi.

Per la novella, tosto ch'ei si tace; 150
Così, benedicendomi cantando,
Tre volte cinse me, si com' io tacqui,
L'apostolico lume, al cui comando
Io avea detto; sì nel dir gli piacqui.

150. *tosto ch'ei si tace:* dopo che esso servo ha finito di raccontare.

152. *Tre volte cinse me*, tre volte mi girò intorno la fronte.

CANTO VIGESIMOQUINTO

Dalla schiera medesima ov'era San Pietro partesi l'Apostolo San Giacomo, e viene ad esaminare il Poeta intorno alla virtù teologica della Speranza. Tre domande gli fa: delle quali ad una risponde per lui Beatrice, alle altre due egregiamente da sè. Viene in seguito San Giovanni, l'Apostolo della Carità, tutto sfolgorante di luce, e si unisce nel canto cogli altri due suoi compagni. Poi volgesi a Dante, che fiso in lui riguardava curioso, e gli manifesta di essere lì solamente in spirito, avendo come tutti gli altri lasciato in terra il suo corpo. La luce di San Giovanni ha abbagliato talmente il Poeta, che non vede Beatrice che è accanto, ond'ei ne rimane altamente commosso.

Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo e terra,

1. *continga*, avvenga, dal lat. *contingere*. — *poema sacro:* così chiama la sua *Commedia*, poichè tratta di cose riguardanti la fede e Dio.

2. *Al quale ha posto mano* ecc.: hanno concorso a formare questo Poema *il cielo*, la scienza delle cose divine, *Beatrice*, eccitata dalle altre donne benedette di che si disse nel C. II

Sì che m'ha fatto per molt'anni macro,
Vinca la crudeltà, che fuor mi serra
Del bello ovile, ov'io dormii agnello 5
Nimico a'lupi, che gli danno guerra;
Con altra voce omai, con altro vello
Ritornerò poeta, ed in sul fonte
Del mio battesmo prenderò il cappello;
Perocchè nella Fede, che fa conte 10
L'anime a Dio, quiv'entra'io, e poi
Pietro per lei sì mi girò la fronte.

dell'*Inf.*; *la terra*, l'umana ragione e la filosofia, personificate in *Virgilio*.

3. *Sì che m'ha fatto* ecc.: tanto che io mi vi son consumato. Non potea meglio esprimersi l'effetto di uno studio lungo, forte ed assiduo.

4. *Vinca la crudeltà* ecc. Dante sperava sempre un poco che il suo gran Poema, con che lavorava una fama eterna a sè stesso e alla patria, dovesse placare una volta la cruda rabbia di chi governava Firenze.

5. *Del bello ovile*, della città di Firenze. — *ov'io dormii agnello* ecc. Ecco il delitto grande e imperdonabile di Dante: l'essere stato *agnello*, nemico ai lupi divoratori della patria. L'*agnello che dorme*, trae seco l'idea d'un'innocenza sicura, e di quella sincerità che non conosce sospetto, ed ignora qualunque artifizio, onde non ha schermo contro la malignità e l'invidia.

6. *che gli*, che all'ovile.

7. *Con altra voce* ecc.: con altra più gloriosa fama e con veste non di semplice cittadino o di magistrato, ma di poeta. L'idea forse è tolta dalla trasformazione Oraziana: *Album mutor in alitem* ecc. Vedi Ode XX, lib. II. Alcuni però pensano che l'espressioni, *con altra voce, con altro vello*, accennino agli effetti cagionati in lui dalla innanzi tempo sopravvenutagli vecchiezza.

9. *il cappello*. Intendi la corona dell'alloro, affine al provenz. *capelh*, ghirlanda.

10 12 *Perocchè quivi*, al fonte battesimale, io entrai nella fede, *che fa conte*, familiari, l'anime a Dio; e poscia *per lei*,

Indi si mosse un lume verso noi
  Di quella schiera, ond'uscì la primizia
  Che lasciò Cristo de' vicarj suoi. 15
E la mia Donna piena di letizia
  Mi disse: Mira, mira, ecco il barone.
  Per cui laggiù si visita Galizia.
Sì come quando il colombo si pone
  Presso al compagno, l'uno all'altro pande, 20
  Girando e mormorando, l'affezione;
Così vid'io l'un dall'altro grande
  Principe glorioso essere accolto,
  Laudando il cibo che lassù si prande.
Ma poi che 'l gratular si fu assolto, 25
  Tacito *coram me* ciascun s'affisse,
  Ignito sì, che vinceva il mio volto.
Ridendo allora Beatrice disse:

per causa di essa fede, san Pietro *mi girò* attorno *la fronte*; sì come dissi. — *conte*. Dice famigliarità. San Gregorio: *Per fidem a Deo cognoscimur.*

14, 15. *Di quella schiera* di beati, di cui è detto al v. 11 del Canto preced. — *onde*, dalla quale era poc'anzi uscito san Pietro, *che fu la primizia*, il primo de' vicarii, che Gesù Cristo lasciò in terra.

16-18. *ecco il barone*, san Giacomo, per divozione al quale i pellegrini visitano Compostella di Gallizia, ov' è il suo corpo Nella *Vita nuova*: *Chiamansi peregrini in quanto vanno alla casa di Gallizia.*

20, 21. *l'uno all'altro pande*, manifesta, fa palese, l'affezione, *girando e mormorando*, coll'aggirarsi e col mugolare. — Propriamente *mormorare* significa parlar sommesso: qui è per similitudine.

24. Lodando il cibo, di cui si pasce ogni beato, cioè Iddio.

25-27. Ma posciachè *'l gratular*, il congratularsi *si fu assolto* (dal lat. *absolutum fuit*) ebbe termine, *ciascuno tacito s'affisse coram me*, si fermò davanti a me, *ignito sì*, infocato talmente che, abbarbagliandomi la vista, mi fece chinare la testa. —

Inclita vita, per cui la larghezza
Della nostra basilica si scrisse, 30
Fa risonar la speme in questa altezza:
Tu sai che tante volte la figuri,
Quante Gesù a' tre fe più chiarezza.
Leva la testa, e fa che t'assecuri;
Che ciò che vien quassù dal mortal mondo, 35
Convien ch'a' nostri raggi si maturi.
Questo conforto del fuoco secondo

coram me: son voci latine. Altrove (Paradiso, canto XI, v. 62) usa *Et coram patre.* — *ignito.* Per *ardente di luce* è nella *Somma.*

29, 30. Intendi: *Inclita vita,* anima illustre (di san Giacomo), da cui fu scritto della *larghezza*, liberalità *della nostra* divina *basilica,* della reggia del cielo. — Accenna a quelle parole dell'epistola detta cattolica I, 5: *Si quis... vestrum indiget sapientia, postulet a Deo, qui dat omnibus affluenter et non improperat, et dabitur ei.* E l'Epistola (secondo alcuni) non è di san Giacomo il maggiore, del quale intende il Poeta, ma invece del minore figlio di Zebedeo.

31. Fa che si oda il nome della speranza (interrogandone Dante) in quest'alto cielo.

32, 33. *Tu sai che tante volte* nel testo evangelico tu la *figuri,* sei figura della speranza, *quante* volte *Gesù fè a' tre più chiarezza,* fece a' tre discepoli più chiara manifestazione della sua divinità. — È opinione d'alcuni interpreti che Gesù eleggendo sempre san Pietro, san Giovanni e san Giacomo (Pur. canto XXXII, v. 76) a testimonii de' suoi miracoli, volle come figurare in loro le tre virtù, fede, carità e speranza. E queste infatti nell'epistole di ciascheduno più notabilmente si predicano.

34-36. *Leva*, alza (dice san Giacomo a Dante) *la testa*, abbassata per la soverchia luce, e procura di rassicurarti; perciocchè ogni facoltà umana, *che dal mortal mondo*, dalla terra viene al cielo, *conviene che si maturi*, si perfezioni a' raggi del lume divino, di che noi risplendiamo.

37-39. *questo conforto,* queste parole confortanti mi vennero dallo splendore secondo. — Il primo era stato san Pietro. Per

Mi venne; ond'io levai gli occhi a' monti,
Che gl' incurvaron pria col troppo pondo.
Poichè per grazia vuol che tu t'affronti 40
Lo nostro Imperador, anzi la morte,
Nell'aula più segreta, co' suoi conti,
Sì che, veduto il ver di questa corte,
La speme, che laggiù bene innamora,
In te e in altrui di ciò conforte; 45
Di' quel che ell'è, e come se ne infiora
La mente tua, e di onde a te venne:
Così seguío 'l secondo lume ancora.

monti s' intenda qui simbolicamente, conforme quelle parole del Salmo 86: *Fundamenta eius in montibus sanctis:* dove, secondo gl' interpreti, s' accenna alla Chiesa fondata specialmente sulle virtù degli Apostoli. Intendi: Il perchè io alzai gli occhi verso gli apostoli, che dapprima gli avean fatti abbassare *col troppo pondo*, col loro troppo peso, vale a dire coll' eccessivo loro splendore. La parola *pondo* sta in relazione della metafora de' *monti*.

40-42. *Poichè, per grazia*, ecc. (È S. Iacopo che parla) Giacchè Dio, nostro imperatore, vuol per sua grazia che tu t'*affronti*, ti trovi insieme, ti abbocchi *nell' aula più segreta*, nella stanza divisa dalle altre, *co' suoi Conti*, coi primari personaggi della corte del Cielo. Come notai anche nel Canto precedente, Dante immagina in cielo un *Impero* e una corte coi suoi *Conti* e *Baroni*, a modo di quello ch'egli sostiene esser voler di Dio che sia sulla terra.

44. *La speme che laggiù*, ecc. Intende di quella speranza della eterna vita, che è virtù teologica; e dice che *bene innamora*, perchè le altre speranze non innamorano *bene*, ma a torto, e per ingannare.

45. *di ciò*, con ciò, col vero veduto nella corte celestiale. — *conforte*, tu conforti, faccia più ferma.

46, 47. *Di' quel che ell'è:* dimmi che cosa è speranza, *e come se ne infiora*, e come la mente tua *se ne infiora*, se ne adorna quasi di un lieto fiore che ricrea.

48. *Così seguío 'l secondo lume*, ecc.: così seguitò a parlare il secondo Apostolo.

E quella Pia, che guidò le penne
Delle mie ali a così alto volo, 50
Alla risposta così mi pervenne:
La Chiesa militante alcun figliuolo
Non ha con più speranza, com'è scritto
Nel Sol che raggia tutto nostro stuolo;
Però gli è conceduto che d'Egitto 55
Vegna in Gerusalemme per vedere,
Anzi che 'l militar gli sia prescritto.
Gli altri duo punti, che non per sapere
Son dimandati, ma perch'ei rapporti
Quanto questa virtù t'è in piacere, 60
A lui lasc'io, chè non gli saran forti,
Nè di jattanza; ed egli a ciò risponda:
E la grazia di Dio ciò gli comporti.

49-51. *E quella Pia*, ecc.: e Beatrice, che mi avea condotto lassù, così cominciò a rispondere prima di me.

52-54. *La Chiesa militante*, ecc. La chiesa militante non ha alcuno tra' suoi figliuoli più fornito di speranza di costui (di Dante), *com'è scritto*, come apparisce e può leggersi in Dio, il quale come sole illumina tutti noi.

55-57. *che d'Egitto*, ecc. Che dalla schiavitù del mondo venga alla celeste Gerusalemme, prima che gli *sia prescritto il militare*, sia posto termine al suo combattere nella vita mortale, che è stato di guerra.

58-60. *che non per sapere Son dimandati*, ecc.: che non sono a lui (a Dante) domandati da te per sapere (come non avevi bisogno di saper l'altro a cui io ho risposto, poichè tutto sai e vedi in Dio), ma perchè egli rapporti agli uomini quanto questa virtù t'è in piacere.

61. *non gli saran forti*, non gli saranno difficili, ma facilmente potrà dichiararli.

62. *Nè di jattanza*, nè gli saranno motivo di vanagloria, come potea essergli l'altro; ed ecco la ragione perchè vi ha risposto Beatrice.

63. *gli comporti*, gli conceda.

Come discente, ch'a dottor seconda
Pronto e libente in quel ch'egli è esperto, 65
Perchè la sua bontà si disasconda;
Speme, diss'io, è uno attender certo
Della gloria futura, il qual produce
Grazia divina e precedente merto.
Da molte stelle mi vien questa luce; 70
Ma quei la distillò nel mio cor pria,
Che fu sommo cantor del sommo duce.
Sperino in te, nell'alta teodia
Dice, color che sanno 'l nome tuo:
E chi nol sa, s'egli ha la fede mia? 75
Tu mi stillasti con lo stillar suo
Nella pistola poi, sì ch'io son pieno,
E in altrui vostra pioggia ripluo.

64-66. *Come discente*, chi impara, discepolo, *che pronto e libente* (voce latina) di buona voglia, *seconda a dottor*, ubbidisce al maestro, ovvero segue a dire dopo il maestro, rispondendo in quello ch'egli sa, *perchè si disasconda*, affinchè si manifesti *la sua bontà*, il suo valore e ingegno.

67-69. Questa definizione della speranza è tolta dal Maestro delle Sentenze (III, dist. 26): *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, veniens ex Dei gratia, et meritis præcedentibus.* — *il qual*, quarto caso.

70-72. *questa luce*, questa virtù della speranza, mi viene *da molte stelle*, da molti santi dottori e profeti; ma quello, che prima l'infuse nel mio cuore fu il santo re David, *sommo cantore* delle lodi del *sommo Duce*, di Dio sommo duce del creato.

73. 74. *nell'alta teodia*, ne' suoi sublimi canti in lode di Dio egli dice: Sperino in te coloro, che conoscono il nome tuo, e sanno che tu sei misericordioso. *Sperent in te qui noverunt nomen tuum.* Salm. IX, 11.

75. E chi è quegli che non sa questo, se ha la fede cristiana? — Chi crede in Dio non può non sperare.

76-78. Tu poi, o santo Apostolo, *mi stillasti*, me la stillasti

Mentr' io diceva, dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo 80
Subito e spesso, a guisa di baleno.
Indi spirò: L'amore ond' io avvampo
Ancor vèr la virtù che mi seguette
Infin la palma, ed all'uscir del campo,
Vuol ch' io respiri a te, che ti dilette 85
Di lei, ed emmi a grato che tu diche
Quello che la speranza ti promette.
Ed io: Le nuove e le scritture antiche
Pongono 'l segno, ed esso lo mi addita.
Dell'anime che Dio s'ha fatte amiche, 90
Dice Isaia, che ciascuna vestita
Nella sua terra fia di doppia vesta;
E la sua terra è questa dolce vita.

di nuovo nel seno *con lo stillar suo Nella pistola.* per la tua Epistola piena delle cose dette da David, ovvero per la tua Epistola *con lo stillar suo*, insiem con le cose dette da David; cosicchè io ne son pieno abbondantemente, e questa vostra celeste pioggia io la *ripluo*, ripiovo e riverso in altrui.

79. *dentro al vivo seno,* dentro al mezzo, o nel mezzo.

80. *Di quello incendio,* di quello spirito infocato. *Tremolava* per esprimer la sua gioia in udire i retti sentimenti di Dante.

82. *spirò*, mandò fuori tal voce.

83, 84. *vèr la virtù*, verso la virtù della speranza, che mi seguì *fino alla palma* del martirio, e fino all'uscire *dal campo* di battaglia, cioè dal mondo.

85. Vuol ch' io *respiri*, spiri di nuovo, parli di nuovo a te.

88, 89. Il nuovo e il vecchio Testamento *Pongono 'l segno*, prefiggono il segno a cui miri la speranza, cioè, la beatitudine del corpo e dell'anima: *ed esso* segno *lo mi addita*, mi addita ciò che la speranza mi promette. Ovvero: Il nuovo e il vecchio Testamento prefiggono il segno, ove dee mirare la speranza, che è il Paradiso; ed esso segno, questo Paradiso, dov'ora mi trovo, me lo addita di per sè stesso.

90-93. Costruisci ed intendi: *Dice Isaia che ciascuna delle*

E il tuo fratello assai vie più digesta
Là dove tratta delle bianche stole, 95
Questa rivelazion ci manifesta.
E prima, presso 'l fin d' este parole,
Sperent in te di sopra noi s'udì;
Al che risposer tutte le carole;
Poscia tra esse un lume si schiarì, 100
Sì che, se il cancro avesse un tal cristallo,
Il verno avrebbe un mese d' un sol dì.
E come surge, e va, ed entra in ballo
Vergine lieta sol per fare onore
Alla novizia, non per alcun fallo; 105

anime che Dio si è fatte amiche, sarà *vestita di doppia vesta*, stola, *nella sua terra*, nella sua propria patria; e la sua propria patria (la patria de' beati) è questa dolce vita del Paradiso. — Dice *doppia vesta*, intendendo la beatitudine dell'anima e la glorificazione del corpo. — Isaia, LXI, 7: *In terra sua duplicia possidebunt; lætitia sempiterna erit eis.*

94-96. *E 'l tuo fratello* san Giovanni ci presenta questa rivelazione *assai vieppiù digesta*, meglio schiarita là nel cap. 7 dell'Apocalisse, *dove tratta delle bianche stole*, dicendo: *Stantes ante thronum et in conspectu Agni, amicti stolis albis.*

97-100. Avverti che la sintassi si regge in questa guisa: *Ed appresso il fin d'este parole, prima s'udì*, ecc... *poscia un lume si schiarì*, ecc. Prima s' udì cantare al di sopra di noi: *Sperent in te*, ecc. Vedasi sopra al v. 73. — Al qual canto risposero *tutte le carole*, le roteanti ghirlande di quei beati.

101, 102. *Sì che, se il cancro, ecc.* Per tutto quel mese dell'inverno che il sole è in capricorno avviene che quando esso astro tramonta, spunta in cielo il cancro; e quando tramonta il cancro, spunta il sole. Ciò posto, intendi: se il cancro *avesse un tal cristallo*, avesse una sì fatta lucentezza, il mese dell'inverno che il sole è in capricorno, non vedrebbe mai notte, poichè sarebbe illuminato ora dal sole ora da quel lucido corpo posto nel cancro: quel mese sarebbe un continuato dì.

105. *Alla novizia*, alla novella sposa. — *e non per alcun*

Così vid'io lo schiarito splendore
  Venire a' due, che si volgeano a ruota,
  Qual conveniasi al loro ardente amore.
Misesi lì nel canto e nella nota,
  E la mia donna in lui tenea l'aspetto, 110
  Pur come sposa tacita ed immota.
Questi è colui che giacque sopra il petto
  Del nostro Pellicano, e questi fue
  Di su la croce al grande officio eletto.
La Donna mia così; nè però piue 115
  Mosser la vista sua da stare attenta

fallo, e non per esser vagheggiata, non per vanità o sinistra intenzione.

107. *a' due:* ai due Apostoli Pietro e Iacopo.

108. *Qual conveniasi*, ecc. Con quella velocità che convenia, ecc.

109. *Misesi lì nel canto*, ecc.: San Giovanni entrò terzo fra i due, cantando le medesime parole *Sperent in te*, e colla stessa *nota*, o melodia.

110. *in lor*, nei tre Apostoli.

112. *Questi, ecc.* San Giovanni, che nell'ultima Cena riposò sul petto di Gesù Cristo.

113, 114. *Del nostro Pellicano.* Era opinione che il pellicano aprendosi i fianchi col becco, ravvivasse col sangue suo i propri nati morsi dalla serpe. Questo uccello è simbolo di Gesù Cristo che ricreò col sangue suo l'umana generazione. — *e questi fue*, ecc. E questi da Gesù Cristo stante sulla croce fu eletto in sua vece a figliuolo di Maria.

115-117. *La Donna mia così*, sottint., disse. — *nè però piue* ecc. Costr.: Nè però le sue parole (di Beatrice) mossero la sua vista più dopo, che prima, dallo stare attenta agli Apostoli. Avea detto innanzi, v. 111, che Beatrice *stavasi immota* guardando negli Apostoli. Ora dice qui che ella non *mosse* la sua vista da loro, dopo parlato, o parlando, più di quello ch'ella facesse prima di parlare. La lezione seguita in questo ternario è secondo i testi del Vellutello, del Daniello, e di Benvenuto da Imola; è confortata da due Codd. Patav., e ne

Poscia, che prima, le parole sue.
Quale è colui ch'adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa; 120
Tal mi fec'io a quell'ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per veder cosa, che qui non ha loco?
In Terra è terra il mio corpo, e saragli
Tanto con gli altri, che il numero nostro 125
Con l'eterno proposito s'agguagli.
Con le duo stole nel beato chiostro
Son le duo luci sole che saliro;

par più chiara della com.:

nè però piue
Mosser la vista sua di stare attenta
Poscia, che prima, alle parole sue.

118-121. *Quale è colui* ecc. Quale è colui che *adocchia*, fissa gli occhi nel sole, e si avvisa (per la cognizione avutane prima dai calcoli astronomici) di vederlo ecclissare un poco, e per il suo voler vedere *diventa non vedente*, rimane abbagliato; tale io diventai, diventai abbagliato, nel fissarmi in quell'ultimo splendore.

122. *Mentrechè detto fu*, finchè mi fu detto.

123. *Per veder cosa che qui* ecc. Dante si affissava nello splendore di San Giovanni per veder se era lassù anche col corpo. Questo dubbio era nato dalle parole di Gesù Cristo intorno a lui: *Sic eum volo manere donec veniam.*

124-126. *e saragli* ecc.; saravvi, sarà ivi cogli altri corpi fino a tanto che il numero di noi beati crescendo si agguagli *coll'eterno proposito*, raggiunga, compia, il numero decretato da Dio; che è quanto dire fino al giudizio universale.

127. *Con le duo stole*: con le due glorificazioni, con quella dell'anima e con quella del corpo.

128. *Son le duo luci del sole* ecc. La luce di Gesù Cristo e quella di Maria Vergine, che si tolsero ora ora alla tua vista risalendo all'Empireo. Vedi Canto XXIII, v. 120.

E questo apporterai nel mondo vostro.
A questa voce l'infiammato giro 130
Si quietò con esso il dolce mischio,
Che si facea nel suon del trino spiro,
Sì come, per cessar fatica o rischio,
Gli remi, pria nell'acqua ripercossi,
Tutti si posan al sonar d'un fischio. 135
Ahi quanto nella mente mi commossi,
Quando mi volsi per veder Beatrice,
Per non poter vederla, ben ch'io fossi
Presso di lei, e nel mondo felice!

129. *nel mondo vostro*, nel mondo abitato da voi mortali.

130-132. *l'infiammato giro*, l'aggirarsi di quelle tre fiamme. — *Si quietò*, cessò, *con esso il dolce mischio*: unitamente alla dolce mistura del suono, al canto armonizzato col ballo, che *facevasi nel trino spiro*, che spirava da quei tre splendori.

133-135. *Sì come* ecc.: si quietò, in quella guisa che *per cessar fatica*, per riposare da una fatica, o per *cessar rischio* o per ischivare un pericolo, *Gli remi* si posano a un tempo stesso a un fischio del comito o del piloto.

136-139. *Ahi quanto nella mente* ecc. Costr.: Ahi quanto, per non poter veder Beatrice, quando mi volsi a lei, restai commosso nella mente, benchè io fossi accanto ad essa, e nel mondo felice! Nota che San Giovanni colla sublimità dei suoi concetti ecclissa Beatrice, la Teologia.

CANTO VIGESIMOSESTO

L'Apostolo San Giovanni esamina Dante intorno alla terza virtù teologica, la Carità. Rispondendo il Poeta, discorre i vari motivi dell'amor di Dio, alcuni de' quali sono nell'intelletto, altri nel sentimento. Plaude tutta la corte celeste al discreto ragionamento, e grida tre volte Santo al Signore dell'Universo. Si ravviva all'Alighieri la vista offuscata, e un quarto splendore gli si presenta, nel quale è l'anima d'Adamo, che pregato gli parla, e sodisfa agl'interni desideri di lui.

Mentr'io dubbiava per lo viso spento,
 Della fulgida fiamma che lo spense
 Usci uno spiro che mi fece attento,
Dicendo: Intanto che tu ti risense
 Della vista che hai in me consunta, 5
 Ben è che ragionando la compense.
Comincia dunque, e di ove s'appunta
 L'anima tua, e fa ragion che sia
 La vista in te smarrita e non defunta;

1-3 *Mentre io per lo viso spento*, per aver la vista abbarbagliata me ne stava in mente dubbioso ed incerto. *Della fulgida fiamma*, dalla risplendente anima, che l'abbarbagliò, da san Giovanni, uscì fuori *un spiro*, una voce, un parlare, *che mi fece attento* a sè.

4. *Intanto che tu ti risense della vista*, tu riacquisti il senso della vista.

6. È bene che tu compensi l'impotenza del vedere col ragionare.

7. *ove s'appunta*, ove è intenta, siccome in termine del suo desiderio.

8. *fa ragion*, fa conto, sta certo.

9. *smarrita*, per poco tempo. — *non defunta*, non distrutta. Questa voce nel senso di morte, è traslato: vien da *fungor*,

Perchè la Donna, che per questa dia 10
Region ti conduce, ha nello sguardo
La virtù ch'ebbe la man d'Anania.
Io dissi: Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi che fur porte,
Quand'ella entrò col fuoco ond'io sempr'ardo. 15
Lo Ben, che fa contenta questa corte,
Alfa ed omega è di quanta scrittura
Mi legge amore o lievemente o forte.
Quella medesma voce, che paura
Tolta m'avea del subito abbarbaglio, 20
Di ragionare ancor mi mise in cura;
E disse: Certo a più angusto vaglio
Ti convien schiarar; dicer convienti

e vale propriamente che *ha* (come or si dice) *cessato dalle sue funzioni.*

10. *dia,* luminosa, risplendente.

12. *La virtù* ecc. La mano d'Anania ebbe virtù di rendere a S. Paolo la vista smarrita. Vedi gli *Atti Apost.*, al Cap. XI.

13. *Al suo piacere e tosto e tardo.* Come a lei piace, sia presto, sia tardi ecc.

14, 15. *che fur porte,* int. *al fuoco d'amore:* che furono come le porte per cui entrò in me il fuoco dell'amor suo; perciocchè il vederlo e arderne fu una cosa.

16-18. *Lo ben che fa contenta* ecc. Risponde qui Dante all'interrogazione del v. 7: *ove s'appunta* ecc: Iddio, che fa beate le anime in cielo, è principio e fine (*Alfa ed Omega*) di quanta scrittura amore mi legge, di quanti impulsi leggeri o forti amore mi dà: ovvero, di tutti gli affetti piccoli o grandi che in me si destano dagli obietti desiderabili, o alla vista del gran quaderno della natura, principio e fine è Dio. Vedi sotto al verso 64. La metafora *della scrittura che amor legge,* sta in corrispondenza dell' *Alfa* e dell'*Omega.*

19. *Quella medesma voce.* S. Giovanni.

21. *in cura,* in desiderio.

22, 23. *Certo ti convien schiarar*, schiarire i tuoi concetti più minutamente: o, certo conviene che i concetti t' escano dell' animo più chiari e precisi. — La metafora è presa dal

Chi drizzò l'arco tuo a tal bersaglio.
Ed io: Per filosofici argomenti, 25
E per autorità che quinci scende,
Cotale amor convien che in me s'imprenti;
Chè 'l bene, in quanto ben, come s'intende,
Così accende amore, e tanto maggio,
Quanto più di bontade in sè comprende. 30
Dunque all'essenzia, ov'è tanto avvantaggio,
Che ciascun ben fuor di lei si trova
Altro non è che di suo lume un raggio,
Più che in altra convien che si mova
La mente, amando, di ciascun che scerne 35
Lo vero, in che si fonda questa prova.

vaglio o staccio, che più schiarisce la farina quanto più ha angusti, o stretti i fori.

24. Ti convien dire chi drizzò l'amor tuo verso Dio.

25-27. *Per filosofici argomenti*, per naturale raziocinio, e per rivelazione, che scende *quinci*, di qui, dal cielo, conviene che *s'imprenti*, s'impronti, si eccili in me un tale amore, San Giovanni, XV, 12: *Questo è il comandamento mio, che voi vi amiate.* — *s'imprenti.* Amore è il sigillo, e l'anima e la sua disposizione son com'a dire la cera. Si ricordi quel che è detto dell'amore nel canto XVIII del Purgatorio.

28-30. *Che' l bene ecc.* Perciocchè il bene, in quanto è bene, tosto che vien conosciuto accende dell'amore di sè; ed è tanto *maggio*, maggiore, quanto più esso racchiude di bontà. — L'uomo non può amar altro che il bene, e, se ama il male, non l'ama che in quanto lo crede un bene.

31-36. Costruisci : *Dunque la mente di ciascuno, che scerne il vero, in che si fonda questa prova*, la verità suddetta, *conviene che amando si mova, più che in altra*, che a qualunque altra, verso di quella *essenza*, l'essenza divina, nella quale *è tanto avvantaggio*, vantaggio, *che ciascun bene che si trova fuori di lei, non è altro che un raggio di suo lume*, del suo splendore. — *all'essenzia... Più che in altra.* Dice *muoversi all'essenzia* a Dio e *moversi in altra*, in altri beni: perchè il dire *nell'essenzia* o in Dio non sarebbe qui proprio.

Tal vero allo intelletto mio sterne
  Colui che mi dimostra il primo amore
  Di tutte le sustanzie sempiterne.
Sternel la voce del verace Autore, 40
  Che dice a Moisè, di sè parlando:
  Io ti farò vedere ogni valore.
Sternilmi tu ancora, incominciando
  L'alto preconio, che grida l'arcano
  Di qui laggiù, sovra ad ogni altro bando. 45
Ed io udi': Per intelletto umano,
  E per autoritade, a lui concorde,
  De' tuoi amori a Dio guarda il sovrano.
Ma dì ancor, se tu senti altre corde

37-39. *Tal vero*, la suddetta verità, *sterne* (Paradiso, canto XI, v. 14), l'appiana, la fa conoscere al mio intelletto colui, il quale co' suoi scritti *mi dimostra il primo amore*, Dio, primo amore *Di tutte le sostanzie sempiterne*, degli angeli e delle anime umane — *Colui* può essere, o Platone che nel suo *Convito* disse *l'amore degli Dei essere di tutti antichissimo e augusto*; ovvero Aristotile, che nel libro *De causis* pone Iddio come causa suprema, sommo bene.

40. *Sternel*, me l'appiana, me la fa conoscere, *la voce del verace autore*, di Dio, ch'è la stessa verità.

42. Io ti mostrerò in me stesso tutte le perfezioni. *Ostendam tibi omne bonum*. Exod, XXXIII, 19.

43-45. *Sternilmi* me lo sterni, me lo appiani e fai conoscere anche tu, o san Giovanni, nel cominciamento dell'*alto preconio*, sublime bando, del Vangelo, *che grida laggiù*, che pubblica nel mondo *l'arcano di qui*, l'ineffabile generazione del Verbo, *sovra ad ogni altro bando*, in un modo più sublime degli altri evangelisti. — *preconio* Dal lat. *præconium*. San Giovanni: *Inprincipio erat verbum.., Vita erat lux hominum*. — *grida*. In questo senso spesso è ne' profeti *clama*.

46-48. *Ed io udii* da San Giovanni rispondermi: *per intelletto umano*, adunque per quanto ti dice l'umana ragione, e l'autorità divina ad essa concorde *guarda*, serba *a Dio il sovrano*, il principale, *de' tuoi amori*.

49-51. *Ma di' ancor*, dimmi altresì, se tu senti da *altre corde*

Tirarti verso lui, sì che tu suone 50
Con quanti denti quest' amor ti morde.
Non fu latente la santa intenzione
Dell' aquila di Cristo, anzi m'accorsi
Ove menar volea mia professione.
Però ricominciai: Tutti quei morsi, 55
Che posson far lo cuor volger a Dio,
Alla mia caritate son concorsi;
Che l'essere del mondo, e l'esser mio,
La morte che el sostenne perch' io viva,
E quel che spera ogni fedel, com' io, 60
Con la predetta conoscenza viva,
Tratto m' hanno del mar dell' amor torto,
E del diritto m' han posto alla riva.
Le fronde, onde s'infronda tutto l'orto

ragioni, tirarti verso Iddio; cosicchè *tu suone*, faccia colle parole manifesto *con quanti denti*, stimoli, *questo amore ti morde*, ti punge.

52. *Non fu latente*, non mi fu nascosta, oscura.

53. *L'aquila è*, dice sant'Agostino, *esso Giovanni predicatore di sublimi cose.*

54. Fin dove volea condurre *mia professione*, la professione de' miei sentimenti sull'amore di Dio.

55. *morsi*, figurat. *stimoli*. Segue la metafora del v. 51.

57. Son concorsi ad eccitare in me l'amore spirituale.

58. *Chè l'esser del mondo*, ecc.: perocchè la creazione dell'universo, e di me, ecc.

59. *perch' io viva*, per meritarmi l'eterna vita.

60. *E quel che spera*, ecc: e la speranza data a tutti i fedeli di un Paradiso dopo la morte.

61-63. *Con la predetta* ecc: colla predetta conoscenza, somministratami dalla ragione e dalla autorità, tratto mi hanno (le predette cose) dal mar tempestoso del torto e ingannevole amore mondano, e portato *alla riva*, al termine sicuro e tranquillo, del diritto amore, all' amor di Dio.

64-66. *Le fronde*, ecc. Int. fuori di metafora: le creature che adornano tutto il mondo, che da Dio è conservato e prov-

Dell' Ortolano eterno, am' io cotanto 65
Quanto da lui a lor di bene è porto.
Sì com' io tacqui, un dolcissimo canto
Risonò per lo cielo, e la mia Donna
Dicea con gli altri: Santo, Santo, Santo.
E come al lume acuto si disonna 70
Per lo spirto visivo che ricorre
Allo splendor che va di gonna in gonna,
E lo svegliato ciò che vede abborre,
Sì nescia è la sua subita vigilia,
Fin che la stimativa nol soccorre; 75
Così degli occhi miei ogni quisquilia
Fugò Beatrice col raggio de' suoi,
Che rifulgeva più di mille milia;
Onde, me' che dinanzi, vidi poi,
E quasi stupefatto dimandai 80
D'un quarto lume, ch' io vidi con noi.

veduto: io amo a misura del bene che loro *è porto*, comunicato da Dio: io amo in loro la perfezione e l'opera di Dio. Questo è vero amore di carità, che si diffonde per amor del Creatore sopra tutte le creature.

70-72. *si disonna.* (Cessa il sonno: è un neutro pass.) *Uno si sveglia* per la virtù visiva che *ricorre*, che si rivolge, allo splendore che passa da una membrana all'altra dell' occhio; le quali membrane sono come gonne o vesti di esso, che i fisici chiamano *tuniche.*

73. *ciò che vede abborre,* rifugge dal lume e dagli oggetti intorno.

74. *Sì nescia,* sì priva di discernimento. — *la sua subita vigilia,* l'improvviso suo svegliamento.

75. *Fin che* ec.: finchè ben risvegliato ed avvezzato alla luce non riceve soccorso dalla facoltà giudicatrice.

76. *quisquilia,* qui vale ingombro, impedimento.

78. *più di mille milia,* lontano più di mille miglia.

79. *me' che dinanzi,* meglio di prima.

81. Ai tre spiriti risplendenti di San Pietro, San Giacomo e

E la mia Donna: Dentro da que' rai
Vagheggia il suo fattor l'anima prima,
Che la prima Virtù creasse mai.
Come la fronda, che flette la cima 85
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima,
Fec'io in tanto quanto ella diceva,
Stupendo; e poi mi rifece sicuro
Un disio di parlare ond'io ardeva; 90
E cominciai: O pomo, che maturo
Solo prodotto fosti, o Padre antico,
A cui ciascuna sposa è figlia e nuro;
Devoto, quanto posso, a te supplico
Perchè mi parli; tu vedi mia voglia, 95

San Giovanni erasene aggiunto un altro, e però dice *un quarto lume*.

83. 84. *l'anima prima*, più antica che fosse mai creata da Dio, Adamo, *vagheggia*, lietamente contempla il suo creatore.

85. *flette*, piega.

86. *e poi si leva*, e poi si rialza.

87. *che la sublima*, che la fa stare diritta.

88. 90. Così feci io, *Stupendo*, restando dapprima stupefatto e muto *in tanto*, *in quant' ella diceva*, in tutto quel tempo, in chè ella parlava; e poscia mi rifece franco e spedito un desiderio di parlare, che fortemente stimolavami.

91. Dice *maturo*, non solo per la corrispondenza della metafora con *pomo*, ma perchè Adamo fu creato in virile maturità.

93. *nuro*, nuora, dal lat. *nurus*. Ciascuna sposa è nuora d'Adamo, perchè ciascuno sposo è figlio di lui.

94. *Supplico* è fatto lungo nella seconda sillaba, sebbene per uso sia breve. Ma molte altre più voci, le quali si dicon brevi ora, trovansi con accento lungo ne'poeti antichi.

95, 96. *Tu vedi mia voglia*, il mio desiderio: e non te lo esprimo con parole, pel piacere di udirti subitamente. S' io mettessi tempo in dirtelo, sarei da te appagato più tardi; però taccio. — Volentieri lo direbbe per acquistarsi merito di

E, per udirti tosto, non la dico.
Tal volta un animal coverto broglia
Si, che l'affetto convien che si paia
Per lo seguir che face in lui la invoglia;
E similmente l'anima primaia 100
Mi facea trasparer per la coverta
Quant'ella a compiacermi venia gaia.
Indi spirò: Sanz'essermi profferta
Da te la voglia tua discerno meglio
Che tu qualunque cosa t'è più certa; 105
Perch' io la veggio nel verace speglio
Che fa di sè pareglio all'altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio,

sincerità e di devozione, come nel Canto XXV: ma il desiderio non soffre gl'indugi.

97-99. Ad esprimere che Adamo gli dimostrò volontà di compiacerlo per lo stesso mezzo, già da ogni altra beata anima praticato, di far più scintillare il lume, in cui s'ascondeva, usa la similitudine d'un animale coperto, per trastullo, d'un panno, il quale (sotto di quello agitandosi) fa dalla coperta, che con lui si muove, conoscere ciò che brama. Intendi dunque: Talvolta un animale, che sia coperto d'un panno *broglia*, s'agita e commuove siffattamente, *che conviene che l'affetto*, o il desiderio suo *si paia*, si dimostri *Per lo seguir*, per il movimento che seco lui fa *la invoglia*, la copertura, quasi seguendolo e accompagnandolo. — *Invoglia* è da *invogliere*, involgere.

100-102. *E similmente l'anima primaia*, prima, Adamo, *mi facea trasparer per la coverta*, mi dava a dimostrare per mezzo dello splendore, di che era vestita, quant'ella mi si presentasse lieta a compiacermi.

103. *spirò*, mandò fuori la voce, parlò. — *profferta*, esternata.

106-108. *Pareglio* ha due significati, significa o l'immagine che il Sole fa di sè nelle nuvole, e che meglio dicesi parelio dal greco παρήλιος; e anche significa *pari eguale*, dal provenzale *pareilh*. Onde posson esser due le interpretazioni di questo combat-

Tu vuoi udir quant'è che Dio mi pose
  Nell'eccelso giardino, ove costei 110
  A così lunga scala ti dispose;
E quanto fu diletto agli occhi miei,
  E la propria cagion del gran disdegno,
  E l'idioma ch'usai e ch'io fei.
Or, figliuol mio, non il gustar del legno 115

tuto passo. Francesco da Buti interpreta: *Lo quale fa di sè medesimo rappresentamento di tutte le cose, imperocchè tutte si vedono in lui, e nulla cosa fa a lui rappresentamento di sè.* Il Landino: *Il quale fa pareglio, idest ricettacolo di sè a tutte le cose; ma nessuna cosa fa ricettacolo di sè a lui: perchè Iddio vede e contiene in sè tutte le cose, ma non viceversa.* Noi interpreteremmo così: *Perciocchè io la veggio nel verace specchio, in Dio, il quale fa di sè lume reflesso a tutte le cose, mentre nessuna cosa fa di sè lume reflesso a lui.* Come il Sole imprime nelle nugole la sua imagine, così Dio imprime negli esseri creati il suo raggio; ma non viceversa. — Alcuni poi de' moderni, attenendosi all' altro significato della voce *pareglio*, e leggendo, *che fa di sè pareglio l'altre cose*, interpretano: *Il quale fa le altre cose pari, uguali a sè stesse* (*le rende quali sono*), *e niuna può rappresentare Dio uguale a sè nella sua vera essenza.* Ma oltrechè questa interpretazione è al di sotto delle antiche nella chiarezza e nell'evidenza, pare che sforzi la grammatica: poichè il *di sè* non è il termine di confronto con *pareglio*, dovendo allora dirsi *a sè*, ma è il punto donde si muove per venire al confronto: deve insomma susseguire a *fare*, non susseguire a *pareglio, far di se pareglio ad altri*, non *far altri pareglio a sè.* — *speglio.* Così di Dio anche nel Canto XV, v. 62.

110, 111. *Nell'eccelso giardino*, ecc.: Nel terrestre Paradiso, ove Beatrice ti fece abile a salire quassù per la lunga Scala de' cieli.

112-114. *E quanto fu diletto*, ecc. E vuoi sapere quanto tempo si dilettarono gli occhi miei della vista di esso Paradiso terrestre, e la vera cagione dell'ira divina contro di me, e il linguaggio che usai e del quale io fui autore. La Scrittura dice che Adamo diede il vero nome alle cose.

115, 116. *Or*: qui *or* è particella che serve alla transizione

Fu per sè la cagion di tanto esilio,
Ma solamente il trapassar del segno.
Quindi, onde mosse tua Donna Virgilio,
Quattromila trecento e duo volumi
Di Sol desiderai questo concilio; 120
E vidi lui tornare a tutti i lumi
Della sua strada novecento trenta
Fiate, mentre ch'io in terra fu' mi.
La lingua ch'io parlai fu tutta spenta
Innanzi che all'ovra inconsumabile 125
Fosse la gente di Nembrotte attenta;
Chè nullo effetto mai razionabile,
Per lo piacere uman, che rinnovella
Seguendo il cielo, sempre fu durabile.

del ragionamento, e sta per *adunque*. — *del legno*, del frutto, del legno. È frase scritturale.

117. *il trapassar del segno*. Il trapassare oltre i termini prescritti dal volere di Dio, la disubbidienza.

118, 120. *Quindi*, da quel luogo, dal Limbo, *onde*, dal quale, Beatrice mosse Virgilio in tuo soccorso, desiderai questo *concilio*, questa adunanza di Beati concordi in un medesimo volere, quattromila trecento due *volumi*, rivoluzioni di sole, ossia anni. Ha seguito Dante il calcolo d'Eusebio, che dalla creazione del mondo alla morte di Gesù Cristo pone 5232 anni, da' quali sottraendo i 930 che Adamo visse, rimangono appunto 4302. Nei Codd. Antald. e Ang. leggesi *quivi* invece di *quindi*.

121-123. *E vidi lui*, ecc. E vidi il sole tornare *a tutti i lumi*, a tutti i segni *Della sua strada*, dello zodiaco, novecento trenta volte, vissi 930 anni.

125. *all'ovra inconsumabile:* all'opera che non poteva essere consumata, condotta a termine, alla torre di Babel.

127-129. *Chè nullo effetto mai*, ecc.: perciocchè mai niuna opera proveniente dall'arbitrio dell'anima ragionevole fu *durabile sempre*, eternamente durevole; *Per lo piacere uman*, a cagione della volontà o appetito degli uomini, *che rinnovella*, che si rinnova, che soggiace a cambiamento, *Seguendo*

Opera naturale è ch'uom favella; 130
Ma, così o così, natura lascia
Poi fare a voi secondo che v'abbella.
Pria ch'io scendessi all'infernale ambascia,
I' s'appellava in terra il sommo Bene,
Onde vien la letizia che mi fascia. 135
Eli si chiamò poi: e ciò conviene,
Chè l'uso de' mortali è come fronda

il cielo, secondo il volger del cielo, ossia la posizione e l'influsso degli astri. — Varie edizioni portano *nullo affetto*.

130-132. Intendi: Che l'uomo parli, il parlare dell'uomo, *è opera naturale*, procede da natura; ma il parlare in un modo o nell'altro, la natura lo lascia fare a voi, o uomini, *secondo che v'abbella*, vi piace. Nel *Convito*, I, 5: *Il latino è perpetuo e non corruttibile; il volgare è non istabile e corruttibile.... Onde vedemo nelle città d'Italia, se bene volemo agguardare a cinquant'anni, molti vocaboli essere spenti e nati e variati: onde se il picciolo tempo così trasmuta, molto più trasmuta lo maggiore*.

133. *all'infernale ambascia*, al Limbo, ch'è la parte superior dell'inferno.

134. I testi leggono ora *I*, ora *Un*, ora *El*, ma dai più la lezione *El* è rifiutata. Le due rimanenti *I* ed *Un* non significano in sostanza che lo stesso, perchè l'*I* non è altro che la cifra romana *uno*. Pare dunque che questo nome *I* od *Uno* fosse dato a Dio dagli uomini per similitudine e per alcune proprietà, che ha l'uno con Dio, siccom'è esser semplice, indivisibile, non esser pluralità ma unità, non esser numero ma principio di tutti, e di tutte le cose. Notisi poi, che *I* è la prima lettera di *Iehovah*, nome di Dio, che presso gli Ebrei non potevasi scrivere intero, non che pronunziare. Un misterioso *I* vedevasi pure sulla porta del tempio d'Apollo in Delfo.

135. Donde viene il lieto splendore *che mi fascia*, che mi circonda. Nel canto VIII del Paradiso, v. 52-54: Carlo Martello al Poeta: *La mia letizia... mi raggia dintorno e mi nasconde Quasi animal di sua seta fasciato*.

136. Dappoi si chiamò *Eli* in lingua ebraica. E ciò è conveniente alla variabilità delle cose umane, poichè ecc. Sant' Isidoro: *Primum apud Hæbreos Dei nomen Eli dicitur*.

In ramo, che sen va, ed altra viene.
Nel monte, che si leva più dall'onda,
Fu' io, con vita pura e disonesta, 140
Dalla prim'ora a quella ch'è seconda.
Come il Sol muta quadra, all'ora sesta.

139-142. *Nel monte*, che più d'ogni altro *si leva dall'onde*, s'inalza sopra le acque del mare, che circondan la terra, nel monte del Purgatorio, sulla cui cima è il paradiso terrestre, io dimorai, *con vità pura e disonesta*, contaminata dal peccato, *dalla prima ora* del giorno, in che fui creato, *a quella ch'è seconda* dopo l'ora sesta. quando il *Sole muta quadra*, quadrante; vi dimorai dall'una alle otto, ossia sette ore. — Che Adamo stesse nel Paradiso terrestre sette ore soltanto è antica opinione riferita da Pietro Comestore nella *Storia Scolastica*, cap. 24. — *Quadra* o *quadrante* è la quarta parte del cielo, che il Sole percorre in sei ore.

CANTO VIGESIMOSETTIMO

San Pietro tutto infiammato di sdegno parla terribilmente contro i pastori della Chiesa; e i celesti tutti a quel parlare si mutano anch' essi in viso. Continua a volgersi il Poeta coi Gemelli, da cui novamente rimira la Terra. Si alza quindi al Primo Mobile, dove non è umana distinzione nè di luogo nè di tempo; e alla vista dell'eterne bellezze compiange la mala cupidigia degli uomini, di cui riversa la colpa su i tristi governi.

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il Paradiso,
Sì che m'inebriava il dolce canto.
Ciò ch'io vedeva, mi sembrava un riso

1, 2. *Al padre*, ecc. Costr.: Tutto il Paradiso cominciò a cantare: Gloria ecc.
3. *m'inebriava*, m'empiva di gioia, d'ineffabile allegrezza.

Dell'universo, però che mia ebbrezza 5
Entrava per l'udire e per lo viso.
O gioia! o ineffabile allegrezza!
O vita intera d'amore e di pace!
O senza brama sicura ricchezza!
Dinanzi agli occhi miei le quattro face 10
Stavano accese, e quella che pria venne
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne. 15
La providenza, che quivi comparte
Vice ed ufficio, nel beato coro
Silenzio posto avea da ogni parte;
Quand'io udi': Se io mi trascoloro,

5, 6. *perchè*, per la qual cosa. — *mia ebbrezza*, la piena del mio godimento, l'inebriante dolcezza era prodotta in me e dal vedere e dall'udire.

8. *intera*, piena, compiuta.

9. *O senza brama sicura ricchezza!* Concetto pieno di filosofia! Le ricchezze terrene all'opposto sono piene di nuova brama e di timore; e bene Orazio ne svolse tutta la natura col solo aggiunto di *operosæ*.

10. *face*, per *faci;* i quattro splendori in che si celavano S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e Adamo.

11. *Quella che pria venne*, S. Pietro.

13-15. *E tal nella sembianza*, ecc. E tal divenne il lume di San Pietro, qual diverrebbe il pianeta Giove, se essendo egli e Marte due uccelli, cambiassero penne tra loro (bizzarra idea!) cosichè Marte cedesse a Giove il suo rosso, e si prendesse invece il bianco lume dell'altro. E tutto ciò per dire che lo splendore candido di S. Pietro si tinse in vermiglio.

16-18. *La providenza*, ecc. Iddio provvidentissimo, che comparte, distribuisce, a ciascuno l'ufficio suo, e impone or di parlare or di tacere a vicenda, avea posto silenzio, ecc.

19. *Se io mi trascoloro*, s'io più m'infiammo accendendomi a sdegno.

Non ti maravigliar; chè, dicend'io, 20
Vedrai trascolorar tutti costoro.
Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca 25
Del sangue e della puzza, onde il perverso,
Che cadde di quassù, laggiù si placa.
Di quel color, che, per lo sole avverso,
Nube dipinge da sera e da mane,
Vid'io allora tutto il ciel cosperso; 30
E come donna onesta che permane
Di sè sicura, e, per l'altrui fallanza,
Pure ascoltando, timida si fane,

20. *dicend'io*, mentre ch'io parlo.

22. *il luogo mio*, vale a dire il pontificato. Per *quegli che l'usurpa* intende significar Bonifazio VIII, il quale ottenne il papato non legittimamente, secondo il Poeta, ma per mezzo di maneggi e d'intrighi; e però dice che la cattedra di San Pietro *vaca* dinanzi a Dio.

25-27. *del cimiterio mio*, di Roma, ov'è sepolto il mio corpo, *ha fatto cloaca*, una sentina di crudeltà e di vizii, *onde*, dei quali *il perverso* Lucifero, *Che cadde di quassù*, dal cielo, *si placa*, si compiace e gode *laggiù* nell'inferno. — *del cimitero mio*. Parad. Canto IX, v. 139-141: *E l'altre parti elette Di Roma, che son state cimitero Alla milizia, che Pietro seguette.*

28. Il colore che da sera e da mattina dipinge una nuvola, che si trovi in opposizione al Sole, è un rosso infocato: *nube*, quarto caso. — Ovidio: *Qui color adversis Solis ab ictu Nubibus esse solet.*

30. *tutto 'l ciel*, tutti i beati del cielo.

31-33. *E come donna onesta, che permane*, che se ne sta di sè sicura per la coscienza di sua integrità, *e per l'altrui fallanza*, fallo, peccato, *Pure ascoltando*, solo per udirlo raccontare, si fa timida e arrossisce. — *Fane* è lo stesso che *fa*, come *vane* va, o *stane* sta, e altre voci simili

Così Beatrice trasmutò sembianza;
E tal eclissi credo che in ciel fue, 35
Quando patì la suprema Possanza.
Poi procedetter le parole sue
Con voce tanto da sè trasmutata,
Che la sembianza non si mutò piue:
Non fu la Sposa di Cristo allevata 40
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata;
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto e Pio e Calisto e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto. 45
Non fu nostra intenzion ch'a destra mano
De' nostri successor parte sedesse,
Parte dall'altra, del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,

35, 36. E tale oscuramento di sembianze credo che avvenisse in cielo, negli angeli, quando Gesù Cristo patì in croce.

38, 39. *Con voce tanto da sè trasmutata*, cambiata (per la veemenza del tono) della primiera, che maggior non fu la mutazione del suo colore: di che sopra al v. 13-15. — Tanto mutò la voce, quanto il colore.

41. San Lino e San Cleto, martiri, furono successori di San Pietro.

43. *d'esto viver lieto*, di questa beatitudine celeste.

44. Altri santi pontefici e martiri. Sisto papa nel 128; Pio nel 154; Calisto nel 518 e Urbano nel 231.

45. *fleto*. Voce latina, che vale *pianto*. L'usa anche nel Canto XVI, v. 136. Da questa *flebile*, d' uso pur sempre comune.

46-48. Costruisci e inten.: *Non fu nostra intenzione che parte del popolo cristiano* stesse *a destra mano de' nostri successori, e parte alla sinistra:* che una parte (i Guelfi) fosse prediletta, e l'altra (i Ghibellini) fosse perseguitata.

50, 51. Dipinte *in vessillo*, nella bandiera papale, diventassero *segnacolo*, un segno di guerra per combattere contro i cristiani, siccome pur erano i Ghibellini. Nel canto XXVII del-

Divenisser segnacolo in vessillo, 50
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci 55
Si veggion di quassù per tutti i paschi:
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi! 60

l'Inferno, v. 85-88: *'l principe de' nuovi Farisei avendo guerra.... E non con Saracin, nè con Giudei*; *Chè ciascun suo nemico era cristiano*. Ma qui è riprovazione più forte.

52, 53. *Nè ch'io fossi figura*, ecc.: nè che la mia imagine diventasse sigillo a privilegii e a dispense vendute per denari, e appoggiate a menzogne.

54. *Ond'io sovente*, ecc. Ond'io spesso mi vergogno e m'infiammo d'ira.

56. *per tutti i paschi*, per tutte le cattedre episcopali, o per tutte le diocesi.

57. *O difesa di Dio*, ecc. O Dio difensore della Chiesa, perchè pur dormi? perchè non t'adopri? — *Ahi vendetta*, invece di *O difesa*, leggono altri; ed altri *giudicio*. Ma *difesa* mi par più bella lezione, perchè meglio corrisponde alla prima metafora dei *lupi* e dei *pastori*. E forse la *difesa di Dio* qui invocata contro questi lupi è il solito *Veltro*, messo di Dio, il sospirato imperatore.

58, 59. *Del sangue nostro*, ecc. Del patrimonio donato dai fedeli alla Chiesa in devozione del sangue sparso da noi, s'apparecchiano ad impinguarsi i preti di Cahors nella Guienna col pontefice Giovanni XXII caorsino, e quelli di Guascogna col pontefice Clemente V guascone. Iacopo d'Euse de Cahors fu eletto papa col nome di Giovanni XXII nel 1316. Di costui dice il Villani nel lib. XI, che pose una riserva su tutti i benefizii di Cristianità, per arricchire un suo nipote, e farlo grande in Lombardia.

Ma l'alta providenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, si com'io concipio.
E tu, figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca, 65
E non asconder quel ch'io non ascondo.
Si come di vapor gelati fiocca
In giuso l'aer nostro, quando il corno
Della capra del ciel col Sol si tocca;
In su vid'io cosi l'etere adorno 70
Farsi, e fioccar di vapor trionfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno.
Lo viso mio seguiva i suoi sembianti,

61-63. *che con Scipio*, ecc.: che per mezzo di Scipione difese a Roma *la gloria*, l'impero del mondo contro la nemica Cartagine, *Soccorrà tosto*, soccorrerà presto, *si com' io concipio*, come io concepisco, penso, alla gloria della Chiesa e dell'impero di Roma cotanto avvilita. Questo soccorritore non potea nella mente del Poeta essere Arrigo, che era morto nel 1313; e questi versi si manifestano scritti dopo il 1316. D'altra parte, l'idea di Scipione ci svela abbastanza che il *soccorritore* dovea essere un guerriero.

64. *per lo mortal pondo;* pel corpo mortale onde sei ancora gravato.

67-69. *Si come*, ecc. Costruzione: *siccome l'aere nostro fiocca in giuso di vapori gelati*, piove, manda giù a fiocchi quasi lana, la neve, che pur è vapore acqueo stretto in gelo. La metafora è tolta dal libro dei Salmi dove si dice che Dio *Dat nivem* sicut lanam. — *quando il corno della capra del ciel*, ecc. Quando il capricorno è in compagnia del sole, da mezzo decembre a mezzo gennaio.

70, 71. *l'etere adorno Farsi;* farsi splendente all' insù, e ascendere gran quantità *di vapori trionfanti*, di beati spiriti, che imitavano in direzione contraria il fioccar della neve sulla nostra terra.

73-75. *Lo viso mio*, la mia vista, *seguiva i suoi sembianti*, seguitava le loro sembianze, la loro mostra; *E seguì*, e la seguitò, *fin che il mezzo per lo molto*, finchè lo spazio medio

E segui, fin che il mezzo, per lo molto,
Gli tolse il trapassar del più avanti. 75
Onde la Donna, che mi vide asciolto
Dell'attendere in su, mi disse: Adima
Il viso, e guarda come tu se' volto.
Dall'ora ch'io avea guardato prima,
I' vidi mosso me per tutto l'arco 80
Che fa dal mezzo al fine il primo clima;
Sì ch'io vedea di là da Gade il varco
Folle d'Ulisse, e di qua presso il lito
Nel qual si fece Europa dolce carco.

tra essi e me, per esser molto, *gli tolse*, tolse *ad esso viso*, impedì, *il trapassar* (usato per nome) *del più avanti*; dell'altro tratto, o spazio al di là; che è quanto dire: *gl'impedì di trascorrer più lungi*. Vedi di questa distanza toccato anche al Canto XXIII, v. 115.

76, 77. *Onde la Donna, che mi vide asciolto*, ecc.: onde Beatrice, che mi vide asciolto dal mirare all'insù come prima io faceva, ecc. — *Adima*, abbassa.

78. *come tu se' volto:* quanto il cielo ti ha aggirato intorno alla terra in questo spazio di tempo.

79-81. *Dall'ora*, ecc. Dal tempo in cui io aveva altra volta guardato di lassù la terra (Vedi Canto XXII, verso 151), a quello in cui poscia la riguardai, vidi che io aveva percorso insieme coi Gemelli l'arco che dal meridiano all'orizzonte occidentale forma il primo clima. Avea dunque girato un quadrante, o un quarto della sfera; che vuol dire, che eran corse sei ore da quando guardò la terra la prima volta. — Dante, secondo la geografia de' suoi tempi, pone i termini dei climi ai termini del nostro emisfero. Questi climi, dice Piero di Dante, son linee stese d'oriente in occidente, onde varia il temperamento degli animali, e gli umani costumi.

82-84. *Sì ch'io vedea*, ecc. Sì ch'io, trasportato all' orizzonte occidentale, e trovandomi perpendicolarmente sopra di quello insieme col segno dei Gemelli, vedeva di là da Gade (Cadice) il luogo ove follemente Ulisse tentò di navigare e fece naufragio, l'oceano atlantico. — *e di qua presso*, ecc.: e dalla parte orientale del nostro emisfero io vedeva fin presso il

E più mi fora discoverto il sito 85
Di questa aiuola; ma 'l Sol procedea,
Sotto i miei piedi, un segno e più partito.
La mente innamorata, che donnea
Con la mia Donna sempre di ridure
Ad essa gli occhi più che mai ardea. 90
E se natura od arte fe pasture
Da pigliar occhi per aver la mente,
In carne umana, o nelle sue pinture,
Tutte adunate parrebber nïente
Ver lo piacer divin che mi rifulse, 95
Quando mi volsi al suo viso ridente.

lido fenicio, dove Giove trasformato in toro rapì Europa. — *si fece Europa dolce carco.* Europa divènne dolce peso a Giove, che trasformato in toro se la portò sul dorso.

85-87. E ancor *più mi fora,* mi si sarebbe *discoperto,* presentato allo sguardo, *il sito di questa aiuola* (Canto XXII, v. 151), la superficie di questo nostro piccolo pianeta; ma me lo impediva il Sole, il quale *procedea sotto i miei piedi partito,* distante da me *un segno e più*, un segno zodiacale e più. — Era Dante nel segno de' Gemelli, e il Sole ne' primi gradi dell'Ariete: dunque tra lui e il Sole era di mezzo il Toro e varii gradi dell'Ariete; e così una parte orientale del nostro emisfero non la poteva discernere, perchè non illuminata. Dice che il Sole era sotto i suoi piedi, poichè egli trovavasi nell'ottava sfera, mentre il Sole s' aggirava colla quarta.

88. *donnea,* amoreggia, fa all'amore. Si ricordi ciò che n' è detto nel Canto XXIV, v. 118.

89. *di ridure* (dall'ant. *riduire* tolto l'*i*), di ricondurre, di fissar nuovamente.

90. *più che mai ardea.* Non le calendo più affatto dell' infima terra.

91-96. *E se la natura* ne' corpi umani, o l' arte nelle sue pitture, produssero delle *pasture,* figurat. bellezze, da pascere, gli occhi, *per aver,* per attrarre quindi le menti, adunate tutte insieme parrebbero *nïente,* un nulla *Vêr lo piacer divino*, in paragone della divina bellezza, *che mi rifulse*, mi sfolgorò,

E la virtù, che lo sguardo m'indulse,
  Dal bel nido di Leda mi divelse,
  E nel ciel velocissimo m'impulse.
Le parti sue vivissime ed eccelse 100
  Si uniformi son, ch'io non so dire
  Qual Beatrice per luogo mi scelse.
Ma ella, che vedeva il mio desire,
  Incominciò, ridendo, tanto lieta,
  Che Dio parea nel volto suo gioire: 105
La natura del moto che quieta
  Il mezzo, e tutto l'altro intorno muove,
  Quinci comincia come da sua meta.
E questo cielo non ha altro dove

allorachè mi rivolsi al suo viso sorridente. — La metafora delle *pasture* (Canto XXI, v. 19) è presa dall'*esca*, o pastura, di cui si vale il cacciatore rispetto agli uccelli. — *Tutte adunate*. Le scienze tutte insieme nulla sono appetto all'eterna.

97. *m' indulse*, mi concesse, mi comunicò, dal lat. *indulgere*.

98, 99. *mi divelse*, mi distaccò, *dal bel nido di Leda*, da' Gemelli, che (secondo la favola) sono Castore e Polluce nati dall' uovo di Leda, e *m' impulse* (dal verbo latino *impellere*) mi sospinse *nel ciel velocissimo*, nel primo mobile, che essendo il più alto di tutti gli altri, n'è il più veloce. Anche nel *Convito*, II, 4, lo dice *avere velocissimo movimento:* e *velocissimo fra tutti i cieli* lo dice egualmente Aristotile, come il più lontano dall'asse.

101. *uniformi*. Nel Convito: *Filosofia di necessità vuole un primo mobile semplicissimo*.

102. Qual parte di esso cielo mi scegliesse Beatrice per luogo; in qual parte di esso cielo mi facesse Beatrice entrare.

103. *il mio desire*, desiderio di conoscere le proprietà di quel cielo.

106-108. Intendi: Il moto circolare de' cieli, di cui è natura tener quieto il centro, e muovere tutte le altre parti comincia di qui, da questo nono cielo, *siccome da sua meta*, o ultimo termine di esso moto; poichè al di sopra è l' empireo, ch' è immobile.

109-111. *E questo cielo non ha altro dove*, altro luogo donde

Che la mente divina, in che s'accende 110
L'amor che il volge e la virtù ch'ei piove.
Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
Si come questo gli altri; e quel precinto
Colui che il cinge solamente intende.
Non è suo moto per altro distinto; 115
Ma gli altri son misurati da questo,
Sì come diece da mezzo e da quinto.
E come il tempo tenga in cotal testo
Le sue radici, e negli altri le fronde,
Omai a te puot'esser manifesto. 120

prenda il moto, se non *che la mente divina,* in cui s' infiamma di carità *l' amor che 'l volge*, l' angelo che lo muove in giro, *e la virtù ch' ei piove*, e gl' influssi, che il detto cielo sparge sulle cose sottoposte. Altri per *l'amor ch' el volge* intende quel *ferventissimo appetito, che,* secondo Dante, *ha ciascuna parte di quello nono cielo... di essere congiunta con ciascuna parte di quello cielo divinissimo e quieto* (l'empireo) pel quale *si rivolve con tanto desiderio,* che *la sua velocità è quasi incomprensibile.*

112-114. *Luce ed amor*, l' empireo, ch' è cielo tutto luce e tutto amore, *comprende d' un cerchio*, avvolge in cerchio, o circonda *lui,* il nono cielo, siccome esso nono cielo circonda gli altri cieli inferiori; e *quel precinto,* quel cerchio di luce e d'amore, vale a dire l'empireo, lo intende e governa solamente *colui,* Iddio, *che 'l cinge*, che al primo mobile lo avvolge. — L'empireo lo *intende,* e governa Dio, a differenza degli altri cieli, che Dio fa *intendersi* e governarsi dagli angeli, detti perciò *intelligenze.*

115-117. Intendi: Il moto di questo cielo non è *distinto,* misurato da nessun altro moto, ma gli altri son misurati da esso, *sì come il dieci* è misurato *da mezzo*, dalla sua metà, ossia dal 5 *e da quinto,* o dalla sua quinta parte, ossia dal 2, l'un per l'altro moltiplicato. — Il moto del primo mobile non è misurato da altro moto, poichè la distinzione suppone misura. *E il primo moto* (dice Aristotile), *perchè primo, è misura degli altri.*

118-120. *E come 'l tempo tenga in cotal testo,* vaso, nel detto

O cupidigia, che i mortali affonde
Si sotto te, che nessuno ha podere
Di ritrar gli occhi fuor delle tue onde!
Ben florisce negli uomini il volere;
Ma la pioggia continua converte 125
In bozzacchioni le susine vere.
E fede ed innocenza son reperte
Solo ne' parvoletti; poi ciascuna
Pria fugge, che le guance sien coperte.
Tale, balbuziendo ancor, digiuna 130
Che poi divora, con la lingua sciolta,
Qualunque cibo per qualunque luna;

primo mobile, *le sue radici*, la sua origine occulta, *e negli altri* cieli tenga *le fronde*, i moti a noi visibili, ti può omai esser manifesto. — Il moto è misura del tempo; e siccome l'origine del moto veniva dagli Scolastici attribuita al primo mobile, perciò a questo, e non al moto apparente del Sole, si attribuiva la misura del tempo.

121, 122. *O cupidigia*. È qui un'esclamazione contro gli uomini mal consigliati, che per la cupidigia delle vili cose temporali perdono l'eterne. — *affonde*, affondi, sommergi. — *sotto te*, nei tuoi gorgni.

124. *Ben florisce*, ecc. Ben sorge alcuna volta nell'umana volontà qualche virtuoso proposito; ma è un fiore che non viene al frutto.

125, 126. *Ma la pioggia*, ecc.: ma come la pioggia continua converte le susine vere in bozzacchioni (susine guaste e vane), così i frequenti stimoli a male operare trasmutano il buon volere.

127. *Son reperte*, si ritrovano.

128. *ciascuna:* e la fede e l'innocenza.

129. *sien coperte*. Sottintendi *della prima lanugine.*

130. *Tale, balbuziendo*. Taluno nella prima età, quando non forma ancora spedite le parole.

131. *con la lingua sciolta:* sciolta che ha la lingua, giunto all'età in cui parla spedito.

132. *Qualunque cibo:* qualsivoglia cibo vietato dalla Chiesa

È tal balbuziendo, ama ed ascolta
  La madre sua, che con loquela intera,
  Disia poi di vederla sepolta. 135
Così si fa la pelle bianca nera
  Nel primo aspetto della bella figlia
  Di quel che apporta mane e lascia sera.
Tu, perchè non ti facci maraviglia,
  Sappi che in terra non è chi governi; 140
  Onde si svia l'umana famiglia.
Ma prima che Gennaio tutto si sverni,
  Per la centesma ch'è laggiù negletta,

nei giorni di digiuno. — *per qualunque luna*, in qualsivoglia stagione nella quale dalla Chiesa è ordinato il digiuno, o qualsiasi astinenza.

134. *con loquela intera.* Intendi come sopra: quando egli è fuori della puerizia.

136-138. *Così si fa*, ecc. Costr. e int.: *Così la pelle bianca nel primo aspetto, della bella figlia di quel che apporta mane e lascia sera, si fa nera.* Per simil modo appunto la pelle dell'umana razza, che nella prima età dell'uomo si mostra delicata e bianca, in seguito si fa scura. Con che si vuol dire che avviene nel morale dell'uomo, come nel fisico. — S'appella qui l'umana natura *la bella figlia di colui che* venendo *apporta mane*, giorno, *e* partendo *lascia sera;* del sole, perchè a quest'astro si attribuiva dagli antichi filosofi la generazione di tutti gli esseri che hanno vita; per lo che anche in altro luogo (Canto XXII, v. 116) è detto: *Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.* Ora non v'ha dubbio che di tutte le sue generazioni, la più bella è la specie umana.

139-141. *Tu, perchè*, ecc. Int.: acciocchè tu non abbi cagione di maravigliarti a tanti disordini, *sappi*, pensa, che le genti sono senza governo, mancando l'imperatore; laonde l'umana famiglia *si svia*, va così, per tal modo, fuori del diritto cammino.

142, 143. *Ma prima*, ecc. Ma prima che il mese di gennaio, lasciando di appartenere all'inverno, cada in primavera (lo che dee necessariamente avvenire dopo un certo numero di secoli per quella minuzia di tempo che si attribuisce di più

Ruggeran sì questi cerchi superni,
Che la fortuna, che tanto s'aspetta, 145
Le poppe volgerà u' son le prore,
Sì che la classe correrà diretta;
E vero frutto verrà dopo il fiore.

al moto periodico del sole), ruggiranno, ecc. Cotale minuzia di tempo, chiamata *centesma*, quasi centesima parte, ossia minima frazione, trascurata nella correzione del calendario fatta da Giulio Cesare, che attribuì all'anno 365 giorni e 6 ore, mentre queste non sono intere, avrebbe dopo molti secoli portato gennaio in primavera; ma questa inesattezza fu avvertita e corretta dal papa Gregorio XIII nel 1582. Questa maniera è usata da Beatrice figuratamente per significare che non passerà gran tempo che i cieli ruggiranno. In questo senso disse il Petrarca: *E fiati cosa piana anzi mill'anni;* volendo dire, presto ti sarà piano. — *Gennaio* bisillabo, come *Tegghiaio e Uccellatoio* già notati.

144-147. *Ruggeran* (da *ruggere* per *ruggire*) non contradice all'eterna armonia attribuita altrove ai cieli; ma sta qui ad indicare uno straordinario commovimento di essi per operare una grande e subita rivoluzione nella terra. E frasi simili s'incontrano nella Sacra Scrittura a denotare la stessa cosa: *Virtutes cœlorum movebuntur*, nel Vangelo; e *Dominus de excelso rugiet*, in Geremia. *Che la fortuna*, ecc., che la procella o il temporale (la rivoluzione politica per il solito Veltro) che con tanto desiderio s'aspetta, volgerà in corso contrario le navi, e allora *la classe*, la flotta, correrà pel suo verso. È da notare che la parola *classe* si potrebbe prender qui nel senso di *nave*, come valea talvolta presso i Latini la voce *classis;* e i plurali *prore* e *poppe* pei loro singolari alla maniera dei poeti. Ad ogni modo il linguaggio è figurato, e vuol dire, che lo storto mondo s'addrizzerà e dal lato civile, e dal lato religioso.

CANTO VIGESIMOTTAVO

Vede il Poeta un punto lucentissimo, e intorno nove cerchii, dei quali i più prossimi ad esso sono più splendenti e più rapidi. Quel punto è la divina Essenzà; quei sono gli ordini angelici. Beatrice gli spiega come concordi il sistema de' cieli con l'ordine di quei cerchii, sebbene in questi il moto e la luce crescano in ragione dell'avvicinarsi al centro, e in quelli a misura che se ne scostano.

Poscia che contro alla vita presente
   De' miseri mortali aperse il vero
   Quella che imparadisa la mia mente;
Come in ispecchio fiamma di doppierò
   Vede colui che se n'alluma dietro   5
   Prima che l'abbia in vista od in pensiero,
E sè rivolve, per veder se il vetro
   Gli dice il vero, e vede ch'l s'accorda
   Con esso, come nota con suo metro;

2. *aperse il vero*, manifestò la verità.
3. *Quella che imparadisa*, Beatrice, che bea la mia mente della beatitudine del Paradiso.
4. *doppiero*, torchio, o torcia di cera, così detto dal latino de' bassi tempi *duplerius*, forse perchè formato coll'unire a doppio più candele.
5. *che se n' alluma dietro:* che l'ha acceso dietro le spalle. Qualche testo *se n' allumi.*
6. *Prima che l' abbia in vista:* prima ch'abbia vista quella torcia, o vi abbia pur pensato.
7. *il vetro*, lo specchio.
8. 9. *s' accorda Con esso*, ecc.: s' accorda con esso vero, come si accorda la nota musicale col metro dei versi; ovvero, come spiega il Biagioli, come s' accorda il canto colla misura del tempo.

Così la mia memoria si ricorda 10
Ch'io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Li miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso, ch'egli affoca,
Chiuder conviensi, per lo forte acume:
E quale stella par quinci più poca,
Parrebbe luna, locata con esso, 20
Come stella con stella si collóca.
Forse cotanto, quanto pare appresso

10, 11. *Così la mia memoria*, ecc.: così io mi ricordo d'aver fatto; perciocchè guardando nei begli occhi di Beatrice, vidi dipinta l'immagine di ciò che poscia rivolgendomi vidi veramente.

12. *Onde a pigliarmi*, ecc.: dei quali, o della virtù dei quali, Amore si valse per prendermi e legarmi.

14. *li miei:* gli occhi miei. — *da ciò che pare*, da ciò che apparisce, si mostra, *in quel volume*, in quel cielo volgentesi.

15. *Quandunque*, ecc. Ogni qual volta bene s'affissi l'occhio e la mente nell'ampio giro di esso.

16. *Un punto:* in questo punto è figurata la divinità, che tutto comprende in un punto, il passato, il presente, il futuro.

17, 18. *che il viso ch' egli affoca*, ecc.: che gli occhi che illumina, conviene che si chiudano *per lo forte acume*, per la molta acutezza di esso lume.

19-21. *E quale*, qualunque stella *quinci*, di qui dalla terra apparisce *più poca*, piccola, messa vicino e a confronto di esso, *come si collòca*, si mette *stella con stella*, sembrerebbe una Luna: tanto quel punto, benchè di luce acutissima, era minimo. — *locata*. Il collocare l'uno oggetto vicino all'altro aiuta a vedere le conformità e le differenze. — La minimezza di quel punto significa la somma semplicità e indivisibilità di Dio.

22-27. L'alone è quel cerchio di vapori, che vedesi talvolta

Alon cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al punto un cerchio d'igne 25
Si girava sì ratto, ch'avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne;
E questo era da un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto. 30
Sovra seguiva 'l settimo sì sparto
Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era 35
In numero distante più dall'uno.

attorno al Sole e alla Luna e intendi così: *Forse cotanto quanto l'alone* sembra che cinga d'appresso *la luce* del Sole o della Luna, *che 'l dipinge*, lo forma e colora, *quando il vapore che 'l porta*, porta esso alone è più denso, cotanto distante al suddetto punto si aggirava dintorno *un cerchio d'igne*, di fuoco, così veloce, che avrebbe superato *Quel moto*, la velocità di quel cielo, del primo mobile, *che più tosto*, più veloce si aggira cingendo il mondo. O più brevemente; Quanto l'alone è poco distante dal Sole o dalla Luna, che gli danno il colore, tanto da quel punto distava un cerchio di fuoco. — *igne*, voce lat., *fuoco*. Nel Purgatorio, canto XXIX, v. 102: *con nube e con igne*.

28. E questo cerchio di fuoco era *circuncinto*, cinto all'intorno da un altro.

31-33. *sì sparto Già di larghezza*, sì steso in larghezza, che *il messo di Giuno*, l'Iride (secondo le favole messaggiera di Giunone) se fosse *intero*, se si compiesse in un cerchio intero, sarebbe *arto*, stretto, *a contenerlo*, per poterlo contenere.

34-36. *e ciascheduno* di questi cerchii di fuoco *si moveva più tardo*, secondo che più si discostava dall'uno, dal primo. — Questi nove cerchii luminosi son formati dai nove ordini angelici. — Quest' *uno*, invece che il primo cerchio; potrebbe fors' anche meglio significare il punto risplendentissimo, Id-

E quello avea la fiamma più sincera,
Cui men distava la favilla pura;
Credo però che più di lei s'invera.
La Donna mia, che mi vedeva in cura 40
Forte sospeso disse: Da quel punto
Depende il cielo e tutta la natura.
Mira quel cerchio che più gli è congiunto;
E sappi che 'l suo movere è sì tosto
Per l'affocato amore, ond' egli è punto. 45
Ed io a lei: Se 'l mondo fosse posto
Con l'ordine ch' io veggio in quelle ruote,
Sazio m' avrebbe ciò che m' è proposto.
Ma nel mondo sensibile si puote
Veder le vôlte tanto più festine, 50
Quant' elle son dal centro più remote.

dio. Il Poeta disse altrove: *Quell'uno e due e tre che sempre vive* (Parad. XIV, v. 28); e anche: *I* (uno) *s' appellava in terra il sommo Bene* (Parad. XXVI, v. 134).

37. *più sincera*, più chiara.

38. Al quale era meno distante quel punto lucidissimo sopraddetto, che formava il loro centro.

39. E credo che ciò fosse per questo, che *più s' invera*, più partecipa della luce di verità, *di lei*, di quella favilla, o punto lucidissimo.

40, 41. *in cura Forte sospeso*, fortemente sospeso, o chiuso nell'ansia di conoscere che si fosse quel nuovo spettacolo. Quel *forte* potrebbe riferirsi anco a *cura*, ma è meglio a *sospeso*.

42. In quel punto è l'essenza divina, o il principio, da cui tutto il creato fu e dipende. Dice Aristotile. *Metaph.*, XII, 7: *Da tale principio dipende il cielo e la natura.*

44. *sì tosto*, sì veloce.

45. *Per l'affocato amore*. Nel *Convito*, II, 4, è detto che il primo mobile è mosso da amor dell'empireo.

46-48. *Se 'l mondo* ecc. Se i pianeti e le loro sfere fossero disposti con quell'ordine ch'io veggo *in quelle ruote*, in questi nove cerchii di fuoco, *ciò che m'è proposto*, m'è da te posto avanti, *m' avrebbe sazio*, sodisfatto.

49-51. *Ma nel mondo sensibile*, nei pianeti e nelle loro sfere

Onde, se 'l mio desio deve aver fine
  In questo miro ed angelico templo,
  Che solo amore e luce ha per confine,
Udir conviemmi ancor come l'esemplo 55
  E l'esemplare non vanno d'un modo;
  Chè io per me indarno a ciò contemplo.
Se li tuoi diti non sono a tal nodo
  Sufficienti, non è maraviglia:
  Tanto per non tentare è fatto sodo. 60
Così la Donna mia; poi disse: Piglia

si può ben vedere che le *vôlte*, le loro rivoluzioni o i loro giri, sono *tanto più festine*, veloci, quanto elleno *più sono remote*, lontane *dal centro*, dalla terra, che (secondo il creder d'allora) è il loro centro. E qui in questi nove cerchii infuocati veggo tutto il contrario, che il più veloce nell'aggirarsi è quello, che è il meno lontano dal centro. — Nel sistema del mondo la sfera più vicina al centro si muove più lenta, e in questi giri più ratta: or perchè questo?

52-56. *Onde*, se il mio desiderio *deve aver fine*, adempimento, dev'esser appagato, in questa maravigliosa ed angelica sfera, che ha per superior confine soltanto *amore e luce*, l'empireo, ch'è tutto luce ed amore, mi conviene ancora udire perchè *l'esemplo*, esempio, *E l'esemplare* non procedano *d'un modo*, allo stesso modo: perchè i cerchii del mondo sensibile (che sono *l'esemplo*) non procedano allo stesso modo, anzi in un modo contrario, di questi cerchi del mondo intellettuale (che son *l'esemplare*). *Templo* chiama la nona sfera, perchè da essa si mostra più da presso la magnificenza di Dio. — *amore e luce*. Nel Canto preced., v. 112, *Luce ed amor d'un cerchio lui comprende*. — *esemplo*. Qui vale *copia* come anche nel *Convito*. Le sfere de' cieli sono esempio, o imagine di Dio, ch'è esemplare supremo; e più lo sono le più prossime a lui.

58. *a tal nodo*, a sciogler tal nodo: Vale a dire: se il tuo ingegno non è sufficiente a sciogliere tale difficoltà.

60. Tanto questo nodo, questo punto, per non essersi tentato mai, per non essere stato mai considerato e discusso, è divenuto duro e difficile a sciogliersi.

Quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti,
E intorno da esso t'assottiglia.
Li cerchii corporai sono ampj ed arti,
Secondo 'l più e'l men della virtute, 65
Che si distende per tutte le parti.
Maggior bontà vuol far maggior salute;
Maggior salute maggior corpo cape,
S'egli ha le parti ugualmente compiute.
Dunque costui, che tutto quanto rape 70
L'alto universo seco, corrisponde
Al cerchio che più ama, e che più sape,

62. *saziarti*, sodisfarti, appagarti.

63. *t'assottiglia*, aguzza il tuo ingegno pensandoci.

64-66. *Li cerchii corporai*, corporali, i cieli o le sfere del mondo sensibile, *sono ampii ed arti* (dal latino *arctus*) stretti, *secondo il più e il meno della virtù*, che ricevono dagli angelici motori, e che *si distende*, si diffonde in ciascuno *per tutte parti*, per tutta la relativa ampiezza.

67-69. Vale a dire: Quel corpo, che ha in sè maggior bontà diffonde maggior bene: e un *corpo maggiore cape*, contiene, una bontà maggiore, se esso corpo ha tutte le sue parti *egualmente compiute*, perfette. E in altre parole: Più il corpo è buono, più fa bene; più è grande, e più (se imperfetto non sia) gli è buono. — E qui intendesi per *bontà* la virtù d'influire, e per *salute* i salutari influssi. — *Corpo*. Sant'Agostino: *Cœlum corpus superius est nostro corpore et excellentius*. — *ugualmente compiute*. Non ogni corpo più grande ha più grande valor di bene, ma quello soltanto, dove le parti sono più perfettamente contemperate per guisa, che dal numero loro risulti più forte la virtuale unità.

70-72. *Dunque costui*, questo nono cielo, che *seco rape* seco rapisce in giro tutto quanto *l'alto universo*, vale a dire tutti gli altri otto cieli, *corrisponde* nella velocità al più piccolo de' cerchii infuocati, che qui vedi, il quale *più ama e più sape*, ha più d'amore e più di sapienza, perchè è composto di serafini. — *rape*. È proprio d'ogni impeto, che via porti seco le cose senza sperderne,

Perchè, se tu alla virtù circonde
La tua misura, non alla parvenza
Delle sustanzie che t'appaion tonde, 75
Tu vederai mirabil convenenza,
Di maggio a più, e di minore a meno,
In ciascun cielo, a sua intelligenza.
Come rimane splendido e sereno
L'emisperio dell'aere quando soffia 80
Borea da quella guancia, ond'è più leno,

73-78. Per lo che, *se tu circonde la tua misura*, se tu ponderando rifletterai alla virtù ed all'eccellenza, *e non alla parvenza*, e non all'apparenza, di quelle angeliche sostanze, che qui *t'appaion tonde*, ti appariscono disposte in tondo in que' cerchii, tu vedrai in ciascun cielo una *mirabil convenenza*, corrispondenza in modo inverso (Paradiso, canto VIII, v. 34) alla sua intelligenza motrice, *di maggio a più, e di minore a meno*, del cielo di maggior grandezza ad una più perfetta intelligenza motrice, e del cielo di grandezza minore ad una intelligenza motrice meno perfetta. — Se tu misuri i cerchii dalla virtù, non dalla mole apparente, il più piccolo intorno al punto, ch'è Dio, vedrai corrispondere al più grande intorno alla terra e così via via. — E così l'esempio e l'esemplare vedrai corrisponder tra loro e proceder d'un modo. Al primo cerchio del mondo intellettuale corrisponde la nona sfera del mondo sensibile, poichè l'uno e l'altra son mossi in giro dai Serafini; al secondo cerchio corrisponde l'ottava sfera, poichè l'uno e l'altra son mossi dai Cherubini; al terzo cerchio corrisponde la settima sfera, poichè l'uno e l'altra son mossi dai Troni, e così a mano a mano degli altri. Insomma le sfere del mondo sensibile, e i cerchii infuocati del mondo intellettuale corrispondono per questo, che quanto più sono vicini a Dio, hanno per intelligenza motrice un ordine d'angeli più perfetto, e più s'aggirano veloci.

81. Ognuno de' quattro principali venti è figurato una faccia umana soffiante; ed ognuna di queste faccie manda tre venti, uno dalla bocca, uno dalla guancia sinistra e uno dalla destra. Borea soffia dalla bocca il tramontano, dalla guancia sinistra il tramontano-grecale, dalla guancia destra, *ond'è più leno*, dond'è più mite, soffia il tramontano-maestrale,

Perchè si purga e risolve la roffia
Che pria turbava, sì che 'l ciel ne ride
Con le bellezze d'ogni sua paroffia;
Così fec'io, poi che mi provvide 85
La Donna mia del suo risponder chiaro,
E, come stella in cielo, il ver si vide.
E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro. 90
L'incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s'immilla.

82. Il vocabolo *roffia*, di cui non si hanno altri esempii, sembra significare ingombro, o densità di umidi vapori.

83, 84. *Che pria turbava*, sottintendi *l'aere*. Altri *Che pria 'l turbava*, *sì che il ciel ne ride*, si mostra a noi bello, e quasi sorridente, insieme *con le bellezze* di tutta la sua *paroffia* (voce antiquata) comitiva, coadunazione, del Sole. della Luna e delle stelle. Che Dante imaginasse le stelle e la Luna come una schiera, cel dice nel Canto XXIII, v. 26, 27: *Trivïa ride tra le ninfe eterne, Che dipingono il ciel.*

85, 86. *mi provvide... del suo risponder chiaro*, mi dette questa chiara risposta.

87. E da me si vide chiaro il vero, come chiara si vede stella in cielo sereno.

88. *ristaro*, cessarono, terminarono.

89, 90. Costr. e int.: *Ferro che bolle non disfavilla altrimenti come i cerchii sfavillaro*, come sfavillarono i suddetti nove cerchii formati di angeli.

91-93. Intendi: *Ogni scintilla* imitava *l'incendio lor*, lo sfavillare di detti cerchii (vale a dire, ogni scintilla era più o meno sfavillante, secondo che più o meno sfavillante era il cerchio ond'usciva); e le scintille *eran tante*, *che il numuro loro s'immilla*, s'addoppiava per migliaia, più del raddoppio d'ogni casella dello scacchiere. — Se nella prima casella dello scacchiere si segni 1, nella seconda 2, nella terza 4, nella quarta 8, nella quinta 16, nella sesta 32, e così fino alla sessantaquattresima raddoppiando, avremo uno sterminato nu-

Io sentiva osannar di coro in coro
Al punto fisso che gli tiene all'*ubi*; 95
E terrà sempre, nel qual sempre foro;
E quella, che vedea i pensier dubi
Nella mia mente, disse: I cerchi primi
T'hanno mostrato i Serafi e i Cherubi.
Così veloci seguono i suoi vimi 100
Per simigliarsi al punto quanto ponno,
E posson quanto a veder son sublimi.
Quegli altri amor, che dintorno gli vonno,

mero di venti cifre. Raccontasi essere stato inventore dello scacchiere un Indiano, che, presentato che ebbe il nuovo giuoco al re della Persia, e offertogli da esso re che chiedesse a talento ed avrebbe, chiese un chicco di spiga duplicato, e sempre moltiplicato per tante volte, quanti gli scacchi nella scacchiera. Il re ne rise sul primo; ma venuto al fatto, non si trovò aver tanto di grano nel regno per soddisfarlo.

94-96. *Io sentiva di coro in coro osannar*, cantare osanna, *al punto fisso*, in lode del punto luminoso, che formava il loro centro, a Dio, *che gli tiene all'ubi*, al loro dove, al loro rispettivo luogo, e sempre li terrà, nel qual luogo *sempre fôro*, furono — *all' ubi*. Predestinato è ab eterno da Dio il luogo a ciascun ente.

97. I miei *pensieri dubi*, dubbiosi intorno gli spiriti, che componevano quegli sfavillanti cerchii.

98, 99. *I cerchii primi*, il primo e il secondo cerchio *ti hanno mostrato*, fatto vedere i serafini e i cherubini, essendo questi che li compongono.

100. *i suoi vimi*, o vinchi, i loro legami, la forza d'amore che a Dio gli unisce. Di legami d'amore dice nel canto XIV del Parad., v. 129: *con sì dolci vinci*.

101. *Per simigliarsi*, per farsi simili, *al punto* ch'è il loro centro, a Dio. San Giovanni, epist. I. 3: *Similes ei* (a Dio) *erimus, quoniam videbimus eum sicuti est*.

102. E tanto possono somigliarsi a Dio, quanto sono in luogo più alto per vederlo.

103. *Quegli altri amor*, angeli innamorati, che gli s'aggirano attorno. — *Amor*. Così chiama gli angeli come i beati, — *von-*

Si chiaman Troni del divino aspetto,
Perchè 'l primo ternaro terminonno. 105
E dêi saver che tutti hanno diletto,
Quanto la sua veduta si profonda
Nel vero, in che si queta ogn' intelletto.
Quinci si può veder come si fonda
L'esser beato nell' atto che vede, 110
Non in quel ch'ama, che poscia seconda;
E del vedere misura è mercede,
Che grazia partorisce e buona voglia:
Così di grado in grado si procede.
L'altro ternaro, che così germoglia 115

no per *vanno* è un'uscita antiquata dal verbo *vare:* o, come altri crede, è il provenzale o francese *vont.*

104. *Si chiaman Troni.* Quasi perchè posti nel cospetto del soglio divino.

105. Il perchè *terminonno*, terminarono di compiere i tre cori angelici componenti la prima gerarchia. Il Poeta usa il passato *terminonno*, in rispetto della distribuzion fattane da Dio nell'atto del crearli.

107. *Quanto la sua veduta,* tanto quanto la loro veduta.

108. *Nel Vero,* in Dio. Nel *Conv.*: *Il vero, nel quale si queta l'anima nostra.*

109-111. *Quinci,* di qui si può conoscere, *come l'esser beato,* che la celeste beatitudine *si fonda nell'atto che vede,* nel vedere Iddio, non nell'atto *che ama,* non nell'amarlo, *che poscia seconda*, che viene appresso di quello. Era questione scolastica: *In che consiste la forma della beatitudine, se nella visione, o nell'amore.* San Tommaso la pone (come il Poeta) nel vedere, dicendo che *l'aspetto seguita all' intelletto, e dove termina l' operazion dell' intelletto*, *ivi comincia l'operazion dell' affetto.* Invece Scoto la pone nell'amore.

112. *E del vedere*, *ecc.* E l' opere meritorie sono misura al vedere; tanto più i beati veggono Dio, quanto più sono ricchi di opere meritorie, le quali sono l'effetto della grazia divina e dell' umana volontà. Nota *mercede*, che val *premio*, usato qui per merito, perchè questo è causa a quello.

115-117. *L'altro ternaro, che così germoglia,* l'altra ierarchia,

In questa primavera sempiterna,
Che notturno Ariete non dispoglia
Perpetüalemente osanna sverna
Con tre melode, che suonano in tree
Ordini di letizia, onde s'interna. 120
In essa gerarchia son le tre dee:
Prima Dominazioni, e poi Virtuti;
L'ordine terzo di Podestadi èe.
Poscia ne' duo penultimi tripudi
Principati ed Arcangeli si girano: 125
L'ultimo è tutto d'angelici ludi.
Questi ordini di su tutti rimirano,

che così si conserva in questo paradiso, che è una eterna primavera cui non dispoglia notturno ariete, ecc. Prende la similitudine dello spogliarsi che fanno gli alberi in terra nell'autunno, quando il segno dell'ariete, opposto al sole, gira di notte sopra il nostro emisfero.

118. *sverna*. Uno de' significati del verbo *svernare* è il cantare che fanno gli uccelli in primavera uscendo dal verno. Qui il Poeta si vale di questo verbo a significare il cantare degli angeli, relativamente alla metafora antecedente di *primavera sempiterna*.

119. *Con tre melode*, con tre melodie. — *tree*, tre.

120. *onde s'interna* (verbo formato da *terno*), dei quali s'intrea, si fa trino.

121. *Dee*. Appella *Dee* le tre schiere angeliche, alludendo al luogo di S. Giovanni: *Illos dixit deos, ad quos sermo Dei factus est.*

124. *ne' duo penultimi tripudi*, nel cerchio settimo e nell'ottavo, ove i detti cori tripudiano.

126. *d'angelici ludi:* di spiriti festeggianti che hanno solamente il nome di *angeli*.

127-129. *di su tutti rimirano.* Ognuno di questi ordini al di sopra di sè *rimira*, e intento, fisso collo sguardo, nello splendore divino, vinto e tirato da lui; e al di sotto vince e tira l'ordine o il cerchio inferiore; cosicchè tutti questi ordini angelici sono tirati verso Dio, la cui gloria rifulge d'ordine in ordine, e ognuno tira un altro; come si è appunto veduto av-

E di giù vincon sì, che verso Dio
Tutti tirati sono, e tutti tirano.
E Dionisio con tanto disio 130
A contemplar questi ordini si mise,
Che gli nomò e distinse com'io.
Ma Gregorio da lui poi si divise:
Onde, si tosto come gli occhi aperse
In questo ciel, di sè medesmo rise, 135
E se tanto segreto ver profferse
Mortale in terra, non voglio ch'ammiri:
Chè chi 'l vide quassù gliel discoverse,
Con altro assai del ver di questi giri.

venire nei Cieli che tutti son mossi e muovono. Così i serafini *rimirano* in Dio e tirano i Cherubini; questi rimirano nei Serafini, e tirano i Troni, ecc.

130. *E Dionisio.* S. Dionisio Areopagita nel libro *De cœlest. hierarch.*

132. *Gregorio.* S. Gregorio magno. Questi posé in luogo dei Troni le Podestà, e i Troni in luogo de' Principati, e i Principat in luogo delle Dominazioni, e le Dominazioni in luogo delle Podestà.

134. *come gli occhi aperse*, ecc. Graziosa immagine che il Petrarca copiò in un suo bel sonetto in morte di Laura:

e nell'eterno lume
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

135. *di se medesmo rise.* S. Gregorio rise del suo inganno.

136. *tanto segreto ver*, verità cotanto nascosta agli occhi degli uomini. — *profferse*, pose in vista, manifestò.

137. *Mortale in terra:* San Dionigi quando era in terra fra' mortali.

138. *chi 'l vide*, S. Paolo, di cui era stato discepolo.

139. *Con altro assai*, con altre molte cose relative alla natura degli angeli, detti *giri*, in quanto alla loro disposizione circolare intorno a Dio.

CANTO VIGESIMONONO

Beatrice, veduto il desiderio di Dante, gli dichiara il modo da Dio tenuto nella creazione degli Angeli, della forma sostanziale e della materia prima. Dopo ragionato alcune cose intorno agli Angeli, prende occasione di riprovare la inettitudine di certe quistioni che faceansi a quei tempi non solo nelle scuole, ma anche dai pulpiti, a pompa di dottrina, dimentichi i preti che il fine del predicare è persuadere gli uomini ad esser cristiani; e chiude la digressione mordendo certi frati impostori che spacciavan favole e finte indulgenze ai semplici per trarne roba.

Quando ambeduo li figli di Latona
Coverti del Montone e della Libra,
Fanno dell'orizzonte insieme zona.
Quant'è dal punto, che 'l zenit i libra,
Infin che l'uno e l'altro da quel cinto, 5
Cambiando l'emisperio, si dilibra;
Tanto, col volto di riso dipinto,
Si tacque Beatrice, riguardando
Fiso nel punto che m'aveva vinto.

1. *li figli di Latona,* il Sole e la Luna.
2. *Coverti*, ecc.: quando si trovano in due segni opposti, come sono l'Ariete e la Libra.
3. *Fanno,* ecc. Fanno *zona*, cintura, a se medesimi nell'orizzonte, sono circondati dal medesimo orizzonte.
4-9. *Quant' è*, ecc. quanto corre di tempo dal punto in cui lo zenit tiene in equilibrio il sole e la luna, egualmente alti rispettivamente al nostro emisfero, infino a quell'altro punto che l'uno (la luna) sorge dall'orizzonte, e l'altro (il sole) scende sotto di quello; per lo che l'uno e l'altro cambiando emisfero *si delibra,* esce d'equilibrio, o si sbilancia dal detto cerchio orizzontale; *Tanto,* per altrettanto brevissimo tempo, Beatrice *col volto dipinto di riso*, ridente nell'aspetto, riguardando nel punto che m'avea abbagliato, si tacque. Il punto

Poi cominciò: Io dico e non dimando 10
Quel che tu vuoi udir; perch'io l'ho visto
Ove s'appunta ogni ubi ed ogni quando.
Non per avere a sè di bene acquisto,
Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
Potesse, risplendendo, dir: Sussisto; 15
In sua eternità, di tempo fuore,
Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
S'aperse in nuovi amor l'eterno amore.

in che il sole e la luna sono nel medesimo orizzonte quasi bilanciati dallo zenit, è un istante; e un istante appunto Beatrice tacendo guardò, poi cominciò, ecc. — La lez. *che il zenit i libra* è del testo Viv. e de'Codd. Pat. 9, 67, ed è più regolare e più chiara della com. *che il zenit inlibra.* La Nid. e vari Codd. leggono: *Quant'è dal punto che li tiene in libra.*

12. *Ove s'appunta*, ecc.: in Dio, al quale è presente ogni luogo ed ogni tempo. In Dio si riuniscono tutti gli spazi e tutti i tempi, e si scorgono tutte le esistenze. Questo principio fu poi sviluppato dal Malebranche, che fa attingere agli spiriti creati tutte le loro percezioni e idee nell'Ente primo.

13-18. Beatrice, avendo conosciuto che Dante voleva sapere intorno alla creazione degli angeli, così parla: *L'eterno amore*, Iddio, *non per avere a sè acquisto di bene*, non per ottenere alcun bene (*ch'esser non può*, lo che non può esser perchè Dio è perfettissimo), *ma perchè suo splendore*, ma affinchè il suo raggio, *risplendendo* nelle creature, potesse dire, *Io sussisto;* nella sua eternità, *fuori di tempo*, prima che esistesse il tempo, *e fuori d'ogni altro comprendere*, e in un modo a tutt'altri incomprensibile, *s'aperse*, si diffuse, *com'i piacque*, siccome gli piacque, secondo la sua volontà, in nuovi amori, creando gli angeli, — *Potesse... dir: Sussisto*. San Tommaso presso l'Ottimo: *Nulla cosa mosse Dio nella produzione delle creature, se non la sua bontà, la quale volle comunicare con l'altre cose, secondo un modo d'assimigliazione ad esso.* — Dice *fuori di tempo*, prima che esistesse il tempo, poichè prima della creazione non era il tempo, nè Dio creò il mondo nel tempo, ma sibbene in un col tempo. E questa seconda parte del verso è un commento alla prima.

Nè prima, quasi torpente, si giacque;
Chè nè prima, nè poscia procedette 20
Lo discorrer di Dio sovra quest'acque.
Forma e materia congiunte e purette
Usciro ad esser che non avea fallo,
Come d'arco tricorde tre saette:
E come in vetro, in ambra, od in cristallo 25
Raggio risplende sì, che dal venire
All'esser tutto non è intervallo;

— *S'aperse.* La voce con la proprietà dell'origine stessa denota la creazione: onde *aperio* e *pario* hanno un principio comune. — *Nuovi amori,* nuove anime innamorate chiama gli angeli: il Lombardi invece di *nuovi* legge *nove,* ed intende i nove cori angelici. Ma *nuovi amori* meglio si contrappone a *l'eterno amore.*

19-21. *Nè prima* della creazione Iddio si stette *quasi torpente,* torpido, inerte; perocchè *Lo discorrer di Dio sopra quest'acque,* vale a dire la creazione (quando, com'è detto nel *Gen.* I, 2: *Spiritus Dei ferebatur super aquas) non procedette,* non fu, non avvenne nè prima, nè poi: *quia non erat tempus, antequam inciperet tempus.* Sant'Agostino — La creazione è fuori del tempo, onde non può dirsi che Dio non facesse nulla innanzi.

22 24. Intendi: La forma e la materia, *purette,* pure e senza alcun mescolamento, *congiunte ad esser,* insieme ad un essere, ad un'essenza, *che non avea fallo,* difetto (Nella Scrittura: *Et vidit Deus quod esset bonum*), uscirono dall'onnipotenza divina tutte in un tempo e di conserva, *come da un arco tricorde,* che ha tre corde, escono tre saette. — Vuol significare che la forma, la materia e l'essenza o l'esistenza (ovvero la forma pura , la materia pura e la forma congiunta alla materia, come il corpo e l'anima umana), escirono dalla mente di Dio tutte ad un tratto. — *Forma e materia.* Gli Aristotelici pongon la forma cosa sostanziale, che, unita alla materia prima (comune a tutti i corpi e soggetto di tutte le forme) costituisce le varie specie de' corpi.

26, 27. *Sì che dal venir* della luce nel vetro o nell'ambra, *All'esser tutto,* all'esservi tutta, ovvero all'esserne tutto il vetro o tutta l'ambra illuminata, *non è intervallo.* — Non dice

Così 'l triforme effetto dal suo Sire
Nell'esser suo raggiò insieme tutto,
Sanza distinzïon nell'esordire. 30
Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie: e quelle furon cima
Nel mondo, in che puro atto fu produtto.
Pura potenzia tenne la parte ima:
Nel mezzo strinse potenzia con atto 35
Tal vime, che giammai non si disvima.
Jeronimo vi scrisse lungo tratto
Di secoli, degli angeli, creati

per vero che la luce non metta tempo a venire: dice che 'l raggio, come è venuto, in un istante c'è tutto.

28-30. *Così*, il suddetto *effetto triforme*, materia, forma ed essenza, *raggiò del suo Sire*, uscì raggiante dal suo Creatore, *tutto insieme nell'esser suo* senza distinzione *nell'esordire*, da principio. Così quell'effetto triforme fu istantaneo dal suo principio al suo esser perfetto.

31-33. *Concreato*, insieme a quelle sostanze fu creato e *costrutto*, stabilito l'ordine loro: *e quelle* (intendi gli angeli) *in che fu produtto puro atto*, che furono potenziate a solo atto, solo ad agire sulle altre, *furon cime Nel mondo*, furono collocate in cima del mondo, nell'empireo, che sta sopra i cieli. — Altri: *cima del mondo*. — *puro atto*. Secondo l'Ottimo: *ciò che non è in potenza a divenire altra cosa, e però gli angeli sono incorruttibili*.

34. Nella *parte ima*, inferiore del mondo furono collocate le sostanze di *pura potenzia*, potenziate solo a ricevere l'azione altrui. — *pura potentia*. Segue l'Ottimo: *Cioè, che sempre è acconcia a trasmutazione, e però continuo genera nuova forma e corrompe la precedente*. Tali sono i corpi sublunari.

35. 36. Costr. e intendi: *Nel mezzo*, tra la parte superiore e l'inferiore del mondo, *Tal vime, che non si disvima giammai*, un legame, che non si scioglie giammai, insolubile, *strinse potenzia con atto*, collocò insieme unite quelle sostanze, potenziate a ricevere e ad agire. — E questi sono i nove cieli colla sua intelligenza. *Che di su prendono e di sotto fanno*. Paradiso, canto II, v. 123.

37-39. Intendi: San Girolamo scrisse a voi uomini intorno

Anzi che l'altro mondo fosse fatto:
Ma questo vero è scritto in molti lati 40
Degli scrittor dello Spirito santo:
E tu lo vederai, se ben vi guati.
Ed anche la ragion lo vede alquanto,
Chè non concederebbe, che i motori
Sanza sua perfezion fosser cotanto. 45
Or sai tu dove e quando questi amori
Furon creati, e come; sì che spenti
Nel tuo disio già son li tre ardori.
Nè giugneriesi, numerando, al venti
Sì tosto, come degli angeli parte 50

degli angeli, ch'egli affermò *creati lungo tratto di secoli* prima che fosse fatto *l'altro mondo*, il mondo di sotto. Il mondo sensibile. San Girolamo, *Epistol.* I: *Sex millia nondum nostri temporis complentur annorum; et quantas prius æternitates, quanta tempora... fruisse arbitrandum, in quibus angeli cæterique ordines Deo servierunt absque temporis vicissitudinibus, atque mensuris?*

40, 41. *Ma questo vero*, di che ti ho parlato, che gli angeli furon creati insieme col mondo sensibile, è scritto *in molti lati*, luoghi della Scrittura. Eccles., XVIII, 1: *Qui vivit in æternum creavit omnia simul.* Anche San Tommaso dice nella Somma che, poichè gli angeli son parte dell'universo, dovettero essere creati con esso. — Gli scrittori de' libri biblici li dice *dello Spirito Santo*, perchè da lui ispirati.

44, 45. *Chè non concederebbe*, ecc. Poichè la stessa ragione non potrebbe persuadersi che gli angeli, destinati motori dei cieli, stessero tanto tempo privi del loro atto, del volgere i cieli medesimi, e perciò privi della perfezione loro. *Senza sua perfezion*, L'operazione, lo svolgersi delle facoltà proprie per isvolgere le altrui, è la perfezione dell'ente.

46-48. *Or* dunque *tu sai il dove* (nell'alto del mondo) il *quando* (fuor del tempo) e il *come* a un tratto o in un istante) *questi amori*, queste anime amanti furon create; cosichè nel tuo desiderio sono già estinti i tre motivi di cocente brama.

49 51. Intendi: Nè in tanto breve tempo *numerando*, contando i numeri, si giugnerebbe dall'uno al venti, in quanto

Turbò 'l suggetto de' vostri elementi.
L'altra rimase, e cominciò quest'arte
Che tu discerni, con tanto diletto,
Che mai dal circuir non si diparte.
Principio del cader fu il maladetto 55
Superbir di colui, che tu vedesti
Da tutti i pesi del mondo costretto.
Quelli, che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate,
Che gli avea fatti a tanto intender presti: 60
Per che le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante, e con lor merto;

una *parte degli angeli*, gli angeli ribelli, precipitando dal cielo *turbò il suggetto de' vostri elementi*, la terra ch'è il subietto de' quattro elementi. Questo pronto peccare degli angeli è creduto da San Tommaso (*Somma*, I, 63) e da Ugo da San Vittore. Inoltre la terra, secondo la falsa scienza d'allora, è soggetto dei quattro elementi, si compone d'aria, di fuoco, d'acqua e di terra.

52-54. *L'altra*, l'altra parte, gli angeli fedeli, rimase in cielo, *e cominciò quest'arte*, quest'aggirarsi *che tu discerni, con tanto diletto*, che mai non cessa *dal circuir*, di volgersi in cerchio, dando così moto a' cieli.

55-57. *Principio del cader*, causa dell'esser precipitati dal cielo fu il maledetto insuperbirsi *di colui*, di Lucifero, *che tu vedesti* nel centro della terra *costretto*, serrato ed oppresso da tutti i pesi, che in quel punto vanno a gravitare. — Nell'Inferno, canto XXXIV. v. 111: *Il punto Al qual si traggon d'ogni parte i pesi.*

58-60. *Quelli*, i fedeli, *che tu vedi qui*, furono umili *A riconoscer sè*, nel riconoscer sè stessi opera della divina bontà, che li avea creati *presti*, disposti *a tanto intender*, a tanta intelligenza. — Anco gli angeli (e fu detto pure altrove) prima di esser degnati alla somma comprensione di Dio, sostennero un tempo di prova.

61. *Per che*, per la qual cosa. — *le viste lor*, la loro capacità di vedere e d'intendere.

62, 63. *e con lor merto*. Il merito degli angeli consiste in

Sì c'hanno piena e ferma volontate.
E non voglio che dubbi, ma sie certo,
Che ricever la grazia è meritorio, 65
Secondo che l'affetto gli è aperto.
Omai d'intorno a questo consistorio
Puoi contemplare assai, se le parole
Mie son ricolte, senz'altro aiutorio.
Ma, perchè in terra per le vostre scuole 70
Si legge, che l'angelica natura
È tal che intende e si ricorda e vuole,
Ancor dirò, perchè tu veggi pura
La verità, che laggiù si confonde,
Equivocando in sì fatta lettura. 75
Queste sustanzie, poichè fur gioconde
Della faccia di Dio, non volser viso

esser costanti nell'amare Iddio per dono di Dio, e muove dal libero arbitrio, che segue la grazia illuminante, cosicchè non solo volontariamente, ma pur liberamente amano Dio, e non peccano. — *piena e ferma volontate.* Può il volere essere buono e intero, ma non fermo: queste tre condizioni fanno la perfezione suprema.

65, 66. *è meritorio*, è opera meritoria delle creature intelligenti, in ragione dell'affetto, con che si aprono alla grazia, o con che accolgono la grazia e la seguono. — *gli* per *le*, alla grazia. San Tommaso dice (*Somma* 1. 62) che gli angeli ebber grazia innanzi che fosser beati. Qui il Poeta aggiunge, che il lor merito sta nel modo dell' aprir l' affetto alla grazia che viene.

67-69. *consistorio*, consesso di beati. — *senz' altro aiutorio*, senza bisogno di altro aiuto. Intendi: Omai, se le mie parole sono state da te *ricolte*, intese, puoi guardare e meditare intorno a questi spiriti angelici senza più altra spiegazione.

71. *Si legge*, s'insegna dalla cattedra.

72. *È tal, che intende*, ecc.: le si attribuiscono le stesse facoltà dell'anima umana.

75 *Equivocando*, prendendo una cosa per un'altra, errando *in sì fatta lettura*, in tal materia o insegnamento.

Da essa, da cui nulla si nasconde:
Però non hanno vedere interciso
Da nuovo obbietto: e però non bisogna 80
Rimemorar per concetto diviso:
Sì che laggiù non dormendo si sogna,
Credendo e non credendo dicer vero:
Ma nell'uno è più colpa e più vergogna.
Voi non andate giù per un sentiero 85
Filosofando: tanto vi trasporta
L'amor dell'apparenza, e il suo pensiero.
Ed ancor questo quassù si comporta

79-81. *non hanno vedere interciso* ecc. Non hanno il vedere *interciso*, interrotto, da un nuovo obietto sopravveniente: la loro mente è continua nell'atto; *e però non bisogna* (sottintendi *loro* ad esse sustanze) *Rimemorar*, cioè la facoltà della memoria come occorre a noi, per richiamare *un concetto diviso*, ossia un'idea divisa, o allontanatasi dalla mente, non potendo ciò accader loro, che vedono sempre in Dio tutto in un punto.

82-84. *Sì che laggiù* ecc. Si allude a due opinioni che erano a quei tempi circa la memoria degli angeli. Alcuni credevano che fossero dotati di memoria simile all'umana; altri che in quelli non fosse memoria alcuna. Quindi il Poeta dice che non dormendo, sognano tanto quelli che credono la dottrina che insegna gli angeli ricordarsi alla maniera degli uomini, quanto quei che non credono essa dottrina, e negano essere memoria alcuna negli angeli; senonchè in questi ultimi, dice il Poeta, è più colpa e più vergogna, perchè e mal ragionano e tolgono all'angelica perfezione.

85, 86. *Voi non andate* ecc.: voi *giù*, in terra, filosofando non tenete una medesima via, cioè, quella che conduce al vero.

87. *L'amor dell'apparenza:* il desiderio di comparir sapienti ed acuti; *e il suo pensiero* (int. *dell'apparenza* medesima), che è quell'occupazione che un uomo vano si dà per apparire, o anche quella segreta illusione d'immaginata gloria in cui tanti letterati e filosofi si beano.

88. *E ancor* ecc.: e nulladimeno, questo difetto ecc.

Con men disdegno, che quando è posposta
La divina Scrittura, o quando è torta. 90
Non vi si pensa quanto sangue costa
Seminarla nel mondo, e quanto piace
Chi umilemente con essa s'accosta.
Per apparer ciascun s'ingegna, e face
Sue invenzioni; e quelle son trascorse 95
Da' predicanti, e 'l Vangelio si tace.
Un dice, che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri, che la luce si nascose 100
Da sè; però agl'Ispani, ed agl'Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose.
Non ha Firenze tanti Lapi e Bindi,

89. *posposta*, messa in non cale.

90. *torta*, falsamente interpretata.

91. *Non vi si pensa*: non si pensa laggiù. — *quanto sangue costa*. Vuol dir del sangue sparso per la propagazione delle verità rivelate per la Scrittura.

93. *s'accosta*, si unisce, conforma ad essa le proprie opinioni, sommettendo umilmente l'intelletto alle sue decisioni.

94. *Per apparer*, per comparir dotto, per far pompa di dottrina. — *face*, fa.

95. *son trascorse*, si trattano.

97, 98. *Un dice* ecc. Uno dice che la luna, interponendosi tra il sole e la terra, fu cagione dell'eclissi nella passione di Cristo; ed altri che la luce si nascose da sè: onde avvenne che il detto eclissi fu agl' Ispani e agl' Indi, come ai Giudei. E vuol notare qui la sciocchezza di molti predicatori a' suoi tempi, che a comparir dotti proponevan dal pulpito quistioni inopportune, e del tutto vane.

99. *Perchè 'l lume:* per la qual cosa il lume del sole ecc.

102. *tale eclissi rispose*, corrispose, si mostrò.

103. *tanti Lapi e Bindi:* tante persone col nome di *Lapi*, accorciamento di *Iacopo* e di *Bindo*, che alcuni dicono una corruzione di *Albino*, altri di *Aldobrandino*.

Quante sì fatte favole per anno
In pergamo si gridan quinci e quindi: 105
Sì che le pecorelle, che non sanno,
Tornan dal pasco pasciute di vento;
E non le scusa non veder lor danno.
Non disse Cristo al suo primo convento:
Andate, e predicate al mondo ciance; 110
Ma diede lor verace fondamento.
E quel tanto sonò nelle sue guance:
Sì ch'a pugnar, per accender la fede,
Dell'Evangelio fêro scudi e lance.
Ora si va con motti e con iscede 115
A predicare; e pur che ben si rida,
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.

104. *Quante sì fatte favole:* quanti ragionamenti vani presso a poco così si gridano ecc.

107. *pasciute di vento:* si tornano dalla chiesa e dalla predica senza alcun profitto spirituale: vote d' istruzione nella mente, e d'ogni santo affetto nel cuore.

108. *E non le scusa* ecc.: perchè in un cristiano non si ammette ignoranza de' suoi essenziali doveri, tanto per riguardo alla fede, che ai costumi.

109. *al suo primo convento,* al collegio degli Apostoli.

111. *verace fondamento.* fondamento di verità e di salute, l'Evangelo. San Mar., XVI, 15: *Prædicate Evangelium.*

112-114. *E quel tanto.* quello soltanto risuonò *nelle sue guance,* sulle loro bocche, cosicchè, a combattere per la propagazione della fede, *fêro scudi e lance*, si fecero arme soltanto dell'Evangelio. — La parola *sue* aggiunta a *guance* può intendersi anche di Cristo: ma forse non bene egualmente. — *scudi e lance.* — Nella Scrittura: *Qui per fidem vicerunt regna... fortes facti sunt in bello.*

115. *con motti e con iscede,* con arguzie e con buffonerie. — *scede* fors'anche negli atti.

116. *pur che ben si rida* dagli ascoltanti; purchè gli ascoltanti si divertano.

117. Gonfia il cappuccio per la boria soddisfatta, nè altro da

Ma tale uccel nel becchetto s'annida,
Che, se 'l vulgo il vedesse, non torrebbe
La perdonanza, di che si confida: 120
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe,
Che, sanza prova d'alcun testimonio,
Ad ogni promession si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco santo Antonio,
Ed altri assai, che son peggio che porci; 125
Pagando di moneta sanza conio.
Ma perchè sem digressi assai, ritorci
Gli occhi oramai verso la dritta strada,
Sì che la via col tempo si raccorci.

tali predicatori si ricerca. — Il cappuccio anticamente era comune a tutti; quello de' preti era peraltro più grande.

118. *tale uccel*, intendi il demonio. — *Il becchetto*, secondo dice il Varchi, una *Striscia doppia del medesimo panno che il cappuccio, che va fino in terra, e che si ripiega in sulla spalla destra, e bene spesso si avvolge al collo .. e intorno alla testa.*

119, 120. *non torrebbe La perdonanza*, non vorrebbe ricevere quella assoluzione piena e generosa, che essi spacciano concedere, e che il volgo confida potere, senza alcuna condizione, ottenere.

121-123. *Per cui*, per le quali assoluzioni piene e incondizionate, la stoltezza e il fanatismo del volgo è giunto a tale, *che ad ogni promission*. promessa di quelle *sanza prova d'alcun testimonio*. senza alcuna prova autentica di privilegio, o di bolla pontificia, *si converrebbe*, la gente accorrerebbe in folla.

124. Sant'Antonio si dipinge con un porco ai piedi, in segno della sua vittoria sul diavolo tentatore. Ma qui per il porco, che si figura insieme a quel santo, il Poeta intende i suoi frati, che ingrassavano questuando nel nome di lui.

126. *Pagando* i creduli benefattori *con moneta sanza conio*, vale a dire con false indulgenze e con vani perdoni. — A tali abusi si provvide poi nel Concilio di Trento (Sess. XXXI, cap. 9).

127. Ma perchè ci siamo molto dipartiti dal nostro argomento.

129. Sicchè coll'affrettarci si faccia più breve la via, che è

Questa natura sì oltre s'ingrada 130
In numero, che mai non fu loquela,
Nè concetto mortal, che tanto vada.
E se tu guardi quel che si rivela
Per Danïel, vedrai che in sue migliaia
Determinato numero si cela. 135
La prima luce, che tutta la raia,
Per tanti modi in essa si ricepe,
Quanti son gli splendori a che s'appaia.
Onde, perocchè, all'atto che concepe

ancor da percorrere, poichè poco è più il tempo che ci rimane.

130-132. *Questa natura*, gli spiriti di questa natura, gli angeli, *s'ingrada In numero sì oltre*, di grado in grado vanno moltiplicandosi cotanto, che il numero loro non può esprimersi con parole, nè può immaginarsi da mente umana.

133-135. *E, se tu guardi*, consideri bene quello che è rivelato dal profeta Daniele (quando dice, VII, 10: *Millia millium ministrabant ei, et decies millies centena millia assistebant ei*), tu vedrai che in tutte quelle *sue migliaia si cela*, non si manifesta *un numero determinato*, ma si contiene un grandissimo numero indefinito. Nel Convito: *Manifesto è a noi, quelle creature* (gli angeli) *essere in lunghissimo numero: perocchè la sua sposa e secretaria santa Chiesa... dice, crede e predica quelle creature quasi innumerabili; e partele per tre gerarchie* (Canto precedente, v. 120) cioè *principati santi*, *e ciascuna gerarchia ha tre ordini*.

136. *La prima luce*, Iddio, *che tutta la raia*, che irraggia, o illumina tutta la detta natura angelica, tutti gli angeli; e in vario modo ciascuno. Dal vario intendere il vario amare.

137, 138. *si ricepe*, si riceve, è ricevuta in essa angelica natura per tanti differenti modi, *quanti sono gli splendori*, gli spiriti risplendenti, *a che s'appaia*, ai quali si congiunge. La voce *s'appaia* denota l'unione quasi d'uguaglianza, che fa la grazia con le anime, e il suo proporzionarsi a ciascuna.

139-141. *Onde, perocchè all'atto* del vedere e contemplare Iddio, corrisponde e si proporziona l'amarlo; perciò, diversa essendo in ciascun angelo la vision beatifica, diverso è pure

Segue l'affetto, d'amor la dolcezza 140
Diversamente in essa ferve e tepe.
Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, posoia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè, come davanti.

in essa natura angelica, ossia in ciascun angelo, il fervore e il tepore della carità che ne è l'effetto.

142-145. *Vedi omai l'eccelso*, la sublimità e *la larghezza*, l'immensità del potere di Dio, poichè degli angeli si è fatto come tanti *speculi*, specchi, in che si divide per la riflession della sua imagine, mentre egli rimane in sè uno e indivisibile, *come davanti*, com'era innanzi di crearli. — Dice specchi gli angeli, come quelli che accolgono in sè e da sè riflettono i raggi della luce divina. — *Si spezza*. Nel canto XIII, v. 58 60, dice che la luce del Verbo: *Per sua bontate il suo raggiare aduna, Quasi specchiato, in nove sussistenze, Eternalmente rimanendosi una.*

CANTO TRIGESIMO

L'angelico tripudio intorno al punto s'oscura agli occhi dell'Alighieri; ond'ei si volge a Beatrice, che di tanta bellezza trova cresciuta, che eccede ogni concetto, e Dio solo la può comprendere. Egli è già salito nell'Empireo: un lampo gli dispone la vista ai tesori di Dio: vede un fiume di luce tra due rive dipinte di primavera, dal quale escon faville che si fan gemme ai fiori e quindi tornano nelle onde. Guarda in quelle il Poeta, e attintane nuova forza agli occhi, rimira il fiume divenuto circolare, e sopr'a quello elevarsi un gran numero di gradi in giro in forma di una rosa, dove seggonsi i Beati, e in mezzo ad essi un trono preparato per l'imperatore Arrigo.

Forse seimila miglia di lontano
Ci ferve l'ora sesta, e questo mondo
China già l'ombra, quasi al letto piano,
Quando 'l mezzo del cielo, a noi profondo,
Comincia a farsi tal, che alcuna stella 5

1-3. *Forse seimila miglia di lontano*. Vuole il Poeta dare una idea del modo con che disparve ai suoi occhi il trionfo di Cristo; e lo rassomiglia al dileguarsi a poco a poco delle stelle sul far del giorno. Ma nota come lo ha detto. — *l'ora sesta* il mezzogiorno. *Ci ferve*, arde riguardo a noi Italiani, *Forse*, circa, seimila miglia di lontano, e questo mondo inclina l'ombra sua a forma di cono in linea orizzontale, dalla parte di ponente. *Quando* ecc. Per trovare con precisione l'ora qui indicata è da sapere che la circonferenza della terra era stimata di miglia 20,400, delle quali il sole ne percorre 850 per ogni ora. Se dunque il quarto del 20,400 è il 5100, e il mezzogiorno è distante da un dato luogo *forse* 6000 miglia, ivi mancheranno alla prima ora del giorno, distante un quadrante di sfera dall'ora sesta, miglia 900 incirca, le quali il sole percorre presso a poco in un'ora. Ed ecco che tutta questa perifrasi viene a dire che manca un'ora circa al nascer del sole.

4-6. *Quando il mezzo del cielo*, allorchè il mezzo del cielo,

Perde 'l parere infino a questo fondo:
E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella.
Non altrimenti 'l trionfo, che lude 10
Sempre dintorno al punto, che mi vinse,
Parendo inchiuso da quel ch'egli inchiude,
A poco a poco al mio veder si stinse:
Per che tornar con gli occhi a Beatrice
Nulla vedere ed amor mi costrinse. 15
Se quanto infino a qui di lei si dice
Fosse conchiuso tutto in una loda,
Poco sarebbe a fornir questa vice.

che è il più alto (*profondo* dal basso all'alto) riguardo a noi comincia a *farsi tal*, a schiarirsi pei primi albori, sicchè alcuna stella *Perde il parere*, sparisce, più non si fa vedere dal fondo in cui siamo. Al primo albeggiare cominciano le stelle più piccole a celarsi, poi crescendo la luce si dileguano di mano in mano le più grandi, sino alla maggiore.

7-9. *E come vien*, e a misura che si avanza, *la chiarissima ancella Del Sol*, l'aurora, *così il ciel si chiude Di vista in vista*. Leggiadra immagine per significare lo sparire delle stelle di mano in mano, chiamate *viste*, o vedute, perchè sono come gli occhi del cielo.

10-12. *Il trionfo che lude* ecc.: il trionfo dei cori angelici, che festeggia e tripudia intorno al punto che *mi vinse*, che mi abbagliò, e che mentre tutto contiene, parve ai miei occhi contenuto dai detti ordini angelici.

13. *al mio veder si stinse*, alla mia vista disparve, si dileguò.

14, 15. *Per che Nulla vedere*, perlochè la cessazione della gioconda vista degli angeli, *ed amor*, e l'amore per Beatrice, mi costrinse ecc.

16-18. *Se quanto in fino a qui* ecc. Se in una sola lode io qui riunissi tutte le lodi che ho dette di lei nel corso di questo Poema, *Poco sarebbe*, non sarebbe sufficiente, *a fornir questa vice*, a dir pienamente quel che dovrei questa volta,

La bellezza ch' io vidi si trasmoda
Non pur di là da noi, ma certo io credo, 20
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
Da questo passo vinto mi concedo,
Più che giammai da punto di suo têma
Suprato fosse o comico, o tragedo.
Chè, come Sole il viso che più trema, 25
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
Dal primo giorno, ch' io vidi 'l suo viso,
In questa vita, insino a questa vista,
Non è 'l seguire al mio cantar preciso: 30

o, come dichiara Benvenuto da Imola, *ad perfiniendum istum tractum.*

19. *sì trasmoda.* esce del modo, eccede la misura, non solo del nostro intendere, ma io credo che solo Iddio possa intieramente comprenderla.

22. *da questo passo* ecc.: da questo passo della mia narrazione io mi confesso sgomentato, più che ecc.

23, 24. *Suprato* (verbo fatto dalla prep. lat., *supra*), superato, vinto. — *comico o tragedo*, poeta comico o tragico. — *da punto di suo tema*, da qualche punto di più difficil maneggio nel suo argomento.

25-27. *Chè come sole* ecc. Costr. e int.: perciocchè come il sole *scema*, diminuisce, impiccolisce, *il viso*, l'occhio o la vista, *che più trema*, quanto più è languido; così la rimembranza del dolce riso di Beatrice *scema la mente mia da sè medesma*, rimpiccolisce la mia mente, la fa minor di sè stessa, confondendola in modo, che quasi la perdo. Diversi Codici leggono: *come Sole in viso.*

29. *In questa vita.* Int. su questa terra, in questa vita mortale. — *insino a questa vista*, sino alla vista ch'ebbi di lei a questo punto del Paradiso.

30. *Non è il seguire* ecc.: per tutto il detto spazio di tempo non fu *preciso*, troncato mai il seguitare del mio canto, il parlare di lei. — Dante cantò sempre Beatrice, ora come la bellissima figlia di Folco Portinari, e suo primo amore; ora come concetto della sua mente; ora come simbolo della

Ma or convien, che 'l mio seguir desista
Più dietro a sua bellezza, poetando,
Come all'ultimo suo ciascuno artista,
Cotal, qual io la lascio a maggior bando,
Che quel della mia tuba, che deduce 35
L'ardua sua materia terminando,
Con atto e voce di spedito duce
Ricominciò: Noi semo usciti fuore
Del maggior corpo al ciel ch'è pura luce:
Luce intellettual piena d'amore, 40
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia, che trascende ogni dolzore.
Qui vederai l'una e l'altra milizia
Di Paradiso: e l'una in quegli aspetti,
Che tu vedrai all'ultima giustizia. 45

scienza divina, che è termine di riposo all'intelletto del religioso mortale.

31-33. *Ma ora conviene* che il mio seguitare a cantar di lei *desista Più dietro a sua bellezza*, dall'andar più dietro alla sua bellezza, come fa ciascun artista quand'è giunto *all'ultimo suo*, all'ultimo della sua perfezione, che non sa andare più oltre. — Ogni arte ha un limite.

34 39. *Cotal*, sì fatta, sì bella, *qual io la lascio a maggior bando*, a celebrarsi a maggior suono, che non è quello *della mia tuba*, della mia tromba, la quale *deduce terminando*, conduce a termine, *l'ardua sua materia*, questo difficil poema, ricominciò a parlare con atto e voce *di spedito duce*, di guida spedita. *Noi semo*, siamo *usciti fuori del maggior corpo*, del maggior cielo mobile, e siamo saliti all'empireo, *ch'è pura luce*, ch'è cielo immobile e tutto pura luce.

40-42. Bellissima gradazione ed espressione dell'eterna felicità! *trascende*. Nella Scrittura: *La pace di Dio supera ogni sentire*. *dolzore*, dolciore, dolcezza.

43 *l'una e l'altra milizia*, gli angeli fedeli, che combatterono contro i ribelli, e gli uomini santi, che combatterono contro i vizi.

44, 45. *e l'una*, e questa seconda milizia ti si mostrerà in

Come subito lampo, che discetti
 Gli spiriti visivi, sì che priva
 Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
 E lasciommi fasciato di tal velo 50
 Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'amor, che queta questo cielo,
 Accoglie in sè con sì fatta salute,
 Per far disposto a sua fiamma il candelo.
Non fûr più tosto dentro a me venute 55
 Queste parole brevi, ch'io compresi
 Me sormontar di sopra a mia virtute:
E di novella vista mi raccesi
 Tale, che nulla luce è tanto mera,

quegli aspetti, nell'immagine di quei medesimi corpi, in che tu la vedrai *all'ultima giustizia*, il dì del giudizio finale, poi che li andrà ripigliando San Gregorio: *Anco innanzi la risurrezion della carne scritto è de' beati: Diedersi stole candide a ciascuno di loro.*

46-48. *Come subito lampo*, un improvviso lampo, *che discetti*, disgreghi, scompigli, gli spiriti visivi, in modo, che venga a privar *l'occhio dell'atto de' più forti obbietti*, della facoltà di ricever l'azione degli oggetti esterni, eziandio più sensibili, o che più colpiscono il senso della vista; così ecc.

49 Così una luce viva mi rifulse, mi folgorò dintorno.

52-54. Prende a parlare Beatrice: *L'Amor*, Iddio, *che queta*, che contenta e fa beato questo cielo, *accoglie sempre* presso di sè le anime *con sì fatta salute*, con sì fatto saluto. *Per far disposto* ecc., per disporle a mirare il suo splendore, quasi come si dispone *il candelo*, la candela al lume che dee rendere. — *Salute* per *saluto*. Dante l'adopra più volte nella *Vita Nuova*. — La grazia accende con la sua luce la luce dell'anima, e dispone questa ad accendersi.

55. Appena udii queste brevi parole che ecc.

57. D'essermi inalzato sopra il mio natural valore.

58. Ripresi una vista più forte che prima.

59. *mera*, pura e risplendente.

Che gli occhi miei non si fosser difesi. 60
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori, 65
Quasi rubini, ch'oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondàvan sè nel miro gurge;
E s'una entrava, un'altra usciane fuori.
L'alto disio, che mo t'infiamma ed urge 70
D'aver notizia di ciò che tu vei,
Tanto mi piace più quanto più turge:
Ma di quest'acqua convien che tu bei

60. Ch'io non avessi potuto difenderne gli occhi miei; vale a dire: ch'io non l'avessi potuta sopportare.

61, 62 *E vidi in forma di riviera*, di fiume, un *lume fulvido*, di color fulvo, di color d'oro, composto *di fulgori*, di splendori. Altri spi gano. un lume splendi lo di splendori. E alcun altro che legge *fluido* intende: Nel quale continui splendori van scorrendo com' onde. — *lume in forma di riviera*. Nell'Apoc., XXII, 1, 2: *Mi mostrò un fiume d'acqua viva, lucente come cristallo, che scendeva dal seggio di Dio e dell'Agnello... e d'una e d'altra parte gli alberi della vita.*

65, 66. *E* intendi *quelle faville* pioveano *d'ogni parte ne' fiori* (delle due rive menzionate di sopra) *Quasi rubini* incastonati in oro — Per le faville intende (com' è detto poi al v. 94 e seg.) gli angeli. per i fiori i beati.

68. *miro gurge*, maraviglioso fiume. *Gurge* nel lat. *gurges*, donde si fece *gorgo*. Avverti che non è un fiume d'acqua, ma di viva luce.

70. *Che mo*, ora *t'infiamma ed urge*, e stimola.

71 *vei*, vedi. dall'antiquato *veere*.

72. *quanto più turge*, quanto è più turgido, figurat. quanto è più forte.

73-74. Prosegue la metafora del fiume, e vuol dire: Ma in

Prima che tanta sete in te si sazii.
Così mi disse il Sol degli occhi miei. 75
Anche soggiunse: Il fiume e li topazii
Ch'entrano ed escono, e 'l rider dell'erbe
Son di lor vero ombriferi prefazii:
Non che da sè sien queste cose acerbe;
Ma è il difetto dalla parte tua, 80
Che non hai viste ancor tanto superbe.
Non è fantin, che sì subito rua
Col volto verso il latte, se si svegli
Molto tardato dall'usanza sua,
Come fec'io, per far migliori spegli 85

questa luce conviene che tu assuefaccia la vista, prima che un tanto desiderio sia in te sodisfatto. — *Che tu bei*, che tu beva.

75. *il Sol degli occhi miei*, Beatrice. Nel canto III di questa Cantica. *Quel sol che pria d'amor mi scaldò il petto.*

76-78. *Il fiume* di luce, e *li topazii*, gli splendori, gli angeli, *che entrano e che escono* di esso fiume, *e' l rider dell' erbe*, de' suddetti fiori, de' beati, *sono ombriferi prefazi*, cenni o preludii adombrativi *del loro vero*, di quel che sono realmente. — *Il topazio* (Canto XV, v. 86) *è* al dir d'un antico, *simile a vetro di colore d'oro.*

79. Non è che queste cose siano *acerbe*, difficili ad intendersi di per sè stesse.

81. Poichè non hai ancora una vista *tanto superba*, che possa tanto. La parola *superbo* è qui nel senso, che ha talvolta nel latino, d'*alto* e *elevato*. — Quel che non è manifestissimo a noi, avviene per la debolezza del nostro intelletto, come per la debolezza degli occhi avviene che non possiamo vedere il Sole.

82. *fantin*, bambino; *rua*; dal lat *ruat*, corra. Inferno. canto XX, v. 33. Non sempre questa voce significa precipitare.

84. Molto più tardi dall'ora ch'è solito svegliarsi.

85. Costruisci: *per far degli occhi spegli*, speculi, specchi, *ancor migliori:* per far che i miei occhi divenissero forti a veder meglio.

Ancor degli occhi, chinandomi all'onda,
Che si deriva, perchè vi s'immegli.
E si come di lei bevve la gronda
Delle palpebre mie, così mi parve
Di sua lunghezza divenuta tonda. 90
Poi come gente stata sotto larve,
Che pare altro che prima, se si sveste
La sembianza non sua, in che disparve;
Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville; sì ch'io vidi 95
Ambo le corti del ciel manifeste.
O isplendor di Dio, per cu' io vidi
L'alto trionfo del regno verace,
Dammi virtude a dir com' io lo vidi.
Lume è lassuso, che visibil face 100
Lo Creatore a quella creatura,

87. Che si deriva e scorre dal divin fonte, affinchè la vista delle anime *vi s'immegli*, vi si faccia migliore, o più acuta.

88-90. *E si come la gronda Delle mie palpebre*, e appena che l'estremità delle mie palpebre, *bevve di lei*, vi si accostò, mi parve che la figura di quell'acqua, che dianzi era lunga, fosse divenuta rotonda. — Continua la metafora di sopra — La lunghezza del fiume figura il diffondersi della luce di Dio nelle cose create: e la rotondità il tornare d' esse cose create in Dio come in lor centro.

91. *sotto larve*, sotto maschera, in maschera.

92, 93. Costruisci e intendi: *Che se si sveste*, se si spoglia della finta e non sua sembianza, sotto la quale si era nascosta.

94. Così m'apparvero in maggior letizia.

95. *Li fiori e le faville*, i beati e gli angeli. — La voce *vidi* la ripete il Poeta in rima tre volte per insistere enfaticamente su questa mirabil visione.

96. *Ambo le corti*, de'beati e degli angioli.

97. Nel Purgatorio, canto XXXI, v. 139: *O isplendor di viva luce eterna.*

Che solo in lui vedere ha la sua pace:
E si distende in circular figura
In tanto, che la sua circonferenza
Sarebbe al Sol troppo larga cintura. 105
Fassi di raggio tutta sua parvenza,
Reflesso al sommo del mobile primo,
Che prende quindi vivere e potenza.
E come clivo in acqua di suo imo
Si specchia, quasi per vedersi adorno, 110
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie,
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l'infimo grado in sè raccoglie 115
Sì grande lume, quant'è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?

102. La quale trova la sua pace soltanto nella vista di lui.

105. N'avanzerebbe a cingere il Sole: sarebbe molto più grande del sole.

106 108. *tutta sua parvenza*, tutto quanto di esso apparisce *fassi di raggio* formasi d'un raggio. *R flesso al sommo del mobile primo*, che si riflette alla sommità, o lato convesso, del primo mobile, o nono cielo. *Che prende quindi vivere e potenza*, il quale prende da esso raggio vita e potenza di operare nei cieli inferiori.

109-111 *E come* un *clivo*, un colle si specchia in un' acqua *di suo imo*, che scorra all'ima sua falda, quasi voglia vedersi adorno quando in primavera *è opimo nel verde e ne' fioretti*, è ricco di verdura e di fiori.

112. *soprastando* si riferisce alle anime che si specchiano nel lume sottostante.

114. *Quanto di noi* ecc.: quante anime partendosi dai corpi mortali hanno fatto ritorno a Dio, dalle cui mani erano uscite in prima.

116 *quant' è*, immaginate quant'esser dee.

117. *Di questa rosa* ecc. Il Poeta dirà in appresso come la struttura di questa celeste gradinata imitasse la forma di una rosa.

La vista mia nell'ampio e nell'altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell'allegrezza. 120
Presso e lontano, lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio senza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della rosa sempiterna,
Che si dilata, rigrada e redole 125
Odor di lode al Sol, che sempre verna,
Qual è colui che tace e dicer vuole,
Mi trasse Beatrice, e disse: Mira
Quanto è 'l convento delle bianche stole!
Vedi nostra città, quanto ella gira; 130
Vedi li nostri scanni sì ripieni,

118. *nell'ampio*, nell'ampiezza.

119. *prendeva*, comprendeva, abbracciava. — *Apprendeva* legge il Cod. Antald.

120. *Il quanto e il quale*, la quantità e la qualità.

121-123. *Presso e lontano* ecc. Int: vicinanza e lontananza *nè pon nè leva*, nè aggiunge nè toglie (int. al vedere), perocchè dove Dio governa senza l'interposizione delle cause seconde, quella legge di natura per la quale la causa più fortemente agisce in vicinanza e più debolmente in distanza, *nulla rilieva*, niente fa, o non ha ivi alcun luogo.

124. *Nel giallo della rosa*. Una rosa aperta mostra nel centro alcuni fili gialli Qui avendo il Poeta assomigliato a una rosa la circolar gradazione dei seggi dei Beati, chiama il *giallo* d'essa rosa il circolar lume che era nel mezzo e nel fondo dei gradi ascendenti. In qualche Codice leggesi. *Il giglio della rosa.*

125. *rigrada* s'innalza per gradi. — *redole*, olezza, dal lat. *redolere*.

126 *che sempre verna*, chè ivi produce eterna primavera.

129 *Quant' è il convento* ecc: quanta è l'adunanza di coloro che sono adorni delle bianche stole, delle bianche vesti. Nell'Apolicasse i santi che trionfan con Cristo sono rappresentati *amicti stolis albis*.

Che poca gente omai ci si disira.
In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni
Per la corona, che già v'è su posta
Primachè tu a queste nozze ceni, 135
Sederà l'alma, che fia giù agosta,
Dell'alto Arrigo, ch'a drizzare Italia
Verrà, in prima ch'ella sia disposta.
La cieca cupidigia, che v'ammalia,
Simili fatti v'ha al fantolino, 140
Che muor di fame e caccia via la balia:
E fia prefetto nel fôro divino
Allora tal, che palese e coverto
Non anderà con lui per un cammino.

134. *Per la corona*, maraviglioso per la corona imperiale posta sopra esso.

135. *Prima che tu* ecc. Prima che tu in questo gaudio del cielo pervenga.

136. *che fia giù agosta:* cioè, che in terra sarà augusta, avrà imperiale dignità. Qui Dante finge di predire nel 1300 la coronazione di Arrigo di Lucemburgo, che seguì nel 1308.

138. *in prima ch' ella sia disposta.* Che verrà a riformare Italia prima che ella sia giunta a quel grado di civiltà che si richiede per esser bene ordinata, onde sarà vano ogni suo tentativo. — Vedi *Purg.*, Canto VII. v. 96 in nota.

139. *v'ammaglia*, vi affattura, e quasi per occulta malia vi guasta nell'animo e vi corrompe.

140. 141. *Simili fatti v'ha al fantolino*, ecc. Dipinge l'imbecillità e la pazzia degli uomini agitati dal diabolico spirito di divisione, che paragona al bambino che morendo di fame caccia da sè la balia che vorrebbe ristorarlo. La balia era Arrigo, il fantolino erano gl' Italiani: il ricreamento, la restaurazione dell' impero.

142, 143. *E fia prefetto nel foro divino* ecc. E allora, quando Arrigo moverà all'impresa, sarà *prefetto nel fôro divino*, capo supremo della Chiesa, la cui autorità è solo nelle cose spirituali e divine, *tal* ecc.

144. *Non anderà con lui* ecc.; gli sarà contrario, gli farà

Ma poco poi sarà da Dio sofferto 145
Nel santo ufficio; che 'l sarà detruso
Là dove Simon mago è, per suo merto,
E farà quel d'Alagna andar più giuso.

contro, tanto in palese, che in occulto. Abbiam parlato molte altre volte di questa opposizione di Clemente V ad Arrigo di Lussemburgo.

146. 147. *ch' el sarà detruso La dove Simon mago* ecc. ch' egli sarà per suo merto cacciato giù nella bolgia dov' è Simon mago. Clemente morì nel 1314.

148. *E fara quel d' Alagna* ecc. E farà che Bonifazio VIII, nativo d' Anagni, precipiti più giù per entro al foro. Vedi *Inferno*, Canto XIX. v. 76 e seg. — *andar più giuso* è lez. dei Codd. Ant. Chig. e Caet. La com.: *esser più giuso*.

CANTO TRIGESIMOPRIMO

Mentre il Poeta sta contemplando nello stupore dell'anima la forma tutta insieme del Paradiso, sorgendogli in mente alcun dubbio, si volge a Beatrice per domandarla. Ma Beatrice è sparita, e invece si trova accanto S. Bernardo, che gli addita la Donna sua già tornata nello scanno che i suoi meriti le sortirono. A lei pieno di riconoscenza tende le mani l'Alighieri, e la prega a custodire in lui grazia cotanta. Dopo ciò, S. Bernardo lo invita ad osservare a parte a parte il Paradiso, e intanto gli accenna la più gloriosa delle creature, la madre di Dio.

In forma dunque di candida rosa
Mi si mostrava la milizia santa,
Che nel suo sangue Cristo fece sposa.

2, 3 *la milizia santa*, la moltitudine delle beate anime umane, che Gesù Cristo nel o col suo sangue fece sue spose, unì a sè.

Ma l'altra, che volando vede e canta
  La gloria di Colui che la innamora, 5
  E la bontà che la fece cotanta;
Sì come schiera d'api che s'inflora
  Una fiata, ed altra si ritorna
  Là, dove il suo lavoro s'insapora;
Nel gran fior discendeva, che s'adorna 10
  Di tante foglie; e quindi risaliva
  Là, dove lo suo amor sempre soggiorna.
Le facce tutte avean di fiamma viva,
  E l'ale d'oro; e l'altro tanto bianco,
  Che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
  Porgevan della pace e dell'ardore,
  Ch'egli acquistavan, ventilando il fianco.

4. *l'altra*, la moltitudine degli angeli.

6. *che la fece cotanta*, sì nobile ed eccelsa.

7 9. Come *una schiera d'api* che ora *s'inflora*, si posa sui fiori (Virgilio. *Floribus insidunt variis)*, ora ritorna colà, all'alveare, *dove il suo lavoro s' insapora*, si converte in dolce miele.

10 12. Così *discendeva* giù *nel gran fiore*, per l'immensa rosa suddetta, che s'adorna di tante anime beate, *e quindi risaliva* su per essa verso quel punto, *dove il suo amore*, Dio eternamente soggiorna.

13. *di fiamma viva* Così figura anche l'angelo *ch'è il celestial nocchiero* delle anime al Purgatorio. Canto II.

14. *l'altro* il restante della loro figura. — Il volto di color di viva fiamma denota la carità, le ali d'oro significano la sapienza, il resto della loro sembianza di color bianco significa la purità.

16-18. *di banco in banco*, di grado in grado, *Porgevan*, facevan parte ai beati della pace e dell'ardente carità, *che eglino*, gli angeli, *acquistavano ventilando il fianco*, battendo le ali, o volando verso Dio. — *di banco in banco.* Se il modo non è bello, è nonostante vero che i seggi, che compongono il fiore sien come banchi. Nel Canto seg., v. 13: *di soglia in soglia.*

Nè l'interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante, 20
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
Questo sicuro e gaudioso regno, 25
Frequente in gente antica ed in novella,
Viso ed amore avea tutto ad un segno.
O trina luce, che in unica stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella. 30

Altri legge *di banco in banco*, e dice: i gradi della santa rosa apparivano bianchi, perchè i beati che vi sedeano eran (com'è detto in più punti) vestiti di stole candide.

19-21. *E l'interporsi di tanta moltitudine* d'angeli volanti tra Dio, ch'era di sopra, e i beati, ch'eran di sotto, nella rosa, *non impediva la vista*, alla mia vista di vedere Iddio, *e lo splendore*, come allo splendore di Dio non impediva di giungere a me. — Non che quegli angeli l'uno all'altro ingombrino il moto, ma neppure adombrano il lume.

23. *secondo ch'è degno*. secondo che esso universo in questa parte, o in quella n'è più, o meno degno. Parad., canto I, v. 1-3: *La gloria* di Dio, *Per l'universo penetra; e risplende In una parte più, e meno altrove.*

24. *essere ostante*, farle ostacolo, o impedimento.

25-27. *Questo sicuro*, tranquillo e gioioso regno. *Frequente* (ch'è d'uso latino), copioso *in gente antica e in novella*, di beati dell'antico e del nuovo Testamento, avea tutto quanto rivolto *viso ed amore*, lo sguardo e l'affetto *ad un segno*, a Dio. — *sicuro*. Primo pregio della pace e condizione del gaudio è la sicurtà, il non temere pericolo nè di danno, nè di dolore, e neppure immaginarlo.

28-30. *O trina luce*, o luce della Trinità, *che in unica stella*, in una sola essenza *scintillando a lor vista*, avanti gli occhi dei beati cotanto gli appaghi volgi lo sguardo quaggiù *alla nostra procella*, alla tempesta delle nostre passioni. — *Appaga*

Se i Barbari venendo da tal plaga,
Che ciascun giorno d'Elice si copra,
Rotante col suo figlio, ond'ella è vaga,
Veggendo Roma e l'ardüa sua opra
Stupefaceansi, quando Laterano 35
Alle cose mortali andò di sopra:
Io, ched era al divino dall'umano,
Ed all'eterno dal tempo venuto,
E di Fiorenza in popol giusto e sano,
Di che stupor doveva esser compiuto! 40
Certo, tra esso e il gaudio mi facea
Libito non udire e starmi muto.

per *appaghi* seconda pers. del pres. indicativo è un'antica forma copiata dal latino, della quale si trovano pur altri esempi.

31-40. *Se i Barbari venendo da tal plaga*, da tal regione, che ogni giorno *si copra d'Elice*, dall'Orsa maggiore, la quale si aggira insiem *col suo figlio*, Boote od Arturo, di cui è innamorata (vale a dire: se i Barbari, venendo dal settentrione) restavano stupefatti vedendo Roma e le sue grandiose ed eccelse moli. *quando Laterano*, i templi e i palagi romani, *andò di sopra alle cose mortali*, superarono in magnificenza tutte le altre fabbriche fatte dagli uomini; io, che dal soggiorno degli uomini era venuto al soggiorno de' beati *dal tempo all'eterno*, all'eternità, *e di Fiorenza*, dal popolo vizioso di Firenze *in popol giusto e sano*, ad un popolo giusto e santo, di quale e quanto stupore dovea io *esser compiuto*, pieno! — *d'Elice si copra*. Sulle regioni settentrionali, ruota sempre l'Orsa maggiore, che, per le favole, è la ninfa Calisto od Elice (Ovidio, *Fasti* II; *Metam.*, VIII). — *Laterano*. Fu per un tempo il palagio degli imperatori romani, del quale tanta era la immensità e la ricchezza in adornamenti e d'oro e d'argento e di gemme, *che*, dice l'Ottimo, *in breve sermone non si puote comprendere* — *in popol giusto e sano*. Nel canto VI, v. 132 del Purgatorio dice con amara ironia che il popol di Firenze ha la giustizia *in sommo della bocca:* e poi v. 148-151. Firenze medesima paragona a *una inferma*.

41, 42. *Certo*, certo, tra lo stupore *e il gaudio*, il godimento mi faceva piacere il non sentir parlare e il non parlare io

E quasi peregrin, che si ricrea
Nel tempio del suo voto, riguardando,
E spera già ridir com'egli stea; 45
Sì, per la viva luce passeggiando,
Menava io gli occhi per li gradi
Mo su, mo giù e mo ricirculando.
E vedea visi a carità süadi
D'altrui lume fregiati e del suo riso, 50
Ed atti ornati di tutte onestadi.
La forma general di Paradiso
Già tutta lo mio sguardo avea compresa,
In nulla parte ancor fermato fiso;
E volgeami con voglia riaccesa 55
Per dimandar la mia Donna di cose,
Di che la mente mia era sospesa.

stesso, e non amava nè il parlare, nè il sentir parlare, ma stava guardando.

43-45. *E quasi peregrin*. e come un pellegrino, *che si ricrea*, al riguardare il tempio *del suo voto*, che avea fatto voto di visitare. *e già spera*, già si promette, ritornato a casa, poter ridire ora a questo or a quello com'esso tempio *stea*, *steva*, stava, cioè era costrutto; così ecc. — *Stea*, può anche valere *stia*, sia fatto.

46-48. *Così passeggiando*, spaziando distesamente per quella *viva luce*, io *menava*. volgeva *gli occhi per li gradi*, ora in alto, ora in basso ed ora *ricircolando*, in giro, in cerchio.

49. *a carità süadi*, persuadenti e moventi a carità.

50. *Fregiati di lume altrui*, del raggio di Dio e de' compagni, *e del suo riso*, del loro proprio splendore che nasce da sentita letizia.

51. *Ed atti ornati di tutte onestadi*. E movenze adorne del bello e delle attrattive di tutte le virtù riunite.

54. *In nulla parte* ecc.: senza essersi ancora affissato in alcun punto particolare di esso.

55. *riaccesa*. fortemente accesa.

57. *Di che la mente mia* ecc.: intorno alle quali io avea qualche dubbio che mi tenea sospeso,

Uno intendeva ed altro mi rispose:
  Credea veder Beatrice, e vidi un Sene
  Vestito com' le genti gloriose. 60
Diffuso era per gli occhi e per le gene
  Di benigna letizia, in atto pio,
  Quale a tenero padre si conviene.
Ed: Ella ov'è? di subito diss'io.
  Ond'egli: A terminar lo tuo disiro 65
  Mosse Beatrice me del luogo mio.
E, se riguardi su nel terzo giro
  Dal sommo grado, tu la rivedrai
  Nel trono, che i suoi merti le sortiro.
Sanza risponder gli occhi su levai; 70

58. *Uno intendeva*: uno era il mio intendimento, e la mia aspettativa, di veder Beatrice e d'avere schiarimento da lei. — *ed altro mi rispose*, ed altra cosa ben diversa corrispose all'intenzione mia, e alla mia aspettativa. Beatrice ha già compito il suo ufficio; e condotto Dante alla visione di Dio, si torna senz'altro al suo seggio; e così vedemmo avvenir di Virgilio sul Paradiso terrestre.

59. *Sene*, vecchio, dal lat. *senex*.

60. *com' le genti*, *con le genti*, come le genti; e scrivesi anche *colle*. Questi è San Bernardo, adorno di una veste simile a quella degli altri Beati.

61. *per le gene*, per le gote; dal lat. *genæ*.

68. *Dal sommo grado*, facendoti dall' alto ossia nel terzo giro partendo dal grado supremo, ove ha il trono Maria. Il Biagioli legge colla cóm. *nel terzo giro Del sommo grado*, e spiega, nel terzo scanno in giro del grado sommo. Ma quando mai *giro* ha significato *scanno?* Anche leggendo *del*, mi pare che vi starebbe per *dal*. E per convincersi di ciò, vedasi il Canto seg. dal verso 7 in là.

69. *Nel trono che i suoi merti* ecc. — *Nel trono a che suoi merti la sortiro*, legge la Nidob. Anche di qui, come da altri luoghi, si vede che Beatrice non è sempre nel poema un'idea ma qualche volta è semplicemente l'anima vera e reale della giovine Portinari.

E vidi lei, che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più su tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona, 75
Quanto lì da Beatrice la mia vista:
Ma nulla mi facea, chè la sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute, 80
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m'hai di servo tratto a libertate 85

71. *che si facea corona* ecc.: int. de' raggi eterni, che da sè rifletteva.

73-75. *Da quella region* ecc. Costr.: *Alcun occhio mortale, qualunque più giù s' abbandona in mare non dista tanto da quella regione che più su tuona. quanto* ecc. E vuol dire, che chi riguardasse dal fondo del più alto mare, vedrebbe l' ultima regione dell'atmosfera meno distante da sè, di quel che fosse il mio occhio da Beatrice.

77, 78. *Ma nulla mi facea.* Una tanta distanza non era di alcun impedimento al veder mio — *per mezzo mista*, frammista ad alcun corpo posto fra gli occhi del riguardante e l'oggetto veduto.

79. *vige*. dal lat. *vigere:* si mantiene vigorosa e sempre verde.

81. Sottintendi, quando laggiù scendesti (Inferno, canto II, v. 52 e s g) a pregar Virgilio che mi facesse da guida. *Lasciar le vestige*, quasi lasciar memoria di sè.

84. *e la virtute*, e la facoltà necessaria a vederle.

85. Dalla schiavitù delle passioni tu mi hai condotto alla vera libertà. Così nel Purgatorio, canto I, v. 71 Virgilio, rispondendo per Dante a Catone, Dice: *Libertà va' cercando.* Nella Somma: *La verità vi farà liberi.*

Per tutte quelle vie, per tutt'i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l'anima mia, che fatt'hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi. 90
Così orai: e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all'eterna fontana.
E 'l santo Sene: Acciocchè tu assommi
Perfettamente, disse, il tuo cammino, 95
A che priego ed amor santo mandommi,
Vola con gli occhi per questo giardino:
Chè veder lui t'acuirà lo sguardo
Più a montar per lo raggio divino.
E la Regina del cielo, ond'i' ardo 100
Tutto d'amor, ne farà ogni grazia,

88. Custodisci in me *la tua magnificenza*, vale a dire, gli alti tuoi doni. — *custodi*. Non più d'uso.

90. *che fatta hai sana*. È detto nella Somma: *Il peccato si oppone alla virtù, come la malattia alla sanità*. Si disciolga dal corpo sì fatta, che piaccia a te.

92. *Come parea*, come appariva.

93. *Poi si tornò* (dal prov. *tornar*) si rivolse a Dio, eterna fonte di tutti i beni... Purgatorio, canto XXVIII, verso ultimo: *Poi alla bella donna tornai 'l viso*. — *Fontana*. Paradiso, canto XX, v. 118.

94. E il santo Vecchio mi disse: *Acciocchè tu assommi*, tu conduca al sommo, al termine.

96. Alla qual cosa, a qual uopo la preghiera di Beatrice *ed amor santo*, e sua e mia carità mi mossero.

97. *per questo giardino*. Paradiso, canto XXIII, v. 71: *che tu non ti rivolgi al bel giardino*.

98, 99. Poichè il *veder lui*, il detto giardino, cioè il Paradiso, *t'acuirà più lo sguardo a montar*, ti farà la vista più acuta a guardar in alto, verso il punto d'onde muove il raggio divino.

Perocch'io sono il suo fedel Bernardo.
Quale è colui, che forse di Croazia
Viene a veder la Veronica nostra,
Che per l'antica fama non si sazia, 105
Ma dice nel pensier, fin che si mostra:
Signor mio Gesù Cristo, Iddio verace,
Or fu si fatta la sembianza vostra?
Tale era io mirando la vivace
Carità di colui, che in questo mondo, 110
Contemplando, gustò di quella pace.
Figliuol di grazia, questo esser giocondo,

102. San Bernardo, abate di Chiaravalle, nacque a Fontaine les Dijon in Borgogna nel 1091, e morì nel 1153. Per la sua dottrina e santità ebbe gran nome e molta parte nelle più alte faccende del tempo. Egli fu devotissimo di Maria Vergine: e si novera tra i padri della Chiesa.

103. La *Croazia* è una provincia confinante colla Schiavonia e colla Dalmazia: qui è usata in genere per *provincia lontana.*

104. *Veronica* (dalla voce latina *vera*, e dalla greca εἰκών), fu detta la vera immagine del divin Redentore, ch'ei lasciò impressa nel santo sudario. La dice *nostra*, perchè conservasi in Roma. Nella *Vita Nuova: Molta gente andava per vedere quell'immagine benedetta, la quale Gesù Cristo lasciò a noi per esempio della bellissima sua figura.*

105. *Che per l'antica fama*, che sia veramente quella l'imagine lasciata da Cristo, *non si sazia* di rimirarla.

106. *nel pensier*, dentro di sè. — *fin che si mostra*, per tutto quel tempo ch'egli stia rimirandola.

109-111. *Tale era io*, mirando quel caritatevole Santo, il quale *contemplando*, nelle sue sante contemplazioni, *gustò*, assaporò *in questo mondo di quella pace*, le delizie di che ora gode. San Bernardo: *Occhio non vide, nè orecchio udì, ne salì in cuore di uomo, quanta soavità di giocondo amore rimanga in noi per la visione di Dio. Nella quale affissandomi e meditandola, ne ho contemplazione di gioia.*

112. *Figliuol di grazia*, o figlio dalla grazia divina privilegiato. — *quest'esser giocondo*, questa beatitudine celeste.

Cominciò egli, non ti sarà noto
Tenendo gli occhi pur quaggiuso al fondo.
Ma guarda i cerchii fino al più remoto, 115
Tanto che veggi seder la Regina,
Cui questo regno è suddito e devoto.
Io levai gli occhi: e come da mattina
La parte orïental dell'orizzonte
Soverchia quella, dove 'l Sol declina; 120
Così, quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il têmo,
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma, 125
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte

113, 114. *Non ti sarà*, non si farà noto bastantemente, se tu tieni fissi gli occhi solamente quaggiù *al fondo*, all'estremità.

116. *la Regina del cielo*, Maria.

120. *Soverchia quella*, supera in luce quella.

121 *Così quasi* ecc. Così girando gli occhi quasi dal fondo di una valle all'altezza di un monte, vidi *nello stremo*, nell'ultimo più alto cerchio, una parte di esso *Vincer* di luce tutte le altre parti della sua circonferenza.

124-126. *E come quivi* ecc. Int.: e come in quella parte, ove si aspetta il timone del carro del sole che Fetonte non seppe guidare (ossia dove il sole sta per ispuntare) più s'infiamma il cielo, ovvero *esso lume*; *E quinci e quindi il lume si fa scemo* ecc., e fuor d'essa parte, di qua e di là, il lume perde di sua vivezza, così ecc.

127. *orifiamma*, *oriafiamma* e *oreafiamma* appellavasi un'insegna di guerra degli antichi re di Francia fatta poi comune ad altri popoli, e che pure usavasi nelle solenni processioni. La chiama *pacifica*, in opposizione alla *guerriera*, a significare che Maria trionfa per l'amore.

128. *Nel mezzo*, ov'essa era.

Per igual modo allentava la fiamma.
Ed in quel mezzo, con le penne sparte 130
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri santi. 135
E s'io avessi in dir tanta dovizia,
Quanta in immaginar, non ardirei
Lo minimo tentar di sua delizia.
Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti, 140
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe più ardenti.

132. *Ciascun distinto e di fulgore*, per più o meno splendore *e d'arte*, e pel suo festeggiare più o meno giocondo.

133. *a lor giuochi*, a'lor tripudii.

134, 135. *che letizia Era negli occhi* ecc. Che facea più lieti gli occhi de' santi che in te rimiravano.

138. *Lo minimo tentar*, tentare di esprimere la minima parte della delizia che porgeva l'aspetto di Maria.

140. *Nel caldo suo calor fissi e attenti*: nell'ardente fiamma di Maria. L'aggiunto di *caldo* a *calore* non è ozioso, ma vale a farne sentire l'intensità e la forza dell'emanazione.

142. *più ardenti*, più desiderosi, più vogliosi.

CANTO TRIGESIMOSECONDO

Continua San Bernardo a mostrare al Poeta la disposizione dei Beati nei gradi del Paradiso, e scioglie un dubbio in lui nato al vedere diversità di gloria nei fanciulli, quand'essi non poterono nè più nè meno meritare.

Affetto al suo piacer, quel contemplante
  Libero uficio di dottore assunse,
  E cominciò queste parole sante;
La piaga, che Maria rinchiuse ed unse,
  Quella, che tanto bella è da' suoi piedi, 5
  È colei che l'aperse e che la punse.
Nell'ordine, che fanno i terzi sedi,
  Siede Rachel, disotto da costei,
  Con Beatrice, sì come tu vedi.

1-3. *Affetto al suo piacer*, fiso sempre cogli occhi nell'oggetto del suo piacere, in Maria Vergine (vedi sotto i v. 107-108) *quel contemplante*, San Bernardo, assunse spontaneo l'ufficio *di dottore* verso di me, ossia l'ufficio d'istruirmi.

4-6. *La piaga, che Maria* ecc. Costr.: *Quella che è tanto bella dai piedi di Maria, è colei che aperse e punse la piaga che Maria unse e richiuse*. Questa è Eva, che aperse e inasprì colla sua disubbidienza la piaga del genere umano, e che poi Maria Vergine medicò e guarì partorendo il divin Redentore. *Illa percussit*, dice Sant' Agostino, *ista sanavit.*

7-9. *Nell' ordine che fanno i terzi sedi:* nel terz' ordine di sedie (*sedi* dal sing *sedio* per *seggio*), nel terzo grado, siede Rachele, la bella figliuola di Labano moglie di Giacobbe, a pari con Beatrice; come fu detto già dal Poeta al Canto II dell' *Inferno* nei seguenti versi: *Lucia... Si mosse e venne al loco dov' io* (Beatrice) *era, Che mi sedea con l'antica Rachele.*

Sara, Rebecca, Judit e colei, 10
Che fu bisava al cantor, che per doglia
Del fallo disse: *miserere mei*,
Puoi tu veder così di soglia in soglia
Giù digradar, com' io, che a proprio nome
Vo per la rosa giù di foglia in foglia. 15
E dal settimo grado in giù, sì come
In fino ad esso, succedono Ebree
Dirimendo del fior tutte le chiome;
Perchè, secondo lo sguardo che fee
La fede in Cristo, queste sono il muro, 20
A che si parton le sacre scalee.
Da questa parte, onde 'l fiore è maturo
Di tutte le sue foglie, sono assisi

Beatrice è figura della Teologia, Rachele della vita contemplativa; e perciò sono collocate l'una accanto all'altra, perchè la Teologia attinge contemplando in Dio.

10 12. *Sara*, moglie d' Abramo, *Rebecca*, moglie d'Isacco, *Iudit*, la liberatrice di Betulia: *colei*, Ruth Moabite, moglie di Booz, bisava del re David, il quale per dolore del suo peccato si rivolse a Dio, col Salmo, *Miserere mei Deus*.

13-15. *di soglia in soglia*, di grado in grado, *Giù digradar*, succedersi una sotto l'altra, *com' io ch' a proprio nome* ecc., come lo vedo io che nomandole per proprio nome vo giù per la rosa di foglia in foglia, d'ordine in ordine.

16-18. *Ed al settimo grado in giù* ecc. Sette sono le donne già nominate, e tutte Ebree; ed altre pure Ebree succedendo di grado in grado per lo ingiù; sicchè formano una linea che *dirime*, divide, attraversa, *tutte le chiome del fiore*, tutti i gradi del cerchio.

19-21. *Perchè secondo* ecc. Perocchè queste donne sono come un muro da cui dividonsi questi gradi per la distinzione dei Beati secondo il modo con che la loro fede guardò in Cristo. Innanzi la Redenzione la fede guardava in Cristo venturo; dopo, in Cristo venuto.

22. *Da questa parte, onde il fiore è maturo:* ove non è scanno che sia voto, ove tutti gli scanni sono pieni,

Quei, che credettero in Cristo venturo.
Dall'altra parte, onde sono intercisi 25
Di vôto i semicircoli, si stanno
Quei, ch'a Cristo venuto ebber li visi.
E come quinci il glorïoso scanno
Della Donna del cielo, e gli altri scanni
Di sotto lui cotanta cerna fanno; 30
Cosi di contra quel del gran Giovanni,
Che, sempre santo, il deserto e 'l martiro
Sofferse, e poi l'Inferno da due anni.
E sotto lui così cerner sortiro
Francesco, Benedetto ed Agostino, 35
E gli altri fin quaggiù di giro in giro.
Or mira l'alto provveder divino:
Che l'uno e l'altro aspetto della fede
Igualmente empierà questo giardino.

25. *onde sono intercisi Di vôto* ecc.: dalla quale i semicircoli sono interrotti da spazii vuoti.

27. *Quei ch'a Cristo venuto ebber li visi:* che mirarono a Cristo già venuto, e credettero in lui.

28. *E come quinci*, e come da questa parte.

30. *Di sotto lui*, sotto ad esso scanno, *cotanta cerna fann*[o] fanno cotale separazione o distinzione.

31.33. *Così di contra* ecc. Così fa dalla parte opposta, d[i] faccia alla gran Vergine, lo scanno di San Giovan Battista *Che sempre santo* (fin dal seno della madre) sofferse l'asprezz[a] del deserto, il martirio, e finalmente due anni di Limbo quanti ne corsero dalla sua morte a quella di Cristo.

34. *E sotto lui così cerner* ecc. E sotto di lui così ebber i[n] sorte *di cerner*, di formar linea di divisione, Francesco, Be-nedetto ecc.

38, 39. *Chè l'uno e l'altro* ecc. chè l'una e l'altra schiera [de'] Beati, quella che credette in Cristo venturo, e l'altra che cr[e]dette in Cristo venuto, qui (chiamate *i due aspetti della fe[de]*) faranno piene per egual modo le scalee dei due grandi sem[i]circoli della rosa, nell'uno de' quali sono ancora molti scan[ni]

E sappi, che dal grado in giù che fiede 40
A mezzo 'l tratto le duo discrezioni,
Per nullo proprio merito si siede,
Ma per l'altrui, con certe condizioni:
Chè tutti questi sono spirti assolti
Prima ch'avesser vere elezïoni. 45
Ben te ne puoi accorger per li volti,
Ed anche per le voci puerili,
Se tu gli guardi bene e se gli ascolti.
Or dubbi tu, e dubitando sili:
Ma io ti solverò 'l forte legame, 50
In che ti stringon li pensier sottili.

voti. Dunque gli eletti del Nuovo Testamento eguaglieranno in numero quelli dell'Antico. Ciò è detto secondo certe opinioni che a quel tempo si avevano e riguardo al numero degli eletti, e alla durata della legge di grazia, all'epoca della fine del mondo ecc.; cose tutte che non hanno nessun fondamento di speciale rivelazione divina, e rimangono questioni di mera curiosità, e in parte vane e ridicole.

40-43. *E sappi* che al di sotto di quel grado, che al mezzo della rosa *fiede le sue discrezioni*, taglia in croce le due linee suddette di divisione, vi seggono i bambini: e vi seggono non già *per proprio merito, ma per l'altrui*, per i meriti di Gesù Cristo, *e con certe condizioni*. Intendi: Dalla metà in giù della rosa, così dalla parte dei preceduti a Cristo come dalla parte de'succedutigli, sono le anime de'bambini, salvate per merito di Cristo, osservata la condizion della circoncisione dapprima e poi del battesimo, v. 76 e seg. — *Discrezione* viene dal verbo lat. *discernere*, che vale *separare*. — *Per nullo proprio merito*. Nella Somma: *Ai bambini o circoncisi o battezzati sovviene il merito di Cristo a conseguire beatitudine, ancorchè manchino in essi meriti proprii*. E anche: *La grazia è gratuito dono di Dio senza* merito *precedente*.

44, 45. Poichè tutti questi sono spiriti *assolti*, sciolti dal corpo, prima che *avessero vere elezioni*, che arrivassero all'uso di ragione, ed avessero libertà d'eleggere fra il bene ed il male.

49-51. Io veggo che tu dubiti, e dubitando *sili* (dal lat. *si-*

Dentro all'ampiezza di questo reame
Casüal punto non puote aver sito,
Se non come tristizia, o sete, o fame:
Chè per eterna legge è stabilito 55
Quantunque vedi, sì che giustamente
Ci si risponde dall'anello al dito.
E però questa festinata gente
A vera vita, non è *sine causa*,
Intra sè, qui più e meno eccellente. 60
Lo rege, per cui questo regno pausa
In tanto amore ed in tanto diletto,
Che nulla volontade è di più ausa,

lere) taci: ma io ti scioglierò la forte difficoltà nella quale sei stretto da' sottili tuoi pensamenti. — Il dubbio, che san Bernardo vede nell'animo di Dante, è, come i bambini, essendo in Paradiso pei meriti di Gesù Cristo, si trovino collocati in vari gradi di gloria, e non tutti nel grado medesimo.

52-54. *Dentro all'ampiezza* ecc. In questo così ampio Paradiso non può aver luogo un punto, un seggio dato a caso, come non vi hanno luogo, nè tristezza, nè fame e sete.

55-57. Poichè *quantunque vedi*, tutto quello che qui vedi, *è stabilito per eterna legge* in modo, che ad ogni grado di merito corrisponde un egual grado di gloria, a quel modo che *dall'anello al dito*, al dito corrisponde proporzionato anello; o anche: in modo che il fatto risponde al voler di Dio, come anello al dito. E l'imagine all'idea dell'ordine congiunge l'idea dell'amore. — *Per eterna legge.* San Paolo: *Elesse noi... anzi l'ordinamento del mondo.*

58-60. *E però questa gente festinata*, affrettata a vera vita, non è qui *intra sè*, tra sè stessa, cioè l'uno rispetto all'altro, più e meno eccellente *sine causa*, senza una cagione. — Dice i bambini affrettatisi a vera vita, perchè poco vissero nel mondo.

61. *Lo rege*, Dio. — *pausa*, riposa, ha pace. Sempre il Poeta rappresenta la beatitudine e la sapienza con imagini di quiete.

63. Che nessuna volontà *è ausa di più*, è ardita di desiderare di più. Paradiso, canto XIX, v. 14, 15: *a quella gloria Che non si lascia vincere a desio.*

Le menti tutte, in suo lieto cospetto
Creando, a suo piacer di grazia dota 65
Diversamente. E qui basti l'effetto.
E ciò espresso e chiaro vi si nota
Nella Scrittura santa in que' gemelli,
Che nella madre ebber l'ira commota.
Però, secondo il color de' capelli 70
Di cotal grazia, l'altissimo lume
Degnamente convien che s'incappelli.

64-66. Intendi: Come Iddio crea le menti tutte *in suo pieno cospetto* (Purgatorio, canto XVI, v. 89) nella sua lieta presenza, nella giocondità del suo aspetto, così *a piacer suo* le dota diversamente della sua grazia. Dà la grazia a chi vuole. Pietro Lombardo (III distin. 32): *Deus electorum alios magis, alios minus dilexit ab æterno.* — *E qui basti l'effetto:* e quanto a questo basti conoscere il fatto, che il fatto è così, senza presumere d'investigare i segreti di Dio inaccessibili a noi.

68, 69. *in que' gemelli*, in Giacobbe ed Esaù, *Che nella madre,* nel seno della madre, *ebbero l'ira commota*, fra di loro contrasto ed ira, sforzandosi ciascuno di nascere il primo e di avere maggioranza sull'altro. Gen., XX, 22: *E Rebecca concepette... e i figliuoli si urtavano l'un l'altro nel ventre.* — Il diritto di primogenitura per ragion di nascita dovevasi ad Esaù, ma invece per divina elezione fu dato a Giacobbe. Ne parla san Paolo *Ad Rom.*, IX, 11-12. E come la sorte di Giacobbe e d'Esaù fu diversa circa l'essere predestinati, così è diversa la sorte de' fanciulli circa al ricevere la grazia divina.

70-72. Costruisci e intendi: *Però l'altissimo* e beatifico lume *conviene che degnamente s'incappelli,* si faccia corona di gloria alle anime, *secondo il color de' capelli Di cotal grazia,* secondo il più e il meno della grazia in esse anime infusa, o secondo le disposizioni naturali date da Dio. Secondo che la grazia infusa adorna più o meno un'anima, Dio le comunica un maggior o minor grado di gloria. — *capelli.* L'Ottimo: *Li colori dei quali denotano le complessioni dell'uomo, e per conseguente la inclinazione del suo animo.* — Questo confronto d'idee a prima vista così disparate, cioè di *divina grazia* e di *color di capelli,* è stato forse suggerito al Poeta dal fatto

Dunque, sanza mercè di lor costume,
Locati son per gradi differenti,
Sol differendo nel primiero acume. 75
Bastava sì ne' secoli recenti
Con l'innocenza, per aver salute,
Solamente la fede de' parenti.
Poichè le prime etadi fûr compiute,
Convenne a' maschi alle innocenti penne, 80
Per circoncidere, acquistar virtute.

d'Esaù e di Giacobbe, nei quali la diversità della grazia fu significata dal diverso pelo. Ovvero usa *capelli*, per corrispondere alla metafora *incappelli*, o finalmente perchè *i capelli* nella sacra Cantica significano più volte i doni e la grazia dello Spirito Santo.

73. Dunque senza merito di loro opere: poichè lo ebbero dalla grazia.

74 *per gradi differenti*. Nella Somma: *Sebbene l'abito delle virtù non sia merito, a cui debbasi premio, è però principio e ragione del merito nell'atto della virtù, e però, secondo la diversità di quello, distinguonsi i premii.*

75. Differendo soltanto nella forza visiva atta a mirar Dio più o meno d'appresso. — *Acume primiero*, acutezza di vista già dapprima comunicata da Dio, per mezzo della grazia.

76-78. *Per aver salute*, per ottener l'eterna salute, ne' secoli più recenti o vicini alla creazione, *bastava sì*, bastava certo, con l'innocenza de' bambini la fede soltanto de' genitori di credere nel Messia venturo. *L'innocenza*. Nome astratto come *gioventù per uomini giovani*. Dice la Somma: *De' figliuoli degli antichi padri dicesi che furon salvati nella fede dei parenti.*

79-81. Ma *poichè fûr compiute*, furono compite le due prime età del mondo, *Convenne a' maschi alle innocenti penne*, pargoletti, acquistar la virtù, o la grazia di Dio, *per circoncidere*, per mezzo della circoncisione. — *maschi alle innocenti penne*. Così altrove ha detto *fera alla gaietta pelle* (Inferno, canto I, v. 42); (Inf., canto IX, v. 36) e altri modi simili. — Quasi tutti i comentatori costruiscono: *Colla circoncisione convenne a' maschi acquistar virtù alle innocenti penne*; ma l'interpretazione resultante da tal ordine di parole non ci

Ma poichè 'l tempo della grazia venne,
Sanza battesmo perfetto di Cristo,
Tale innocenza laggiù si ritenne.
Riguarda omai nella faccia, ch'a Cristo 85
Più s'assomiglia: chè la sua chiarezza
Sola ti può disporre a veder Cristo.
Io vidi sopra lei tanta allegrezza
Piover, portata nelle menti sante,
Create a trasvolar per quella altezza, 90
Che quantunque io avea visto davante,
Di tanta ammirazion non mi sospese,
Nè mi mostrò di Dio tanto sembiante.
E quell'amor, che primo lì discese,
Cantando: *Ave, Maria, gratia plena,* 95
Dinanzi a lei le sue ale distese.

persuade, poichè la grazia non si acquista nelle membra, ma sì nell'anima. Taluni spiegano *per acquistar virtù alle ali dell' anima pargoletta.* Ma meglio potrebbe costruirsi così: *Per circoncidere* intorno *alle innocenti penne*, *convenne a' maschi acquistar virtute.* — *Per circoncider.* Nella Somma: *La circoncisione corrisponde al battesimo, ch' è il sacramento della fede. La circoncisione fu anco innanzi la legge.* (Gen., XVII).

84. *Tale innocenza laggiù si ritenne.* Gl' innocenti morti senza il perfetto battesimo di Cristo furono ritenuti nel Limbo.

85, 86. *Nella faccia che a Cristo Più s' assomiglia:* nel volto di Maria Vergine.

89. *portata nelle menti sante*, portata, quasi in altrettanti vasi, negli angeli *creati*, destinati a trapassare volando dal trono di Dio alle sedi dei Beati, e da queste al detto trono. Il Perazzini sull'autorità del Vellutello lesse *portata dalle.*

91-93. *Che quantunque* ecc.: che tutto quello che io aveva veduto prima di allora non mi tenne sospeso in tanta ammirazione, nè mostrommi cosa che a Dio assomigliasse tanto.

94. *E quell'amor che primo lì discese,* ecc.: l'angelo Gabriele, che annunziò a Maria il gran mistero.

Rispose alla divina cantilena
  Da tutte parti la beata corte,
  Sì ch'ogni vista sen fe più serena.
O santo Padre, che per me comporte 100
  L'esser quaggiù, lasciando 'l dolce loco,
  Nel qual tu siedi, per eterna sorte,
Qual è quell'angel, che con tanto gioco
  Guarda negli occhi la nostra Regina,
  Innamorato sì, che par di fuoco? 105
Così ricorsi ancora alla dottrina
  Di colui che abbelliva di Maria,
  Come del Sol la stella mattutina.
Ed egli a me: Baldezza e leggiadria,
  Quanta esser puote in angelo ed in alma, 110
  Tutta è in lui; e sì volem che sia:
Perch'egli è quegli, che portò la palma
  Giuso a Maria, quando 'l Figliuol di Dio
  Carcar si volle della nostra salma.
Ma vienne omai con gli occhi sì com'io 115

99. *ogni vista:* ogni prospetto, ogni veduta di esso paradiso. Potrebbe però prendersi la parola *vista* anche in senso di *aspetto* o *volto* d'ogni beato.

100. *comporte,* comporti, sostieni.

103. *con tanto giuoco.* Con sembiante di tanto godimento.

106. *ricorsi ancora alla dottrina* ecc.: ricorsi novamente all'istruzione, ecc.

107, 108. *ch' abbelliva di Maria,* che diveniva più bello per la riflettuta bellezza di Maria, che egli affissava, come dei raggi del sole si abbellisce Venere, la stella del mattino.

109. *Baldezza,* sicurtà d'animo mista con letizia, che, come dice il Cesari, si mostra negli occhi.

111. *sì volem che sia,* per la costante uniformità del nostro volere a quello di Dio.

115, 116. *sì com' io Andrò parlando:* appresso il mio parlare, secondo quello che di questi primari spiriti ti verrò di-

Andrò parlando; e nota i gran patrici
Di questo imperio giustissimo e pio.
Quei duo, che seggon lassù più felici,
Per esser propinquissimi ad Augusta,
Son d'esta rosa quasi duo radici. 120
Colui, che da sinistra le s'aggiusta,
È'l padre, per lo cui ardito gusto
L'umana specie tanto amaro gusta.
A destra vedi quel padre vetusto
Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi 125
Raccomandò di questo fior venusto.
E quei, che vide tutt'i tempi gravi,
Pria che morisse, della bella sposa,
Che s'acquistò con la lancia e co' chiavi,
Siede lungh'esso: e lungo l'altro posa 130

chiarando a mano a mano. — *patrici*, patrizi, senatori, o primari dell'impero.

118. *Quei duo* ecc. Intendi Adamo e San Pietro; l'uno capo del Vecchio Testamento, l'altro del Nuovo, come qui appresso si dirà.

119. *Augusta*, la regina del cielo.

121. *le s'aggiusta*, le sta presso. È un verbo formato dalle due particelle lat. *ad* e *juxta*.

122. *È'l padre*, è il primo padre Adamo.

123. Paradiso, XIII, v. 39: *Il cui palato a tutto il mondo costa.*

124, 125. *Dal destro.* La redenzione è più nobile della creazione. — *quel padre vetusto Di santa Chiesa*, san Pietro.

126. *Raccomandò.* Nella Somma: *Cristo raccomandò a Pietro la Chiesa.* — *di questo fior venusto*, di questa bella rosa, cioè del Paradiso. Parad. XXIII, nel verso ultimo.

127-131. *E quei*, san Giovanni Evangelista, il quale prima di morire *vide* nella visione dell'Apocalisse *tutti i tempi gravi della bella sposa*, tutte le future calamità della Chiesa, che da Gesù Cristo fu acquistata (canto XI, v. 32 e seg.) *con la lancia e co' chiavi*, chiovi, chiodi, colla sua passione, siede

Quel duca, sotto cui visse di manna
La gente ingrata, mobile e ritrosa.
Di contro a Pietro vedi seder Anna
Tanto contenta di mirar sua figlia,
Che non muove occhio per cantare osanna. 135
E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a rüinar le ciglia.
Ma perchè 'l tempo fugge che t'assonna,
Qui farem punto, come buon sartore, 140
Che, com'egli ha del panno fa la gonna:
E drizzeremo gli occhi al primo Amore,
Sì che, guardando verso lui, penètri,
Quant'è possibil, per lo suo fulgore.

lungh'esso san Pietro. — *chiavi* sing. *chiavo* è dal latino *clavus:* e infatti altri legge *clavi e lungo l'altro*, presso Adamo, *posa quel duca*, siede quel condottiero, Mosè ecc.

132. *ritrosa*. Exod. XXXII, 9: *Populus duræ cervicis.*

133. *Anna*, madre di Maria. — *Di contro*, di faccia, dirimpetto.

135. La quale, per quanto canti osanna siccome gli altri, non le leva di dosso gli occhi pieni d'amore.

136. E di faccia, o dirimpetto all'antico padre Adamo.

137, 138. *Siede* santa Lucia vergine e martire, la quale (essendo simbolo della Grazia illuminante, nell'Inf., canto II, v. 97) *mosse la tua Donna*, Beatrice, in tuo soccorso, *quando chinavi a ruinar le ciglia*, quando tu chiudevi gli occhi sull'orlo del precipizio, in cui ti trovavi, o quando tu con gli occhi quasi chiusi per la paura *ruinavi in basso loco* (Inferno, canto I, v. 61), nella selva.

139. Ma perchè fugge il tempo di questa tua visione, la quale è quasi un sonno, che ti è stato per divina grazia conceduto.

141. Che fa *la gonna*, la veste più o meno ampia, secondo la quantità del panno che ha.

142. *al primo Amore*, a Dio.

144. *penetri*, tu penetri, tu t'insinui.

Veramente nè forse tu t'arretri, 145
Movendo l'ale tue, credendo oltrarti,
Orando, grazia convien che s'impetri,
Grazia da quella, che puote aiutarti:
E tu mi seguirai con l'affezione
Sì, che dal dicer mio lo cuor non parti. 150
E cominciò questa santa orazione.

145-148. *Veramente* ha qui il senso del lat. *verum* che vale *ma:* ed il *nè forse* par che sia il modo latino *ne forte*, che vale *affinchè non:* così infatti lo spiega Benvenuto da Imola, e anche è usatissimo *non forse*. Intendi: Ma affinchè *movendo l'ale tue,* tentando d'inoltrarti colle tue forze, *tu t'arretri,* non abbia a retrocedere, mentre credi avanzare *conviene che orando*, coll'orazione, s'impetri da te la grazia necessaria; e questa grazia s'impetri *da quella*, cioè da Maria la quale può bene aiutarti. Convien pregare per farti degno. — *S'impetri.* Per la grande carità il santo si accomuna col Poeta.

150. *non parti*, tu non distacchi. Accompagna con il tuo affetto il mio dire.

151. *questa santa orazione*, con la quale s'incomincia il Canto seguente.

CANTO TRIGESIMOTERZO

San Bernardo prega con affettuoso inno la gran Vergine perchè aiuti Dante a vedere Dio, e perchè poi gli dia grazia di trar profitto delle tante cose vedute. Dopo ciò, il Poeta avvalorato nella vista, la figge nella eterna luce, e in un triplice cerchio scorge l'arcano ineffabile della Trinità. Vede il cerchio secondo pinto dell'umana effige: onde gli vien desiderio di conoscere il modo dell'unione della divina natura coll'umana. Un improvviso splendore gli accresce la forza visiva, ed ei lo scorge; ma qui la fantasia gli manca, e la visione finisce.

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
  Umile ed alta più che creatura,
  Termine fisso d'eterno consiglio;
Tu se' colei, che l'umana natura
  Nobilitasti sì, che 'l suo fattore   5
  Non disdegnò di farsi sua fattura.
Nel ventre tuo si raccese l'amore,

1. *Madre, figlia.* Maria e figlia di Gesù Cristo in quanto egli è Dio: e madre, in quanto egli è uomo. La Chiesa: *Genuisti qui te fecit.*

2. *Umile ed alta: umile* per la disposizione del suo animo, *alta* per l'eccelsa dignità di cui fu rivestita.

3. *Termine fisso, ecc.:* prescelta da Dio per madre del verbo divino prima della creazion del mondo, *ab æterno.* — Più letteralmente *obbietto immutabile* del più grande dei consigli di Dio che fu quello della redenzione.

5. *nobilitasti* e con la virtù e con la grazia.

6. *sua fattura,* fattura di essa umana natura, che egli avea creata. Nell'inno ambrosiano: *Tu ad liberandum suscepturus hominem, non horruisti Virginis uterum.*

7. *Nel ventre tuo,* ecc.: per l'incarnazione del Verbo di-

Per lo cui caldo, nell'eterna pace,
Così è germinato questo fiore.
Qui se'a noi meridïana face 10
Di caritade; e giuso, intra i mortali,
Se'di speranza fontana vivace.
Donna, se'tanto grande e tanto vali,
Che qual vuol grazia, ed a te non ricorre,
Sua disïanza vuol volar senz'ali. 15
La tua benignità non pur soccorre
A chi dimanda, ma molte fiate
Liberamente al dimandar precorre.
In te misericordia, in te pietate,
In te magnificenza: in te s'aduna 20
Quantunque in creature è di bontate.
Or questi, che dall'infima lacuna
Dall'universo insin qui ha vedute

vino si raccese verso l'umana generazione l'amore di Dio, che erasi spento per il peccato di Adamo.

8, 9. *Per lo cui caldo*, dall'ardore del quale amore, *è germinato*, è germogliato *nell'eterna pace*, in Paradiso, dove è pace eterna, *questa rosa*, questo consesso d'anime beate. L'apertura del Paradiso alle anime umane è opera dell'amore del divin Verbo e prezzo della redenzione.

10 *face meridïana*, sole meridiano, di mezzogiorno, vale a dire, sole ardente.

12. *fontana vivace*, vivo fonte perenne.

14. *qual*, qualunque, chiunque.

15. Il suo desiderio vuole una cosa impossibile, come è il volare senz'ali.

16. *La tua benignità*. L'Ottimo: *La liberalitade per l'affetto diciamo benignitade, e per lo effetto beneficenza.*

18. Spontaneamente previene la domanda. Altri: *Liberalmente. Liberalità* e *libertà* erano voci anticamente promiscue nell'uso.

22, 23. *dall'infima lacuna*, ecc.: dal centro della terra, che secondo il sistema tolemaico è il fondo dell'universo, dove

Le vite spiritali ad una ad una,
Supplica a te, per grazia, di virtute 25
Tanto, che possa con gli occhi levarsi
Più alto, verso l'ultima salute.
Ed io, che mai per mio veder non arsi
Più ch'io fo per lo suo, tutti i miei prieghi
Ti porgo (e prego che non sieno scarsi) 30
Perchè tu ogni nube gli disleghi
Di sua mortalità, co' prieghi tuoi,
Sì che 'l sommo piacer gli si dispieghi.
Ancor ti prego, Regina che puoi
Ciò che tu vuoli, che conservi sani, 35
Dopo tanto veder, gli affetti suoi.
Vinca tua guardia i movimenti umani:
Vedi Beatrice, con quanti beati,

è l'infernale lago di Cocito, che qui è posto per *l'Inferno* in generale.

24. *Le vite spiritali*, ecc.: le vite degli spiriti in tutti e tre i regni.

25. *Supplica a te*, ti porge suppliche *per grazia di virtute*, per ottenere grazia di virtù, di forza visiva, tanto che, ecc.

27. *verso l'ultima salute*, verso Dio, che è il termine ultimo della beatitudine.

28-30. *Ed io, che mai* non desiderai di vedere per me più di quello che desidero che vegga egli, ti porgo, ecc. — *che non sieno scarsi*, che non manchino di effetto.

31, 32. *ogni nube gli disleghi Di sua mortalità: gli disleghi*; dissipi da lui ogni nebbia proveniente dalla sua mortale condizione — *ogni nube gli disleghi*. Nell'*Æneid.* II: *Nubem quæ... mortales hebetat visus tibi... eripiam.*

33. *il sommo piacer*, Dio, *gli si dispieghi*, si faccia a lui apertamente vedere. Un modo simile si vide usato nel C. XXV del *Purg.*, v. 31: *Se la veduta eterna gli dispiego.*

36. *Dopo tanto veder*, dopo tutto quello ch'egli ha visto nell'Inferno, nel Purgatorio e nel Paradiso.

37. La tua custodia vinca in lui i moti delle umane passioni.

Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
Gli occhi da Dio diletti e venerati, 40
Fissi nell'orator, mi dimostraro
Quanto i devoti prieghi le son grati.
Indi all'eterno lume si drizzaro,
Nel qual non si può creder che s' invii
Per creatura l'occhio tanto chiaro. 45
Ed io, ch'al fine di tutti i desii
M'appropinquava, sì com' io doveva,
L'ardor del desiderio in me finii.
Bernardo m' accennava, e sorrideva,
Perch' io guardassi in suso: ma io era 50
Già per me stesso tal qual ei voleva:
Chè la mia vista, venendo sincera
E più e più, entrava per lo raggio
Dell'alta luce, che da sè è vera.

39. *Per li miei prieghi*, a favor dei miei preghi, o acciocchè tu esaudisca i miei prieghi — *ti chiudon le mani*: chiudono le mani verso di te, giungendo le palme, che è atto di chi prega supplichevole.

40. *Gli occhi* di Maria Vergine.

41. *Fissi nell'orator*, fissatisi sopra colui che orava, in san Bernardo.

43-45. *Indi* si rivolsero *all'eterno bene*, allo splendore divino, *nel quale non si può credere*, che altro occhio di creatura miri con altrettanta chiarezza. Altri legge: *non si dee creder*.

46. *al fine di tutti i disii*, a Dio.

48. *finii*, figurat. acquetai, o ebbe fine in me, perchè certo d'essere sodisfatto.

49-51. San Bernardo, sorridendo per la grazia, ch' io avea ricevuto, mi facea cenno, perchè levassi gli occhi; *ma io* m'era già posto di per me stesso in quella posizione, nella quale egli voleva ch' io mi mettessi; mi era vôlto collo sguardo fisso in Dio.

52-54. *Chè la mia vista*, ecc, perciocchè la mia vista *venendo*, diventando, *sincera*, pura, chiara, *E più e più*, a mano a mano

Da quinci innanzi il mio veder fu maggio 55
Che 'l parlar nostro, ch'a tal vista cede;
E cede la memoria a tanto oltraggio.
Quale è colui che sonnïando vede,
E dopo 'l sogno la passione impressa
Rimane, e l'altro alla mente non riede; 60
Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visione, ed ancor mi distilla
Nel cuor lo dolce, che nacque da essa.
Così la neve al Sol si disigilla;
Così al vento nelle foglie lievi 65
Si perdea la sentenzia di Sibilla.
O somma luce, che tanto ti lievi

sempre più crescendo per la divina grazia infusami, penetrava nell'immensa luce divina, che ha la verità e la ragione di sua esistenza in sè medesima. *Erat lux vera,* S. Gio.

55, 56. *fu maggio Che' l parlar nostro*, fu maggiore dell'umano linguaggio, che a tal vista cede e si dà per vinto, non avendo parole bastanti a significarlo.

57. *E cede la memoria*, ecc. E la memoria cede *a tanto oltraggio*, a tanto soperchio : la memoria è superata dalla grandezza e dall' altezza delle cose che io vidi, nè può ad esse andar dietro, *oltraggio* nasce da *oltre*, ma in questo senso non si usa più.

58-60. *Qual è colui*, che vede alcuna cosa in sogno, e dopo di esso resta in lui *la passione impressa*, la sensazione prodottagli o di piacere o di affanno, *e l'altro*, le cose in sogno vedute, non gli tornano chiare alla mente, tale, ecc.

61. *cessa*, si spenge nella memoria.

64. *si disigilla*, si discioglie, si squaglia. Il sigillo segna e dà forma alle cose: e la neve al Sole perde sua forma.

65, 66. Narra Virgilio, nel III dell'*Eneide*, v. 442-451, che la Sibilla Cumea scriveva i suoi oracoli sulle foglie, le quali da lei lanciate in aria, venivano tosto disordinate dal vento, tantochè non potevano riunirsi secondo la primitiva loro disposizione, e dare a conoscere chiaramente la sentenza racchiusavi.

67. *ti lievi*, ti sollevi e t'innalzi.

Da concetti mortali, alla mia mente
Ripresta un poco di quel che parevi;
E fa la lingua mia tanto possente, 70
Ch'una favilla sol della tua gloria
Possa lasciare alla futura gente:
Chè, per tornare alquanto a mia memoria,
E per sonare un poco in questi versi,
Più si conceperà di tua vittoria. 75
Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch'io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda, ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch'io giunsi 80
L'aspetto mio col Valore infinito.

68. *Da' concetti*, al disopra de' concetti.

69. *Ripresta*, ridona alla mia mente una qualche rimembranza *di quel che parevi*, di quello che m'apparivi quand'io ti rimirava.

72. *Possa lasciare* scritta. Alcun altro invece: *mostrare*.

73. *per tornare alquanto*, per il tuo tornare alquanto: per il tornare che tu farai alquanto.

74. *per sonare un poco*, per il tuo sonare un poco: per il sonare che farai un poco.

75. Più si conoscerà quanto la tua eccellenza, o la tua magnificenza vinca in tutto ciò, che si può concepire da umano intelletto.

76-78. *Io credo per l'acume*, ecc. Costr. e int.: io credo che se per l'acume ch'io soffersi del vivo raggio divino, che soverchiava la vista, i miei *fossero aversi* (dal lat. *avvertere*, volgere indietro), si fossero rivolti *da lui*, da esso raggio, in altra parte, mi sarei smarrito, nè l'avrei più potuto fissare. Un simil concetto si trova espresso nel *Purg.*, Canto IX v. 132: *ma facciovi accorti Che di fuor torna chi indietro si guata.*

79-81. *E mi ricorda*, ecc. E mi ricordo che per questo motivo io fui più ardito, mi feci più forte a sostenere l'acume

O abbondante grazia, ond'io prèsunsi
Ficcar lo viso per la luce eterna
Tanto, che la veduta vi consunsi!
Nel suo profondo vidi che s'interna 85
Legato con amore in un volume
Ciò, che per l'universo si squaderna:
Sustanzie ed accidenti e lor costume,
Tutti conflati insieme per tal modo,
Che ciò ch'io dico è un semplice lume. 90
La forma universal di questo nodo
Credo ch'io vidi; perchè più di largo,
Dicendo questo, mi sento ch'io godo.

del detto raggio, tantochè *io giunsi*, congiunsi. *L'aspetto mio* il mio sguardo, *col Valor infinito*, con Dio; vidi nella sua essenza.

82. *ond' io presunsi*, per la quale io fui ardito; onde mi venne l'ardire.

84. *Tanto che la veduta vi consunsi*. Tanto che vi distesi, vi spiegai tutta quanta la forza della mia vista. Dice *consunsi*, perchè la sua vista era limitata, e la luce per cui spaziava era infinita, onde la sua veduta vi si consumava.

85-87. *Nel suo profondo*, ecc. Nel profondo della divina essenza *vidi che s' interna*, vidi racchiudersi, contenersi, legato insieme in un volume con dolce vincolo d'amore (*Spiritus Domini continet omnia*) tutto quanto per la creazione si manifesta diffuso, *si squaderna per l'universo*. Accenna i tipi d'ogni cosa creata che in Dio sono dall' eternità.

88. *Sostanza*, tuttociò che sussiste per sè. *Accidente*, tuttociò che tiene sua sussistenza da altra cosa, e che può essere e non essere senza vero danno della cosa, in che sussiste. — *Lor costume*, loro proprietà o modi di agire.

89. *conflati*, uniti e quasi conserti. — *per tal modo*, in modo così maraviglioso e ineffabile.

90. *un semplice lume*, un barlume, un cenno.

91-93. *La forma universal di questo nodo*, dell' essenza divina, che in sè annoda e racchiude tutti gli enti, credo che veramente da me si vedesse; perocchè dicendo queste cose

Un punto solo m'è maggior letargo,
 Che venticinque secoli all'impresa, 95
 Che fe Nettuno ammirar l'ombra d'Argo.
Così la mente mia tutta sospesa,
 Mirava fissa, immobile ed atteuta;
 E sempre di mirar faceasi accesa.
A quella luce cotal si diventa 100
 Che volgersi da lei, per altro aspetto,
 È impossibil che mai si consenta:
Perocchè 'l ben, ch'è del volere obbietto,
 Tutto s'accoglie in lei; e fuor di quella

e rammemorandomele, sento ch'io godo più largamente, sento che il cuore mi s'espande maggiormente; lo che non può essere che effetto d'un gran vero veduto. — Dal godere, che sente maggiore nel ricordarsi, deduce l'aver veduto più alte cose. — *Universale*. Dio è forma di tutte le creature.

94-96. *Un punto solo* del tempo scorso dopo la mia visione *m'è maggior letargo*, mi cagiona (rispetto a ciò che vidi in Dio) dimenticanza maggiore di quella, che non apportarono venticinque secoli alle particolarità dell'impresa *che fe Nettuno* ecc., di coloro, che andarono a Colco pel vello d'oro sopra la nave Argo; la quale, essendo la prima a far *ombra* sulla superficie del mare, cagionò maraviglia a Nettuno. Da Dante agli Argonauti (secondo il Petavio) sono 2523 anni, se da Gesù Cristo a Roma fondata se ne contino 750, da Roma a Troia distrutta 431 e da Troia agli Argonauti 42.

97. *sospesa*, tra la maraviglia e l'amore.

99. *faceasi accesa*, figurat. più mirava e più si facea viva e bramosa. Dice *la mente*, perchè quella vista era tutta intellettuale.

101. *per altro aspetto*, per mirare in altro oggetto.

103. *Perocchè il ben* ecc. La volontà dell'uomo è volta per natura al bene, *ha per obbietto il bene*, ed ogni desiderio di lui si porta verso di quello; ma in Dio s'accoglie tutto il bene, ed ogni altro bene fuori di lui è difettivo; dunque ogni volta che l'anima ha raggiunto questo bene perfetto, non può per altro minore abbandonarlo.

È difettivo ciò, ch'è li perfetto. 105
Omai sarà più corta mia favella
Pure a quel ch'io ricordo, che d'un fante,
Che bagni ancor la lingua alla mammella.
Non perchè più ch'un semplice sembiante
Fosse nel vivo lume ch'io mirava, 110
Chè tale è sempre qual s'era davante,
Ma, per la vista che s'avvalorava
In me, guardando, una sola parvenza,
Mutandom'io, a me si travagliava.
Nella profonda e chiara sussistenza 115
Dell'alto lume parvermi tre giri
Di tre colori, e d'una contenenza:

105. Nel canto V del Paradiso, v. 10-12: *E s'altra cosa vostro amor seduce. Non è se non di quella alcun vestigio Mal conosciuto, che quivi traluce.*

106-108. *Omai*, da questo punto, da qui innanzi per causa del poco ch'io mi ricordo, *mia favella*, il mio discorso sarà più corto di quello d'un fanciullo, che tuttavia sia lattante, e che ha cominciato poc'anzi a parlare. — Alcuno diversamente intende: *La mia favella* sarà imperfetta non solo al vero, ma anche a quel po' ch'io rammento.

109-114. *Non perchè* ecc. Previene il Poeta una difficoltà che poteva farglisi, come mai Dio non gli apparve da prima quale lo vide poi; e dice: Non perchè nel vivo lume, in Dio, fosse varietà di aspetti, essendo egli semplice e immutabile, ma perchè la mia vista, avvalorandosi nel mirare in lui, *una sola parvenza*, la sua faccia una e medesima, *si travagliava*, si cangiava riguardo a me, si trasmutava in meglio al mutarsi, all'avvalorarsi della mia virtù visiva: in somma non si cambiava Dio, ma mi cambiava io nella forza del vedere. — *si travagliava*, secondo il Lami, vale quanto *transvallava*, andava oltre il vallo, passava ad altro modo e forma.

115-117. *Nella profonda* e al tempo stesso *chiara sussistenza*, essenza divina, mi apparvero, mi si fecero vedere *tre giri* di tre diversi colori, e *d'una stessa contenenza*, d'una stessa misura. — Questi tre giri figurano le persone della Trinità

E l'un dall'altro, come Iri da Iri,
Parea riflesso: e 'l terzo parea fuoco,
Che quinci e quindi igualmente si spiri. 120
Oh quanto è corto 'l dire e come fioco
Al mio concetto! e questo a quel ch'io vidi,
È tanto che non basta a dicer poco.
O luce eterna, che sola in te sidi,
Sola t'intendi, e, da te intelletta 125
Ed intendente, te ami ed arridi!
Quella circulazion, che sì concetta
Pareva in te, come lume reflesso,
Dagli occhi miei alquanto circonspetta,

distinte, ma eguali. Le figura a modo di giri, o circoli, perchè (secondo la Somma) *il circolo dicesi figura perfetta come quello che ha lo stesso principio e fine: che l'ultima perfezione d'ogni cosa è congiungersi al suo principio.*

118-120. *E l'uno*, cioè il Figlio, *parea riflesso*, procedente dall'altro, dal Padre, come Iride da Iride: *ed il terzo*, lo Spirito santo, *parea fuoco*, spirato o procedente dall'uno egualmente che dall'altro. — Nel Parad., canto XIII, v. 55-57.: *Chè quella viva luce, che sì mea Dal suo lucente, che non si disuna Da lui, nè dall'amor, che in lor s'intrea.* E anche nel Canto X, v. 1-3. Dice *fuoco*, per esprimere il divino amore, ch'è attributo dello Spirito santo.

121. *corto* quanto alla sostanza delle cose; *fioco* quanto alla forma del dire.

122-123. *Al mio concetto*, rispetto al mio concetto, al concetto che ho nella mente, *e questo* mio concetto, rispetto *a quel che vidi*, *È tanto* scarso, che la parola *poco* non basta ad esprimere con proprietà questa scarsezza.

124. O luce eterna che sola in te *sidi* (dal verbo latino *sido*) abiti, stai, nè esci fuori di te. San Gio. *Epist. I: Deus lux est... et ipse est in luce.*

125, 126. È qui espressa teologicamente la Trinità. La luce *intelligente* è il Padre; l'*intelletta* e *intendente* è il figlio; e l'amore e la compiacenza del Padre e del Figlio è lo Spirito santo — *te ami ed arridi*, ami te stessa, ed in te stessa ti compiaci.

127-131. *Quella circulazion*, quello de' tuoi giri, il secondo,

Dentro da sè, del suo colore istesso, 130
Mi parve pinta della nostra effige;
Per che il mio viso in lei tutto era messo.
Qual è 'l geométra, che tutto s'affige,
Per misurar lo cerchio, e non ritrova,
Pensando, quel principio ond'egli indige; 135
Tale era io a quella vista nova:
Veder voleva come si convenne
L'imago al cerchio, e come vi s'indova;

che pareva *sì concetta in te*, procedere da te, come il raggio riflesso procede dal raggio diretto, *alquanto circonspetta*, alquanto guardato intorno dagli occhi miei, parvemi dentro sè stesso col proprio suo colore dipinto dell'umana effigie. — Il giro, che parea lume riflesso, avea un' effigie umana in colore divino. — *riflesso*. Ripete il già detto (al v. 118) ma aggiunge *concetta in te* come per mostrare la proprietà distinta del Verbo. — *Col suo colore istesso*, vale, col colore della divinità: e ciò dice per significare che 'l Verbo, facendosi uomo (secondo che dice la Chiesa), *id quod fuit permansit, et quod non erat assumpsit*.

132. Il perchè la mia vista era tutta intesa alla detta *circolazione*, al detto giro,

133. *s'affige*, ferma la mente a considerare.

134, 135. *Per misurar lo cerchio*, per cercare la quadratura del cerchio, per cercare se vi sia un quadrato, la cui area sia perfettamente eguale a quella d'un dato circolo, *e pensando*, e con tutto il suo pensare *non ritrova quel principio* non ritrova quel fondamento, quel dato certo, *ond'egli indige*, di cui ha bisogno: la proporzione esatta fra il diametro del circolo e la sua circonferenza.

137. *veder volea, come si convenne*. Io voleva comprendere come al detto secondo giro si convenne l'effigie umana; come alla seconda persona, al Verbo divino, si convenne la natura umana.

138. *e come vi s'indova*: come essa natura umana accomodatamente, quasi nel proprio suo *dove*, nel luogo suo, vi si riponga. Voleva insomma conoscere due cose, due ineffabili misteri; perchè l'umanarsi convenisse alla seconda persona

Ma non eran da ciò le proprie penne:
 Se non che la mia mente fu percossa 140
 Da un fulgore, in che sua voglia venne.
All'alta fantasia qui mancò possa.
 Ma già volgeva il mio disiro e 'l velle,
 Sì come ruota che igualmente è mossa,
L'Amor che muove il Sole e l'altre stelle. 145

divina piuttostochè a un' altra; e come avvenisse l' unione personale delle due nature.

139. Ma non eran da tanto le mie forze intellettuali.

141. *Da un fulgore*, da uno splendore mosso dalla divina grazia, *in che sua voglia venne*, mercè del quale fu sodisfatto il suo desiderio, il desiderio del mio intelletto. — E fu sodisfatto perchè, mercè di quel divino splendore, vide come alla divinità si congiunga l'umanità del divin Verbo. E con questa visione finisce.

142. All'alta mia visione mancò qui la potenza, e qui terminò.

143-145. *Ma già l'Amore*, Iddio, *che muove il Sole e l' altre stelle*, volgeva il mio desiderio, *e 'l velle*, e il mio volere, concordemente al voler suo, *siccome ruota*, *che* in ogni sua parte *è mossa egualmente*. — *Desiderio*, dice Pietro, da parte dell'oggetto; *velle* o volere da parte di lui. Vuol dire che del terminar della sua visione fu pienamente contento, poichè s'acquetò al tutto sodisfatto nel volere di Dio. — *stelle*. Nota che con questa medesima parola finiscono tutt' e tre le Cantiche.

DURATA DELL'AZIONE DEL POEMA

Nella notte del giovedì al venerdì santo (notte del 24 al 25 marzo) Dante, dice il Fraticelli, si aggira smarrito per la selva. Nel giorno di venerdì sale pel colle, retrocede e poi si sofferma a parlar con Virgilio. Nella sera di quel giorno entrano i due Poeti nell' Inferno. Nella sera del giorno appresso, cioè del sabato, son pervenuti nell' ultimo cerchio, detto la Giudecca. A un' ora e mezzo del mattino della domenica (giorno di Pasqua) si trovano all' ingresso della gran caverna, che mena all'altro emisfero. Tutto il giorno e la notte della domenica lo impiegano nel fare quel sotterraneo viaggio. Nel lunedì, un' ora e mezzo innanzi il fare del giorno, pervengono a rivedere le stelle dalla parte opposta all' Inferno, cioè al piede della montagna del Purgatorio. Adunque quattro notti e tre giorni son trascorsi dall' apertura del Poema al termine della prima Cantica.

Nel percorrere il Purgatorio Dante impiega quattro giorni e quattro notti; cioè il giorno e la notte del lunedì, del martedì, del mercoledì, e del giovedì dopo Pasqua. Il primo comincia al principio del Canto II; *Già era il Sole all' orizzonte giunto;* il secondo al

Canto IX, 13: *Nell'ora che comincia i tristi lai*, quando i Poeti, saliti per l'Antipurgatorio, trovansi nella valletta de' negligenti; il terzo al principio del Canto XIX: *Nell'ora che non può il calor diurno*, prima che i Poeti si partano dal girone degli accidiosi; il quarto comincia quasi al termine del Canto XXVII, quando già si trovano sulla cima del monte, e quando Virgilio dice a Dante, v. 133: *Vedi il Sol, che in la fronte ti riluce.* Sul mezzodì giunge alla fonte, da cui Lete ed Eunoè derivano; e il rimanente di questo quarto giorno è duopo supporlo impiegato nella sua andata e ritorno dall'Eunoè, giacchè continuando egli la sua materia ed il suo viaggio senza interruzione, dice poi nel Canto I, v. 43 del Paradiso, ch'era sorto il Sole: *Fatto aveva di là mane, e di qua sera.* Adunque sette giorni e otto notti son trascorsi dall'apertura del Poema al termine della Cantica seconda.

Il giorno di venerdì e quello di sabato (siccome rilevasi dal Canto, XXVII, v. 79-87) gl' impiega nel trapassare i nove cieli mobili; e nel giorno di domenica, ottava di Pasqua, sale all'empireo. E così in tutto l'azione del Poema dura dieci giorni.

FINE DELLA DIVINA COMMEDIA.

BIBLIOTECA DELLE FAMIGLIE

Pellico Le mie prigioni . . . . *L.*
—— I doveri degli uomini. Edizione accentata secondo le norme della buona pronuncia . . . . »
—— Tragedie . . . . »
—— La sola Francesca da Rimini . . . . . . »
—— Le cantiche e il Manfredo . . . . »
—— Poesie varie . . . . »
Petrarca Rime; e scelta di poesie dei primi secoli della lingua italiana . . . . »
Sallustio Opere tradotte dall'*Alfieri*, con un discorso di *Atto Vannucci* . . . . »
Scelta di poesie bibliche tradotte da autori classici . »
Senofonte L'Anabasi tradotta da Francesco Ambrosoli . »
—— La Ciropedia, trad. di Regis . . . . . . »
—— Dei detti memorabili di Socrate . . . . . . »
Soave Novelle morali. . . . . »
Sonetti d'ogni secolo della letteratura italiana pubblicati per cura di F. Ambrosoli, premesse alcune prose sul sonetto »
Tasso La Gerusalemme liberata . . . . »
Virgilio L'Eneide, traduzione di *Annibal Caro* . . »
Weber Compendio di storia universale . . . . »
Zini Storia Popolare d'Italia 4 vol. . . . . . . »